

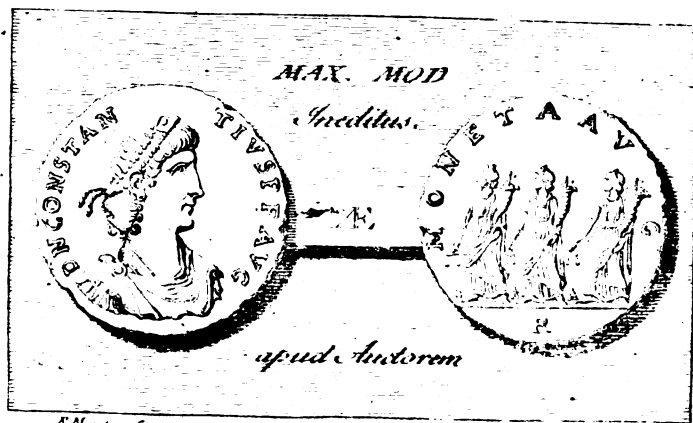
D E L L A  
M O N E T A

L I B R I C I N Q U E

D I

F E R D I N A N D O G A L I A N I

E D I Z I O N E S E C O N D A .



I N N A P O L I M D C C L X X X .

N E L L A S T A M P E R I A S I M O N I A N A

C o n l i c e n z a d e ' S u p e r i o r i .

- 24262 -



# AVVISO DELL' EDITORE

DI QUESTA SECONDA EDIZIONE.



*Comparve l' Opera della Moneta la prima volta in luce nel 1750. senza nome d' autore. Era però frutto giovanile di Ferdinando Galiani, che la compose non finito ancora il ventunesimo anno della sua età. Composela senz' ajuto d' uomo veruno, e con poco ajuto di libri. Gli mancò l' ajuto altrui, perchè piacquegli scriverla e pubblicarla con segretezza tale da nascondersi a tutti, e finanche al suo illustre Zio Monsignor Galiani, per sorprenderlo poi gradevolmente, siccome avvenne: e fu tanto più difficile e meraviglioso il potersi mantener questo segreto, quanto egli vivendo sotto la severa cura e disciplina, e nella casa stessa di lui, ne veniva perpetuamente osservato. Inoltre avea Monsignor Galiani per la carica di Cappellan Maggiore, che gloriosamente esercitava, tanta autorità e tanta ispezione sull' Università degli Studj, sugli Uomini di lettere tutti, e su i libri che si stampavano in Napoli, che pareva opera impossibile il nascondergli qualunque cosa in questo genere. Pure il segreto affidato a due soli giovani suoi coetanei si mantenne. Furono questi il Signor D. Pasquale Carcani, il cui nome solo basta all' elogio, ed il Signor D. Pasquale di Tommasi, a cui deve la Repubblica Letteraria la bella edizione della Crusca fatta in Napoli nel 1746., arricchita di moltissimi vocaboli sfuggiti agli Accademici Fio-*

rentini . Ebbero essi il pensiero di chiedere ed ottenere le dovute permissioni al manuscritto ; di passarlo allo stampatore , e badare a quell' ultima correzione , che si fa quasi sul torchio ; ed in fine a tutto quello , a cui non potea assistere il celato autore . Così riuscì al medesimo godere del rarissimo piacere per più di due mesi , che si tenne ignoto , di sentirne l'imparziale e sincero giudizio d'ogni ceto di leggitori ; di vedere i dotti tutti tormentarsi il cervello ad indovinarne in vano l'autore ; e di sentir encomiar l'opera dal suo stesso Zio , a cui fu obbligato farne la lettura , come solea degli altri nuovi libri nelle ore del di lui riposo . Fu questa mercede bastante allo sforzo d'una fatica superiore all'imatura età , che avea intrapresa : perchè gli avvenne soventi volte veder il Zio ansiosissimo di conoscer l'autore d'un libro , che infinitamente apprezzava , e sentirsi domandare , se mai potesse egli indovinar chi fosse . Nè a tante richieste volle pur Ferdinando Galiani scoprirsi , finchè il libro non fosse tutto letto e giudicato . Ha il dolce pensiero ora di credere , che il contento , che provò il Zio quando se gli scoprì , servisse a trattener per qualche tempo l'effetto in lui d'una grave malattia , che cominciategli poco prima con leggieri sintomi di mestizia nell'animo , e di stracchezza nelle membra , divenne in capo all'anno un accidente emiplegiaco , dal quale dopo aver languito fino al Luglio del 1753. fu tolto di vita . Perdita grave , ed irreparabile per le lettere , delle quali era stato nella sua patria più illustre , che fortunato ristoratore .

Manco



Manco inoltre, come abbiain detto di sopra, al giovane autore l'ajuto de' libri. Rarissimi erano stati fino a quel tempo gli scrittori di questa nobilissima, e quasi nuova Scienza del governo Economico degli Stati, che poi con rapidissimo progresso, e moto accelerato ne ha avuti tanti, cosicchè prima di giungere alla maturità si è trovata giunta alla corruzione d' un oscuro metafisico gergo in bocca a coloro, che la Francia ha voluti chiamar Economisti; del vaniloquio de' quali prima pazza-mente invogliatasi, e poi straccatasi e svogliatasi presto, com' era naturale, pare ora, che siccome fa delle vesti e delle sue pettinature, ne abbia negletta e cambiata la moda. Ma nel 1749. gli scrittori erano ancora pochissimi, nè le opere di tutti erano per la distanza pervenute in Napoli. Di quante gli passarono sotto gli occhi si fece un sacro dovere rammentarle nella prefazione, che mise<sup>a</sup> alla sua opera. La sola necessità di quel segreto da noi di sopra narrato, lo forzò a tacere allora quel, che sempre di poi ha confessato, ed oggi per gratitudine si fa pregio di far pubblicare colle stampe, che a lui furono più d' ogni libro giovevolissimi i discorsi per molti anni intesi di due Uomini sapientissimi e profondi in questa scienza, come in altre molte, che allora viveano in Napoli, ed egli frequentava. Furono questi il Marchese Alessandro Rinuccini, e l' Abate Bartolommeo Intieri; ambedue Toscani, l' uno di nobilissima stirpe, l' altro di oscuri natali, ma resi eguali, e quasi fratelli dall' amicizia, dalla sapienza, dalla virtù. Dettero essi a questa Città, dove fecero con piacere fin dalla giovanezza perpe-  
tuo

zuo soggiorno, il virtuoso spettacolo d'una lunga e costante amicizia, che non fu interrotta, se non dalla malattia, che precorse alla morte dell'Intieri, che quasi nonagenario fu il primo a mancare. Lontani dall'ambizione, e dalla gloria di qualunque genere, furono uomini di somma dottrina senza pubblicar alcun libro; di sommi talenti senz'acceder alcuna carica; di sommo utile a questa quasi loro patria senza avervi avuta alcuna potestà. Tanto può il solo esempio dell'onestà: tanto può in un popolo il solo insegnamento a voce delle anime libere, sapienti, e coraggiose.

Quest'opera (che oggi noi a richiesta di molti ristampiamo essendone divenuta rarissima la prima edizione) avrebbe potuto dall'autore esser ampliata, e più diffusamente discorso di alcune delle materie in essa contenute; sebbene niente abbia egli, a suo intendere, di che mutarvi rispetto ai sentimenti, ed alle opinioni, che allora abbracciò, e che sono in lui restate le medesime. Ma egli ha creduto, che siccome il maggior merito dell'opera era l'essere stata una delle prime e più antiche in sì fatta materia di Moneta trattata politicamente, e l'esser stata parto dell'ingegno d'un giovane di ventunanni, così non ha voluto quasi in niente mutarla, nè ritoccarla; acciocchè conservasse almeno questi due pregi, qualunque siensi, che ha. Solo si è egli avvertito, che alcune frasi della medesima hanno allusione a cose allora notissime, delle quali oggi è oscurata assai, e forse in tutto perduta la ricordanza: cosicchè allora facilissime ad intendersene l'allusione, oggi non sono più tali. Ha dunque creduto necessario

ri-

ricchiare alla memoria degli uomini lo stato delle cose, e delle opinioni di allora, il che ha egli fatto in alcune brevi note aggiunte dietro all'opera, e che si riferiscono a que' luoghi, che gli son paruti aver bisogno di questo quasi storico rischiaramento. Di queste sole note viene adunque arricchita la presente edizione, e non d'altro, potendosi ben dir niente, ciocchè si è voluto nel testo mutare.

E per dare a' Lettori una qualche idea della necessità di tali rischiarazioni, diremo, che alcuni anni innanzi alla pubblicazione di quest' opera, era nel 1743. (anno memorabile per la pestilenza di Messina) dato in luce da Carlantonio Broggia un libro, che ha per titolo Trattato de' Tributi, delle Monete, e del Governo politico della Sanità. Fu il Broggia uomo d'ingegno. Avea nella sua gioventù con dimestichezza lungamente vivuto con Bartolommeo Intieri, e col Marchese Rinuccini, da quali eragli stato ispirato il gusto di somiglianti studj di politica e di governo. Felice se come da loro apprese a ragionar delle cose di Stato ne avesse del pari appreso a tenersene lontano, e a nulla ambire. Ma il Broggia voleva esser valutato per esser indi impiegato nelle cariche di governo, ed innalzarsi a miglior fortuna. Questa ambizione incontrata in avverse circostanze lo condusse in appresso a tragico, e compassionevole fine. Nè solo nella sapienza della vita si scostò il Broggia da' suoi due illustri amici, ma se ne scostava anche in molte opinioni e sulla materia de' Tributi, e su quella delle Monete; onde avvenna, che pubblicata la sua opera, non trovando nelle bocche loro quell'encomio,

mio, che si aspettava, si raffreddasse con essi l'amici-  
zia. Pure a Ferdinando Galiani piacque in tutte quel-  
le opinioni, in cui si oppose al Broggia non citarlo,  
non combatterlo, non confutarlo mai; rispettando in  
lui un autor vivente, che avea scritto con buona  
intenzione, e ch' era stato il primo tra noi a pro-  
muover colla stampa lo studio d' una utilissima, e  
nobilissima scienza. Oggi, essendo egli morto, ed  
il suo libro quasi messo in obbligo, que' luoghi del-  
la presente Opera, che hanno allusione alle diverse  
opinioni del Broggia, gli son sembrati meritevoli  
di qualche rischiaramento.

Nè minore ne richiederebbe il diverso attuale  
stato di Napoli, e del suo Regno da quel, che era  
allora. La fortuna di esso cambiata nel 1734. in  
meglio coll' acquisto del proprio Sovrano: le lunghe  
guerre indi sopravvenute in Italia, che senz' arre-  
car considerabile nocumento a questi Regni, vi fece-  
ro anzi circular immenso denaro di Spagna, di  
Francia, d'Alemagna, e quasi d'ogni parte piovuoto-  
vi: i migliori ordini del Governo ad incoraggiar le  
arti ed il commercio, aveano in tutto mutata l'eco-  
nomia dello Stato allorchè ricomparve la pace in  
Europa nel 1749. La causa proveniva adunque  
da un acquisto di nuova forza, e di maggior sani-  
tà; ma l'effetto apparente, e primo a scorgersi e-  
rano dolori, querele, scontentamento, malattia. Pa-  
reva che mancasse il denaro; si erano alterati i cam-  
bi; il prezzo d' ogni cosa era incarita; le rapide  
fortune de' Mercanti incettatori, e non manifatturie-  
ri erano diminuite; tutti infine gli antichi ordigni,  
e le molle dello Stato parevano o guaste affatto, o  
scon-

sconcertate : E chi ne incolpava il lusso ; chi il raffreddamento della devozione ; chi incolpava di trascuraggine il governo ; e chi una cosa precettava , chi un'altra consigliava . Non si poteva incolpare il Principe di nuovi aggravj , e di dazj imposti , perchè troppo la saviezza e moderazione sua era stata visibile e palese ; ma da questo in fuori tutto il dippiù si diceva . Eravi chi consigliava a far legge su' cambj ; chi ad alstrar la moneta ; chi a variar le proporzioni trall' oro e l' argento , o almeno trall' argento e il rame . Credevasi , che l' argento coniato fosse stato liquefatto dal lusso , e quindi sparito . Tutti ragionavano de' mali , che non v' erano , come se vi fossero ; e tutti proponevano per rimedio veleni . Il Broggia avea proposto l' introdurre tra noi la moneta di conto , o sia numeraria , e il coniar monete di rame con picciola inargentatura ( dette da' Francesi di billon ) come due specifici singolari . Altri , che aveano mano nell' amministrazione della Città di Napoli , in cui trovansi concentrate ora le vestigie de' dritti dell' antico nostro Parlamento , proponevano l' alzamento della moneta , o la necessità di coniar si anche l' oro tra noi , ad quali pareri saggiamente si oppose Trojano Spinelli Duca di Laurino ora defunto in un suo ragionamento .

Era insomma evidente il pericolo , che ingannata la nazione dalla falsa apparenza de' sintomi e de' segni giungesse a spaventare , e perturbar l' animo di chi la reggeva , e che si pigliassero provvedimenti per impedire la vegetazione , e la nuova salubrità del Regno , quasi fosse esso minacciato da

b

qual-

qualche interno malore. Il solo Bartolommeo Intieri chiaro veggendo in mezzo al bujo, si rallegrava e godeva; benediceva il Secolo, il Principe, la Nazione; augurava quella prosperità, che infatti venne, e di tali suoi sentimenti godette, che fosse lasciata testimonianza ai posteri nel libro della Perfetta Conservazione de' Grani, che indi a due anni sotto il nome dell'Intieri (di cui era invenzione la macchina) l'istesso Galiani pubblicò. Ma l'Intieri, malgrado la stima conciliata, da pochi era creduto; perchè piace troppo la maledicenza del governo, come quella, che ha sembianza di libertà, e per lo contrario ogni lode benchè meritata, che se gli faccia da sentore o d'ambizione, o d'adulazione in chi la fa. Invano si diceva esser cosa notissima, che in tutti i fanciulli la vegetazione, e la crescita si annunzia spesso con sintomi di febre e di malattia: febre da non temersi, nè medicarsi punto, altro non essendo, che quel moto, e quello sviluppo, che fa la macchina per distendersi e nutrirsi: che ogni migliorìa dà febre ad uno Stato: che sono sempre naturali, e sicure le similitudini, e gli argomenti tratti dal corpo fisico a corpi morali: che quando verso una parte delle membra prima secca, smunta, mal nutrita comincia a correr in maggior copia l'umore, ed a rinvigorirla, impossibile è, che quell'altra parte dove in eccesso travasava, non si lagni di averne in parte perduto: che spesso si spacciano come voce universale della intera Nazione le querele di pochi uomini della sola oziosa Metropoli. Tutti questi discorsi benchè saggi e veri, uscendo dalla voce d'un solo in ristretto cir-

colo

colo di persone non bastavano a far ampia, e durevole impressione.

E fu a vero dire questa la principale, senon l'unica causa, che mosse il Galiani a scrivere la presente Opera, nella quale chi attentamente la legge si accorgerà, che presa l'occasione dalla Moneta, di tutta l'economia degli Stati, e principalmente di questo nostro si ragiona.

Ha l'Autore oggi la doppia consolazione, e ne è quasi orgoglioso e superbo, di vedere, che quel giudizio, che in esso dette dello stato di questo Regno nel 1750, e di quanto malgrado i fallaci segni era da sperarne di aumento, e di prosperità, si è di poi trovato in ogni sua parte vero, e d'anno in anno confermato: del che è ormai non solo la nazione tutta, ma l'Europa intera persuasa. Ha in secondo luogo avuto il piacere di osservare d'esser si dalla sapienza di chi questo nostro Regno ha governato preso a seguire quell'istesso metodo per appunto, quelle stesse pratiche, quelle stessissime precauzioni rispetto alla moneta, ch'egli avea credute convenevoli, e buone. E sebbene sia lontano dall'immaginare, non che dal vantarsi d'aver a ciò col suo Libro in parte alcuna contribuito, non può però non esser contento di così illustre suffragio, tantopiù, che l'evento ha corrisposto, essendosi con raro esempio veduto in questo Regno da quel tempo in poi la moneta sempre in ottima regola e calma, e senza minima scossa, o perturbazione.

R

RE



RE  
RE  
RE  
RE  
RE



AL SERENISSIMO E CLEMENTISSIMO

# RE CARLO

RE DI NAPOLI , DI SICILIA , E DI GERUSALEMME ,  
INFANTE DI SPAGNA &c. &c.



Ono le supreme Potestà, SIGNORE, i ministri della pubblica felicità; poichè essendosi gli uomini dalla vita ferina e dall' infelice stato di Natura tratti, ed in società civile ridotti.,  
rasse-

rasssegnarono concordemente al Principe la difesa de' proprij diritti, ed a lui tutta la cura della pace, e della tranquillità abbandonarono. Ora se del corpo civile, di cui è il Principe il capo, le monete sono i nervi, co' quali tienfi unito, e vigoroso, e delle sue forze fa uso a conservarsi; giustamente fu in ogni tempo conosciuto dover essere i Principi i supremi, i giusti, e i savj regolatori della moneta. Ecco una cagione, per cui quest' Opera è alla M. V. presentata. Ma non è questa la sola. Convenivasi anche più meritamente consacrarla

a Voi

a Voi , perchè fra le giuste ,  
e gloriose opere , onde farà  
il vostro Regno celebrato ,  
niuna ne è , che più sia sta-  
ta per sapienza e virtù sin-  
golare e maravigliosa , quan-  
to l' ottimo ordine alle no-  
stre monete dato , e la pub-  
blica fede virtuosamente e re-  
giamente osservata . Il che  
quanto è in questi secoli più  
raro , tanto è per la M. V.  
più lodevole e glorioso . Nè  
avranno minor motivo di ren-  
der grazie all' Altissimo i vo-  
stri Regni per la pace ne' ca-  
lamitosi tempi della misera I-  
talia contro l' esterne armi  
dalle vostre forti azioni ot-

te-

tenuta , che per l'interna tranquillità ed opulenza con tanti favj regolamenti e colla scelta d'eccellenti ministri conservata . Accettate perciò ; come segno della pubblica acclamazione e dell' universale ringraziamento , l' offerta , che da me vostro fedele vassallo vi vien fatta . Non vi offenda , che l' opera sia d' ignoto autore : forse del pari ignoto farebbe , se avesse il suo oscuro nome ad altri palesato . Chiunque egli sia , ben si vede essere non meno affezionato suddito , che zelante cittadino ; mentre la sincerità con cui scrive per tale lo

di.

dimostra : e che lontano viva da ogni ambizione , l'aver taciuto il suo nome lo manifesta . Proteggete dunque SIGNORE l' opera sola , che in essa la vostra condotta medesima difenderete . Che certamente si può dire essere nel presente libro spiegati non meno i veri principj della scienza della moneta , che la storia della nostra moneta sotto il vostro prudentissimo governo essersi al mondo narrata . Vivete poi lietamente e a nostro prò in mezzo a noi restate tanto , che questo Regno dalle battiture nell' infelice stato di Provincia per tan-

to tempo ricevute si possa intieramente, come già in gran parte ha fatto, ristorare, ed a somma, e straordinaria opulenza, siccome spera, condurre.

Di V. M.

A dì 9. Dicembre 1750.

*Umilissimo vassallo*  
Giuseppe Raimondi stampatore.

# P R O E M I O.



*Cosa maravigliosa, ed assai difficile a spiegare donde avvenga, che gli uomini, i quali alla cultura dell'animo si sono applicati, ed il nome di savj e virtuosi han bramato meritare quasi tutti hanno cominciato dal rendersi inutili alla umana*

*società, e fuori di lei in certo modo trattisi, a quegli studj, ed a quel genere di vita si sono dati, in cui poco a se, niente agli altri potevano d'utilità arrecare: e per questo stesso appunto, quando meritavano biasimo e dispreggio, sono stati dal popolo ad una voce lodati, ed ammirati. Quindi è derivato, che molte delle scienze più necessarie sono state o in tutto abbandonate, o vilipesa. La notizia delle lingue già morte, degli antichi costumi, de' movimenti degli astri, e delle opinioni altrui intorno alle ignote cause naturali, o al più l'intelligenza delle oscure leggi di popoli da noi e per religione, e per governo, e per indole, e per antichità divisi, ha ottenuto l'augusto nome di Sapienza, e gli uomini in tali cose versati sono sembrati degni di comandare. Fu, è vero, Socrate negli antichi tempi, che dalle sfere richiamò la filosofia, ed alla umana vita la volse, impiegandosi a formar utili cittadini alla sua patria ingrata: ma quantunque da lui quasi tutte le scuole de' filosofi provenissero, niuna ne venne, che fosse fedele imitatrice di tanto maestro. Così l'arte del governo più*

*d'ogni altra di cultori sfornita fino a' nostri dì s'è condotta: e solo provveduta de' materiali onde poterla ritrarre. Sono questi nella storia contenuti. La storia è un non interrotto racconto degli errori, e de' gastighi del genere umano: onde è facile in essa meditando, e su gli sbagli altrui divenendo savio, emendare i primi, o riparare i secondi. E non altrimenti, che dall'aversi le osservazioni astronomiche di molti secoli, non è stato difficile formare del moto de' pianeti il sistema, così avviene nella scienza del governare. E quindi è forse, che in ogni tempo gli storici, e que' principalmente, che hanno descritte le storie particolari, e contemporanee sono stati per maestri di politica reputati. Ma picciola parte del tutto hanno essi toccata; e più sono stati sollecitati d'insegnar a' Principi le arti onde acquistare, e custodire l'imperio, che quelle di render felice, e dolce l'ubbidienza ne' sudditi. Perciò non è strano se hanno trascurato intieramente di esaminare l'esatto regolamento della moneta, il quale a primo aspetto pareva più importare a' sudditi, che non al Sovrano. Strano è però, che molti scrittori più a noi vicini di età, e ripieni di zelo ardente al ben pubblico, niente abbiano scritto sulla moneta. Così il grande ed immortale Ludovico Antonio Muratori nella sua ultima opera della Pubblica Felicità, che è stata morientis senis quasi cygnea vox, ha con ingenua confessione d'impotenza trapassata questa parte che riguarda le monete: assai per altro più lodevole, che se, come altri ha forse fatto, di quello, che non intendeva avesse presuntuosamente ragionato. Fra coloro dunque, che trattano della moneta solo io veggio, che si distingue l'an-*



sore del Saggio sul commercio creduto essere il Signor Melun, uomo d'ingegno grandissimo, e d'animo veramente onesto e virtuoso. Ma non avendo egli accoppiate nell'opera sua le dimostrazioni alle verità insegnate, siccome meglio di tutti ha pensato, così è stato meno d'ogni altro seguito: e letto solo per esser confutato da coloro, che non aveano avuto dal Cielo tanto acume di mente da capirlo. Dopo il Melun nominerò Gio: Locke Inglese, che in una lettera racchiuse due trattati l'uno sullo sbassamento de' prezzi dell'interesse, l'altro sull'alzamento della moneta. Da lui sarebbe stato desiderabile, che in ciò che ha scritto si scorgesse più metodo ed ordine, e che non una informe lettera, ma una ordinata opera si fosse fatta da un uomo tale. Ma egli nella fretta, con cui trattò quelle materie, ha una parte in tutto racciuta, e l'altra tanto oscuramente scritta, che al più de' lettori non può arrear utile o piacere alcuno. Meritano anche onorata ricordanza Carlo Broggia, e Trojano Spinelli Duca d'Aquara, de' quali l'uno l'intera scienza delle monete, l'altro dell'alzamento con lode hanno trattato. Che da costoro io abbia tolte varie notizie nel nego: vero è che forse molte meditando avrò io trovate, che sembreranno prese da altri, sebbene così non sia. Che se nell'Opera non mi trattengo a citare alcuno, egli è perchè le cose, che tratto, voglio che abbiano il loro vigore dalla ragione, non dall'autorità. Similmente mi sono sempre astenuto dal contraddire ad altri citandolo conoscendo, che la dimostrazione della verità è per se stessa una confutazione potentissima del falso; e la pompa di citare, o di rispondere a molti, ed in ciò dilungarsi, io credo che sia sempre  
da

## DELLA MONETA LIBRO II.

### DELLA NATURA DELLA MONETA.

Introduzione . pag.87.

CAPO I. *Dimostrazione della natura della moneta, e della sua utilità.* pag.89.

CAPO II. *Della natura della moneta in quanto ella è comune misura de' prezzi : e delle monete immaginarie, e di conto.* pag.96.

*Digressione su' Dazj, loro natura, e perchè sieno alle volte dannosi.* pag.121.

CAPO III. *Della moneta di Rame, d' Argento, e d' Oro.* pag.127.

CAPO IV. *Della giusta stima de' metalli preziosi, e della moneta: e quanto nocchia più la soverchia, che la poca. Vera ricchezza è l'uomo.* pag.146.

CAPO V. *Del Conio.* pag.157.

CAPO VI. *Della Lega.* pag.165.

## DELLA MONETA LIBRO III.

### DEL VALORE DELLA MONETA.

Introduzione . pag.177.

CAPO I. *Della proporzione tra il valore de' tre metalli usati per moneta.* pag.179.

CAPO II. *Della non giusta proporzione di valuta tra le monete d' un metallo, e quelle d' un altro, e tra le monete d' uno stesso.* pag.196.

CA-

- CAPO III.** *Dell' alzamento , o sia della mutazion di proporzione tra tutta la moneta , e i prezzi delle merci .* pag.221.
- False utilità dell' alzamento promesse a Principi , ed a popoli .* pag.225.
- Falsi danni , che si dicono provenire al Principe dall' alzamento .* pag.227.
- Danni falsi del popolo .* pag.242.
- Veri danni , che produce un alzamento .* pag.245.
- Vere utilità dell' alzamento .* pag.249.
- CAPO IV.** *Considerazioni sugli avvenimenti della Francia nel 1718. cagionati da una nuova coniazione della moneta, con alzamento del valore di essa.* p.259.

## DELLA MONETA LIBRO IV.

### DEL CORSO DELLA MONETA

- Introduzione . pag.269.
- CAPO I.** *Del corso della moneta .* pag.271.
- Digressione intorno al lusso considerato generalmente .* pag.287.
- CAPO II.** *Dell' accrescere la quantità della moneta .*
- CAPO III.** *Del vietar l'estrazione della moneta.* p.306.
- Considerazioni sull' impiego del danaro fatto da' cittadini in compra di stabili soggetti ad altro Principe .* pag.313.
- CAPO IV.** *Delle rappresentazioni della moneta , che hanno corso nell' umano commercio .* pag.319.

d

DEL-

# DELLA MONETA LIBRO V.

## DEL FRUTTO DELLA MONETA

Introduzione.	pag.346.
CAPO I. <i>Dell'interesse, e delle usure.</i>	pag.347.
CAPO II. <i>De' debiti dello Stato, e della loro utilità.</i>	pag.358.
CAPO III. <i>Della soddisfazione de' debiti, e de' censì.</i>	pag.361.
CAPO IV. <i>Del Cambio, e dell' Agio.</i>	pag.364.
<i>Conclusione dell' Opera.</i>	pag.370.

S.R.M.

# S. R. M.

**PA**olo di Simone Stampatore desiderando ristampare il Trattato *Della Moneta* con alcune note aggiuntevi dall' autore , supplica V. M. commetterne la revisione .

*Rev. U. J. D. D. Dominicus Cavallarius revideat autographum enunciati Operis , cui se subscribat , ad finem revidendi ante publicationem num exemplaria imprimenda concordans , ad formam Regalium Ordinum ; & in scriptis referat . Datum Neapoli hac die 24. mensis Maji 1780.*

MATTHÆUS JAN. ARCHIEP. CARTH. CAP. MAJ.

S. R. M.

**L'**Opera , che ha per titolo *Della Moneta Libri cinque* da me attentamente letta non contenendo cosa contraria ai Regj dritti , e ai costumi , credo poterlene permettere la impressione . Napoli 5. Giugno 1780.

Domenico Cavallario .

*Die 26. mensis Junii 1780. Neapoli .*

*Viso Rescripto Suae Regalis Majestatis sub die 24. currentis mensis , & anni , ac relatione Reverendi U. J. D. D. Dominici Cavallarii , de commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris ordine presata Regalis Majestatis .*

*Regalis Camera S. Clare providet , decernit , atque mandat , quod imprimatur cum inserta forma presentis supplicis libelli , ac approbationis dicti Rev. Revisoris ; verum non publicetur nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmetur , quod concordat servata forma Regalium ordinum , ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica ; hac suum .*

PATRICIUS .

AVENA .

Vidit Fiscus Regalis Coronæ .

*Ill. Marchio Citus Praeses S. R. C. tempore subscriptionis impeditus. Et caeteri Ill. Aulæ Praefecti tempore subscriptionis non intersuerunt.*

Reg.

Carulli .

Athanasius :

EC-

**ECCELLENZA REVERENDISSIMA.**

**P**Aolo di Simone Stampatore desiderando ristampare il Trattato *Della Moneta* con alcune note aggiuntevi dall' autore , supplica V. E. commetterne la revisione .

*Adm. Rev. Dominus D. Salvator Ruggerius S. Th. Professor revideat, & in scriptis referat . Die 11. Junii 1780.*

**J. J. EPISC. TROJ. VIC. GEN.**

**JOSEPH ROSSI CAN. DEP.**

**ECCELLENZA REVERENDISSIMA.**

**L'**Opera che ha per titolo *Della Moneta Libri cinque* da me attentamente letta non contenendo cosa contraria alla Religione , ed ai costumi , credo poterfene permettere la impressione . Napoli 28. Giugno 1780.

**Di V. Ecc. Reverendifs.**

*Devotifs. obligatifs. Servitor vero  
Salvatore Ruggiero .*

*Attenta relatione Domini Revisoris , imprimatur . Die 30. Junii  
1780.*

**J. J. EPISC. TROJ. VIC. GEN.**

**JOSEPH ROSSI CAN. DEP.**

**DEL-**



# DELLA MONETA LIBRO I. DE' METALLI.

---

## INTRODUZIONE.



O ho deliberato di scrivere , e secondo le mie forze , e il mio talento lo potranno , illustrare la natura , e le qualità della Moneta , o sia di que' metalli , che le nazioni culte , come un equivalente d' ogni altra cosa usano di prendere , e dare : materia , quanto per la sua utilità gravissima , tanto per l' oscurità , che la cuopre , degna d' essere studiata , e conosciuta assai più di quello , ch' ella non lo è dagli uomini preposti a comandare . Mostrerò imprima perchè de'

A

me-

metalli, e principalmente dell' oro , e dell' argento fianfi tutti gli uomini costantemente serviti per Moneta ; donde il valore de' metalli abbia origine ; e che questo nè dal capriccio degli uomini, nè dalle leggi de' Principi si forma, si costituisce, o si regola , ma che da quello del metallo ritrae il suo valore la Moneta . Passerò indi a spiegare la natura , e gli effetti degli alzamenti , ed abbassamenti della Moneta così celebri , e misteriosi ; e poi la necessità della Moneta , il suo corso , e la ingegnosa rappresentazione di essa con Carte fatta ad utile pubblico , sarà esaminata . Finalmente dell' Interesse , dell' Aggio , e del Cambio , che sì astruse cose sembrano , sarà appalesato ogni più riposto ordigno , ed ogni principio , che gli regola , e muove . Se alla vastità dell' idea , che io ben conosco difficile , sarà per corrispondere il fatto , non si conviene a me , ma a' miei lettori il dirlo . Io sono certo però , che mentre il solo amore al ben pubblico è , che a scrivere mi conforta , dell' ajuto della Suprema Mano , che alle virtuose imprese particolarmente si presta , e di cui sola ho bisogno , non farò per esser privo , nè mai in così lungo cammino abbandonato .

CA-



# C A P O P R I M O .

*Della scoperta dell'oro, e dell'argento, e del traffico con essi fatto. Come, e quando s'incominciarono ad usar per Moneta. Narrazione dell'accrescimento, e diminuzione della Moneta. Suo stato presente.*

**I**N tutti i paesi, che usano Moneta, è questa da tre metalli costituita; l'uno di grande, l'altro di mezzano, e il terzo di basso valore. L'oro, e l'argento senza eccezione alcuna occupano da per tutto il primo, e il secondo grado. Il terzo metallo ne' varj secoli è stato diverso. L'Europa tutta oggi usa il rame: usarono ancora gli antichi; ma i Romani più spesso usarono il rame giallo, o sia ottone, e il bronzo; anche del bronzo servironsi i Sovrani successori di Aleffandro, e le città Greche. Il ferro in Grecia, e nella Gran Brettagna a'tempi di Cesare fu in uso. Molti popoli sono oggi, che una mistura di due metalli adoperano per bassa moneta. Oltre a ciò non mancano nazioni, che non di metalli, ma si servono o di frutta, come di mandorle amare in Cambaja, di cacao, e di maitz in qualche luogo d'America, o di sale, come è nell'Abissinia, o di chiocciole marine. Le quali cose, se moneta siano o nò, quando sulle parole si fusse quì per disputare, molto si potrebbe argomentando dire: ma di nomi faria la disputa, e non di cose. Dell'oro, e dell'argento adunque, degli altri metalli meno curando, fare-

A 2 mo

mo a dire, e prima della loro invenzione, ed antico uso'.

*Invenzione  
de' metalli.*

Molte maniere hanno i filosofi immaginate, colle quali poterono i primi uomini pervenire alla cognizione de' metalli, delle quali a me pare la più verisimile questa. Io penso, che i primi metalli ad esser conosciuti debbono senza dubbio essere stati il ferro, e il rame: perchè essendo questi in ampie vene non molto profonde e ascosi raccolti, e spesso in grandi masse di metallo quasi puro, potè l'ammirazione, che dell'esperienza, e dell'indagamento curioso è madre, portar gli uomini della prima età ad appressare al fuoco questi corpi, dalle pietre, e dalle terre nell'aspetto diversi, e nel vedergli correr fusi, e liquefatti sul suolo fu la loro natura conosciuta. Potè dunque la curiosità, che tanto è maggiore, quanto sono più grandi i bisogni, e più ignota la proprietà de' corpi, condurre gli uomini a questa cognizione. Potè anche farlo il caso, a cui ogni scoperta delle cose grandi per ordinario è dovuta: poichè gli uomini, non distinguendo le masse de' metalli dalle ordinarie pietre, avendogli forse accostati al fuoco per restringere e sostenere le legna, gli avranno veduti con maraviglia liquefare. O finalmente dall'eruzioni de' vulcani, che menano talora Lave miste di liquefatti metalli, avranno gli uomini appresa l'arte di fondergli e lavorargli. E quindi forse egli è, che i popoli, di cui la favola antichissima, e la storia parlano come di lavoratori di metalli, altri non sono, che gli abitanti de' paesi, in cui ar-  
fero

5

fero anticamente fuochi naturali, e vulcani. Ma l'oro e l'argento, che in insensibili fila sono in mezzo a durissime pietre sparsi e nascosti, o che fra l'arena in minutissime pagliuole sono misti, non poteano dare a conoscere, che potessero al fuoco liquefarsi, e unirsi, e che fossero malleabili, se colla scoperta di altri metalli non avessero già gli uomini saputa la singolar qualità di questa classe di corpi. Perciò io porto opinione, che nelle arene de' fiumi, de' quali moltissimi in ogni parte della terra recano oro al mare, abbiano gli uomini questo metallo in prima raccolto: e che poi argomentando, che su ne' monti erano queste particelle rose, e portate via dall'acqua, cominciarono pur essi a cavare i monti, ed andare a prendere l'oro nelle natte sue vene; ed ivi l'argento, che quasi sempre è suo compagno, rinvenirono ancora.

Così scoperti, fu la loro singolare bellezza, e lustro, che fecegli aggradire. E che anche negli antichissimi tempi così pensassero gli uomini si può comprendere dal vedere, che così pensano ancor oggi i Selvaggi, e gl'Indiani. Perocchè a trovare il vero fra quello, che si dice essere ne' remoti secoli accaduto, non vi è più agevole via, che riguardare ai presenti costumi de' popoli inculti, e da noi lontani; operando la distanza del luogo quello stesso, che fa la diversità del tempo. E si può perciò con verità affermare, che nel presente secolo sono esistenti tutte l'età dal diluvio fino a noi passate, le quali da distanti popoli ne' loro costumi veggonsi an-

*Loro primo uso.*

ancora imitate . Or se niuna nazione barbara è oggi , in cui non sieno le donne , i bambini , e gli uomini più potenti avidissimi d' addobbarli la persona , nè mai ne' loro ruvidi ornamenti , quando possano averlo , manca l' oro e l' argento , lo stesso de' primi uomini è da dire . In tutta l' America prima del suo scoprimento , quantunque niun uso di moneta vi fosse , erano l' oro , e l' argento sopra ogni altra materia stimati , e come cosa sacra e divina venerati . Nè in altro , che nel culto delle loro divinità , e nell' ornato del principe , e de' signori adoperavansi . Da' due antichissimi libri , che ci restano , il Pentateuco , ed i Poemi d' Omero , si comprende , che la stessa stima ed uso ne avesse fatta l' antichità . Vedesi in Omero , che tutti gli ornamenti de' duci del suo esercito erano d' oro , e d' argento intrecciati , e spesso guarniti di chiodetti . Però è degno di osservazione , che dell' argento incomparabilmente meno , che non dell' oro si parla ; e si conosce , per quanto a me pare , che in que' tempi eguale , o anche maggiore era la rarità , e la stima dell' argento sopra quella dell' oro . La qual cosa sebbene a prima vista sembri straordinaria , meditandovi si conosce , che non potea essere altrimenti . Egli è da sapersi , che siccome di tutti i metalli , che sono sparsi nelle arene de' fiumi , non ce n' è alcuno , che vi sia più copiosamente dell' oro , così per contrario l' argento mai non vi s' incontra . Or chè meraviglia se popoli rozzi , e che la maggior raccolta la fanno appunto nelle arene , che è di tutte le  
ma-

maniere la più facile, aveffero meno argento, che oro? Così avviene anche oggidì fra i barbari; e perciò dee pur esser vero, che ne' tempi antichissimi fosse stato conosciuto l'oro prima dell'argento. Perciò la spada, la quale all'offeso Ulisse fece il Re Alcinoo dall'offensore Eurialo presentare era di grandissimo valore, perchè avea il suo pomo ἀργυρόηλον *con chiodetti d'argento.*

Ma mentre ancora erano incolti i Greci, già l'Asia, e l'Egitto con più civili costumi viveano, e più abbondavano di ricchezze. Salomone, che aperse agli Ebrei le porte del commercio dell'Oriente, e mercatanti gli rese, colle sue navi da (\*) *Ofir*, e da *Tarsis* trafficava immense ricchezze a Gerusalemme. De' quali luoghi l'uno è, come io itimo, la costa orientale dell'Africa, l'altro la Spagna. I Fenicj, e i Tirj posti in suolo sterile ma ripieno di sicuri porti, non molto dopo quel secolo di pace, e d'opulenza degli Ebrei, che perciò fu detto *secolo di Salomone* ad ogni altra nazione tolsero il dominio del mare, e soli a mercatantare incominciarono. Furono essi i primi, che avendo sparse numerose colonie nella Grecia, nella Italia, in Sicilia, in Ispagna, e fin nella Tracia paesi allora tutti di abbondantissime miniere d'oro, e d'argento ripieni, cominciarono di là in Siria, e nell'Egitto a portarlo, e con altre merci a cambiarlo. In questo cambio  
ben

(\*) Anche a' nostri dì le più ricche miniere dell'Africa, che sono nella Costa di Sofala, si dicono d'Ophur. Il che non so se sia stato da altri avvertito.

*Primo commercio de' metalli; in Asia, e in Europa.*

ben presto dovettero essi avvedersi , ch' essendo sempre eguale la qualità del metallo , la sola ragione del peso , o sia della quantità bastava a regolarla . Perchè erano sempre eguali le raccolte , generale la ricerca , nè mai diversa la qualità : non essendo allora note le arti della lega , nè avendosi della picciola differenza naturale de' carati in quella rozzezza di tempi cognizione alcuna . Perciò que' popoli , che raccoglievano e cambiavano i metalli , dovettero per maggior comodità stabilire certi pesi , e misure , secondo le quali si potesse apprezzare , il che da tutti gli altri popoli , che vino , grano , olio raccoglievano ( piante in que' tempi tanto ad alcuni paesi particolari , e rare , quanto oggi la cannella , il cacao , e gli aromi ) non si poteva in alcun modo imitare per la sempre diversa bontà della mercanzia . Nè fu cosa difficile , che cambiandosi già i metalli divisi in giuste e pesate quantità , si cominciassero queste anche dalla pubblica autorità , che presedeva ne' mercati ai cambj , ed al commercio , con qualche segno ad improntare .

Ed ecco la naturale , e vera introduzione e del conio , e della moneta . Quindi è forse , che Erodoto attribuisce ai Lidj la prima invenzione del conio ; perchè i Lidj ne' loro fiumi molto oro raccoglievano , e lo davano ai Tirj , ed ai Fenicj , e da questi alle altre regioni recandosi , venne ad acquistare quella universale accettazione , che lo costituisce moneta . La narrazione di questi accidenti compone tutta la mitologia , e la sacra favola Greca , la quale si potrebbe giusta-

stamente definire una confusa storia delle prime navigazioni, e commercj fatti nel Mediterraneo, e delle rapine e guerre per cagion del commercio avvenute. Nè fra quegli antichi secoli, e i nostri altra disparità io trovo, che quella, che corre dal grande al piccolo. Quel che oggi è l'Oceano era allora il Mediterraneo, e Mondo dicevansi le sole terre, che sono dal mare Mediterraneo bagnate. La Spagna, che io credo essere stata quella famosa Atlantide tanto con oscure notizie dagli Egizj Sacerdoti celebrata, corrispondeva alla nostra America; il Mar Nero, e la Colchide era la presente Guinea; l'Ellesponto, e la Tracia l'India; i Tirj, i Sidonj, i Cartaginesi erano quel, che sono le Potenze marittime, e le Repubbliche negozianti de' nostri dì; l'Egitto, e l'Impero Babilonico alle grandi nostre Monarchie, che in gran parte sono da' popoli negozianti provvedute rispondono, ed in più piccolo spazio i medesimi accidenti di navigazioni, e scoperte gli Ercoli, e gli Ulissi di allora, ed i nostri Colombi, e Gama incontrarono, ed i buoj, i cavalli, le ulive, la vite, il grano, gli aranci allora, come ora il caffè, il tabbacco, le droghe, furono da' loro naturali paesi tolti, ed altrove trasportati.

Uossi adunque il metallo pesato quasi subito dopo, che a mercatantarlo s'incominciò. Il che se presso gli Americani non si trovò esser del pari avvenuto, fu perchè questo negozio e trasporto per varie mani non v'era. Difficile cosa è il determinare ora l'origine della moneta, se tra metallo pesato, e moneta non ancor coniatà si vuol fare

*Prima origine della moneta.*

B

dis.

**disparità** . Perchè i Sicli d'argento rammentati fin dal tempo d'Abramo , e i Talenti d'oro , che sempre nomina Omero son certamente nomi di pesi fra' Greci , e fra gli Ebrei . Ma questo non prova , che anche monete non fossero allora , come poi lo furono , perchè e la libbra , o sia lira , e l'oncia sono fra noi nomi di pesi , che pure si appropriano alle monete . Che se il metallo pesato , e comunemente accettato si vuole avere , come si dee , per vera moneta , si potrà con certezza affermare , che nella guerra Trojana l'oro , ed il rame usavansi per moneta . Suole Omero gli Uomini denarosi dirgli ricchi d'oro , e di rame . Nel tesoro d'Ulisse *νήτος χρυσός, καὶ χαλκός ἔκειτο* molto oro , e rame era ammonticchiato . Nè il chiamar la moneta col nome stesso del suo metallo è cosa strana , mentre la moneta è detta *Aes* da' Romani , *χαλκός* da' Greci , *Argent* da' Francesi . Fu dunque la prima moneta , che usò la Grecia d'oro , e di rame ; d'argento per la sua rarità non avendola potuto avere . Le monete d'oro erano il Talento , e il mezzo Talento , che spesso coll'attributo di *πάντα* sono da Omero nominati , il quale al nostro *giusto* , e traboccante corrisponde . Usarono in oltre per moneta di conto la voce *βός* , che dinota il bue ; sia che co' buoi ogni cosa valutassero , o che , come io mi do a credere , sia questo un nome di moneta . Se moneta ella fu , d'oro certamente era , leggendosi al lib. 23. dell' Iliade , una schiava , che molto destra , ed industriosa era , valutata non più , che *τετραπάλβοιον* quattro *βῆς* . Questa maniera di valutare lungo

tem-



tempo fu in uso, trovandosi, che la vedova di Polidoro Re di Sparta vendè una sua casa valutata a questo modo. Nè manca chi crede, che questo nome si fosse dato alla moneta, perchè avea per impronta l'immagine del bue. La quale opinione a me non piace, e sono più inclinato a credere, che sulle prime questa moneta, che forse era lo stesso Talento, al prezzo d'un bue corrispondesse: e che i Greci antichi, come poi i Sassoni nelle loro leggi usarono, apprezzassero la stessa moneta co' bestiami; ma poi fatto più abbondante il metallo, non corrispose più al valor de' bestiami. E quindi forse sarà avvenuto, che la celebre *ἱερόμυθον* a' tempi, in cui scrive Omero già non dinotava più un numero di cento buoi, ma era un nome di sacrificio, che talora anche di capretti, e d'agnelli era fatto.

Ma a' tempi della guerra Trojana l'Oriente avea pure ad usar la moneta incominciato, con questa differenza, che la moneta d'argento prima di quella d'oro, secondo le memorie, che ce ne avanzano, fu adoperata. I sicli erano d'argento, e quella voce Ebraea *Kesita* che nel Genesi al c. 53. si trova, e che per *agnello* è spiegata, più verisimile è, che fosse una moneta d'argento così detta dall'antico suo valore, che era eguale a quello d'una pecora, e non già dalla immagine impressavi. E certamente vivendo gli Arabi, e gli Asiatici in gran parte allora con vita pastorale, i prezzi delle cose a quello de' loro bestiami avranno comparato. Ma delle vicende della moneta in Oriente fatò io meno sollecito d'inda-

*Prime notizie della Moneta conosciuta.*

gare la storia , che non delle regioni più vicine alle nostre . A queste adunque restringendomi dico , che l'origine della moneta d'argento in Grecia mi è ignota . Sò , che le miniere de' Cartaginesi cominciate a cavare presso la Nuova Cartagine da Annibale furono abbondantissime d'argento . Non meno lo erano quelle di *Laurium* nell'Attica , che a' privati Ateniesi appartenevano ; ma queste in tempo più recente si scavarono , giacchè a' tempi di Dario non era per ancora in Grecia reso sì abbondante l'argento , che valesse meno dell'oro . Dall' accurata descrizione , che delle offerte fatte al tempio di Delfo fa Erodoto , il quale dalle tradizioni di que' sacerdoti trasse gran parte della sua storia , si comprende questa verità . Sono però dall'altra parte da averfi per favole , che un Filippo Re di Macedonia custodisse una tazza d'oro , come cosa rarissima , sotto il suo origliere dormendo : che gli Spartani per indorare il volto a un simulacro di Apollo non avessero potuto in tutta la Grecia trovar oro , che vi bastasse : che Jerone I. Re di Siracusa , da altri che da Architele Corintio non avesse potuto aver oro da farne una statuetta . E' eccessiva e falsa , come ho detto , questa rarità ; poichè Erodoto enumerando le ricchezze in Delfo da lui vedute , dice aver Creso solo donati all' Oracolo CXVII. mattoni d'oro lunghi altri di sei palmi , altri tre , e un palmo grossi , de' quali IV. erano d'oro di coppella pesanti due talenti , e mezzo ognuno , gli altri tutti erano d'oro bianco , cioè di basso carato . Donò di più un leone d'oro  
puro

puro di X. Talenti; due tazze, una d'oro, e una d'argento, quella di peso VIII. Talenti e  $\frac{1}{2}$ , questa capace di seicento anfore; quattro gran conche d'argento, ed altri molti doni ancora. Ad Anfiarao suo amico donò uno scudo, ed un'asta interamente d'oro. Da queste più veraci narrazioni si scuopre l'abbondanza, o almeno la mediocre quantità de' preziosi metalli in quel tempo.

In questa mediocrità si visse fino ad Alessandro. Da lui spalancatesi le porte dell'Imperio Persiano, e dell'Indie, e l'aspetto intiero del mondo cambiatosi, per altri canali corse il commercio, e di affai maggiori ricchezze s'empì la Grecia, la Siria, e l'Egitto. Lo che si comprende dalla pompa de' funerali suoi, e affai più dalla coronazione di Tolomeo Filadelfo, che ancor oggi con istupore come cosa incredibile si legge. Ma tutte queste ricchezze le afforbì Roma, e se le ingojò. Quella Roma, che nata povera, agguerrita per le sue discordie, cresciuta lentamente tralle armi, e i severi costumi, restò poi dalle ricchezze, e dal lusso oppressa, e nella lunga scostumatezza sua, ed ignavia de' suoi Principi estinse quelle virtù, ch'ella avea per tanti secoli conservate. I trionfi di Paolo Emilio, di Lucullo, e di Pompeo furono gli ampj fiumi, che nell'oro, e nell'argento la fecero nuotare, e di tanta ricchezza l'empirono, che fu certamente maggiore di quella, che alcun'altra città, anche dopo scoperta l'India, abbia finora avuta. Dove è da ammirare la differenza fra que' secoli, e i nostri. Allora le ricchezze erano compagne delle armi, ed alle vicende di queste ubbidivano ;  
oggi

*Stato de' metalli preziosi, e della moneta dopo Alessandro.*

oggi lo sono della pace : allora i più valorosi popoli erano i più ricchi , oggi i più ricchi sono i più imbelli , e quieti ; e questo dalla diversa virtù nel combattere deriva .

*Stato della  
moneta in  
Roma .*

Ma per dire alcuna cosa più particolare della storia della moneta fra i Romani , è da sapersi , che Roma non ebbe in prima altra moneta , che di rame da Servio Tullio battuta , e *Pecunia* chiamata . Non che la moneta d'oro , e d'argento non conoscessero , ma questa non era propria , e l'aveano da' vicini Etrusci , popolo potente , culto , industrioso , e senza dubbio alcuno d'Oriente venuto . Nell'anno CDLXXXIV. dalla sua fondazione fu coniatà la prima moneta d'argento , e LXII. anni dopo quella d'oro . Intanto nelle calamità , che nelle guerre Puniche ebbe la Repubblica , fu il prezzo del rame con istraordinarie mutazioni variato tanto , che *As* si chiamò una porzione di rame , che solo alla 24 parte dell'antico corrispondeva . Grandissima mutazione in vero , se ella fusse stata così nelle cose , come fu nelle parole : ma le merci ( non mutato il valore intrinfeco ) secondo la variazione de' nomi , nel prezzo si variarono . Anche il valore dell'argento riguardo al rame fu grandemente cambiato . Dopo queste mutazioni poche più ne fecero i Romani , e solo gl'Imperatori , che furono dopo Pertinace nella bontà de' carati senza ordine , e regola andarono corrompendo la moneta .

Ma dappoichè per la mutazione degli antichi costumi , ed opinioni , cominciò l'Imperio  
Ro-

Romano dalla sua grandezza, e virtù a declinare, si vide a poco a poco diminuire l'abbondanza dell'oro e dell'argento. Perchè i Barbari non più col ferro, e colla forza erano respinti, ma coll'oro, e co' tributi dalle terre Romane si teneano lontani. Così questi metalli nelle vaste Settentrionali regioni si spargevano, e dissipandosi erano consumati. E molto più scemò l'abbondanza, quando avendo i Barbari inondato, e guasto l'Imperio, nelle sovversioni delle città, e ne' saccheggi restò molto metallo sotterra sepolto, molto se ne distrusse, e disperse, nè col commercio già interrotto, ed estinto si potè ripigliare. Quindi ne' secoli IX. e X., in cui dopo il gran periodo tornarono le nostre provincie in quello stesso stato di rozzezza e povertà, in cui ne' tempi vicini al diluvio erano state, la rarità dell'oro di nuovo divenne grandissima, ed il valore delle cose parve per conseguenza bassissimo. Il che non sarebbe stato se, come usarono i Romani di alzare la moneta, l'avessero anche sbassata. Ma essi sostenendo sempre il valore una volta alzato, costrinsero poi le merci ad avvilirsi quando la moneta ritornò a scemare. Da questa povertà vennero gli ordini del governo di questi secoli, e principalmente le leggi feudali, il vassallaggio, la schiavitù, le pene pecuniarie, i censi, le decime, e altri simiglianti costumi. Perchè non potevano i sovrani, ed i padroni altrimenti riscuotere i dazj, che in servizj personali, o in frutti della terra.

In questo stato travagliandosi gli uomini, struggendosi, e saccheggiandosi tra loro fino al secolo

XIV.

*Stato de  
secoli bar-  
bari.*

XIV. vissero miseramente. Tanto è vero che l'avidità nostra quando turba gli ordini del governo c'impoverisce tutti senza arricchire alcuno; ma se sotto i civili regolamenti sta frenata, è cagione onde gli Stati s'arricchiscano, e si aumentino in forza ed in felicità. Quindi è che nel XV. secolo, prima ancora della scoperta dell'Indie, più regolatamente cominciando a viverfi in Europa, l'oro, e l'argento, tornarono ad apparire in maggior quantità.

*Scoperta  
dell'Indie,  
e conse-  
guenze sue  
quanto ai  
metalli.*

Ma pervenuti gli anni della nostra redenzione al numero di MCCCCXCII. Cristoforo Colombo Genovese con navi Spagnuole avendo scoperta la nuova India, e i Portoghesi nel tempo istesso nella costa della Guinea, e dell'Oro inoltratifi a trafficare, aperfero nuova strada, onde vaste quantità d'oro, e d'argento potesse l'Europa acquistare. In pochi anni si trasse dall'America tutto quel metallo, che in tanti secoli aveano gl'Indiani raccolto; e quanto grande questo fosse, si può appena colla mente concepire. Fu allora, che aperto il campo all'industria de' sudditi, e all'avidità de' principi, senza più spogliarsi l'un l'altro, sperarono tutti poterfi arricchire. Così a' pacifici pensieri rivolto l'animo, si cominciò ad impiegar que' tesori, che prima in armi, e in guerre struggevanfi, alla edificazione di navigli, di colonie, di porti, di fortezze, di magazzini, e di strade. Quella gente, che prima per tentar la sorte nella guerra affoldavasi, allora tutta sul mare a viaggi, scoperte, e conquiste del nuovo mondo si rivolse con incredibile fervore. Lo che,  
sic-

ficcome agl'Indiani innocenti portò saccheggi, schiavitù, stragge, e desolazione, così all'Europa, già tutta di commercj, di compagnie, e d'industrie resa vaga, arrecò pace, ed umanità, miglioramento nelle arti, lusso, e magnificenza; onde ella tutta di ricchezze, e di felicità mirabilmente s'empì. Sparve da noi il barbaro uso de'servi, perchè nostri servi anche più crudelmente trattati, divennero gl'Indiani, e i Negri dell'Africa: essendo verissimo a chi ben riflette, che non può un popolo arricchire, senza render povero ed infelice un altro. E siccome i Romani colle conquiste della Spagna, della Gallia, e della Germania resero prospera l'Italia, così noi, sebbene non crediamo essere conquistatori crudeli al pari de' Romani, pure sulle miserie altrui siamo arricchiti; benchè la distanza grande de' luoghi fa, che non ci feriscono gli occhi le calamità, che in America soffrono quelle infelici vittime del nostro lusso, e quindi ci persuadiamo, che la industria, e il traffico innocente ci dia guadagno. Le ricchezze, che l'India somministrò quasi tutte sulla Spagna, a cui fu congiunto anche il Portogallo imprima colarono; ma le calamità di quella nazione presto le fecero trascorrere altrove. Pure la quantità era sì grande, ed il valore delle cose tutte era tanto incarito, che certamente non si farebbero molto più lavorate le miniere dell'India per trarne nuova quantità di metalli ricchi, se non si fosse inaspettatamente aperto un ampio canale al loro corso.

E' stata l'India antica in ogni tempo più di noi bisognosa d'oro, ed anche più d'argento, e per  
 C Scarsa  
che ha l'In-  
dia antica  
di metalli.  
 gua-

guadagno da' nostri mercanti vi si portava . A' tempi di Plinio era così . Da lui ci è fatto sapere ; dicendo egli (1) : *indigna res , nullo anno minus H. S. quingentis (2) imperii nostri exhauriente India* . Gio: Villani dice dell' oro (3) *che i mercatanti per guadagnare il raccoglievano, e portavano oltre mare dove era molto richiesto* . Nelle note di Uberto Benvoglianti alla Cronaca Senese di Andrea Dei all'anno 1338. si trova memoria del commercio di Soria fatto da Benuccio di Giovanni Salimbeni Camerlengo di Siena , uomo sopra lo stato di privato ricchissimo , con queste voci : *Il detto Benuccio l' anno seguente 1338. avea colto grande quantità d' argento , e di rame , ed essendo venuto all' usato el grande mercatante di Soria al porto d' Ercole con quantità di mercanzia di seta , tutte furo comprate per lo detto Benuccio , e pagate d' argento , e di rame .* (4) Il valore di tutte ascende a 130. mila fiorini d' oro ; ed è cosa curiosa a leggere , e degna di riflessione per conoscere , quanta moneta nostra assorbisse l' Oriente . Ma questo negozio , perchè in parte per terra , e fra gente inimica , e rapace si dovea fare , era poco frequentato , e solo dagli Italiani . Vasco di Gama Portoghese l' anno 1497. passò il capo di Buona Speranza , che Bartolomeo Diaz avea poco tempo prima scoperto ; e in Oriente pervenuto aprì a tutta l' Europa col suo esempio , e colle conquiste poi fatte il commercio più facile ,

(1) Lib. 6. cap. 23.

(2) Questa somma è verisimile , che sia di cinquanta milioni , e non di soli cinquecento mila (sesterz) .

(3) Lib. 12. c. 96.

(4) Murat. Rer. It. Script. T. XV.



le, e più spedito con quelle regioni. L'India arida d'argento tosto assorbì quella soverchia quantità, che in Europa ristagnava, onde avvenne che fra noi non variò il valor de' metalli proporzionatamente alla quantità dall'America venutane, ma molto meno: mentre, essendo simili le leggi del moto della moneta a quelle delle acque correnti, quanto in maggiore spazio di terra la moneta si spande, tanto meno in ogni parte la quantità ne cresce, ed il valore s'abbassa.

Questo stato di cose ancora dura. La nuova India manda a noi i metalli; noi molto in lusso ne struggiamo; qualche poco in accrescimento della quantità della moneta s'impiega, e perciò ella va sempre, benchè insensibilmente nel valore calando; molto in utensilj ne riteniamo; il resto all'India antica s'invia, la quale in cambio ci dà moltissimi comodi della vita droghe, stoffe, tele, salnitro, legni da tingere, avolio, gemme, porcellane, ma sopra tutto caffè, tè, medicine. Molta gente dabbene deplora quasi una perdita di ricchezze questo uso de' metalli preziosi: tanto è facile alla nostra mente errando credere la ricchezza una cosa assoluta, e non come ella è, una proporzione, che dalla varia abbondanza deriva. E pure era facile il comprendere, che se non si facesse qualche uso dell'oro, e dell'argento, questi metalli più non fariano ricchezze; ma quando egualmente abbondanti come il rame tra noi fossero, avriano egual valore. Onde si potea conoscere quanto ragionevoli sono gli uomini, e savj, se dopo essersi provveduti d'oro, e d'argento per quanto basta al commercio, ed al lusso, il resto

*Corso presente de' metalli preziosi.*

ai popoli più bisognosi di metalli lo danno, e lo convertono in altri beni. Dunque si conviene avvertir meglio sulle operazioni umane, e quando si esamina la condotta d' intiere nazioni, presummer meno di se, ed essere assai più lento ad emendare.

*Effetti, che produce la quantità de' metalli, nel diminuire il lavoro delle miniere.*

Sono le miniere dell' America incomparabilmente più ricche di quelle, che oggi ha l'Europa; o sia con egual fatica si ottiene maggior quantità di metallo. Da questo è avvenuto, che l' Europee o poco, o nulla più si lavorino. Anzi se tanto consumo non si fosse fatto de' metalli, già molto meno si seguirebbe a scavare anche in America. Poichè egli è da avvertire, che quanto cresce la quantità de' metalli, tanto il numero delle miniere atte a lavorarsi diviene minore: mentre non basta che un paese sia copioso di vene metalliche; bisogna ch' elle tornino conto a lavorarsi. Ora essendo l'oro, e l'argento per ordinario in piccola quantità fra suoli di dure, e laboriose pietre disposti, e quasi sempre con altri metalli, e materie impure allegati; grande fatica, grande spesa richiedono, sì per la mortifera aria delle cave, che tutte con Negri a gran prezzo comprati si scavano, sì per l'argento vivo, che sul minerale si versa. Nè ogni vena in se stessa, e in paragone delle altre è ugualmente ricca. Dunque se cento anni addietro, per esempio, erano 200. vene d'argento nella Cordigliera, che produceano 5. once di puro argento per *caffone* (è questo un volume di 50. quintali, o sia 5000. libbre di minerale) e di queste 5. once, due consumandone la spesa, ne restavano tre al padrone di profitto: og-  
gi

gi tutte queste vene, non effendovi guadagno, non possono più scavarfi; perchè raddoppiata la quantità dell'argento, e diminuitone quindi per metà il valore, cinque once d'argento costa il lavoro d'un *caffone*. Ed è questa la vera cagione, per cui gli Accademici delle Scienze di Francia andati alla misura del grado del Meridiano vicino all'Equatore, hanno trovato da per tutto, e principalmente nella Terra Ferma, e nella parte settentrionale del Perù, ove le miniere sono per ordinario meno ricche, che non lo sono nella parte meridionale del Potosì, e della Plata, e del Chily, una generale decadenza ed abbandono nelle mine, e gran numero di luoghi, che mostravano con segni evidenti di fabbriche ruinosi, e cadenti, gli antichi lavori. Anzi quel, che loro parve più strano, in Quito trovarono un generale orrore, ed abborrimento a questa spezie d'industria, e trattati da matti tutti coloro, che l'intraprendevano, siccome non molto tempo prima si tenevano coloro, che non applicassero a farla. E questa disposizione, che dagli Accademici fu a torto a naturale pigrizia, e stupidità attribuita, io credo essere un segno, ed un avviso, che vogliano quelle regioni, lasciando i lavori delle mine, che le spopolano, e distruggono, cominciare ad essere in migliore stato: e allora noi faremo barbari da quella gente chiamati.

Vano timore intanto è quello, che moltissimi scrittori mostrano avere, che possa un giorno l'abbondanza dell'oro, e dell'argento farsi eguale a quella del rame. In un solo caso ciò

po-

*Equilibrio,  
in cui si dee  
mantenere  
natural-  
mente il  
valore de'  
metalli pre-  
ziosi.*

potria essere , che si trovassero miniere così ricche di questi metalli , come sono quelle del ferro , e del rame . Il che non pare , che sia conforme agli ordini della natura delle cose : perchè le più ricche miniere d'argento e d'oro non danno che dodici , o quattordici once per *caffone* . Nè sono da tenerli in conto per la loro rarità alcuni tratti di vene , che sino a cento once per qualche spazio han dato . Nè anco è da temersi , che scemato colla potenza delle leggi , e dell'esempio il lusso , troppo si abbondi di metalli , mentre allora traendosene una minor copia dalle viscere della terra , sempre la stessa rarità a un di presso si sosterebbe . Così la Natura alle sue cose pone certi confini , ch' elle non oltrepassano mai , nè fino all' infinito estendendosi , durano perpetuamente a raggirarsi in sulle stesse vicende .

*Riflessione  
sul valore  
delle anti-  
che monete.*

Ecco una breve narrazione degli accidenti varj della moneta . Resterebbe solo a dire del valore delle monete , che sonosi in ogni tempo usate . Sulla quale laboriosa impresa è incredibile quanto da' grandi ingegni siasi sudato ; e principalmente si sono gli eruditi Umanisti affaticati molto per intelligenza delle antiche opere , sulla moneta de' Greci , e de' Romani . Il Budeo , il Gronovio , il Sardi sopra gli altri si distinguono . Ma è maraviglioso , ed appena credibile , che tanti grandi ingegni mostrino non essersi avveduti del tempo , e dell' opera , che hanno essi dissipato inutilmente . Altro è il sapere quanto pesano le antiche monete , altro quanto valgono . Il peso è facile il saperlo ; perchè mol-

te

le antiche monete ben conservate si custodiscono da noi: ma il valore è il ragguaglio della moneta colle altre cose; giacchè siccome le altre cose tutte sono sulla moneta valutate, così la moneta sulle altre cose si misura. Questa misura non solo in ogni secolo, ma quasi in ogni anno varia. Lo stesso *As* d'un'oncia a' primi tempi della prima guerra Punica valea diversamente, che a' tempi di Cesare; perchè a' tempi della guerra Punica si farà con un *As* comprato quel, che appena con quattro avranno potuto i soldati di Cesare comprare. Così ne' secoli a noi più vicini il fiorino d'oro Fiorentino è stato sempre del peso d'una dramma, o sia dell'ottava parte d'un'oncia d'oro puro; ma pure mille fiorini, che Gio: Villani nomina sono troppo diversa cosa da mille fiorini d'oggi quanto al valore. Sono dunque da ridere que' moderni storici, che riducendo i talenti, e i sesterzj antichi a lire di Francia, o a nostri ducati secondo l'uguaglianza del peso, credono aver fatto intendere a' loro lettori lo stato delle cose, come erano in mente allo storico coetaneo. Per sapere all'ingrosso il valore delle monete son buone queste cognizioni; ma più giova il leggere quelle descrizioni, che ci dipingano gli antichi costumi. Vero è, che gli storici quasi contenti d'aver valutati i prezzi colle monete del loro tempo, non curano tramandar queste notizie, che io dico; come a dire di scrivere quale fosse a' tempi loro il valore del grano, del vino, degli operarj; ma pure talora inavvertentemente ce lo hanno

la-

lasciato scritto: e queste sparte notizie bisogna andar raccogliendo studiosamente. Nella Dissert. XXVIII. del Murat. *Antiq. Italic.* sonovi alcune descrizioni de' costumi di vivere de' Parmigiani, Piacentini, e Modenesi antichi, dalle quali certamente meglio, che non dal peso delle monete il vero della storia si rende manifesto. Dunque io non mi curerò sapere i pesi, ed il creduto valore delle antiche, e nuove monete. Prego solo i miei lettori, che al valore delle merci si rivolgano ognora; ed il vero valore della moneta così loro verrà fatto di sapere.

## CAPO SECONDO.

*Dichiarazione de' principj, onde nasce il valore delle cose tutte. Dell' utilità, e della Rarità principj stabili del valore.*

*Si risponde a molte  
objezioni.*

*Varietà d'opinioni intorno al natural valore de' metalli.*

**L'**Acquisto dell'oro, e dell'argento, onde la moneta più preziosa è costituita, è stato in ogni tempo, ed è ancora l'ultima meta de' desiderj della moltitudine, il dispregio, e lo schifo di que' pochi, che s'arrogano il nome venerando di savj. Delle quali opposte opinioni, siccome quella è speffe volte vile, o mal regolata, così è questa per lo più o ingiusta, o poco sincera. Intanto gli uni per soverchio, gli altri per poco prezzargli, niuno ne rimane, che del valore di questi metalli sanamente stimi, e ragioni. Grandiffi-

diffimo numero di gente io sento esser persuasa, che il loro pregio sia puramente chimerico, ed arbitrario, e che derivi da un error popolare, che insieme colla educazione si forma in noi; ed è perciò nominato da questi sempre co' titoli ingiuriosi di pazzia, delirio, inganno, e vanità. Evvi chi più discreto crede, che il consenso degli uomini determinatifi ad usar la moneta ha dato imprima a questi metalli, de' quali piacque servirsi, quel merito, ch' essi non aveano in se. Pochissimi sono, i quali conoscano, che questi hanno nella loro natura istessa, e nella disposizione degli animi umani fisso e stabilito costantemente il loro giusto pregio e valore. Di quanta conseguenza sia il determinare questa verità prima d' inoltrarsi, lo conoscerà il Lettore vedendo, che ad ogni passo disputando del valore estrinfeco, dell' alzamento, degl' interessi, del cambio, e della proporzione della moneta, sempre ad un certo valore intrinfeco, e naturale si ha ragione.

Aristotele, Uomo per altro d'ingegno gradissimo, e maraviglioso, nel lib. 5. de' Costumi al c.7., *Sensimento di Aristotele.* ove ha molte belle considerazioni esposte, intorno alla natura della moneta ha pensato così: τὸ νόμισμα γέγρονε κατὰ συνθήκην, καὶ διὰ τῆτο τοῦνομα ἔχει νόμισμα, ὅτι οὐ φύσει, ἀλλὰ νόμῳ ἔστι, καὶ ἐφ' ἡμῶν μεταβάλλειν, καὶ ποιῆσαι ἄχρηστον. *Ex convento successit nummus, atque ob hanc causam νόμισμα vocatur (a Græcis) nempe a lege, quia non natura, sed lege valeat, sitque in nostra potestate eum immutare, inutilemque reddere: e nelle Opere Politiche al lib. 1.*

D

c.6.

c.6. lo stesso ripete . Or se ne' suoi insegnamenti è stato questo filosofo oltre il dovere con nostro danno seguitato , in niuno più, che in questo lo è stato . Quindi si vede , che il Vescovo Covarruvias in questo modo siegue ad argomentare dietro al suo maestro : *Si non natura ipsa , sed a Principe valorem numismata accipiunt , & ab ipso legem revocante inutilia effici possunt , profecto non tanti aestimatur materia ipsa auri vel argenti , quantum numus ipse ; cum si tanti aestimaretur natura ipsa non lege pretium haberet* : ed in simil guisa gli Aristotelici , da' quali il corpo de' Moralisti , e de' Giuriconsulti si può dire costituito , ragionano . Quanto giuste sieno tali conseguenze , posto vero quel fondamento , è manifesto . Quanto possano essere fatali , e produttrici di pianto ad un popolo , non vorrei , che l'esperienza propria ce lo avesse mai a dimostrare . Ma a queste opinioni non si può contraddire senza distruggerne la base . Quindi io non so , nè giungo a capire , come sia stato possibile , che Gio: Locke , il Davanzati , il Broggia , l'autore dell'opera sul Commercio , e l'altro di quella dello Spirito delle leggi , con altri non pochi , non negando il primo principio , abbiano avuti contrarj sentimenti , e solidamente edificato sopra un falso fondamento senza sentire nè la debolezza di questo , nè il vacillamento di quello . Perciò io prima d'ogni altro con ogni mio studio m'ingegnerò dimostrare quello , onde vivo da gran tempo persuaso , che non solo i metalli componenti la moneta , ma ogni altra cosa al mondo , niuna eccettuandone , ha il suo naturale valore , da  
 prin-



principj certi, generali, e costanti derivato; che nè il capriccio, nè la legge, nè il principe, e nè altra cosa può far violenza a questi principj, e al loro effetto; e in fine che nella stima gli uomini, come gli Scolastici dicono *passive se habent*. Sopra queste basi qualunque edificio s'innalzerà farà durevole, e sempiterno. Perdonerò il Lettore qualunque lunghezza mia all'importanza della materia; e quando ne volesse incolpar me, ne incolpi con più ragione quell'infinito numero di scrittori, che una tanta verità o non ha conosciuto, o non ha voluto, come si conveniva dimostrare.

Il valore delle cose (giacchè io di tutte Definizione del valore. generalmente ragiono) è da molti definito la stima, che di esso hanno gli uomini, ma forse queste voci non risvegliano un'idea più chiara, e distinta di quel, che le prime faceffero. Perciò si potria dire, che la stima, o sia il valore, „ è una „ idea di proporzione tra 'l possesso d'una cosa, „ e quello d'un'altra nel concetto d'un uomo. Così quando si dice, che dieci staja di grano valgono quanto una botte di vino, si esprime una proporzione d'egualità fra l'aver l'una cosa, o l'altra; onde è che gli uomini, oculatissimi sempre a non essere de' proprj piaceri defraudati, l'una cosa con l'altra cambiano; perchè nella egualità non v'è perdita, nè inganno.

Già da questo, che ho detto si comprende, Varietà del valore conseguenza a tal definizione. ch'effendo varie le disposizioni degli animi umani, e varj i bisogni, vario è il valor delle cose. Quindi è, che altre effendo più general-

D 2

men-

mente gustate, e ricercate hanno un valore, che si chiama corrente, ed altre solo dal desiderio di chi le brama avere, e di chi le dà si valutano.

*Ragioni  
componenti  
il valore.*

Il valore adunque è una ragione; e questa composta da due ragioni, che con questi nomi esprimo d' *Utilità*, e *Rarità*. Quel ch' io m' intenda, acciocchè sulle voci non si disputi, l'andrò con esempi dichiarando. Egli è evidente, che l'aria, e l'acqua, che sono elementi utilissimi all'umana vita, non hanno valore alcuno, perchè manca loro la rarità: e per contrario un sacchetto d'arena de' lidi del Giappone rara cosa farebbe, ma posto che non avesse utilità particolare, non avrebbe valore.

Ma què già conosco, che non mancherà chi mi domandi qual grande utilità io trovi in molte merci, che hanno altissimo prezzo. E perchè questa difficoltà naturale, e frequente viene a dichiarare stolti, e irragionevoli gli uomini, e distrugge nel tempo stesso que' fondamenti, che ha la scienza della moneta, sarà necessario entrare più diffusamente a dire dell'utilità delle cose, e come questa si misuri. Se ella non ha principj certi onde dipenda, non gli avrà neppure il prezzo delle cose; e allora non farà più scienza quella delle monete, perchè non v'è scienza dove non v'è dimostrazione, e certezza.

*Vera spiegazione  
dell'utile.*

Utilità io chiamo l'attitudine, che ha una cosa a procurarci la felicità. E' l'uomo un composto di passioni, che con disuguale forza lo muovono. Il soddisfarle è il piacere. L'acquisto del piacere è la felicità. Nel che (perchè io non es-

sen-

sendo Epicureo, non voglio neppure parerlo) mi si permetta, che mi spieghi alquanto, e dall' intrapreso argomento mostri di declinare. Egli è da avvertire, che quell' appagamento d' una passione, che ne punge, e ne molesta un' altra, non è compito piacere, ma anzi se la molestia, che dà è maggiore del piacere, come vero male e dolore conviene, che s'abborrisca. Se il dolore è meno del piacere, farà un bene ma tronco, e dimezzato. Questo cammina così riguardo a' piaceri di questa vita assolutamente considerata, come se insieme coll' altra eterna si rimira. E' a noi ( grazie alla Provvidenza ) manifesto, che dopo questa viveremo un' altra vita, i piaceri o i dolori della quale colle operazioni della presente sono strettamente congiunti. Or dunque, non mutando da quel che ho detto, i piaceri di questa vita, che a que' dell' altra non nuocono, sono veri e perfetti, ma que', che in quella vita produrranno pena ( essendo la disparità fra i piaceri, e le pene dell' una vita, e dell' altra infinita ) sia pur grande quanto si voglia il gusto di quà, e piccolo il male di là, sempre faranno mentiti piaceri, e bugiardi. Se questa dichiarazione, che pur molte righe non occupa si facesse da ognuno, l'antichissimo litigio, che è fra gli Epicurei, e gli Stoici, fra la voluttà, e la virtù, non si farebbe udito, e o avrebbero avuto torto gli Stoici, o si faria conosciuto, che solo nelle parole insensatamente si disputava. Ritorno onde partii. Utile è tutto quello, che produce un vero piacere, cioè appaga lo stimolo d'una passione. Or  
 le

le nostre passioni non sono già solamente il desiderio di mangiare, di bere, di dormire. Sono queste solamente le prime, soddisfatte le quali altre egualmente forti ne sorgono. Perchè l'uomo è così costituito, che appena acquetato che egli ha un desio, un altro ne spunta, che sempre con forza eguale al primo lo stimola; e così perpetuamente è tenuto in movimento, nè mai giunge a potersi intieramente soddisfare. Perciò è falso, che le sole cose utili siano quelle, che a' primi bisogni della vita si richieggono: nè fra quel che ci bisogna, e quel che nò, si può trovare il limite, ed i confini; essendo verissimo, che subito che si cessa d'aver bisogno d'una cosa ottenendola, si comincia ad averne d'un'altra desiderandola.

*Quali sieno  
le cose più  
utili, secondo  
la maniera  
d'appro-  
prendere,  
che hanno  
gli uomini.*

Ma fra tutte le passioni, che appariscono nell'animo umano quando sono soddisfatte quelle, le quali ci sono comuni co' bruti, e che alla conservazione dell'individuo, o delle spezie sono determinate, niuna ne è più veemente e forte a muover l'uomo, quanto il desio di distinguerfi, e d'essere superiore fra gli altri. Questa essendo primogenita dell'amor proprio, quanto è a dire del principio d'azione, che è in noi, supera ogni altra passione, e fa che quelle cose, che giovano a soddisfarla hanno il massimo valore, sottoponendosi all'acquisto loro ogni altro piacere, e spesso la sicurezzza della vita istessa. Se giustamente operino così pensando, e regolandosi gli uomini, lo giudichi ciascuno: certo è però, che non con ragion maggiore comprano gli uomini il vitto quando non ne hanno, che un titolo di nobiltà

biltà quando di vitto son provveduti: perchè se è misera ed infelice la vita quando siam digiuni, infelice è del pari quando non siamo stimati, nè riguardati; e talora è tanto maggiore questa infelicità, che più tosto ci disponiamo a morire, o a porci in evidente rischio di perder la vita, che senza il rispetto altrui infelicemente vivere. Qual cosa adunque più giusta, che il procurarsi anche con grande, e lungo stento, e fatica una cosa, che grandemente è utile, perchè produce molti e grandi piaceri? Che se si deride questo sentir piacere della stima, e riverenza altrui, è ciò un biasimare la nostra natura, che tale disposizione d'animo ci ha data, non noi, che senza potercela togliere l'abbiamo avuta, e di cui come della fame, della sete, e del sonno, nè dobbiamo, nè possiamo render conto, o ragione ad alcuno. Che se certi filosofi hanno mostrato disprezzo per questa stima altrui, e le ricchezze, e le dignità hanno calpestate; se essi dicono ciò aver fatto, perchè loro non dava piacere la venerazione degli altri, ne mentono: perchè non da altro principio a così parlare e dimostrare si sono mossi, che per la sicurezza in cui erano di dovere essere, dimostrando di così credere ed operare, altamente applauditi dal popolo, e commendati (1).

Sicchè quelle cose, che ci conciliano rispetto sono meritamente nel massimo valore. Tali sono le dignità, i titoli, gli onori, la nobiltà, il

*Passione degli uomini nel fasto.*

CO-

(1) È noto il fasto di Diogene maggiore di quello di Platone.

comando , che nel numero delle cose incorporee per lo più sono . Seguono immediatamente dietro alcuni corpi , che per la loro bellezza sono stati in ogni tempo graditi , e ricercati dagli uomini ; e coloro , che hanno avuto in forte il possederli , e l' ornarsene la persona , ne sono stati stimati , ed invidiati . Sono questi le gemme , le pietre rare , alcune pelli , i metalli più belli , cioè l' oro , e l' argento , e qualche opera dell' arte , che in se contenga molto lavoro , e bellezza . Per una certa maniera di pensare di tutti gli uomini , che portano rispetto all' esteriore adobbamento delle persone , sono questi corpi divenuti atti a dare altrui quella superiorità , che come io dissi è il fonte del più sensibile piacere . Quindi il loro valore meritamente è grande ; essendo pur troppo vero , che i Re istessi debbono la più gran parte della venerazione de' sudditi a quell' esteriore apparato , che sempre gli circonda , spogliati dal quale , ancorchè conservassero le medesime doti dell' animo , e potestà , che prima avevano , hanno conosciuto , che la riverenza verso di loro si è grandemente scemata . E perciò quelle Potestà , che hanno meno vera forza ed autorità , cercano con più attenzione di pompa esteriore regolare l' idee degli uomini , fra i quali l' augusto ed il magnifico speffe volte altro non è , che un certo niente ingrandito , che *formalità* si chiama , con voce tratta dalle scuole , ed affai acconciamente adattata , intendendo per essa *id quod non est neque nihil , neque aliquid* .

*Passione  
delle donne.*

Ma se negli uomini il desiderio di comparire genera affetto a queste più rare e belle produ-

duzioni della natura ; nelle donne , e ne' bambini per la bellezza , e quanto questa sia ragionevole . la passione ardentissima di parer belli , rende al sommo preztabili questi corpi . Le donne , le quali costituiscono la metà dell' umana specie , e che o interamente , o in grandissima parte solo alla propagazione , ed educazione nostra pajono destinate , non hanno altro prezzo e merito , che l' amore che destano ne' maschi : e derivando questo quasi tutto dalla bellezza , non hanno elleno altra cura maggiore , che d'apparir belle agli occhi dell' uomo . Quanto a questo conferiscano gli ornamenti è dal comune consenso confessato : dunque se la valuta nelle femmine nasce dall' amabilità , e questa dalla bellezza , la quale dagli ornamenti si accresce , troppo a ragione bisogna , che altissimo sia il valore di questi nel loro concetto .

Che se ai bambini si riguarda , sono essi la più tenera cura de' genitori ; e questa tenerezza d' amore d'altra maniera non fanno gli uomini appalesare , che in render vago , e leggiadro l' oggetto amato agli occhi loro . Or che non farà l' uomo quando dal desio di soddisfar la donna , d'adornare i figliuoli è mosso ? Così è avvenuto , che prima nelle arene de' fiumi , poi nelle viscere della terra si sono a grande stento raccolti i metalli più belli . E quindi è ancora , che quelle nazioni istesse , che ricche di questi metalli si credono , come sono i Messicani , e i Peruani , dopo le gemme niuna cosa più dell' oro , e dell' argento prezzarono . E se stimarono più le nostre bagattelle di vetro , e di acciajo , ciò conferma e non distrugge quel , che io ho detto di sopra ; perchè la bellez-

E

za

za de' nostri lavori fu quella, che gl'incantò. L'esser poi questa bellezza del vetro, e del cristallo fatta dell'arte, e non dalla natura, ciò non varia il pregio, se non perchè ne varia la rarità; il che essendo ignoto agli Americani, non se ne può prender argomento contrario a quel, che io ho dimostrato.

*Si risponde  
alla volga-  
re obiezione  
sull'inutili-  
tà di molte  
cose stima-  
te.*

Ma la più gran parte degli uomini insieme con Bernardo Davanzati ragiona così: *Un vitello naturale è più nobile d'un vitel d'oro, ma quanto è pregiato meno?* Rispondo. Se un vitello naturale fosse così raro come uno d'oro, avrebbe tanto maggior prezzo del vitello d'oro, quanto l'utilità, e il bisogno di quello è maggiore di questo. Costoro immaginansi, che il valore derivi da un principio solo, e non da molti che si congiungono insieme a formare una ragione composta. Altri sento che dicono *una libbra di pane è più utile d'una libbra d'oro*. Rispondo. Questo è un vergognoso paralogismo derivante dal non sapere, che più utile, e meno utile sono voci relative, e che secondo il vario stato delle persone si misurano. Se si parla d'uno, che manchi di pane e d'oro, è certamente più utile il pane; ma a questo corrispondono, e non son contrari i fatti, perchè non si troverà alcuno, che lasci il pane, e di fame si muoja, prendendosi l'oro. Coloro, che scavano le miniere, non si scordano mai di mangiare, e di dormire. Ma a chi è fazio, vi è cosa più inutile del pane? Bene è dunque se egli allora soddisfa altre passioni. Perciò questi metalli sono compagni del lusso, cioè di quello stato, in cui



cui i primi bisogni sono già soddisfatti. Perciò se il Davanzati dice, *che un uovo, il quale un mezzo grano d'oro si pregia, valeva a tener vivo dalla fame il Conte Ugolino nella Torre ancora il decimo giorno, che tutto l'oro del mondo non valeva*, egli equivoca bruttamente fra il prezzo, che dà all'uovo chi non teme morir di fame se non lo ha, e i bisogni del Conte Ugolino. Chi gli ha detto, che il Conte non avria pagato l'uovo anche mille grani d'oro? L'evidenza di questo errore la manifesta a noi lo stesso Davanzati poco dopo, ma senza avvedersene egli, dicendo *schifissima cosa è il topo; ma nell'assedio di Casilino uno ne fu venduto duecento fiorini per lo gran caro, e non fu caro, poichè colui, che il vendè (1) morio di fame, e l'altro scampò*. Ecco, che pur una volta, grazie al cielo, ha confessato, che caro, e buon mercato sono voci relative.

Se poi alcuno si maraviglierà come appunto tutte le cose più utili hanno basso valore, quando le meno utili lo hanno grande ed esorbitante; egli dovrà avvertire, che con maravigliosa provvidenza questo mondo è talmente per ben nostro costituito, che l'utilità non s'incontra mai, generalmente parlando, colla rarità; ma anzi quanto cresce l'utilità primaria, tanto si trova più abbondanza, e perciò non può esser grande il valore. Quelle cose, che bisognano a sostentarci sono così profusamente versate sulla terra tutta, che o non hanno valore, o l'hanno assai moderato. Non si hanno però da questa considerazione a ritrar-

*Perchè le cose più utili non fanno le più stimate.*

E 2

re

(1) *Plin. lib. 8. c. 57. Front. lib. 4. c. 5. Valer. lib. 7. c. 6.*

re falsi pensieri di accuse contro al nostro intendimento , e ingiusto disprezzo , di quel , che noi apprezziamo , come tanti fanno ; ma sì bene si dovrebbero produrre ognora sentimenti di umiliazione , e di rendimento di grazie alla mano benefica di Dio , e benedirli ad ogni istante ; il che da ben pochi si fa .

*Importuno  
disprezzo  
de' filosofi .*

Forse mi farà detto da molti filosofi , che sebbene è vero , che il valore delle gemme , e delle cose rare sia sulla natura umana fondato , come io ho dimostrato , non cessano però di parer loro questi concetti ridicoli , e miserabili delirj . Alle quali persone io rispondo , che non so se alcuna cosa umana troveranno essi , che non sembri loro tale : e da questa opinione non sono per fra-stornargli . Ma io amerei , che il buon filosofo , dopo che s'è spogliato da' terreni inganni , e quasi disumanandosi si è tanto sopra gli altri alzato , che ha potuto di noi meschini mortali ridere , e prender sollazzo , quando poi da questi pensieri si distacca , ritorna in giù , e nella società si framischia , al che lo sforzano i bisogni della vita , vorrei , io dico , vederlo tornar uomo comune , e non filosofo . Quel riso , che quando è filosofo ha sanato il suo animo , ora ch'egli opera potrebbe i suoi , e gli altrui fatti perturbare . Meglio è , che restino questi concetti nel suo animo racchiusi ; e conoscendo e deplorando insieme co' suoi pari , s'ei vuole , che io gliel concedo , quanto sia poco l'uomo superiore a' bruti , non venga a fargli male volendolo migliorare . Impossibile impresa è questa per lui . Se nella

no-

nostra divina Religione gli uomini alla perfetta virtù si guidano , sono i nostri maestri da soprannaturale e divino potere ajutati : e se fra noi esempj di altissima perfezione si veggono , sono queste opere della celeste grazia , e non dell' umana natura . Chi dunque fissatte armi ha feco vengà a perfezionarci , che ben lo può ; ma la filosofia non giunge a questo . Perciò si sono veduti gli Stoici , che volendo far gli uomini perfettamente virtuosi , gli refero ferocemente superbi . Altri nel volergli taciturni e contemplativi , gli fece mangioni ; chi volendogli poveri gl' incrudellì ; e Diogene da' pregiudizj volendogli purgare , istituì una infame razza di cani . Ci lascino dunque costoro vivere in pace . Lascino ai metalli , e alle gemme quella stima , comunque ella siefi , che tengono . Non gridi Orazio più

*Vel nos in mare proximum*

*Gemmas & lapides , aurum & inutile*

*Summi materiem mali*

*Mittamus .*

Se per mezzo di quest' inutili corpi noi dalla ferina vita , in cui ci mangiavamo l'un l'altro , alla civile , in cui in pace ed in commercio viviamo siamo non senza stento trapassati , non ci facciano ora per rigore di sapienza tornare a quella barbarie , donde per dono della Provvidenza siamo felicemente scampati . Il comune degli uomini non si può nelle idee oltre a certi limiti migliorare ; e volendolo ad ogni modo fare , l'ordine delle cose si guasta , e si corrompe .

Lasciando adunque nel loro disprezzo tutte  
que-

queste considerazioni, che sono figliuole d'una superficiale, ed imperfetta meditazione, si concluda una volta, che que' corpi, che agli uomini accrescono rispetto, alle donne bellezza, ai fanciulli amabilità, sono utili, e meritamente preziosi. Da questo si dee trarre l'importantissima conseguenza, che l'oro, e l'argento hanno valore come metalli anteriori all'esser moneta; il che più a lungo nel seguente capo si tratterà. Ora, che del valore in generale io parlo, avendo spiegato quel, che da me colla voce di utilità s'intenda, passo a parlare della rarità.

*Che cosa  
sia la rari-  
tà, e ragioni  
componenti  
della me-  
desima.*

Io chiamo rarità la proporzione, che è fra la quantità d'una cosa, e l'uso, che n'è fatto. Chiamo uso nommenno il distruggimento, che l'occupazione d'una cosa, la quale impedisce, che mentre uno ne fa l'uso, possa questa soddisfar anche i desiderj d'un altro. Siano, per esempio, cento quadri esposti in vendita; se un signore ne compra cinquanta, i quadri diventan rari quasi del doppio, non perchè si consumino, ma perchè cinquanta ne sono tolti dalla venalità; il che in qualche maniera può dirsi uscire fuori del commercio. Vero è però, che più incarisce le cose il distruggimento, che questa estrazione dal commercio: poichè quello toglie affatto ogni speranza, questa si valuta secondo la probabilità che vi è, che la cosa occupata e ristagnante torni alla venalità, ed al commercio: e questo merita assai riflessione.

*La quanti-  
tà della  
materia.*

Passando ora a dire sulla quantità della cosa, dico che sonovi due classi di corpi. In alcuni ella dipende dalla diversa abbondanza, con cui

la

la natura gli produce: in altri solo dalla varia fatica, ed opera che vi s'impiega. E' la prima classe formata da que' generi, che si riproducono dopo breve tempo, e col distruggimento si consumano; quali sono i frutti della terra, e gli animali. In essi con la medesima fatica ad un di presso si può, secondo la varietà delle stagioni, fare una ricolta otto, e dieci volte maggiore di quello, che solo un anno prima si farà fatta. Quindi è, che l'abbondanza non ne dipende dall'umana volontà, ma dalla disposizione del clima, e degli elementi. Nell'altra classe debbonsi numerare certi corpi, come i minerali, le pietre, i marmi, i quali non sono in ogni anno variamente prodotti, ma furono tutti insieme nel mondo sparsi, e de'quali la raccolta corrisponde alla volontà nostra; perchè se più gente vi s'impiega, più se ne può dalle viscere della terra ottenere. Sicchè volendo far calcolo su questa classe di corpi, non si dee computare altro, che la fatica del raccoglimento, essendo la quantità della materia sempre ad essa corrispondente. Non già che io creda, che nuovi metalli, e gemme non si rigenerino ne' suoi grandi lavoratorj dalla natura; ma essendo questa produzione lentissima al pari del distruggimento, non dee tenerfene conto.

Entro ora a dire della fatica, la quale non solo in tutte le opere, che sono intieramente dell'arte, come le pitture, sculture, intagli, etc. ma anche in molti corpi, come sono i minerali, i sassi, le piante spontanee delle selve etc. è l'unica che dà valore alla cosa. La quantità della materia non per altro coopera in questi corpi al valore, se

*La fatica.*

se non perchè aumenta, o scema la fatica. Così nelle sponde di molti fiumi, se alcuno richiede, perchè essendo mista l'arena all'oro, val più l'oro dell'arena; se gli fa avvertire, che se uno vuole in un quarto d'ora empir un suo sacco d'arena, lo può comodamente eseguire: ma se lo vuol pieno d'oro, molti anni intieri gli bisognano a raccogliere i rarissimi granelli d'oro, che quella sabbia contiene.

*Calcolo di  
essa.*

Nel calcolar la fatica si dee por mente a tre cose; al numero della gente, al tempo, e al diverso prezzo della gente che fatica. Dirò del numero della gente in prima. Certa cosa è, che niuno fatica se non per vivere, nè se non vive può faticare. Dunque se per la manifatturà d'una balla di panno cominciando a supputare dalle lane tosate fino allo stato, in cui si espone in bottega, vi si richiede l'opera di cinquanta persone, valerà questo panno più della sua lana un prezzo eguale alla spesa del nutrimento di questi cinquanta uomini per un tempo eguale a quello della fatica: che se venti vi si sono impiegati per un giorno intero, dieci per mezzo, e venti per tre giorni, il valore del panno sarà eguale al nutrimento di un uomo per ottantacinque giorni; e di questi giorni, venti ne guadagnano i primi, cinque i secondi, sessanta i terzi. Ciò è manifesto, supponendo, che questa gente abbia tutta mercedi eguali. Diciamo ora del tempo.

*Il tempo.*

Nel tempo non dee supputarsi quel solo, in cui sull'opera si sta, ma quello ancora, che in riposo uno vive, perchè anche nel tempo del riposo dee nutrirsi. Questo è però quando la fatica è in-

ter-

terrotta o dalla natura istessa dell' arte, o dalla legge, ma non dalla pigrizia; se pure questa pigrizia non è così generale in una nazione, che al pari del costume, e della legge abbia vigore. Così le Feste fra que' popoli, che le osservano senza faticare, rendono le merci più care, che altrove. Perchè ponendo, che un uomo con affaticarsi trecento giorni in un anno compia cento paja di scarpe, il valore di queste è necessario, che corrisponda all' intiero suo vitto d' un anno. Che se altri lavorando trecento sessanta giorni compisce cento venti paja, costui venderà le sue un quinto meno, non avendo necessità di trarre da cento venti paja di scarpe altro guadagno, che quel che il primo trae dalle sue cento.

Sono in oltre alcuni lavori, che per natura non possono assiduamente esercitarsi. Tali sono le belle arti: perchè io non credo, che alcuno scultore, o musico vi sia, che più di cento giorni in un anno si travagli; tanto tempo si richiede in trovar da lavorare, riscuotere, viaggiare, ed altro, e quindi la loro industria è giustamente più cara. In ultimo si avverta all' età diversa, in cui secondo i varj mestieri può l' uomo cominciare a trar profitto dalla sua fatica. Perciò quelle arti, e quegli studj, che molto tempo ricercano ad apprendersi, e molta spesa a' genitori, in maggior prezzo sono; come il legno de' pini, e delle noci più caro si paga per la lentezza di questi alberi a crescere, che non si fa del pioppo, e dell' olmo.

Questo è del tempo. Ma della valuta varia de' talenti umani, onde nasce il diverso prezzo

*Quale tempo si valuti come necessario, quale no.*

*Vario prezzo dell' opera*

F

delle

*ra umana,  
e donde de-  
rivi .*

delle fatiche , il poter far giusto computo è più astrusa ricerca , e assai meno nota . Io ne dirò quel che penso , restando incerto se altri come me giudichi , mentre non ho trovato scrittore alcuno , che ne ragioni . Sentirò piacere infinito se da chi pensasse diversamente , e meglio , farò con ragioni , e con onestà oppugnato .

*Valore de'  
Talentu u-  
mani .*

Io stimo , che il valore de' talenti degli uomini si apprezzi in quella stessissima guisa , che si fa di quello delle cose inanimate , e che sopra i medesimi principj di rarità , e utilità congiunti insieme si regga . Nascono gli uomini dalla Provvidenza a varj mestieri disposti , ma con ineguale proporzione di rarità , e corrispondente con mirabile sapienza a' bisogni umani . Così di mille uomini , seicento , per esempio , ne sono unicamente atti all' agricoltura , trecento alle manufature di varie arti inclinati , cinquanta alla più ricca mercatura , e cinquanta agli studj , ed alle discipline sono disposti a ben riuscire . Or ciò posto , il merito d' un uomo di lettere paragonato al contadino farà in ragion reciproca di questo numero , cioè , come 600. a 50. o sia 12. volte maggiore . Non è dunque l' utilità , che sola dirige i prezzi ; perchè Iddio fa , che gli uomini , che esercitano mestieri di prima utilità nascono abbondantemente ; nè può il valore perciò esserne grande , essendo questi quasi il pane e il vino degli uomini ; ma i dotti , i savj , che sono quasi le gemme fra i talenti , hanno meritamente altissimo prezzo .

*Altre rifles-  
sioni sullo*

Avvertasi però , che la rarità non si dee valu-



lutare sulla proporzione , con cui gl'ingegni sono prodotti , ma secondo quella , con cui vengono a maturità ; onde è , che quanto sono maggiori le difficoltà per potere un ingegno pervenire a gradi importantissimi e degni di lui , tanto allora il suo prezzo è più grande . Un Generalissimo , quale fu il Principe Eugenio , o il Marefcial di Turena ha un prezzo sterminato in paragone d'un semplice soldato ; non perchè così pochi ingegni simili a quegli la natura produca , ma perchè rarissimi sono quelli , che in tante e così fortunate circostanze ritrovinsi , che possano esercitando i loro talenti , grandi Capitani apparire colle vittorie riportate . Fa in questo la natura come nelle semenze delle piante , che quasi prevedendo la numerosa perdita , affai maggior quantità ne produce , e ne fa cadere in terra , del numero delle piante , che poi sorgono : perciò una pianta val più d' un seme . Sopra questi saldi principj seriamente meditando oh quanto la giustizia degli umani giudizj maravigliosamente riluce ! Si troverà , che tutto è con misura valutato . Si conoscerà , che d'altra maniera le ricchezze ad una persona non vanno , che in pagamento del giusto valore delle sue opere ; sebbene può egli queste ricchezze donarle a persona , che non è meritevole d'acquistarle . Ed in fatti non v'è famiglia , nè uomo alcuno , che possa dire d aver ricchezza , la quale non la ottenga o per merito suo , o per dono di chi per merito la ottenne . Questo dono se si fa in vita , si dice favore , se in morte , eredità si chiama . Ma sempre se si tien dietro alla traccia di quelle ricchezze , che taluno

immeritamente ha, si offerverà, che per merito furono in prima da su l'intiero corpo degli uomini acquistate. Vero è che spesso per centinaja d'anni, o di persone bisogna trascorrere; ma pur al fine questo termine s'incontra, e la ragione lo insegna.

*Si risponde  
a tutte le  
objezioni.*

Sento però già dirmi, che il merito, o la virtù restano così spesso non premiati, ch'è folta il negare i frequenti atrocissimi atti dell'ingiustizia umana. Ma quì mi si permetta del falso ragionare fare avvertito chi lo vuol essere. In primo non bisogna chiamar virtù, e sapere quelle professioni, che sebbene abbiano rarità, e difficoltà grande, non sono però atte a produrre nè vera utilità, nè piacere alla moltitudine, dalla quale, e non da pochi, si fanno i prezzi. In secondo luogo è da pensare, che l'uomo essendo composto di virtù, e di vizj, non si possono premiare le virtù sicchè l'uomo vizioso non resti nel tempo stesso premiato: ma non si ritroverà mai, che il vizio abbia esaltato alcuno. Sono que' talenti utili e buoni, che uno ha, quelli che lo sollevano, e solo accade che talora i suoi difetti non gli facciano ostacolo. Ma vero è sempre, che se questi difetti non avesse, più in su farebbe pervenuto. In terzo si dovrebbe sempre avvertire, che altro è l'aver talenti per saper ottenere un impiego, altro per saperlo bene esercitare. I primi sono unicamente l'arte di piacere a colui, che dà l'impiego, e sono sempre i medesimi, sia che si richieda un officio nella toga, o nella milizia. I talenti per sapere amministrare gl'impieghi sono sempre diversi secondo i varj uffizj.

Or

Or di rado si troverà uomo, che abbia impiego, e che non abbia avuto talento a saperlo ottenere: accaderà sì bene, che non essendo in lui congiunta la scienza di ottenere con quella d'amministrare l'impiego, operando male, acquisti biasimo, e come immeritevole si riguardi: perchè gli uomini solo al saper bene esercitare quel che si ha, danno nome di merito; dell'altro, quasi o virtù non fosse, o fatica e destrezza non richiedesse, non curano: quindi chiamano ingiustizia, quella che in certo modo tale non è. Sono però anche quì da non contarli coloro, che o per lo favore altrui, che è un dono fra vivi, o per la nascita, che è una eredità degli antenati, alcuna dignità ottengono. Io conosco, che oltre i confini della mia opera sono disputando trascorso; ma poichè ella mi è paruta materia utile e degna da ragionarsi sopra, da così fare non mi sono potuto in alcun modo astenere. O che mi perdoni, o che me n' incolpi il mio lettore, io ne farò contento, se avrò il piacere, che alle mie opinioni acconsenta. Temo però, che pochi io ne avrò, che meco si accordino; tanto agli uomini piace, perchè possano se stessi dal demerito difendere, altrui d'ingiustizia accusare.

Affai si è detto ormai de' principj, onde deriva il valore; e si è già conosciuto, ch' essendo essi certi, costanti, universali, e full'ordine, e la natura delle cose terrene stabiliti, niuna cosa arbitraria, e casuale è fra noi, ma tutto è ordine, armonia, e necessità. Sono varj i valori, ma non capricciosi. Il loro stesso variare è con ordine e  
con

*Conclusione del già detto.*

con regola esatta ed immutabile. Sono ideali, ma le stesse nostre idee, che su' bisogni, e' piaceri, cioè sulla interna costituzione dell' uomo sono piantate, hanno in se giustizia e stabilità.

*Riflessioni  
sulla moda,  
e sulla for-  
za di lei.*

Una sola eccezione pare, che si dovesse fare da quanto ho detto; ed è che sul valore e sulle idee nostre opera talora anche la *Moda*. Sul senso di questa voce, dopo aver io molto tempo meditato, non ho trovato poterle dare altra definizione, che questa „ Un' affezione del cerebro „ propria alle nazioni Europee, per cui si rendono „ no poco pregevoli molte cose, solo perchè non „ giungono nuove”. E' questa una malattia dell' animo, che ha l' impero sopra non poche cose; e se vi si vuol trovar qualche ragionevolezza, bisogna dire, che nasce in gran parte questa varietà di gusto dall' imitazione de' costumi delle nazioni più dominanti. Ma poichè ragionando a dir della *Moda* mi sono condotto, è al mio istituto necessario, che i limiti dell' imperio di lei io definisca; il che io farò quì per non averlo a fare in luogo meno acconcio. L' imperio della *Moda* è tutto sul bello, niente sull' utile: perchè quando è in *Moda* alcuna cosa più utile, e comoda, io non la chiamo *Moda*, ma miglioramento delle arti, o degli agi della vita. Due classi ha il bello; altro è fondato sopra certe idee, che insieme coll' origine nostra sono nell' animo nostro scolpite; altro, benchè nol paja, è solo un' affuefazione de' sensi, che bello lo fa parere. Sopra questa seconda classe, che è più vasta assai della prima, unicamente stende il suo potere la *Moda*:

da : quindi è , che si conviene dire , che la bellezza di alcune gemme , dell' oro , e dell' argento sia sulla costituzione dell' animo nostro universalmente stabilita , non avendo mai alla Moda in parte alcuna soggiaciuto , nè potendovi soggiacere : onde il pregio loro sempre più si riconosce grande , e singolare . Però da questa forza della Moda niuna delle mie osservazioni si muta ; perchè questa altro non fa che variar l' utilità delle cose variandone il piacere , che si prova in usarle ; tutto il resto è il medesimo .

Restami ora a dire del valore delle cose uniche , e de' monopolj , cioè o di quelle , che non possono con altre esser compensate , come sarebbe la statua di Venere de' Medici , o di quelle che per l' unità del venditore diventano uniche . Ho frequentemente letto , anche ne' più savj scrittori , che queste merci hanno valuta infinita : ma di tutte le voci , non trovo la più impropria in bocca a chi delle mortali cose ragiona . Forse avran voluto dire indefinita ; il che neppur è acconciamente detto : perchè io reputo che ogni cosa umana abbia ordine , e confini ; nè sia meno alieno da loro l' indefinito , che l' infinito . Hanno adunque questi limiti , che il prezzo loro corrisponde sempre a' bisogni , o a' desiderj del compratore , ed alla stima del venditore , congiunti insieme , e che formino una ragion composta . Onde è che alle volte il valore d' una cosa unica può esser anche uguale al niente ; ed è sempre regolato , sebbene non sia universalmente lo stesso .

E' parrà forse a molti , che alle osservazioni

*Del valor  
delle cose  
uniche .*

*Difficoltà  
del calcolo*

ni

*del prezzo  
a priori.*

ni finora fatte hanno avvertito, che facile sia secondo esse determinare il valore di tutto: ma da così credere si rimarranno, quando quel che ora sono per dire avranno maturamente considerato. Difficilissimo è a noi, e spesso impossibile il far questo computo da' principj suoi; che sarebbe come i logici dicono *a priori*: poichè è da stabilirsi per certo, che siccome la rarità, ed il valore dipendono dal consumo, così il consumo secondo il valore si conforma, e si varia. E da questa concatenazione il problema si rende indeterminato, come lo è sempre, che due quantità ignote, che hanno qualche relazione fra loro, vi s'incontrano.

*Concatenazione tra il prezzo, ed il consumo; e come l'uno dipenda dall'altro reciprocamente.*

Che dal prezzo nasca la varietà del consumo è manifesto, se si pone mente, che oltre all'aria da respirare, e il suolo da reggervisi, niente altro di assoluta e perpetua necessità ha l'uomo; avendo necessità di cibarsi, ma non di alcun cibo in particolare, e non piuttosto d'un altro. Or l'aria, e la terra non hanno rarità, nè valore di forte alcuna: delle altre, quale più, quale meno, si può l'uomo astenere; e perciò non altrimenti che proporzionalmente all'incomodo, ed alla fatica, che ne costa l'acquisto, ognuno ne è volenteroso. Perciò quel che val meno, più volentieri si prende a consumare; e così dal prezzo, che nasce dalla rarità, è regolato il consumo.

*Come il consumo incarrisca il prezzo; e come il*

Per contrario, dallo struggimento si regolano i prezzi: poichè, se, per esempio, in un paese si consumassero cinquanta mila botti di vino, ed altrettante se ne raccogliessero, sopravvenendo in questo paese

paese un esercito improvvisamente , incarisce il prezzo del vino , perchè più se ne bee . Or qui <sup>prezzo ca-</sup> <sup>ro dimini-</sup> <sup>fa il con-</sup> <sup>sumo</sup> alcuno troverà un inestricabile nodo , ed un circolo vizioso : ma egli lo scioglierà pensando a quel ch' io dissi , che di molti generi la rarità , e l' abbondanza si cambia improvvisamente per cagione esterna senza opera dell' uomo , ma per l' ordine delle stagioni . In questi generi il prezzo siegue la rarità : e siccome gli uomini posseggono ineguali ricchezze , così a un certo grado di ricchezze corrisponde sempre la compra di certe comodità . Se queste avviliscono , anche chi è nell' ordine inferiore della ricchezza le compra : se incariscono , coloro che prima usavano , cominciano ad astenersene : e questo da una bella osservazione è comprovato . Nel Regno di Napoli si consumano a un di presso quindici milioni di tumoli (1) di grano l'anno in tutto quando la raccolta è buona . S' ha per esperienza , che quantunque alle volte in anni di grandissima fertilità si sieno raccolti fino a sei , e sette milioni di tumoli sopra l' ordinario , pure non mai n' è uscita quantità maggiore d' un milione e mezzo ; nè quello , che si è serbato è stato molto più d' altrettanto . Per contrario negli anni di sterilità è certo , che non si è raccolto alle volte più di otto milioni ; e pure nè più d' un milione di fuori si è mai recato a noi , nè quello , che avevamo serbato dagli anni anteriori giungeva a due milioni , e tanto ha bastato a non soffrir la fame . La ragione di

G

que-

(1) Il tumolo è una misura equivalente a tre piedi Napoletani cubici meno una 50. parte .

questo è, che negli anni di abbondanza incomparabilmente più grano si mangia, si strugge, e si femina; nelle calamità meno. Perciò i limiti del consumo sono più fissi sul prezzo, che sulla misura de' tumoli, dovendosi dir per esempio così: *il Regno consuma ogni anno tredici milioni di ducati in grano*, sia che con questa somma se ne comprino quindici, o foli dieci milioni, è sempre lo stesso.

*Donde nasce la mutazione, stante questo concatenamento.*

Que' generi poi, che non soggiacciono alla varietà delle raccolte altra cagione estrinseca non hanno onde cangiare la rarità, che *la moda*. Ma i metalli preziosi, e le gemme per la loro sovrana bellezza non sottopongonsi ai capricci di questa, nè a quella delle varie raccolte; e perciò più d'ogni altro hanno prezzo costante. Alla varietà della raccolta però soggiacerebbero nella scoperta di mine più abbondanti, come fu nello scoprirsi dell' America; e così avvenne, che se ne scemasse il valore. Perciò se ne accrebbe l' uso, dal qual uso è stato poi impedito, che tanto non sbassasse, quanto l'abbondanza il richiedeva. Perchè da questa concatenazione nasce il grande, ed utilissimo effetto dell' equilibrio del tutto. E questo equilibrio alla giusta abbondanza de' commodi della vita, ed alla terrena felicità maravigliosamente confà, quantunque non dall' umana prudenza, o virtù, ma da vilissimo stimolo di fordido lucro derivi: avendo la Provvidenza, per lo suo infinito amore agli uomini, talmente congegnato l' ordine del tutto, che le vili passioni nostre spesso, quasi a nostro dispetto, al bene del tutto sono ordinate.

Or



Or come questo accada fa al nostro proposito il dichiararlo. Poniamo che un paese di Religione, e di costume tutto Maomettano diventi in un punto di fede, e di usanze Cristiano. Trovansi in esso rarissime viti piantate, perchè a' Maomettani è proibito il ber vino; ed io suppongo, che essi a questa legge avessero ubbidito. Ecco in un tratto permesso l'uso di tal bevanda, e poca raccogliendosene, la rarità renderà caro il vino, ed i mercatanti gran copia di vino cominceranno a fare d'altronde recare. Ma tosto volendo tutti gustare di così alto guadagno, tante nuove vigne si planteranno, tanto vino straniero si porterà, che per voler tutti lucrar molto, ognuno lucreà il giusto. Così le cose sempre a uno stesso livello si pongono, tale essendo la loro intrinseca natura. Spesso anche cresce tanto la quantità della gente, che a quella spezie d'industria tratti dalle prime voci, e da' primi esempj, impetuosamente ma troppo tardi si rivolgono, che il valore sbassa di sotto al giusto; e allora pagando ciascuno il fio della sua inconsideratezza, tutti se ne cominciano a ritirare, e così di nuovo al giusto limite si viene. Da questo due grandi conseguenze si tirano. Primo, che non bisogna de' primi movimenti in alcuna cosa tener conto, ma degli stati permanenti e fissi, ed in questo si trova sempre l'ordine e l'ugualità; come se in un vaso d'acqua si fa alcuna mutazione, dopo un confuso e irregolare sbattimento siegue il regolato livello. Secondo, che non si può dare in natura un accidente, che porti le cose ad estremità infinita, ma una certa gravità morale, che è in

*Si spiega  
come sia  
concatenato  
il consumo  
col prezzo,  
e il prezzo  
col consumo.*

tutto, le ritrae sempre dalla retta linea infinita, torcendole in un circolo perpetuo sì, ma finito. Quanto ho detto sarà anche alla moneta ben cento volte da me applicato; abbianfelo perciò fisso nell'animo i leggitori, e fiano persuasi, che con tanta esattezza corrispondono le leggi del commercio a quelle della gravità, e de' fluidi, che niente più. Quel che la gravità è nella fisica, è il desiderio di guadagnare o sia di viver felice nell'uomo: e ciò posto, tutte le leggi fisiche de' corpi si possono perfettamente da chi fa meditarlo, nel morale di nostra vita verificare.

## C A P O T E R Z O .

*Dimostrazione che i metalli hanno prezzo per l'uso, che prestano come metalli assai più, che come moneta. Due calcoli, che confermano questa verità.*

**D**ACCHE' a scrivere quest'opera incominciai, rare volte è avvenuto, che meco stesso meditando io non mi sia sentito accender d'ira contro gli uomini, di rispetto e di gratitudine verso l'Autore del tutto. M'irritano gli uomini, e principalmente quelli, che il nome di sapienti si fanno dare, i quali ora i nostri falli colle ordinate disposizioni della Provvidenza confondendo, ed ora lei medesima accagionando, e ripieni dell'idea del proprio merito, tutto gridano essere ingiustizia, e tutto disordine quel che avviene:

e i

e i nomi della forte, del fato, e del destino a mascherare la loro empietà hanno inventati. Benedetto al contrario la Suprema Mano ognora, che contemplo l'ordine con cui il tutto è a nostra utilità costituito; e nelle opere sue ovunque io mi rivolga non incontro altro, che giustizia, ed egualità. E discendendo alle cose particolari io ammiro l'esattezza, con cui la valuta è posta ad ogni cosa; e tanto l'ammiro più, quanto conosco la difficoltà, che vi farebbe a voler, che un solo uomo faccia questo conto, e stabilisca il prezzo.

Quale Arithmetico può saper dire il prezzo d'una libbra d'oro, cioè d'una mercanzia, che fin dall'America ci si reca? Migliaja, e migliaja d'uomini v'impiegano la loro industria tutti in diverse regioni, d'ineguale fertilità, ove è vario il valore de' viveri, varia la popolazione, e la ricchezza. Altri v'impiega l'opera d'un giorno, altri d'un mese, altri in egual tempo non fu d'una, ma fu cento e mille libbre s'impiegano. Ineguallissima è la proporzione de' talenti di tante diverse persone. Che se si riguarda la vendita, chi fa trovar la giusta proporzione in tanta moltitudine di compratori, che variano nel gusto, nel genio, ne' bisogni, nell'opulenza; che sono in vario numero ne' diversi paesi, e dall'emporio principale chi più, chi meno distanti? Aggiungete i dazj de' Principi, il cambio de' mercatanti, le frodi, i controbandi, e finalmente il numero quasi infinito de' pericoli, e delle perdite, quanto diseguali nella probabilità, tanto nell'importanza de' danni. E pure da tutti questi principj

*Difficoltà  
del conoscere  
il prezzo  
giusto delle  
cose superate  
dalla  
moltitudine.*

cipj ha da derivare il prezzo d' una cosa ; e se un uomo solo si sgomenta e s' arretra, la moltitudine degli uomini, che vi hanno interesse il fanno trovare: tanto nelle cose particolari fa più d' un savio solo una moltitudine d' ignoranti. E che questa gente non erri, e sia veramente il prezzo corrente il giusto, si dimostra così. Se tutte le persone, che concorrono al commercio dell'oro tutte vivono, tutte si nutriscono, gl' industriosi arricchiscono, i trascurati restano della loro colpa colla perdita meritamente puniti, è certo, che ognuno ha dovuto ritener per se il giusto guadagno, niuno ha ai suoi compagni nociuto; altrimenti se una classe d' uomini vi perdesse costantemente, farebbe da lei questa industria abborrita, e lasciata, e così il corso di tutta la mercanzia s' arresterebbe, come un oriuolo per la mancanza d' un solo dente in una ruota s' arresta dal suo corso. E se un' altra classe eccedentemente arricchisse, tosto diverrebbe così grande il numero di coloro, che abbandonando altri loro men lucrosi negozj a questo nuovo si rivolgerebbero, che il momentaneo guadagno in prima fatto si vedria diminuire, ed al giusto grado condursi.

*Si dimostra, che il valore de' metalli non nasce principalmente dall' uso, che hanno per monete.*

Non si può adunque in altra maniera con sicurezza conoscere qual sia il giusto prezzo dell' oro, che chiedendo quanto egli comunemente vale rispetto a tutte le altre merci. Ma a me è necessario, non trapassando que' principj, che nel capo antecedente ho fessi, arrestarmi un poco più sul valore de' metalli, e dimostrare l'altra importantissima verità, che i metalli sì ri-  
guar-

guardo all' uso, che se ne fa, sì riguardo allo strug-  
gimento, hanno valore affai più come metalli,  
che come moneta; onde si potrà concludere, che  
usansi per moneta, perchè vagliono, e non va-  
gliono, perchè usansi per moneta. Il che mi gio-  
va a stabilire solidamente quel valore intrinseco,  
sopra cui ogni verità di questa scienza è edifica-  
ta. Io mostrerò adunque quanta sproporzione sia  
tra il metallo usato in moneta, e quello che nò;  
e apparirà, che i principj, onde si forma il prezzo,  
nascono da quest' uso affai più, che da quello.  
A ciò fare è necessario un calcolo aritmetico.

Io penso, che il nostro Regno solo abbia *Calcolo*  
d' argento ( tralascio l' oro per maggior facilità del *dell' argen-*  
computo ) 26. milioni di ducati. Uso questa vo- *to, ch' è in*  
ce di ducato come d' un peso, essendo noto, che *Napoli.*  
quindici ducati e  $\frac{6}{17}$  eguagliano una libra nostra di  
puro argento. Avrei potuto fare il computo in lib-  
bre, ma è sempre meglio usar voci più note, e  
idee più chiare. Le cause di questa mia opinio-  
ne sono queste. In Napoli città ricchissima di me-  
talli sono le Chiese tutte singolarmente ripiene  
di argento. Il Tesoro della Cappella di S. Gen-  
naro ha sopra cento mila ducati di argento: mol-  
te Chiese oltrepassano i sessanta mila, e almeno  
cinque o sei ne hanno sopra quaranta mila, ma  
de' soli utensilj più necessarj, quali sono i calici,  
le patene, gl' incensieri ec. si può far questo con-  
to per vederne la quantità numerosa. Sono in  
Napoli trecento e quattro Chiese, e sopra cento  
e dieci altre Cappelle, Confraternite, e Congre-  
gazioni tutte a dovizia ben corredate; in queste  
so-

fopra due mila altari benissimo guarniti vi fi hanno a numerare . Da tutto queſto io m' arrifchio argomentare , che in tutto tre milioni di ducati in argento ſia in Napoli alla pompa Sacra confegrato . Nelle private caſe ſ' io dico , che cinque milioni ve n' abbia , dirò forſe meno , che più del vero: perchè il luſſo ha renduti così volgari gli oriuali , le tabacchiere , i manichi di ſpada , e di baſtoni , le poſate , le tazze , e i tondini d'argento , ch' è coſa incredibile . Si aggiunge a ciò , che i Napoletani , quaſi in tutto ne' coſtumi agli antichi Spagnuoli raffomiglianti , trovano grandiffimo piacere a conſervare ripieni di antiche manifatture di argento i loro forzieri , che *ſcrittorj* , e *ſcarabattoli* eſſi chiamano . Da tutto queſto io credo non aver errato nella mia ſuppoſizione , della verità della quale chi voleſſe reſtar perſuaſo non ha a fare altro , che andare a vedere i pegni , che ne' noſtri Banchi , e Monti di pietà ſono , e ſe ne chiamerà convinto . E certamente ne' ſoli pegni piccoli del Banco della Pietà ſopra quattrocento mila ducati di valore di piccioli ornamenti , e gioielli vi ſi conſervano , fra' quali almeno cinquanta mila ducati di argento vi faranno . Ha dunque Napoli otto milioni di argento non coniato . Il Regno contiene una popolazione otto volte maggiore della capitale , la quale oggi io credo , che giunga ad avere trecento quaranta mila abitatori : vero è ch' egli è incomparabilmente più povero , ma è da attenderſi , che qualunque coſa , ch' è ſparpagliata , appare minore , che ſe ſi vede raccolta . Certamente le chieſe del

Re-

Regno sono trenta volte più di quelle, che ha Napoli, e fra queste molti celebri Santuarj, molti ricchissimi Monasterj, molte Cattedrali insigni vi sono doviziose d'argento: nè si crederà quanto ricche siano molte cappelle, che ne' luoghi più poveri del Regno sono fondate. Molte città in oltre, essendo dall' antica quantità degli abitatori grandemente decadute, sono restate così ripiene di luoghi sacri, che appajono simili a quelle antiche città, che avea la Tebaide un tempo, le quali tutte di eremiti, e di vergini si componevano. Perciò non sembrerà strano se io dirò, che sei milioni di argento abbiano i luoghi sacri del Regno, e sei milioni soli i laici: laonde sono nel Regno venti milioni di ducati d'argento non coniato. Quanta poi sia la moneta mi pare abbastanza noto. Si sa che il Marchese del Carpio nella generale rifusa di tutta la moneta d'argento zeccò 352388. libbre d'argento, che sono ducati 5604309. Or egli è indubitato, che quantunque il lusso a' nostri dì sia cresciuto oltre misura, pure la quantità della moneta d'argento o è uguale, o è forse anche minore d'allora; perchè della moneta d'oro è cresciuto infinitamente l'uso, le carte rappresentanti il danaro sono più numerose; e finalmente egli è la velocità del giro del danaro, non la quantità de' metalli, che fa apparir molto, o poco il danaro. E che poco sia oggi l'argento si può argomentare dall' avvertire, che ne' Banchi di Napoli, da' quali senza controversia per tre milioni di carte sono date fuori, soli 400000. ducati di argento vi si conservano. Nè voglio, che faccia

H

ad

ad alcuno difficoltà l'esserli dal Marchese del Carpio in poi sempre seguito a battere moneta d'argento fra noi, sicchè in tutto diecessette milioni di ducati si sono conati, perchè ognuno può vedere, che que' del Carpio sono in grandissima parte già mancati, e molte delle monete anche più nuove sono o liquefatte, o andate via, o perdute; onde non si può affatto dire, che tanta sia la moneta, quanta se n'è battuta, ma incomparabilmente meno. Questo è il computo, che io ho saputo fare, e su cui molte cose meditando conosco.

*Riflessioni  
su' calcoli  
Politici, e  
loro incer-  
tezza.*

Pericolosa cosa sono certamente, e fonte di gravi abbagli i calcoli dell' Aritmetica Politica; perchè quasi tutti senza stabilità, nè alcuna notorietà di principj conviene, che si facciano; e i soli Principi, se a questi nobili studj attendessero, potrebbero colla loro autorità avverar i fatti, e le sperienze. Sono poi questi errori assai più facili ad intromettersi, quando la passione guida la mente non a trovare il vero, ma a trovar ragioni da confermare quello, che ci è piaciuto senza motivo alcuno profferire. Esempio miserabile di questo è stato il Cavalier Guglielmo Petty Inglese, il quale nel suo ingegnoso trattato dell' Aritmetica Politica molte cose lontane affatto da ogni verità ha co' suoi calcoli felicemente dimostrate, avendosi per ultimo scopo prefissa non la verità, ma la gloria della sua nazione, i cui pregi per altro non richiedevano, che con mostruose supposizioni s'ingrandissero fino al ridicolo. Da così funesto esempio io imparo a  
non



non derivar conseguenza veruna, che non resti vera anche se di due, o tre milioni avessi errato, che di più certo non posso errare. In prima io avverto, che il metallo d'argento non coniato essendo quattro volte maggiore del coniato, secondo i principj da me nel capo antecedente esposti, bisogna restar persuaso, che quattro volte più dipende il valor dell'argento dal suo esser utile come metallo, che dall'esser utile come moneta; altrimenti o le miniere più non si scaverebbero dopo, che uno stato è ripieno di moneta, che basti al suo commercio, o il prezzo della moneta andrebbe con gran velocità alterandosi. Perchè non potendosi negare, che in un mezzo secolo di cinque milioni almeno siasi la massa del nostro argento accresciuta, pure si vede per esperienza, che il suo valore non è scemato per metà, ma assai meno; onde bisogna dire, che il lusso lo ha divorato, ed ingojato, e se n'è così mantenuto il prezzo a dispetto della continuata intromissione.

Che se il metallo usato, ma non consumato è molto più, che la moneta; il distruggimento, che del metallo non coniato si fa a paragone dello strug-  
Conseguen-  
ze tirate  
dal calcolo  
fatto di so-  
pra.  
gimento della moneta, è incomparabilmente maggiore. Dal che con nuovo e più forte argomento si convince chi dubitasse ancora, che l'oro, e l'argento hanno valuta più per l'uso, che prestano come metalli di lusso, che come moneta. E venendo a discorrer di questo più a minuto dico, che per osservazione ci è noto, che in cinquant'anni i *carbini* nostri si sono consumati del

nove per cento ; i *dodici e tredici grana* d' un sette ; l'altre monete più grosse quale del quattro , quale del due , e quale dell'uno . Laonde prendendo un termine mezzo io dico , che la massa tutta della moneta d'argento fiasi del quattro per cento consumata ; il che è piuttosto più , che meno del vero . Dunque di cinque milioni di moneta se ne son distrutti duecento mila ducati . Rivolgamci ora agli utensilj . Egli è certo , che siccome la moneta si custodisce il meglio che si può , acciocchè non si logori , così degli utensilj i più si consumano alla peggio . I tondini , le posate , le coppe , e gli altri vasi da tavola , i manichi di bastoni , e di spade , le fibbie , i bottoni , le tabacchiere col lavarsi , col nettarsi , collo stropiccio , e coll' uso continuo delle mani incomparabilmente più della moneta si distruggono . Ma quando anche non più del quattro per cento in questo mezzo secolo si fossero consumati , pure questa valuta è di 800. mila ducati . Ma per quello , che si adopra nell' inargentature del legno , e del rame , e nelle indorature false , che tutte d' argento fino si fanno , ci farà uomo , che dubiterà , che in cinquant' anni tutto il Regno ne abbia distrutti sopra trecento mila ? E quello , che in vestimenti , galloni , drappi , e ricami l'indicibile nostro lusso dissipa è possibile , che non giunga a settecento mila ducati ? Lascio tanti altri modi di dissipamento , e restringomi a' già detti egli resta palese , che mentre della moneta si sono dileguati ducento mila ducati , del restante dell' argento sopra due milioni n' è andato via . Sicchè dieci volte più dipende  
il

il prezzo dell' argento dall' uso suo in mercanzia , che in moneta . Un somigliante calcolo si può far sull' oro , e tirarne la stessa conseguenza . E quando questa non parebbe ancor a taluno , come ella lo è , verissima , potria egli restarne convinto riguardando i bassi metalli , che usansi per moneta , e vedrebbe che in ogni nazione solo le utili merci a quest' uso impieganfi ; nè le inutili come i sassi , e i pezzi di cuojo possionvifi adoperare . Non hanno adunque gli uomini stimati i metalli , perchè pensavano a costituirne la moneta ; ma pensarono ad usargli per moneta , perchè ne aveano stima ed utilità . Non fu loro libera , e capricciosa scelta , ma fu necessità , che alla natura istessa de' metalli , e a' requisiti della moneta era congiunta : il che nel seguente capo si discorrerà più minutamente .

A stabilire questa verità , che io ho dimostra- Altro calcolo più vasto, e perciò meno sicuro, che s'accenna.  
 ta , si poteva usare un altro computo , dal quale apparisse la sterminata quantità dell' oro , e dell' argento , che da due secoli in quà il nostro lusso ha annichilata : ma questo computo , siccome più vasto , era soggetto a troppo più gravi errori . Pure e' mi piace additarne un lampo . Per conoscere quanto argento siasi dalle nuove Indie recato quì basta sapere , che D. Gaspar di Escalona (1) dice ( ed egli potè saperlo ) che dal 1574. che fu imprima scoperto il Potosì fino al 1638. si erano estratti da quel monte 395<sup>6</sup>19000. *pesos* di argento . Il *peso* è in circa quanto dodici de' nostri carlini . Se questo fu in 64. anni ; dal 1638. al 1750. in cui siamo , cioè in 112. anni , ancorchè  
 siasi

(1) Nel suo Gazofilacio Perubico fol. 193.

siasi la miniera alquanto impoverita, non è dubbio, che almeno altrettanto se ne sia scavato, il che fa in tutto sopra 860. milioni di ducati. Chi poi dirà, che da tutta l'America (ove sono oltre al Potosì abbondantissime le miniere di Copiago nel Chily, e quelle della Plata; ed ove il Messico, la Terraferma, ed il Brasile sono anche doviziosi d'argento) il doppio si sia ritratto di quel, che le sole miniere del Potosì danno, dirà certamente molto meno del vero. Dunque tutto sommando insieme, più affai di 2500. milioni d'argento ha dalla sua scoperta in quà l'America dati a noi. Aggiungete tutto il metallo, che si trovò in mano agl' Indiani per tanti secoli raccolto, e lavorato. Poi rivolgendosi all' Europa, riguardisi tutto l'argento, che prima di Cristoforo Colomba vi era, che certamente ed alla moneta, e ad un non piccolo lusso era bastante. Aggiungavisi tutto quello, che dalle nostre miniere poi si è scavato. E certamente sebbene sia falso quel, che lo Sthall antepo-  
 nendo l'Alemagna all'America ne afferma, cioè che in 400. anni quaranta mila milioni di lire d'argento abbian fruttato; pure giacchè queste miniere ancor oggi torna conto il lavorarle, convien credere, che siano sempre state ricche. Sicchè in due secoli e mezzo io ho per fermo, che quattro mila milioni di ducati d'argento siano stati in Europa; e pure io credo, che ora affai più di 1500. non ve ne siano; nè giungono a mille que', che in Oriente si sono inviati. Tutto il resto lo ha il lusso divorato, afforbito, distrutto. In aumento della moneta certo, che

che più di trecento milioni non si sono messi ,  
e ciò è affai piccola cosa riguardo al tutto . Può  
valer questo calcolo , della esattezza di cui per  
vero dire io conosco non essere da fidarsi molto ,  
a confirmare un vero già manifesto . Ora non  
aggiungerò altro fu di questo .

Frattanto i miei lettori potranno avvertire *Conclusione*  
aver io dimostrato , che l'oro e l'argento hanno *di quel, che*  
vero valore intrinseco , che non deriva nè dal- *è esplicito*  
*sinora .*  
l'usarsi per moneta , nè dal capriccio nostro , nè  
dal consenso delle nazioni . Per ciò fare è con-  
venuto sviluppare i principj del valore di tutte  
le cose in generale , ed adattargli all' oro , ed  
all'argento . Ho poi fatto conoscere , che questo  
valore intrinseco non solo essi l'ebbero imprima ;  
ma lo hanno anche ora , che si usano nella mo-  
neta , perchè affai più vagliono , e si usano co-  
me metalli , che come moneta . Ma tutto que-  
sto , che del prezzo intrinseco si è ragionato po-  
tendo esser comune anche ad altre merci prezio-  
se , non gioverebbe nulla , se non si ricerca per-  
chè la moneta è fatta solo d'oro e d'argento , e  
non di gemme , di pelli rare , di porcellana , di  
pietre dure , d'ambra , di cristallo , o d'altro . Ed  
io spero dimostrare a tutti , che nemmeno questa  
cosa dal consenso , e dalla libera scelta nostra de-  
rivi , ma che la natura della moneta porti con  
se , che più comodamente coll'oro , e coll'argen-  
to , che con qualunque altra cosa si possa adope-  
rare ; ed a questo è destinato il capo seguente .

CA-

## CAPO QUARTO.

*Perchè i metalli sieno necessarj alla moneta. Definizione della moneta. Qualità particolari de' metalli necessarj alla moneta.*

*Conclusione.*

*Le grandi  
istituzioni  
non proven-  
gono dagli  
uomini.*

**D**I tutte le istituzioni grandemente utili, e meravigliose, che sono nella vita civile, io fermamente stimo, che niuna ne sia dovuta alla sapienza della nostra mente, ma tutte siano puri ed assoluti doni d'una Provvidenza amica, e benefattrice. E certamente avendo le cose grandi piccolissimi, ed invisibili cominciamenti, tardo accrescimento, ed inespugnabile forza nel procedere innanzi ( perchè dalla natura istessa a dar loro il moto ordinata, sono sostenute ) non può l'uomo nè del principio avvedersi, nè il loro crescere arrestare, nè poichè sono stabilite disfarle. Perchè non estendendosi il potere d'alcun uomo oltre ai confini della sua breve vita, non è possibile, che innanzi al nascere abbia le nuove cose potute prevenire, nè dopo la morte è sicuro, che secondo le sue mire e' sia ubbidito. Vero è, che gli uomini quando veggono qualche bell'ordine formato, si pregiano d'averlo essi voluto istituire, ed a perfezionarlo ( come essi dicono ) danno di piglio. Ma neppure questa perfezione agli uomini in tutto si dee, perchè o ella è conforme all' indole della cosa, e siegue, o l'è contraria, e da se stessa si disfa. Romolo certamen-

te

te non pensò a far forgere un vasto imperio, nè Augusto si accorse, che nel perfezionarlo, e nello stabilirlo egli lo disfaceva. Quella virtù istessa, che ad ingrandir la Repubblica concorse, e que' vizj, che la distrussero, erano negli uomini originati dagli ordini, e da' difetti di quello stato disposti a produr questi effetti. E per rivolgerci alla nostra materia, grandissima cosa è senza dubbio l'istituzione della moneta; ma è falso, che gli uomini fossero quelli, i quali imprima avessero pensato ad usarla. Ella si cominciò (come io ho narrato) ad usare quasi senza, che si conoscesse, ch' ella si usava; e senza comprenderne l'utilità. Dappoichè fu nota, e resa comunale, si applicarono gli uomini a migliorarla, e perchè la sua natura vi concorrevà, si potè col conio, e con altre arti facilitare; ma è da tenerfi per indubitato, e questo io voglio in questo capo dimostrare, che la Provvidenza è quella, che ha voluto, che noi avessimo l'utilità della moneta, disponendo così le cose, che conosciuti i metalli la moneta si dovea necessariamente introdurre; e quando poi questa fu introdotta, non si potè de' metalli far a meno, nè sostituir loro alcun' altra mercanzia; così richiedendo i bisogni dell' una, e le proprietà degli altri. Questa materia quanto è importantissima, tanto io spero, ch' ella farà per essere a' miei lettori piacevole, e fruttuosa.

Sono da ridere invero tanti, che dicono essere gli uomini tutti un tempo convenuti, ed aver acconsentito ad usar questi metalli, per se pi niun uso, come moneta; e così aver dato

*La moneta non è stata istituita dal consenso universale.*

I

lo-

loro il valore . Dove sono mai questi congressi, queste convenzioni di tutto il genere umano ? quale il secolo , quale il luogo , quali i deputati , per mezzo de' quali gli Spagnuoli , e i Cinefi , i Goti , e gli Africani così stabilmente convennero , che per tanti secoli dopo , quando finanche un popolo ignorò l' esistenza dell' altro , mai non si mutarono d' idea ? I Barbari , che distrussero l' Imperio , e i Romani , che lo difendevano , mentre in ogni altra cosa erano ostinati nemici e contrarj , in questo solo rimasero d' accordo , che l' oro e l' argento come ricchezza valutarono . Eh ! che bisogna pur dire , che quando tutti gli uomini convengono in un istesso sentimento , ed in quello per molti secoli durano , non è già questo la deliberazione de' congressi tenuti a piè della Torre di Babilonia , o in sull' uscita dell' Arca ; sono le disposizioni dell' animo nostro , e le costituzioni intrinseche delle cose : perchè queste sono veramente sempre le medesime , e sempre le medesime sono state in ogni tempo . E che così sia come io dico , mi pare che si possa fino all' evidenza dimostrare ; per la qual cosa io argomento così .

Qualora si vuol far conoscere una necessaria connessione tra due cose conviene , che si esaminino bene la natura di ambedue , ed in questo conoscimento si ha da scoprire quella concatenazione indissolubile , che è tra loro . Io comincerò adunque a ricercar la natura della moneta , e poi procedendo innanzi dirò le proprietà dell' argento e dell' oro ; onde si conoscerà , che quel-

*Si dimostra  
la connessione,  
ch'è tra  
la moneta,  
e i metalli.*



quella non può essere senza di questi. E sebbene della moneta si debba ragionare nel libro seguente, pure giacchè mi vi sono di già appressato, comincerò da ora a palesare le di lei definizioni, riferbando al libro secondo lo spiegarle, e stabilirle con buone ragioni.

Di due sorte è la moneta *ideale*, e *reale*; Definizioni della moneta. e a due diversi usi è adoperata, a valutare le cose, e a comperarle. Per valutare è buona la moneta ideale così come la reale, e forse anche più: anzicchè ogni moneta quando apprezza alcuna cosa è considerata come ideale; il che vuol dire, che una sola voce, un solo numero basta a valutare ogni cosa, non consistendo il prezzo, che in una proporzione, la quale ottimamente co' numeri si esprime, e s'intende. Perlochè riguardo a quest' uso io definisco la moneta così: „ Moneta è una comune Definizione della moneta in quanto è misura de' prezzi delle cose. „ misura per conoscere il prezzo d' ogni cosa. Utilissimo oltre ogni credere è quest' uso, perchè senza una comune misura mal si conosce la proporzione delle cose; mentre riferendosi una ad un' altra solo la ragione fra loro due si viene ad intendere. S' io dico un baril di vino vale 50. libbre di pane, io non conosco altra proporzione, che fra il grano e il vino: ma s' io sapessi, che il baril di vino vale un ducato, subito io intenderò con idea distinta la proporzione fra 'l vino, ed un infinito numero di generi, i cui prezzi mi sono noti. E con quanto poca fatica questa intelligenza si venga ad acquistare lo fa ciascuno. Se giovi, non credo sia da dubitarne; perocchè

la nostra felicità da niente altro deriva, che dal formare retti e veri giudizj, non avendo le disgrazie tutte, senza eccettuarne veruna, altro padre, che l'errore: ed i giudizj non sono mai veri, se le idee non sono vivacemente chiare nell'intelletto.

*Altra definizione in quanto è equivalente ad ogni cosa.*

L'altro uso della moneta è di comperare quelle cose istesse, ch'ella apprezza. A questo ufizio, non si può adoprare altro, che la reale, cioè il metallo; e se con alcun'altra spezie di cosa si compra, egli è, perchè queste rappresentano il metallo, che è quanto dire, che il metallo assolutamente, ed originariamente è quello, che compra, ed equivale a tutto. Perciò la moneta reale stimo che si debba definire così: „ Moneta sono pezzi di metallo, per autorità pubblica „ fatto dividere in parti o equali, o proporzionali „ fra loro, i quali si danno, e si prendono sicuramente da tutti come un pegno, e una sicurtà perpetua di dover avere da altri, quantochè sia, un equivalente a quello, che fu dato per aver questi pezzi di metallo „. Abbastanza mi par chiara questa definizione, nè credo, che ad alcuno potrà nascere difficoltà riguardando a quelle compre, in cui vi è frode o inganno; perchè bisogna pensare, che i prezzi, e i contratti si valutano in moneta ideale, e si eseguono in reale; laonde gli errori cadono sempre nel misurare male una cosa sulla sua comune misura, che è la moneta ideale, non cadono sulla reale, la quale è sempre un vero e fedele equivalente là dove non è errore, o malizia.

Spiegato ogni uso della moneta, passo a discorrere

rere

rere della natura de' metalli, e principalmente dell'oro, e dell'argento. Sono i metalli „ i corpi più „ gravi della natura, i quali col fuoco si lique- „ fanno, col freddo si rappigliano, e s'indurano, „ e con istrumenti meccanici prendono quella for- „ ma, che uno vuole „. Il loro peso non ha chè fare coll' utilità loro all' uso di moneta, ma solo il loro esser fusili e malleabili. Ma forse non rincrescerà il sapere, che la proporzione tra'l peso dell'oro e dell'argento (1) è come 19636. a 11087. quando l'argento sia purissimo. Secondo questa istessa divisione di parti il piombo ne pesa 11345., l'argento vivo 14019., l'acqua comune 1000. In oltre un pollice cubico d' oro del piede Parigino pesa once 12. grossi 2. gr. 37. misura di Francia, d' argento pesa once 6. grossi 5. grani 38., ma questo è d' un argento alquanto men travagliato al fuoco, e perciò più leggiero. Questo è del peso. Ora replico di nuovo, che questo pregio non contribuisce punto al valor de' metalli, siccome al piombo, che pure è più pesante dell' argento, niente giova. Lo stesso è di molti pregi dell' oro e dell' argento, de' quali è errore il credere, che ad accrescerne la stima abbian conferito, quantunque Plinio, e dopo lui tutti gli altri come molto importanti gli hanno enumerati: perchè quello che non varia o l' utilità, o la rarità, non varia mai il valore. E sapientemente dice Gio: Loke, che talora una qualità di molta utilità alla vita, che qualche cosa

ab-

*Proprietà  
de' metalli  
relative al-  
la loro uti-  
lità in ser-  
vir per mo-  
neta.*

*Loro peso.*

(1) Secondo che nelle *Trans. Filosofiche* N. 169. p. 926. e num. 119. p. 694. è rapportato.

abbia se non ne accresce il consumo, non ne accresce il prezzo. Così se si scuoprissi, che col grano si potesse lavorare una medicina sicuramente efficace contro il mal della pietra, si aumenterebbero i pregi del grano, ma non il prezzo di lui. Se le pannocchie del formentone avessero il più vago color porporino, che si potesse vedere, farebbero più belle, ma se non se ne facesse nuovo uso, non farebbero più care. E perchè si conosca quanto sia vero questo, che io dico, farà bene rapportar quì brevemente quelle proprietà dell'oro, e dell'argento che io sento inconsideratamente celebrarsi, come quelle, che indussero l'uomo ad usargli per moneta, ed esaminare se così sia come Plinio dice. (1)

Molte proprietà de' metalli preziosi non giovano punto all'uso di moneta, come certi Scrittori dicono. Loro su- stanza.

Sono questi due metalli soli da' chimici detti perfetti, perchè in essi non si contiene porzione alcuna di terra, o sia di materia friabile, inutile, ed atta col fuoco a vetrificarsi; la quale in tutti gli altri metalli inferiori, che imperfetti perciò si dicono, si ritruova. E' dunque la loro sostanza costituita di *mercurio*, e di *solfo*. Con queste due voci esprimono i chimici certi principj fisici, e non già l'argento vivo, e il solfo comune. Chiamano *mercurio* quella sostanza non volatile, ma atta a liquefarsi e scorrere, e formarsi,

(1) Lib. 33. cap. 3. *Precipuum gratiam huic materia fuisse arbitror, non colore . . . nec pondere . . . sed quia rerum uni nihil igne deperit, tuto etiam in incendiis rogisque durante materia. Altera causa pretii major, quam minimum usu deteri. . . Nec aliud laxius dilatatur, aut numerosus dividitur. . . Super caetera non rubigo ulla, non erugo, non aliud ex ipso quod consumat bonitatem minuarve pondus. Jam contra falsis, & aceti fucos, domitores rerum, constantia. Superque omnia ne- cur aut texitur lana modo, & sine lana.*

marfi, la quale lasciando trapassare tra' suoi pori tutti i sali discioglienti, e il fuoco, non si fa da essi penetrare, o mutare. Diconsi *solfo* quelle particelle, che danno al mercurio consistenza, durezza, e colore, le quali il fuoco rende volatili, i sali le disciolgono, impregnansene, e se ne tingono, e forse questo solfo altro non è, che le particelle della luce. Una tale costituzione meritamente gli fa chiamare semplicissimi, non potendosi in niente altro risolvere, e permanendo immutabilmente costanti ad ogni esperimento. Nè si è potuto ancora con alcuna forza di altro corpo ( tolti i raggi della luce raccolti nella lente ustoria dello Tschirnhausen ) trasformargli in modo, o diminuirgli, sicchè nella loro prima natura, e quantità non ritornassero sempre. Due mesi tenne Roberto Boile liquide tre once d' oro senza, che si scemassero neppur d' un grano, e due mesi tenutovi l' argento si scemò solo di una 12.<sup>ma</sup> parte; se pur questa non fu d' estranea materia, che se ne distaccò. La spiegazione di tutte queste qualità dell' oro, e dell' argento si potrà leggere da chi ne fusse desideroso ne' ragionamenti letti dall' Homberg nell' Accademia delle Scienze; e sono certamente studio dilettevole ed utile; ed alla disposizione dell' animo mio il più confacente; ma perchè il mio istituto non richiede, che più mi vi trattenga sopra, io me ne astengo.

*Immutabilità.*

Passo a dire della dissoluzione de' metalli perfetti, che anche ingiustamente è creduta nell' oro una proprietà utile alla moneta. Chiamasi dissoluzione quella divisione d' un corpo in parti minu-

*Dissoluzione chimica.*

nutissime, natanti in un fluido, che tingono, e la natura di esso imitando si rendono in tutto liquide, e scorrenti. L'acqua comune perciò è il generale disciogliente di tutti i metalli quando siano finissimamente spolverizzati; l'argento vivo anche egli discioglie tutti i metalli, che siano purgati dalla parte oleosa; ma propriamente parlando gli acidi, o sia i sali sono i veri discioglienti de' corpi. Niuno però di questi ha forza da sciogliere l'oro, altro che il sal marino; siccome il solo nitro discioglie l'argento; gli altri metalli poi da qualunque acido sono stemperati. Quello, che è strano egli è, che il sal marino se si congiunge col nitro con maggior forza stempera l'oro, e questa dicesi *acqua regia*, la quale componesi con due parti di nitro, tre di vitriuolo, e cinque di sal marino distillati insieme. Ma il nitro, che discioglie l'argento, se vi si meschia il sal marino diviene inefficace. Vero è, che la flemma dell'acqua regia di fresco distillata dopo, che ha sciolto qualche pezzetto d'oro, può liquefar l'argento. E questa sperienza, che il caso scoprì, fu poi felicemente spiegata dall'Homberg a cui avvenne (1).

Di quà deriva, che l'oro non è soggetto a *Purità.* ruggine, perchè del sal marino, non essendo egli volatile, non è pregna nè l'aria, nè la terra; ma il nitro, che ha forza d'addentare l'argento, e di cui è sparfa l'aria, e la terra, fa che l'argento sia sottoposto ad annerirsi, ed a far ruggine, quasi come i metalli inferiori. Per la stessa cagione l'aceto non doma l'oro, come Plinio avvertì, nè

(1) Nelle mem. del 1706. p. 127.

nè il piombo, il mercurio, od altro minerale, che usisi a purificarlo ha forza di fargli fare scoria, il che non è dell'argento, il quale sebbene resista al piombo, è però roso dall'antimonio, e vetrificato. In fine ambedue questi metalli dopo il piombo, e lo stagno, sono i più pieghevoli, i più facili a liquefarsi, e sono di prodigiosa arrendevolezza. Quella, che rammenta Plinio farsi a' suoi tempi è poca in confronto di quella, che oggi si fa. *Arrendevolezza prodigiosa.*

Dice Plinio dell'oro: *Nec aliud laxius dilatatur, aut numerosus dividitur, utpote cujus uncia in septingenas, & quinquagenas, pluresve bracteas quaternum utroque digitorum spargantur*; cioè d'un'oncia si tiravano 12000. pollici quadri. Oggi da' nostri battiloro, secondo le osservazioni accuratissime del Francese Reaumur (1), si schiaccia un'oncia fino a coprire l'ampiezza di 146. piedi quadri, che sono sopra 21000. pollici quadrati. Pure questa divisibilità dell'oro, quale e quanta ella siasi, non è nulla in comparazione di quella, che ha l'oro quando essendo soprapposto ad indorare alcun metallo insieme con lui si distende; avendo questa naturalezza, che sebbene imprima fosse posto sovr' un pezzo di metallo assai corpulento, se questo per le trafilie si slunga, l'oro anche indivisibilmente lo siegue, e si comparte sopra tutta la nuova superficie con maravigliosa esattezza, ed equalità. E fino a quanto possa giungere questa divisibilità si può intendere dal vedere, che un'oncia d'oro indora sensibilmente un pezzo d'argento, che siasi disteso fino alla lunghezza di 360. miglia Ita-

K

lia-

(1) Nelle mem. dell'anno 1713. p. 267.

liane . Ma su queste osservazioni , che a pochi oggi saranno ignote , non conviene , che più mi trattenga . Meglio farò , che facci conoscere ora quel , che pochissimi avranno avvertito , che tutte queste proprietà ad altro non hanno conferito , che a render men caro l'oro e l'argento .

*Queste proprietà solgono, e non accrescono il prezzo a i metalli.*

Certa cosa è , che il lustro , e la bellezza sua è quella , che fa , che gli uomini amino d'ornarsi con oro , e con argento ; nè quando questi più presto si consumassero , e meno si distendessero , farebbero perciò le genti disposte ad astenersene ; poichè si vede , che godono di consumarlo , ed al prezzo più caro ( com'è la natura degli uomini inclinata al lusso ) trovano maggior compiacenza . Ora , che l'oro , e l'argento , quasi a nostro dispetto sieno tanto difficili a distruggere , che acqua , ferro , fuoco , tempo , ruggine non gli consumi , e tanto sieno facili a distendersi , che scemandosi pochissimo , si adattino a ricoprir quanto ci piace del loro luminoso aspetto , egli non fa altro , se non , che meno rari divengano , e più lentamente , dopo che sono tratti dalle viscere della terra , ci spariscono davanti , e ne' primi semi risolvendosi , tornino di nuovo dentro la terra loro madre a riunirsi , e come noi diciamo , a rigenerarsi . Dunque se fosse l'oro dieci volte più sottoposto a perire di quel ch'egli non è , dell'oro dall'Indie recato affai meno ne avremmo noi ora , di quel , che ne conserviamo : dunque sarebbe più caro . Nè si può dire , che sottoposto ch'ei fusse a questa incomodità sarebbe meno prezzato ; perciocchè sempre , ch'ei farà bello , farà prez-

za-



zato . E che così sia , si conosce dalle perle , le quali a me pajono men belle dell' oro ; ma perchè non durano , sono più rare , e quindi più care . Su questo , ch' io ho accennato meditando chi pensa dritto senza meno al mio sentimento s' accosterà , distaccandosi dalla corrente , la quale perchè vede l' oro usato per moneta , tosto enumera tutte le proprietà sue quante più ei n' ha , come quelle , che indifferentemente lo ajutassero ad esser moneta . Cose dette a caso . Perciò è bene venire a discorrere di quelle qualità , che hanno i metalli , e che dalla materia , che dee servir per moneta unicamente sono ricercate .

Dirò imprima quelle , che richiede la moneta reale , o sia quella con cui si compra . Perchè una cosa possa aver quest' uso si richiede primo , che sia universalmente accettata , secondo che non sia soverchio voluminosa , ed incomoda a trasportare , e a cambiare : giacchè non può una cosa servir per equivalente delle più preziose , e desiderabili , onde gli uomini si privano , se ella non è comunemente ricevuta sempre , e con ciò faccia sicuro chi la possiede di non dover restar mai privo di quello , ch' egli in mente ha figurato poter con essa conseguire . In oltre una moltè troppo voluminosa si rende faticosa a dar in cambio , e subito bisogna sostituirne una più lieve , che la rappresenti :

Per potere una cosa essere da tutti accettata quattro qualità io veggo , che si richiedono I. Che abbia un valore intrinseco e reale , e nel tempo stesso da tutti uniformemente stimato . II. Che sia facile a saperne la vera valuta . III. Che

*Qualità ,  
che si ricercano in una  
cosa acciò  
che possa  
servir per  
moneta .*

*Qualità ,  
d' una cosa  
per poter a-  
vere accet-  
tazione uni-  
versale .*

sia difficile a commettervisi frode . IV. Che abbia lunga conservazione . Non mi dilungo a provar la verità di questo , che asserisco , perchè o il mio lettore la conoscerà meditandovi , ed è inutile ch' io la spieghi , o non la intenderà , ed è inutile , che quest' opera sia letta da lui .

*Generi, che non possono servir per moneta .*

Ora non mi resta , che applicare questi requisiti , che ho esposti esser necessarj alla moneta , ai generi , che la natura produce , e si conoscerà quali siano quelli , che la natura ha destinati a servir per moneta dotandogli convenientemente . Imprima restano esclusi tutti quei , che non hanno valore intrinseco , ma convenzionale . Perchè essendo certissimo , che è men sicuro avere in mano una merce , la cui valuta dipende dalla pubblica convenzione e fede , che non l' aver quelle , che valgono , perchè sono necessarie o utili all' uomo ; questa merce non può , generalmente parlando , divenir moneta . Così è , che un paese non potrà mai servirsi di moneta di cuojo , o di bullettini per lungo tempo . E sebbene i biglietti corrano in molte parti per moneta , pure io non so se quando questo paese , che usa i bullettini , divenisse tributario di alcun popolo inimico vicino , non so io dico , se i conquistatori si contenterebbero di lasciarsi pagar co' bullettini , o se vorrebbero la moneta di metalli . Tanto è grande divario tra la fede pubblica , e il pensare comune . Questo quanto è universale , tanto è immutabile ; quella non si estende più in là di quelle persone , e popoli , che hanno convenuto , ed è sottoposta per ogni minimo accidente a turbarfi , e spesso anche a di-

a discioglierfi : e perciò un popolo non può per lungo tempo usar solamente moneta rappresentata . Onde si conosce sempre più falso , che il valore de' metalli , e l' usarsi per moneta sia di convenzione umana .

In secondo luogo restano esclusi per lo stesso motivo tutti que' generi , che soggiacciono alla tirannia della moda : mentre quanto è vacillante la fede pubblica , tanto è volubile la fantasia popolare .

In terzo que' generi , che colla diversità de' costumi , o de' culti religiosi possono cambiar valuta : dalle quali eccezioni poche cose a me pare , che siano libere dopo l'oro e l'argento . E questo è quanto al primo requisito .

Ma il secondo è quello , che limita precisamente i metalli a doverfi soli usar per moneta . Non si può saper con facilità la valuta d' alcun genere , se quelle tante ragioni componenti spiegate nel secondo capo , non si riducano a numero più semplice . Or i metalli han questo di proprio e singolare , che in essi soli tutte le ragioni si riducono ad una , che è la loro quantità ; non avendo ricevuto dalla natura diversa qualità nè nell' interna loro costituzione , nè nell' esterna forma e fattura . Tutto l' oro del mondo è d' una medesima qualità , e bontà , o per meglio dire ad essere d' una medesima qualità si può facilmente ridurre . Perchè è vero , che mai non si trovano l' oro , e l' argento nelle miniere , o nelle arene de' fiumi perfettamente puri , ma sono sempre mischiati con altro più basso metallo o minerale ; ma è noto , che si possono questi metalli

*I metalli sono precisamente limitati a servir per moneta .*

ab-

abbaffare di carato con quanta lega si vuole, o purgarli al contrario fino alla perfezione. Non è però così del vino, del grano, e di tanti altri generi. Non sono essi da per tutto dell'istessa qualità; nè vi è arte per far, che il vino d' Ichia diventi vino di Tocai. Perciò con una stessa misura di peso non si possono vendere tutti i vini del mondo ad uno stesso prezzo. L'oro e l'argento non solo si possono, ma si debbono valutare attendendo alla sola quantità della mole, la quale la natura fa, che si conosca ottimamente, ed infallibilmente col peso. In oltre un pezzo di due pollici cubi d'oro, vale quanto due pezzi d'un pollice l'uno: ma un diamante di dieci grani non vale quanto due di cinque l'uno. E questo è, perchè di due pezzi d'oro io posso farne uno con congiungimento, che non è incastratura, o legatura dell'arte, ma unione, che la natura fa, e l'arte non la può distinguere o percepire: ma di due diamanti non v'è arte di farne uno. Questo istesso dicasi sulla diversa grandezza degli animali, legni, marmi, gemme, rarità, le quali perciò non possono secondo la mole aritmeticamente apprezzarsi. E sebbene alcuni commestibili vendansi a peso, ognuno però sa, che subito, che uno di essi, come per esempio un pesce, eccede l'ordinaria grandezza, non si valuta colla medesima ragion del peso, ma assai dippiù: il che non farà mai ne' metalli. In terzo una verga d'oro spezzata, torta, e malformata, vale quanto la dritta, e l'intera. Non è così d'un cristallo, d'una porcellana &c. perchè

chè all'oro non dà, nè toglie valuta l'esterna fattura, all'altre cose sì. Intendo quì di dire quanto alla fattura, che la natura non dà pregio di forma ai metalli, producendogli in polvere, o ramificazioni minutissime e di forma inutile: il fuoco le congiunge, l'arte le lavora, e questa forma vale; ma ella è interamente distinta dal valor della materia, e ne è divisa affatto. Quindi sempre la materia siegue a valere secondo la ragion del suo peso, qualunque forma prenda, o se le tolga. Ma le gemme non hanno valor di materia distinto dalla forma, e la qualità loro prende mille diversi gradi dalla limpidezza dell'acqua, colorito, fuoco, pagliuole, nuvolette, scheggiature. Perciò la legge non può fissarvi un valore universale; ed ognun conosce, che un bravissimo gioielliere con lungo studio non conosce così bene il valore d'una gemma, come un orefice anche inesperto conosce quello dell'oro. Ora è certo, che l'uomo non s'arrischia a contrattare, che là dove vede chiaro, nè teme inganno; e se la moneta interviene in ogni contratto, troppo è necessario, ch'ella sia d'una materia di facile valutazione. Ma io ho dimostrato, che nè più atta dell'oro, e dell'argento si troverà, nè più sicura: de' quali quanto sia facile conoscere la bontà, ed il peso, lo dimostra l'esempio della nazione Cinese, nella quale ognuno da per se faggia, e pesa l'oro, e lo fa perfettamente valutare. Presso le altre nazioni i Principi, e le Repubbliche si hanno presa la briga di conoscer essi della bontà e del peso de' metalli, e di assicurarne sulla loro fedeltà.

ciascuno colla loro impronta ; e così hanno condotto l' uso de' metalli come moneta alla perfezione , come nel seguente libro si dirà ; ma non era cosa necessaria il conio a costituir la moneta .

*Continuazione del medesimo soggetto .*

Mi resta ora a dire degli altri due requisiti della moneta ; e quanto alla lunga conservazione , che l' oro , e l' argento l' abbiano lunghissima sopra ogni altra cosa , non si ricerca ch' io lo ripeta . Quanto al non potervisi far frode , io dirò brevemente , ch' egli è noto quanto si siano gli uomini travagliati per imitar l' oro , e moltiplicarlo : ed è nella luce del nostro secolo divenuta così ridicola , e vilipesa questa misteriosa scienza , che alchimia si dice , quanto forse fu in altri tempi venerata , e culta . Tanto poco resiste al tempo , ed alla verità un inganno misterioso , che promette utilità sproporzionate agli ordini della natura . Quello però , che a me è paruto sempre strano , è il conoscere , che questa scienza si disprezza non per lo fine , ch' ella si propone , il quale anche agli stessi disprezzatori sembra grande ed eccellente , ma perchè si fa non poter ella giungere a conseguirlo . Il suo fine è di convertire o tutte le sostanze , o almeno molte materie vili , quale è il ferro , e le pietre , in oro . Nè io sento chi derida , come ridicola e dannosa questa intrapresa quando ella riuscisse : sento solo , ch' ella si ha per impossibile . In verità non si è geometricamente dimostrato finora , ch' ella non possa riuscire . Ma siccome gli sforzi di tante migliaja d' uomini , e d' anni non hanno prodotto nulla , e in oltre si vede , che niu-

na

na produzione della natura ha potuto finora essere moltiplicata, o rifatta dall' arte; nè alcuno farà chimicamente un granello di grano, una pianta, un marmo, un legno; così vi è una tanta e tale verisimilitudine, ch' ella si tiene per dimostrazione. Un' altra ragione pure si adduce, che la semplicità somma de' metalli perfetti, siccome non permette, che l' arte gli distrugga, e disciolga, così non pare, che possa saperli moltiplicare: e questa ragione è stata potentissima fino a cinquanta anni sono, che cessò di esserla. La chimica acquistò nuove forze oltre l' antiche da operar su' corpi. Allo Tschirnahusen Tedesco venne fatto di lavorare una lente di straordinaria e non più veduta grandezza (1), la quale acquistata dal Duca d' Orleans, e data ad usare agli Accademici delle Scienze, fece conoscere all' Homberg, che l' oro poteasi da' raggi del sole sciogliere, e diminuire, distruggere, e vetrificare. Nelle memorie del 1702. e del 1707. si potran leggere a lungo tutte le dispute ed osservazioni su questo maraviglioso fatto, che a molti, ancorché vero, pareva affatto incredibile.

Or con queste nuove forze, delle quali ancora non è perfezionato l' uso, quel che si possa pervenire a fare è ignoto ancora. Ma quello, che potea esser noto fin dal principio, e non si è voluto conoscere, egli è il vizio del fine istesso dell' alchimia. Il suo fine non è già convertire il ferro in oro, ma l' oro in ferro: fine

L per-

(1) Ella pesa 160. libbre di Francia, ed ha tre piedi Rhinlandici di diametro V. Mem. del 1709. pag. 15.

pernizioso, e diretto unicamente ad impoverirci. Io dico così per far sentire quell' inganno, che è il più universale, e frequente nelle menti umane, ed il meno perseguitato. Quando si pone uno stato di cose diverso da quello, in cui si vive, bisogna convertir le idee dello stato presente, ed appropriarle al supposto, che si fa, e a quello stato. Allorchè oggi noi diciamo *oro* ci suona nell' orecchio un non so che d' opulenza, di dovizia; in somma di desiderabile, e buono. Quando diciamo *ferro* pensiamo subito a cosa vile e disprezzata: e certamente nello stato presente non c' inganniamo. Ma se tutto il ferro, che uno vuole, si può cambiare in oro vero, e perfetto, allora dicendo *oro* si risveglierà l' idea secondaria istessa, che viene quando oggi si dice *ferro*. Nè la bellezza dell' oro alla volgarità di lui resistendo, potria sostenerne la stima; perchè il cristallo, il quale è certamente bello sopra ogni altra cosa, perchè egli è un genere, che oltre a quello, che nelle rupi si scava, si fa fare con l' arte, non vale più di quel, che la sua poca rarità richiede ch' ei vaglia. Dunque sgombrando l' inganno delle parole, l' alchimia non promette altro, che impoverirci, cioè rapire dal numero delle cose rare, e perciò preziose, l' oro e l' argento: il che se ella facesse anche delle gemme, ci spoglierebbe affatto d' ogni mezzo da ostentare la potenza, e da adornare la bellezza. Nè il consumo dell' oro si accrescerebbe, ma anzi divenendo bassissimo il suo valore, il lusso non lo ricercerebbe più, e il naturale si staria ascoso nelle



nelle sue vene, l'artificiale nel suo ferro. Nè questo danno sarebbe molto grave a paragone dell'altro, cioè di privarci di moneta. In quel caso tutta la moneta si ridurrebbe a moneta di rame, di *ferro giallo*, e di *ferro bianco*; perciocchè questo suonerebbero allora i due pregiati nomi d'oro, e d'argento: e quanto fastidio apporti l'aver solo moneta di rame, e di ferro si dirà altrove. In oltre non si potrebbe all'oro, ed all'argento divenuti inutili, sostituire le altre cose, per le comodità, ch'esse non hanno in se. Sicchè anche per questa ragione, che mi pare validissima, l'Autore della natura non permetterà mai, che il bell'ordine morale dell'universo, il quale tutto sulle monete, come sopra il suo asse, si mantiene, e si rivolge, possa dall'alchimia esser guasto. Nè giova agli uomini andar più dietro ad un'arte tanto ad essi perniziosa e fatale, se al suo scopo pervenisse. E quì io potrei dimostrare, se non fosse di là dal mio istituto, che anche quella immortalità, e universale medicina, che ci si promette, non saria per essere meno perniziosa, e lagrimevole a tutti, di quel ch'ella sembri agli sciocchi vantaggiosa: perchè tutto quel che conturba l'ordine infinitamente bello dell'universo, e stolidamente promette riparo a quegli accidenti, che la nostra ignoranza chiama disordini, è, e farà sempre contrario alla verità, impossibile ad avvenire, ingiurioso alla Provvidenza, e quando pure avvenisse saria calamitoso al genere umano.

Vedesi per lo soprascritto discorso quanto necessario sia, che le monete reali misurinsi col *Conclusione di quanto detto.*

L 2

peso,

peso, e siano fatte di materia tale, che dalla frode, e dal consumo restino il più, che si può ficure; e che a ciò fare niente altro, che l'oro e l'argento siano disposti, mi pare anche dimostrato; onde resta concluso quanto necessarj, ed indispensabili siano l'oro e l'argento a' bisogni della moneta reale. Resterebbe che io dicessi di que' della moneta ideale misuratrice de' prezzi; della quale però, siccome il solo nome, e numero basta a costituirlo, così non parrà a molti, ch'ella abbia necessaria connessione co' metalli. Ma da così credere si rimarrà chi riflette, che non si può in un paese introdurre moneta ideale, se non per mezzo della reale; ed ovunque la moneta immaginaria usasi per contare egli è da averli per certo, che un tempo questa moneta era reale, come per esperienza si conosce. Non sono gli uomini capaci d'avvezzarsi sulla prima a computare sopra un numero astratto, e non significante alcuna materia, che gli corrisponda; ma se dalla vicenda delle cose insensibilmente vi son tratti, vi si accomodano assai bene: di che si dirà più a lungo nel seguente libro. Ora io farò brevemente conoscere, che la misura delle cose con niun genere si può far meglio, che co' metalli.

Hanno necessità le misure d'esser stabili e fisse il più che si può: ma questa stabilità in niuna cosa umana si può sperare di rinvenire. A lei dunque si dee sostituire una lenta mutazione, ed una equabile progressione o di accrescimento, o di diminuzione, che da niuna vicenda sia sbattuta ed altamente turbata. Or questa condizione, che non  
ha il

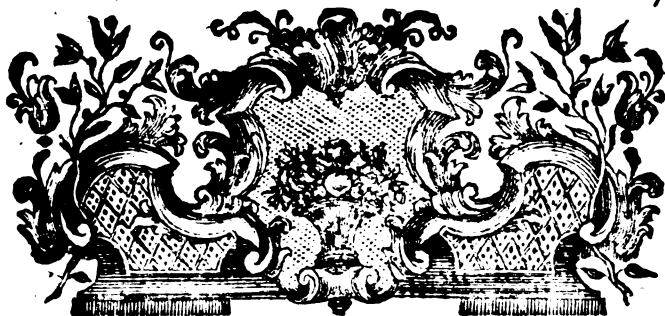
ha il grano, il vino ec. l' hanno i metalli più preziosi, i quali, come io dissi, non fogggiacendo a diversità di raccolta, se non nelle scoperte di nuove miniere ( che è accidente rarissimo ) nè a varietà di consumo, hanno prezzo quasi costante, e per la loro universale stima da per tutto il medesimo, non per tante proprietà, che hanno, ma solo per alcune; cioè perchè sono metalli, e perchè sono dotati di singolar bellezza, sicchè in ogni tempo da tutti sono stati apprezzati. Sono i metalli adunque attissimi non meno a pagare, che a valutare le cose tutte, e perciò come *naturalmente moneta* si hanno a riguardare; e da questo loro istituto volendosi variare si dee credere, che nascerebbe disordine, e violenza alle leggi della natura, come quella, che non ha lasciata la materia costituente la moneta in nostra libera elezione, ma l'ha da per se stessa fondata sull'oro, e sull'argento.

Sicchè da quanto in questo primo libro si è detto, io voglio, che i miei lettori ringrazino la Divina Provvidenza, che dopo creati a nostro bene l'oro, e l'argento; e faticigli conoscere, gli fece insensibilmente cominciare a vendere a peso, e così ad usar per moneta, avendogli a questo fine di valore intrinseco, e d' altri convenienti attributi dotati; e di tanta bellezza gli ornò, che nè la volubilità delle usanze, nè la barbarie de' costumi, nè la povertà, nè la soverchia ricchezza hanno avuta forza di spiantargli dal concetto degli uomini con sostituirvi altre merci; che nè i filosofi faranno mai vilipendere, nè gli alchimisti

misti sapranno moltiplicare . Voglio poi , che si ringraziino le supreme potestà della terra , le quali migliorando le intrinseche qualità de' metalli , ed alla loro perfezione conducendole , hanno faggiati , purgati , pesati , divisi , e col proprio impronto venerabile contrassegnati i metalli per sicurezza de' cittadini . E di queste migliorazioni fatte dalle civili comunanze il seguente mio libro farà ripieno .



DEL-



# DELLA MONETA

## LIBRO II.

DELLA NATURA DELLA MONETA.



### INTRODUZIONE.



Ra i gravi, e sensibili mali, che i poeti, e gli altri eloquenti scrittori hanno arrecati agli uomini, gravissimo è stato senza dubbio quello d'aver falsificate, e guaste le idee della nostra mente distaccandosi da quelle della moltitudine, le quali, perchè dalla natura sono prodotte, hanno per ordinario in se giustizia, e verità. Essi sono stati coloro, che lo stato infelicissimo di natura, secolo d'oro denominarono: e quasi l'esser l'uomo simile in tutto ai bruti fosse il punto della sua perfezione, tutti gli ordini della civile società, che dalla vita feri-

ri-

rina, e dalle naturali perverse inclinazioni alla maleficenza, crudeltà, odio, invidia, e rapacità, ci ritraggono, quasi corrottele d'una ideata innocenza, e semplicità, hanno, non so perchè, biasimate. Essi sono quelli, che dell'argento, e dell'oro, ch'e' non aveano, si fecero imprima veementissimi disprezzatori; e forse che così crederterò vendicarsi di quelle ricchezze, che non potettero, nè meritavano guadagnare. E perchè le loro composizioni sono ripiene d'ogni ornamento d'eloquenza, e da ognuno lette, ed apprese, n'è nato, che in ogni secolo anche gli stessi favj, conformemente alle parole de' poeti hanno parlato. Ma non han potuto queste parole influire sulle operazioni delle nazioni, essendo per esperienza conosciuto, che gli uomini operano per lo più secondo che la natura rischiaratrice del vero ispira loro, che si debba vivere; e sieguono poi tranquillamente a ripetere quelle sentenze, che altri eloquentemente ha dette, ed essi hanno mandate a memoria, sia che alla condotta della loro vita si accordino, o che ne discordino grandemente. Perciò la moneta, che tutti biasimano come origine d'ogni colpa, e fomentatrice delle cattive inclinazioni, si siegue senza interruzione ad amare; e così per tutti i secoli si seguirà. Ma io, che non sono avvezzo ad essere ammiratore, e seguace delle opinioni di pochi, e credo, che il distaccarsi da' più non sia sempre il sicuro cammino alla verità, ho voluto riguardare se la moneta sia veramente una dannosa introduzione, o anzi una perfezione degli ordi-

ordini della società civile , che a ben vivere ci conducesse : e meditando ho trovato , che ella è grande ed utilissima invenzione , e tale , che non dovendosi i sommi beni ad opera umana attribuire , noi dobbiamo di lei , non altrimenti , che del vitto facciamo , rendere umilissime grazie alla Divinità . Al qual conoscimento come io sia pervenuto piacemi dichiarare in questo capo , ed in tutto il presente libro dell' utilità , e comodità della moneta andrò ragionando .

## C A P O P R I M O .

*Dimostrazione della natura della moneta , e della sua utilità .*

**L**A necessità del commercio al sostentamento della vita , ed all'acquisto della terrena felicità è cosa troppo conosciuta ; essendo il commercio figliuolo del bisogno scambievole , che ha ciascuno , e potendosi definire „ una comunicazione „ ne , che gli uomini fanno tra loro delle proprie „ fatiche per riparare alle comuni necessità „ . Tutto quel , che giova al commercio è perciò utilissimo anch'egli . Or niente è più evidente , quanto l'incomodo dell'antico , e primo costume di commerciare con baratto di cose a cose . Perchè è troppo malagevole sapere a chi la cosa a me soverchia manchi , o chi possieda la mancante a me ; nè tutte le cose si possono trasportare , nè per lungo tempo serbare , nè pareggiare , o dividere

M

*Necessità  
d' un commercio tra  
gli uomini,  
e sua definizione .*

dere secondo forse richiede il presente, o il comune bisogno . A voler dunque riparar questo incommodo io pensai se si potesse vivere in comune ; poichè essendo per esperienza noto , che le piccole società , quali sono molti Ordini religiosi , felicemente , e meglio degli altri vivono in comunanza , mi pareva , che anche i corpi grandi , e le città , e i regni potessero in comune vivere beatamente . Ed io trovai , che non si può in questi , che non sono ripieni di gente scelta e virtuosa ordinare , che ciascuno lavori e si affatichi , e riponga la sua opera in magazzini aperti , e comuni , ne' quali possa trovar riposto da altri artefici tutto quello , che a lui bisogna , e prenderlo a suo piacere ; mentre il poltrone allora , defraudando il pubblico della sua opera , vivrebbe ingiustamente delle altrui fatiche . In oltre non vi farebbe modo d' arricchire , nè d' impoverire : onde l'industrioso , non movendolo lo sprone del guadagno , meno faticherebbe , il pigro sperando negli altrui sudori o poco , o nulla affatto ; e finalmente anche i virtuosi vorrebbero vivere con maggior lautezza , che non si conviene alla condizione della loro arte . Perchè noi vediamo , che per la diversa eccellenza dell'esercizio , diversamente guadagna il mercatante e il contadino , e perciò l'uno lautamente , l'altro parcamente vive . Ma in quest'ordine di vita comune tutti vorriano viver bene del pari , e perciò quest'ordine non si può mantenere . Per emendar questo adunque io pensai , che si potea far così .

*Idea d'una  
repubblica ,*

Potrebbe tenersi conto di quanto ciascuno fatica ,



tica , e poi secondo quel , ch' egli coll' industrie sue che vive in  
viva commu-  
ne, che è  
di tutti i  
commerci il  
più perfee-  
to .  
 giova alla società , dovrebbe delle altrui partecipa-  
 re , e non più . Quindi si dovrebbe costituire , che  
 ognuno , che porti i suoi lavori al magazzino ne  
 ricevesse un bullettino concepito in questi termini ;

*Che il tale ha rimessa ne' magazzini pubblici tan-  
 ta quantità di talo roba , diciamo per esempio cen-  
 to paja di scarpe , per lo valore delle quali resta  
 creditore sulla società .* Si dovria indi stabilire ,  
 che niuno potesse toccar nulla da' magazzini sen-  
 za presentare qualche bullettino di suoi crediti ,  
 e niente prender più di quel , che importi il va-  
 lore , e la quantità di questo suo credito , pareg-  
 giato il quale con aver presa roba equivalente ,  
 dovria lasciare , o lacerare il bullettino . In oltre  
 conoscendo quanto incommodo faria se nel bul-  
 lettino si esprimesse solamente il dritto , che uno  
 ha acquistato di provvedersi di un solo genere di  
 cose , dicendo per esempio che colui , che ha im-  
 messe le cento paja di scarpe meriti perciò di e-  
 figgere mille libbre di pane , e non altro ; sicchè  
 questo bullettino al solo magazzino del pane fos-  
 se accettato , vidi che bisognava , che sulle por-  
 te di tutti i magazzini si riceveffero liberamente  
 i biglietti , sicchè ognuno si potesse di quanto  
 mai gli può bisognare provvedere . Per ciò fare  
 era necessario , che il Principe costituisse una va-  
 luta a tutte le cose , o sia fu d'una comune mi-  
 sura regolasse la valuta d'ogni cosa ; dichiarando  
 per esempio , che lo stajo del grano corrisponde  
 a tanto vino , tanta carne , olio , vesti , cacio  
 &c. ; secondo la quale misura , e tariffa si sapreb-

be poi quanto si appartiene ad ognuno di ricevere per quel, che egli ha fatto, e quando è che il suo credito è pareggiato. In fine s' avria da dare al Principe un certo numero di bullettini, i quali da lui si poteffero distribuire alle persone, che servono all'intero corpo; acciocchè questi secondo quella lautezza, che è proporzionata all'importanza e merito del loro impiego, vivessero. E perchè, come ognuno vede, è necessario in questo sistema, che i magazzini non abbiano maggior debito in bullettini di quella quantità di roba, che eglino hanno veramente, io trovai esser necessario, che si obbligassero tutti i cittadini a portar *gratis*, cioè senza riceverne riscontro di bullettino, tanta quantità di merci ne' fondachi, quanta è la somma di tutto quel, che si dà al Principe per distribuirlo ai ministri della società. Credo, che sia evidente la verità di quanto ho detto, e a quanto disordine si verrebbe così a riparare.

*Riparo di  
varj incon-  
venienti.*

Or su questo meditando più, io compresi, che il principale anzi l' unico inconveniente, che in questo governo potea intramettersi erano le frodi fu' bullettini. La quantità de' diversi caratteri de' custodi de' fondachi non faria ben distinguere tutti i veri da' falsi; e quel che è più, mancando la fede, e la virtù poteano i custodi per giovare agli amici, ed ai congiunti talora fargli creditori sul pubblico d' un prezzo maggiore delle mercanzie da loro intromesse; dichiarando per esempio taluno, che ha immesse solo dieci scarpe, creditore di mille libbre di pane, quasi egli

egli non dieci ma cento ne avesse arredate : che farebbe lo stesso, che fare apparire i fondachi più del vero doviziosi . E così divenendo poi debitori di maggior quantità di robe , che non hanno in loro , presto farebbero non senza ingiustizia vuotati con questa frode . Or per assicurarsi da ciò , perchè in molte maniere vi si potesse riparare , mi parve , che la migliore sarebbe se il solo Principe segnasse una determinata quantità di bullettini , tutti d' uno stesso prezzo , come a dire col prezzo d' una libbra di pane , e di questi , che in carta o in cuojo potrebbero segnarsi , se ne distribuissero le convenienti somme ai custodi delle robe , i quali a chi immette gli dessero , ripigliandogli da chi estrae . Allora non più si esprimerebbe su d' un solo bullettino tutto il prezzo , ma colui , che porta roba di più valuta d' una libbra di pane , prenderebbe tanti bullettini , quanti eguagliassero il valore di quella . Così si dà rimedio alla confusione de' varj caratteri , alla falsificazione , alla formazione continua di nuove carte ; i custodi potrebbero dare esattamente i loro conti ; ed in fine se fosse certo , che i bullettini non fossero ricusati da alcuno per timor di frode , pare che con questi ordini una società si potrebbe reggere , e conservare . Così veramente pareva a me quando fui meditando a questo termine pervenuto : ma frattanto , che io mi rivolgea ricercando se nuova difficoltà restasse a superare , o per contrario se gli storici , o i viaggiatori narrassero di qualche nazione , la quale con l' esempio desse conferma alle mie idee ; ecco che quasi cadendomi un velo da-

dagli occhi m'accorsi, che inavvedutamente io era al mondo presente giunto, e sul suolo patrio camminava, donde credea essere tanto lontano; e così spero, che a' miei lettori interverrà.

*Il nostro stato presente è di vita comune, e gl'inconvenienti sono riparati tutti dalla moneta.*

Vidi, ed ognuno può ora vederlo, che il commercio, e la moneta prima motrice di esso, dal misero stato di natura in cui ognuno pensa a se, ci hanno condotti al felicissimo della vita comune, in cui ognuno pensa per tutti e fatica: ed in questo stato non per principio della sola virtù e pietà (che ove si tratti d'interere nazioni sono legami, che soli non bastano) ma per fine di privato interesse, e di comodità di ciascuno ci manteniamo. Vidi essere le monete i bullettini, le quali in somma sono una rappresentanza di credito, che uno ha sulla società, per cagione di fatiche per essa sostenute o da lui, o da altri, che a lui le ha donate. Non vi sono, è vero, fra noi que' magazzini comuni, ma ad essi corrispondono le private botteghe, e con assai miglior consiglio i bullettini, cioè le monete, non si danno, e prendono da' Generali custodi, ma ognuno delle sue fatiche ha cura; e per empir la sua bottega dà la moneta con cui negozia, e ripigliafela vendendo. Così non v'è bisogno della virtù o fede de' fondachieri, nè della vigilanza del Principe, perchè non si dissipino i bullettini; ma ognuno si astiene dal dargli disponendo solo del suo, e donando la moneta dona i suoi sudori: e così quell'inconveniente, che non è abbastanza frenato dalla virtù nel primo stato supposto, lo è in questo presente perfettamen-

te

te emendato dall' interesse proprio, la forza del quale è sempre negli animi umani anche viziosi inespugnabile. E certamente siccome le società ristrette, e scelte, in cui gli uomini non nascono, ma si ricevono adulti, sono felicissime, se si fondano sulla sola virtù, così le nazioni e i regni avranno governo ruinoso e vacillante, se la virtù, che lo sostiene non sarà congiunta coll' interesse mondano, non potendosi i vasti corpi da' cattivi germi, che vi nascono purgar pienamente.

Io mi accorsi ancora, che que' bullettini dati al Principe, per cui conveniva, che tutti lasciassero qualche porzione di fatiche *gratis*, erano i dazj e i tributi: non essendo questi altro, che una parte delle fatiche di tutti messa in comune, e ridotta in moneta, la quale il Principe distribuisce; e questi sono i *salarj*, e le spese ch' egli fa. In fine ogn' incommodo, che i bullettini, di qualunque materia si faceessero, aveano, gli ha emendati la moneta di metallo. In lei la qualità, il conio, e la struttura assicurano dalla frode de' privati, e la intrinseca valuta ci assicura dall'abuso, che mai ne potesse fare il Principe; essendochè se la materia non contenesse tutto il valore, che ha la moneta come se di cuojo, o di carta si facesse uso, il Principe potria stampare un numero eccessivo di bullettini; e questo solo dubbio ch' egli potesse farlo basta a toglierne, o diminuirne la fede, e troncarne il corso. Ma la materia della moneta altri che Dio non può moltiplicarla, ed a volerla scavar, o far venire d'altronde vi corre tanta spesa, quanto ella poi vale, e così non v'è guadagno ad

ac-

*Che cosa  
sese i tri-  
buti.*

accrefcerla : e quefta è la grandiffima importanza, che la moneta fia fatta d'un genere , che tutto il valore lo abbia naturale ed intrinfeco , e non ideale.

*Conclu-  
fione .*

Frattanto , fenza ch' io più mi allunghi , fviluppino i miei lettori quefte confiderazioni , e vi troveranno entro una belliffima cognizioe della costituzione delle focietà , de' contratti , e della moneta ; e rovefciano in fintetico quefto metodo analitico fi avrà la migliore dimoftrazione de' vantaggi della moneta , la quale ef- fendo ftata da molti autori efaltata , e da infinitamente più ingiuriata con atroci villanie , da niuno ho veduto , che foſſe in maniera compren- fibile dimoftrata qual ella è utile ed eccellente . Riferbo ora al fequente capo a parlare della co- mune mifura delle cofe , l' utilità della quale in quefto capo fi è dimoftrata : ma reſta a far co- nofcere quali difetti abbia con ſe l' effer ella fi- tuata nella moneta .

## CAPO SECONDO .

*Della natura della moneta in quanto ella è comune mifura de' prezzi : e delle mone- te immaginarie , e di conto .*

**A** Vendo dimoftrata quale fia , e quale ufo naturalmente preſta la moneta allor ch' ella compra , ed equivale a tutte le altre cofe , ven- go a dire di lei ,, come d' una regola della pro- ,, porzione , che hanno le cofe tutte a' bifogni della ,, vita ,, che è quel , che diceſi , con una voce ſola  
prez-

prezzo delle cose ; e perchè più ordinariamente si apprezzano le merci con monete *immaginarie*, o *di conto*, dirò di queste ancora.

Dicesi moneta *immaginaria* quella, che non ha un pezzo di metallo intero, che le corrisponda per appunto in valore . Così lo scudo Romano è divenuto oggi moneta ideale, perchè non zeccandosi più moneta, che contenga dieci paoli d' argento, lo scudo non si trova più in piazza corrente, ma solo da' curiosi si conserva . Tale è la nostra *uncia*, la *lira sterlina* Inglese, la *lira di conto* in Francia, il *ducato d'oro di Camera*, il *ducato di banco* Veneziano, e moltissime altre monete . Per ordinario questa istessa moneta ideale suol' essere di *conto*, cioè a dire con essa si stipola, si contrae, e si valuta ogni cosa : il che è nato da una medesima cagione, che le monete, le quali oggi sono ideali, sono le più antiche d'ogni nazione, e tutte furono un tempo reali ; e perchè erano reali, con esse si contava . Ma avendo i Principi variata la mole, e la forma delle monete, sono quelle divenute immaginarie, e solo ritenute nel conto per maggiore facilità . In alcuni paesi, come in Francia, con editti severi de' Sovrani è stato varie volte regolato, che solo con alcune monete si potesse stipulare, e contrarre, e non con altre, e questa cosa è stata ivi creduta importantissima . Ma quasi tutte le nazioni, come è fra noi, non hanno legge, che le costringa : l' uso sì bene ha introdotto, che si computi con tre monete diverse, delle quali l'una contenga l'altra un numero

N

di

*Che sia moneta ideale.*

di volte intero, e senza frazione; e sono questi numeri quasi da per tutto il venti, ed il dodici. Così noi computiamo in ducati, e tarì, che sono la quinta parte di essi, ed ambedue sono monete d'argento reali, e grana, che sono la ventesima parte del tarì, e sono di rame, che poi dividiamo in dodici parti, dette *cavalli* dall' antico impronto, che ebbe questa moneta de' Re Aragonesi, ed oggi è divenuta immaginaria, non battendosene più per l'eccessiva piccolezza.

*Principj  
da stabilir-  
si intorno  
alla muta-  
zione di  
prezzi, ca-  
gionata  
dalla mu-  
tazione del-  
la misura,  
cioè del da-  
naro.*

Ora per ragionare più minutamente sulle monete di conto, e sulle ideali, e della loro utilità, dico come egli è da stabilirsi per assioma, che quando il prezzo d'una cosa, o sia la sua proporzione con le altre si cambia proporzionalmente con tutte, è segno evidente, che il valore di questa sola, e non di tutte le altre si è cambiato. Dunque se un'oncia d'oro puro valendo, o sia essendo eguale a dieci tumoli di grano, a quindici barili di vino, e a dodici staja d'olio, si cambiasse poi questa proporzione, sicchè un'oncia d'oro valesse venti tumoli di grano, trenta barili di vino, ventiquattro staja d'olio, è certo che l'oro solo è alzato di prezzo, e non si sono sbassati gli altri generi. Perchè se fosse il solo grano sbassato, si vedrebbe sì valere venti tumoli un'oncia d'oro, ma il vino, e l'olio non avrebbero cambiato il loro prezzo. Nè si può dire, che tutti tre siano sbassati; perchè una così eguale abbondanza in tutto, è cosa tanto rara, che si può avere per impossibile. Dunque bisogna concludere, che quando tutto in-

ca-



carisce, e non è questo un momentaneo alzamento, nè diseguale ( perchè le guerre, le carestie, e le calamità è vero, che producono incarimento, ma questo non è di molti anni, nè proporzionale in tutte le cose ) la moneta è quella, ch'è avvilita, e quando ogni cosa avvilita, è incarita la moneta.

Questa conseguenza la reca necessariamente con se l'essere la moneta la comune misura di tutto. E certamente non è questo senza incommodo, ed è anzi come io dimostrerò cagione di gravi abbagli; ma a volergli evitare bisognerebbe trovare una comune misura, che non soffrisse movimento nessuno. Però questa è più facile desiderare, che poterla rinvenire fralle umane cose. Niente è meno da sperar in questo mondo, che una perpetua stabilità, e fermezza; perchè questa ripugna intieramente agli ordini tutti e al genio istesso della natura; siccome per contrario niente è più uniforme all'indole di lei, che quel costante ritorno de' medesimi accidenti, che in un perpetuo circolo ora più, ora meno tardo si avvolgono infra certi limiti in se medesimi, e quell'infinito, che non hanno nella progressione, lo hanno nel giro. Perciò una misura costante ed immutabile non occorre sperarla, nè ricercarla. A lei si è sostituita una lenta mutazione, e meno sensibile. Or questa disparità corre tra la moneta, ed il grano, e gli altri generi più necessarj all'uomo, che il grano soffre mutazioni grandissime nel suo prezzo in affai corto spazio di tempo, ma per lo costante periodo delle naturali vicende si può quasi con cer-

*Che il mutarsi la comune misura de' prezzi è incomodo inevitabile.*

tezza affermare , che prendendo il termine medio di venti anni di raccolte d'oggi dì , e quello di altrettanti anni al tempo di Augusto ( data la medesima popolazione , e coltivazione del grano ) nel nostro Regno il valore del grano in tempi così distanti tra loro sia stato per appunto lo stesso . Il metallo al contrario in questo tempo ha sofferta grandissima varietà , talchè una libra d'oro a' tempi d'Augusto non eguagliavasi a tanto grano , quanto ora , ma ad affai maggior quantità . Sicchè siccome il prezzo del grano si misura sull'oro , così il prezzo di questo bisogna rettificarlo nelle grandi distanze de' secoli sul grano . Il suo periodo l'oro l'avrà , perchè tutto quel , che è in natura , lo ha , ma quale , e quanto è sia , per la vasta distanza di secoli , che forse richiede , nè si sa , nè giova il volerlo sapere . Adunque , come io ho detto di sopra , una comune misura , che ha lenta variazione , si può usare quasi egualmente bene che la stabile , dappoicchè questa non v'è . Sono però certuni , anzi essi sono molti , e savj uomini , i quali sonosi persuasi , che la moneta immaginaria sia una stabile e ferma misura , e perciò la esaltano , e glorificano , e di lei sola vorrebbero , che si facesse uso ne' conti . Altri forse più sensatamente credono , che il rame sia quello , che di tutti i metalli siccome è il più basso , così soggiaccia a minori vicende , non crescendo mai l'avidità , o il lusso , nè la premura di scavarlo : le quali materie sono degne della nostra riflessione . Io cercherò adunque sapere se vi sia maggiore stabilità nella moneta immaginaria , o nella reale : poi se

vi

vi sia utilità in usare solo certe monete nel conto, e se debbono esser queste reali, o immaginarie; finalmente farà giovevolissimo scoprire quali, e quanti inganni, ed ingiuste doglianze produca la falsa opinione del popolo, che crede la moneta una misura immutabile, e non sente i movimenti di lei.

Se la moneta immaginaria fosse un nome assoluto d' un numero esprimente un' idea di prezzo, e questa idea fosse fissa nelle menti nostre, e tanto da ogni cosa staccata, che a' movimenti di nessuna non si turbasse, certamente sarebbe invariabile, e costante; ma tale ella non è per essere giammai. Perocchè, per esempio, l'oncia nostra è moneta immaginaria, ma essendo ella determinata a valere sei ducati; ed il ducato essendo moneta reale, e mutabile, secondo si muta il ducato si muta anche il prezzo dell'oncia, e così veramente è avvenuto. Noi leggiamo, che Tommaso de' Conti di Aquino dell'ordine de' Predicatori, poi per le sue virtuose opere, e per la sovrumana dottrina dichiarato santo, e d'angelica sapienza, avea dal Re di Napoli per lo suo mantenimento alle pubbliche scuole quì un'oncia il mese, e questa mercede era allora riputata grande. E pure sei ducati oggidì il mese è un povero salario, e proprio solo ad uno staffiere; sicchè non sei, ma appena sessanta ducati nostri corrispondono in verità al prezzo dell'antica oncia. Nè giova alle monete immaginarie, che non si mutino nell'alterarsi il prezzo alle reali, o nel cambiarsene la lega, e il peso nella nuova zecca.

Que-

*Che la moneta immaginaria non è misura più stabile della reale.*

Questo è il comune inganno di moltissimi, i quali credono, che non essendo soggetta la moneta immaginaria a queste vicende, resti perciò immutabile: ma siccome è falso, che queste sole cose mutino il prezzo alla moneta, così è erronea questa opinione. La vera, e principale mutazione ha origine dall'abbondanza maggiore, o minore del metallo, che corre in un paese. Vero è, che questo cambiamento non apparisce in sulle monete; perchè se i Principi non le mutano, esse non si mutano mai, ma appare su i prezzi delle robbe tutte, e questo torna allo stesso. Il prezzo è una ragione: la ragione per mutarsi non richiede se non, che uno de' termini si cambi: se non si cambia la moneta, basta cambiarsi il prezzo di quel, ch'ella misura. Così se un Principe volesse mutare le misure delle lunghezze, che usansi nel suo regno senza farlo sentire, basterebbe, ch'egli ordinasse, che la statura de' suoi soldati, la quale era fissa ai sei palmi, sia detta e riputata di dodici palmi, e così proporzionatamente ogni altra misura si aggiustasse. Egli avrebbe dimainuito per metà il palmo senza mostrar d'averlo toccato. Quel, che non fa il Principe su i prezzi delle merci, lo fa la moltitudine, e con giustizia. Essendo il prezzo una misura de' sudori della gente, a lei si conviene il disporne; e se ad alcuna cosa pone il prezzo il Principe, egli è obbligato, se vuole esser ubbidito, ad uniformarsi alle misure del popolo, altrimenti o non si sta a quel prezzo, o si dismette l'industria; e nell'un modo, o nell'altro il Principe

pe

pe non consegua il suo fine . Dunque per conchiudere , questa moneta invariabile è un sogno , una frenesia . Ogni nuova miniera più ricca , che si scuopra , senz'altro indugio varia tutte le misure , non mostrando di toccar quelle , ma mutando il prezzo alle cose misurate .

Quì forse taluno dirà , che se il metallo ha *Qual cosa* l'incommodo d'aver un prezzo variabile , si do- *fa invariabile misura* vrebbe usare un altro genere meno incostante .  
 E per verità molte volte ho pensato s' e' vi sia o nò , e veggo che nella natura non evvi alcuna produzione , e materia , tolti i quattro elementi , che sia così necessaria all' uomo , che non si trovino generazioni intere di popoli privi dell'uso , e della cognizione ancora di loro : e appunto gli elementi soli per la loro abbondanza non hanno prezzo . Vero è , che ogni nazione ha un certo genere di comestibile , che forma il suo primario vitto , ed è , per così dire , il suo grano . Così è il riso in Oriente , il maitz in America , il pesce secco presso al Polo . Su questo cibo pare , che si possa prendendo il termine mezzo delle raccolte formare una stabile misura : ma riguardando poi , che il prezzo di esso si regge sulla varia coltivazione , e questa deriva dal vario popolo , ognun vede , che non si può . Veramente nel nostro secolo , in cui il mondo ha proceduto tanto innanzi nel cammino della luce , e della verità , che pare , che a qualche gran termine s' accosti , e non ne sia lontano , i Fisici sono pervenuti a trovare l' immutabile misura , e la maravigliosa unione fra il tempo , lo spazio , e il  
 mo-

moto , le tre grandi misure del tutto : avendo ragguagliato il tempo del corso del Sole , e trovato modo di dividerlo in particelle uguali , le quali fanno misurare dalle oscillazioni del pendolo ; e dalla lunghezza di esso già ne' varj siti della terra determinata , e dalla velocità delle oscillazioni ritrovata , sonosi queste tre grandi misure con perpetuo vincolo congiunte insieme : ma il prezzo delle cose , cioè a dire la proporzione loro al nostro bisogno non ha ancora misura fissa. Forse si troverà . Io per me credo , che ella sia l'uomo istesso ; perciocchè non vi è cosa dopo gli elementi più necessaria all'uomo , che l'uomo , e dalla varia quantità degli uomini dipende il prezzo di tutto . E' ben vero , che quasi infinita distanza è tra uomo , ed uomo ; ma se il calcolo giungerà a trovarvi un termine mezzo , questo farà certo la misura vera , mentre l'uomo fu , è , e farà sempre e in ogni parte il medesimo .

*Forse questa misura stabile è l'uomo .*

*Ragioni di quello sentimento .*

Questa io credo che sia la vera cagione , per cui i popoli della Costa della Guinea si crede , che abbiano una misura costante , ed ideale . Essi numerano colle *macute* ( che vagliono dieci unità ) e il *cento* ; e per apprezzare costumano far così . Fissano il prezzo della loro mercanzia , che suol essere un uomo negro , a un dato numero di *macute* ; per esempio uno schiavo di sotto a trent' anni sano , e perfetto , che si dice *pièce d'Inde* , a 305. *macute* : poi cominciano ad apprezzare quel , che in cambio desiderano da' nostri dicendo , che un coltello vale due *macute* , uno schioppo trenta , dieci lib-

libre di polvere trenta , e così fin tanto , che giungano a 305. *macute* ; ed allora se il mercante Europeo si contenta siegue il cambio . Così si conta a Loango sulla Costa d'Angola . A Malimbo , e Cabindo usansi nel modo istesso le *pezze* , ognuna delle quali corrisponde a 30. *macute* . Credono i nostri mercanti , che queste voci sieno puri numeri astratti , e perciò comodissimi ; e così pensa il Savary ( 1 ) , e l'autore del libro dello Spirito delle leggi . Ma a me pare impossibile l'introduzione presso un popolo di questo numero astratto , e credo fermamente , che da per tutto la moneta , con cui si paga è quella , con cui si conta . Il vero è dunque , che essendo la principal loro mercanzia gli schiavi , la loro moneta è l'uomo : moneta invariabile , e di facile computo , quando in lui si valutino , come essi fanno , le sole qualità del corpo . L'uomo è colle *macute* apprezzato quasi le *macute* fossero suddivisioni del suo prezzo : ed ivi si vede per esperienza esser la più costante valuta quella dell'uomo . Può essere , che in un popolo cessi il costume d'aver servi , ma fin ch'ei l'abbia , il prezzo loro farà il meno mutabile .

Ora ripigliando il nostro istituto , e discendendo a ragionare sulle monete di conto , posso credere d'aver rischiarito quanto sia inutile ( per la mancanza di moneta stabile ) determinare con legge le monete di conto . E veramente se in ogni stato ben regolato tutte le monete sono

O

d'una

(1) Nel dizionario del Commercio v. *Macoute* .

*Delle monete di conto .*

*Che è inutile il determinare il conto con certe monete sole .*

d'una eguale bontà , e la proporzione fra i tre metalli è giustamente stabilita , a nulla monta come , e con che si conti . Se le monete sono diseguali , ma tutte hanno libero corso , si stipulerà con le buone , ma ognuno procurerà pagare con le cattive , e così le buone escono fuori dello stato : e se si ordina , che con quelle istesse monete si commercj con cui si stipula , questo è lo stesso , che supprimer le monete cattive , ed allora non battendosi le nuove , resta lo stato senza moneta : e sempre questo stabilir le monete di conto resta inutile , e vano . Che se il legislatore fa questo statuto per aver comodità di cambiar la valuta alle monete , che non son di conto , egli si prepara male ad una malissima operazione , e calamitosa ; mentre siccome si può dar caso , in cui l'alzar tutta la moneta , o tutta quella d'uno stesso metallo , non sia dannoso , così non vi è mai caso , in cui il mutarle ad una parte sola delle monete d'un metallo possa non nuocere , nonchè giovare . Vero è , che la moneta d'oro non essendo quasi presso nessuna nazione adoperata nel conto , si crederà che questo metallo tutto si possa alzare , senza toccare il conto ; ma a ciò fare ( oltrecchè l'oro sopra ogni altra moneta non si dee mai toccare ) non occorre far legge , perchè quando l'autorità suprema alza la moneta , se ella vuol trar profitto da quel ch' ha fatto , conviene , che sia la prima a violarla . Ella dee essersi obbligata nella moneta istessa , in cui ha imposto a' suoi sudditi che contassero , e questa non avendola toccata , dovrà pagare coll'altre alza-



alzate di prezzo , o rifuse ; e così quella legge , ch'ella la prima ha infranta , da niuno farà eseguita , e ne seguiranno que' mali , che ove dell' alzamento si parlerà , faranno a lungo dichiarati .

La verità di questo si conosce meditando sugli accidenti della Francia . Nella celebre adunanza degli Stati a Blois il 1577. da Errico III. fu proibito l'antico conto in lire , soldi , e danari , e sostituito quello dello scudo d'oro . I motivi dell' editto erano stati in una rappresentanza della Corte delle Monete esposti , ed approvati dal Re , e sono i seguenti . I. Che si era eccessivamente accresciuto il prezzo delle mercanzie . II. Che si ricevea meno moneta da' forestieri , che compravano i generi prodotti dalla Francia . III. Che alcune monete , di cui non era alzato il prezzo , nell' alzamento fatto erano state da' negozianti stranieri aumentate . IV. Che negli affitti , e cenfi stipulati in moneta si perdea molto della vera rendita . V. Che il Re perdea molto sulle sue rendite .

Quello , che un uomo savio può su questo editto riflettere dà lume all'intera scienza della moneta . In Primo si vede , che questa rappresentanza espone i danni fatti dall' alzamento : ma questo non ha , nè può avere connessione veruna colla moneta di conto ; ed era più ragionevole domandare uno sbassamento , e non quel che nell'editto s'impone . Nè è da dire , che si chiese il computo in moneta invariabile , e così a' danni dell' alzamento si chiedea quasi tacitamente riparo ; perchè

*Si conferma  
colla Fran-  
cia.*

*Considera-  
zioni sul  
primo capo  
delle rim-  
borse de-  
le monete  
a Blois .*

chè se questa moneta costante non v'è, si domandò una chimera, e la nuova legge d'Errico IV. che abolì questa, mostra che l'intento non si era ottenuto. In oltre tutti credono, che la moneta immaginaria sia più stabile della reale, e pure la Corte delle monete domandò una legge da trasportare il conto di lire immaginarie in scudi reali per averlo così invariabile. Cosa stravagante al certo. Nè è meno strano, che si cerchi aver stabilità, e sicurezza per mezzo di editti, ed ordinanze, che sono appunto quelle, che la tolgono. Se ella si volea cercare, si potea rinvenire nella natura delle cose, e non altrove.

*Considerazioni sul secondo capo.*

In secondo luogo anche le doglianze contro l'alzamento non sono tutte vere. La prima, ch'è più generale, è degna di riso; essendo falso, che dopo l'alzamento incariscano le robe. Incariscono di voce, e non di fatto; perchè l'alzamento non è che una mutazione di nomi, e que' nomi che muta la moneta, gli mutano i prezzi delle merci del pari. Si rassomiglia questo a un uomo, che dovendo pagar cento ducati fosse obbligato a pagarne duecento mezzi, e si dolesse, che ove prima sentiva il suono del numero cento all'orecchio, ora sente l'altro più spaventevole di duecento. In oltre è per evidenza certo, che quando si compra caro si vende anche caro, sicchè il lagnarsi de' prezzi alzati era un lagnarsi, che le cose si vendeano bene.

*Considerazioni sul terzo.*

Nè è vero, che i forestieri vi guadagnino ( che è il terzo capo di lamento ); perchè gli stranieri non essendo sovrani negli stati altrui, fog-

foggiacciono essi ai prezzi posti da' nazionali, ed alla medesima mutazione di nome: e in somma tanto gli uni, ché gli altri sotto qualunque denominazione debbono dare lo stesso peso di metallo: ma di questo si dirà in appresso. Per ora mi basti per sollevar col riso l'animo di chi legge, il fargli avvertire, che l'alzamento de' prezzi va direttamente a distruggere ogni effetto dell'alzamento della moneta; e mantenendo la stessa realtà, muta le voci. Quando dunque i Francesi dovevanfi d'ogni cosa incarita, si dovevano che l'alzamento tanto abborrito non avesse avuto il suo effetto, onde pare, che ne desiderassero un altro. E certamente se le rappresentanze di pochi poteffero render colpevole una nazione, in pena l'avrebbero meritato.

Neppure in quarto luogo era giusto motivo di lamento, che alcune monete lasciate non alterate dalla legge, lo erano state dal popolo. I. Perchè è impossibile, che questo provenisse da' forestieri, i quali in Francia, regno per natura opulentissimo, hanno assai piccolo commercio. II. Perchè se così si era fatto, bisogna che così la natura il chiedesse; essendo vera massima, e dall'esperienza di tutti i secoli confermata, che le operazioni de' popoli sono sempre rivolte a seguire il corso naturale, e giusto, o a discostarsene il meno, che sia possibile; siccome per contrario le costituzioni di chi dee ben governare alle volte lo angustiano, e lo violentano; e se elleno aveffero tanta forza in se, quanto hanno di nocumento, farebbero capaci di disordinare uno stato. Ma la Provviden-

za ha data alla natura nelle sue stesse leggi una forza infinita di conservarsi , che distrugge ogni opera , che se le opponga contro , e la disfa : e questa forza nella società si potrebbe ben chiamare una elasticità morale , di cui altrove parlerò ; dove anche si vedrà , se sia vero quel che in ultimo luogo la rappresentanza contiene ; e si vedrà che o non è vero , o non produce danno all'intero stato . Frattanto si può conchiudere , che de' mali in essa esposti , falsi o veri che sieno , niuno ve n'è , che col fissar la moneta di conto si possa sanare .

*Editto di  
Errico IV.*

Passiamo ora all' editto di Errico IV. del 1602. in cui quello del 1577. si annullò , e si restituirono le lire , i soldi , e i danari . La ragione di tal cambiamento fu , perchè quell'altro conto *era cagione della spesa , e superfluità , che si osservava in ogni cosa , e del loro incarimento* : queste sono le parole dell' editto ; e perciò con termini d' imprecazione , e d' abborrimento si scaccia , e si maledice il conto in scudi sostituendovi l' antico . Questa ordinanza veramente altro non dimostra , se non che coloro , i quali erano allora in Francia da sù , non erano tutti da più degli altri . Quanto in essa si dice non può venire , che da chi intorno all' arte del governo viva nelle tenebre della maggiore oscurità . La superfluità , e la spesa sontuosa sono le fedeli compagne della pace , e del prospero stato , e l'incarir le merci è il segno infallibile del fiorire d' una nazione ; e tutto questo era dovuto alla sapienza di quel virtuosissimo Re . Dunque per dir tutto in uno , la

Cor-

Corte delle Monete fece fare ad Errico IV. un editto contro il suo buon governo ; e le voci inconsiderate della moltitudine lo spinsero a dar rimedio al bene infinito ch'egli , facea alla Francia, la quale perciò come suo restauratore , e padre meritamente l'onora . Buono è , che non fu meno frivolo il rimedio di quel , che fosse sognato il male : e che così fosse si conobbe , perchè la Francia crescendo sempre in ricchezze vide ognora più crescere la perseguitata superfluità delle spese .

Che se alcuno mi chiede qual mai potesse essere l'apparente ragione di questo editto , io gli risponderò , che dopo avervi meditato , appena la trovo ; ma certo fu una di queste . In primo io offervo , che quando uno si duole , rare volte ne indovina la cagione , e sempre ne incolpa quell'ultimo avvenimento , che gli è più fresco nella memoria . Forse così i Francesi sovvenendosi ancora dell'antico conto in lire , e della premura grandissima con cui Errico III. l'avea proibito , nè sentendosi del presente stato contenti ( come è la natura de' popoli pronta a sperare più di quel , che si debba , ed a soffrire meno di quanto è necessario ) attribuirono al conto in scudi d'oro ogni colpa ; ed in tanto ardore di vederlo annullato si accesero , che il Re fu costretto a render sazie le loro brame con una mutazione , che in se non conteneva niente d'utile , nè di danno . Può essere in secondo luogo , che allora si credesse quel , che da molti favj ho udito anche io replicare , che sia un indizio delle ricchezze d'una nazione la grande

*Motivi di questo editto.*

*Se sia vero che la grandezza della moneta di conto sia indizio delle*

va-

*ricchezze  
del popolo,  
che l'usa.*

valuta della moneta, in cui numerava. E questo io credo derivi dall'essere al nostro tempo gl' Inglefi ricchissimi: e poichè essi numerano con lire sterline, che è la maggior moneta di conto, che usi da alcuna nazione, da questo incontro accidentale se n'è fatta una massima generale; per conoscer la falsità della quale basta rivolgerli agli esempli della storia, e si vedrà, che la Francia, regno potentissimo, ha sempre contato con lire, ch'è moneta assai bassa; e così Genova, e Venezia: l'Olanda con fiorini, ma quel che è più, la Spagna in quel tempo istesso che era come la maggiore così la più ricca potenza, contava co'Reali, e co'piccolissimi *maravedis* (1). Nè questa piccolezza di moneta contribuisce punto alla parsimonia: perchè ove bisognino prezzi grandi il Francese anche oggi usa i Luigi d'oro, la Spagna le pezze e le doble, Firenze i fiorini, Genova e Venezia i zecchini, la Germania i tallari e gli ungheri, la Moscovia i rubli. E questo si conosce anche più da quello, che avvenne all'antica Roma. Ella usò la bassissima moneta de' sesterzi al conto, nè mai la cambiò, ma dappoichè salì in tanta potenza e ricchezze, che sempre le migliaia de' sesterzi si sentivano, si tacque la voce mille, e si trovò in un tratto in uso la più grossa moneta di conto che mai altrove siasi usata, e che corrisponde nel peso a più di venticinque ducati nostri. Basti questo della moneta immaginaria, e di conto: dirò ora degli errori, che produce l'insensibile mutazione della misura delle cose, o sia del denaro.

Di

(1) Il Portogallo non men ricco di metalli conta oggi ancora co' *Reis* egualmente piccolissima moneta.

Di grandissima riflessione è degno quello , che io son ora per dire ; e se alla vastità del soggetto non potessi corrispondere , e sotto al peso di lui vacillassi , mi lusingo almeno , che i miei lettori potranno dal luogo , ove io mi arresto , con breve cammino avanzarlo fino al termine suo .

Un grande inimico delle buone operazioni del Principe sono le grida del suo popolo ; non perchè sieno sempre ingiuste , ma perchè non sono sempre da ascoltare : non altrimenti , che i gemiti dell' infermo non debbono sempre esser di regola a chi lo cura , essendo che alle volte non è il male là ove duole , alle volte il rimedio stesso è doloroso . Perciò le Supreme Potestà , alle quali è commessa la medicina de' corpi politici , debbono diligentemente investigare quale origine abbiano le querele de' sudditi , e quale ne sia la cura opportuna . Ed acciocchè in quelle , che s'appartengono alla moneta , non prendano errore , giova dimostrare quel , che l'esperienza ci fa spesso conoscere , che non sapendosi da tutti , che le monete non sono invariabile misura , nascono inconsiderati discorsi ne' popoli , a' quali dandò orecchio i magistrati , si promulgano leggi , e statuti , che quanto sono poco pesati , tanto restano ( perchè alla natura s'oppongono ) conculcati , o scherniti . A quattro si riducono i principali abbagli . I. Mentre un paese s'arricchisce s'odono lagnanze di carestia , e di miseria , le quali cose però non si veggono . II. S' invidiano le nazioni vicine , i tempi antichi , i qua-

P

li

*Considerazioni sulle false doglianze per la non cognoscenza mutazione del prezzo intrinseco de' metalli.*

li in confronto meriterebbero dispregio , o compassione . III. Si stima , che il Principe accresca dazj , quando alle volte egli altro non fa , che pareggiargli agli antichi diminuiti . IV. Si biasima quel lusso , quella pigrizia , quelle ignobili arti , che si dovrebbero chiamare opulenza , mansuetudine , industria .

*Falze doglianze di carestia in prosperità, e buon governo, onde nascano .*

Siccome molti savj hanno avvertito , l' uomo è per natura animale insaziabile , e perciò querulo sempre , e fastidioso . Da questo viene , che delle cose prende sempre a guardare il cattivo aspetto , ed ora la Provvidenza , ora i suoi simili , ora se stesso incolpa , e biasima , e sempre del suo stato qualunque siasi , si dimostra scontento . Vero è , che i suoi fatti non corrispondono alle sue voci , e che bisogna giudicarlo da' fatti , e non dalle parole . Perciò io stabilisco questa massima fondamentale , che l' uomo quanto è spesso ingiusto , irragionevole , ed inconsiderato nel dire , tanto è regolato , ed accorto nelle operazioni , le quali , quasi non se ne avvedendo egli stesso , rare volte si discostano dalla ragione , e dalla verità . Per conoscere ora quale sia il miglior paese per vivere , non bisogna attender punto alle voci d'alcuno , ma guardar dove gli uomini vanno , lasciando la patria , a stabilirsi , e dove più prole generano , e quello è desso . E sebbene questi ospiti piangessero le terre lasciate ( come fra noi molti se n' odono ) , i padri deplorassero la povertà de' loro figliuoli ; fin tanto che non si veggano ritornarsene , o starsi senza moglie , non bisogna prestar loro fede .

Nem-



Nemmeno bisogna prestarla alle querele di miserie. Quando in un paese cresce l'industria, egli diviene più creditore, che debitore a' paesi convicini; onde è che dopo essersi provveduto delle loro merci, tira a se per le soprappiù il loro denaro. Cresciuto questo, e variata la proporzione, tutto appare incarito. Ma se incariscono le merci, crescono del pari le mercedi, ed ogni altro guadagno. Di questo incarire tutti si lagnano come di carestia, nè dell'aumento, e maggior facilità degli acquisti (per esser l'uomo d'avidità incontentabile) mostrano d'accorgersi, o rallegrarsi. Solo della spesa si dolgono, quasi il denaro ne passasse a' forestieri, e non agli stessi concittadini. E queste voci, che veramente non sono di tutto il popolo, ma di que' soli, che credendo saperne più degli altri, più parlano, ed a coloro che non fanno, a parlar come essi insegnano, spesso hanno potuto tanto sugli animi di chi governa, che ne vengono fuori editti, e leggi contro la prosperità, per promuovere la miseria.

Mi sovviene d'aver spesso udita gente, che volendo esaltar Roma sopra Napoli, tutto lo scopo del suo discorso lo rivolgea a dimostrare, che i prezzi d'ogni cosa erano minori ivi, che quì (nel che non entro a vedere se dicessero il vero, o nò); nè s'avvedeano, che avrebbero, ciò essendo vero, dimostrata l'inferiorità di Roma. Si possono costoro far restar muti chiedendo loro se sappiano, che nelle città della Marca, e degli Abruzzi ogni genere di cose è affai più mercato, che nelle due capitali; e se da questo si può argo-

*Continuazione dello stesso soggetto.*

*Sciocchezza del volgare elogio d'un paese, che i viveri vi sono a buon mercato.*

mentando conchiudere, che sieno da anteporsi le ville di quelle regioni a Napoli, e a Roma; poichè comunque si dica, resta sempre Roma mezza proporzionale tra Napoli, e gli Abruzzi. E pure l'errore di costoro è diffuso tanto, che anche negli animi de' più intendenti si nutre: non diverso molto da quello d'ammirare in Roma l'abbondanza de' latticinj, de' carcioffi, e della cacciagione, quasi i prati inculti, i frutti delle spine, e gli animali delle boscaglie faceessero onore alle campagne d'una capitale.

*Il maggior valore delle merci è segno di buon governo.*

Bisogna dunque conchiudere per contrario, che il maggior valore delle cose è la scorta più sicura per conoscere ove sieno le maggiori ricchezze: e poichè queste le recano gli uomini felcoloro, e gli uomini vanno ove meglio si vive; così si può riconoscere ove sia il miglior governo, e la di lui figliuola la felicità. E' pregio adunque per Londra, e Parigi, che ivi tutto vada più caro, e queste città non diminuiscono perciò. E' pregio questo, che dimostra il nostro secolo migliore de' passati.

*Perchè si chiamasi carestia il prezzo caro.*

Ma a voler discoprire onde provenga questo comune inganno, riguardisi, che ogni calamità fa incarire il prezzo alle cose; ma con questa differenza, che l'uno incarimento asciuga il denaro tutto d'un luogo, l'altro l'accresce. La ragione è, che nelle calamità (le quali tutte non sono altro, che la mancanza delle produzioni native) un paese più prende, che non dà, e il denaro perciò va via, nelle prosperità la maggiore industria fa entrar danaro; ed è utile allora  
il

il prezzo caro, perchè più danaro viene. Così le manifatture d'Inghilterra per la loro perfezione essendo da tutti a gara comprate, tirano in Inghilterra il danaro. Or se là si vivesse con meno spesa, elleno valerebbero meno, e meno danaro attirerebbero. Dunque è bene, che in Inghilterra si viva caro.

A voler ora discernere l'incarire delle calamità da quello della prosperità, che è conosciuta utilissima a chi governa, eccone i segni.

*Differenza  
fra l'incarire per calamità, e per prosperità.*

L'incarimento prodotto dalla carestia è di corta durata, e vien seguito da un grande avvilimento: quello della prosperità va aumentando sempre, e dura. La ragione di questo è, che negli anni in cui la guerra, o la peste, o l'intemperie delle stagioni toglie la raccolta, il numero de' venditori scema in paragone de' compratori: dunque i prezzi crescono, e molti s'impoveriscono. Impoveriti che sono, diviene loro impossibile comprar caro alcuna cosa, e o se ne stanno di senza, o partono dal paese, e in ogni modo si scemano i compratori; e così i venditori, che hanno anche essi bisogno, e talora grandissimo di vendere, vendono a quel prezzo che trovano, ed ecco che sbassano i prezzi; ma la povertà, e la miseria dura. In oltre quando un paese non raccoglie frutti propri, vi si hanno a portar da fuori, e questa spesa s'ha da pagar con danaro, che va via; dopo di che ogni cosa avvilita, essendo per la sua rarità incarita la moneta.

Ma nella prosperità l'alzarsi i prezzi nasce dal

*Spiegazio-  
ne di due  
avvenimen-  
ti strani del  
nostro Re-  
gno .*

dal corso maggiore del denaro ; e questo non essendo disgiunto dall'abbondanza , non solo dura , ma trae da fuori la gente per la speranza del guadagno . Questa reca con se nuove ricchezze , e vieppiù crescono i prezzi per l'abbondanza della moneta . E quì pare , che cada in acconcio spiegare la cagione di due avvenimenti , che non sono rari , benchè sembrino strani . Il primo è quello , che si osservò non è molti anni fra noi . Erasi raccolto poco grano quell'anno , e tutti n'attendeano il prezzo altissimo : ma essendosi disgraziatamente guaste le ulive , il grano in vece di più incarire sbassò il suo prezzo , e sempre così si mantenne , mentre udivansi gemiti , e querele in ogni lato di carestia . La ragione di così inopinato accidente era , che mancato un principal capo d'industria , infinito numero di gente non trovò da lavorare sugli ulivi , e restò poverissima . Il povero non può , quando anche il volesse , pagar care le cose ; onde fu d'uopo a' venditori del grano , che non erano men bisognosi , adattarsi al potere de' compratori , non alla scarsa ricolta . Un contrario accidente si è sperimentato in questo anno , che è stato straordinariamente ubertoso in tutto . Si aspettavano prezzi vilissimi , ma non si sono ancora veduti : e questo proviene dalla stessa abbondanza , che ha cacciato via il bisogno , provvedendo tutti . Chi non ha bisogno non vende , e serba a miglior tempo , e quando non v'è folla di vendere , i prezzi non vanno giù . E così la carestia talvolta mena seco il prezzo basso , e l'abbondanza il caro .

Ora

Ora per terminare io prego i miei concittadini, che uniformandosi alla verità, non all'inganno delle voci, si consuolino, che la presenza del proprio Re abbia fra noi fatte incarire stabilmente le cose, e introdotta quella sontuosità di spese, che è figlia della opulenza, e del giro velocissimo del denaro: che riguardino non con invidia, ma con occhio di disprezzo quel tempo infelice di provincia, in cui i commestibili erano più vili, perchè il denaro era afforbito dalla Corte lontana. Prego poi istantemente coloro, che curano la nostra Annona a non lasciarsi condurre in errore dalle voci inconsiderate della plebe, che contro se medesima, e i suoi pari stolidamente freme, chiedendo una chimerica grascia, che altro non è che povertà: nè vogliano mettendo i prezzi bassi più del convenevole opprimere una innocente parte del popolo impiegata a nutrirci, e distruggendo i loro moderati guadagni ricondurci la povertà, e la fame col fare risparmiare agli avari quel denaro, che ad altro non è buono, che a spenderfi in discacciarla.

Il terzo errore è di questi già detti anche più pernizioso, facendo ingiustamente accusare il Principe di tirannia. Si sente, che ogni dì egli accresce i dazj, e questo pare al volgo oppressione, e servitù; ma molte volte è falso questo aumento. Ecco perchè. L'imposizione suol essere determinata in certa quantità di denaro, proporzionata sempre al prezzo della mercanzia, e a i bisogni dello stato; e questi bisogni sono le mercedi che il Sovrano dà. Quando la moneta aumenta,

*Conclusione.*

*Errore di credere aumentati i dazj de' secoli passati.*

ta, si conviene accrescere queste mercedi; e crescendo i prezzi delle merci, non resta la medesima proporzione fra il valor della roba, e la dogana di questa; e questo costringe il Principe ad accrescere sulla nuova proporzione i dazj, s'egli non vuol fallire: ma questo non è un vero accrescere, è pareggiare. In tempo d'Alfonso I. furono tutti i nostri antichi dazj aboliti, e ridotti a 15. carlini a fuoco: oggi oltre le gabelle pagansi 52. carlini a fuoco. Gli sciocchi invidiano que' tempi, e del presente si dolgono: miseri che essi sono. Si può dimostrare con evidenza, che la moneta sia oggi almeno sette volte di minor prezzo d'allora: dunque que' 15. carlini sono sopra 100. d'oggi. Or che meraviglia se al dazio del Fuoco si sono aggiunte le dogane. Senza questo il Regno non potrebbe sostenere le spese necessarie. Tanto può l'insensibile mutazione del valore intrinseco. E pure quanto fosse disteso nelle menti di molti questo inganno, si conobbe nel furioso tumulto della plebe del 1647. quando la moltitudine inconsideratamente chiese, che le imposizioni nuove s'abolissero, e solo restassero quelle d'Alfonso I. da Carlo V. confirmate. Nè erano men colpevoli, che matti in una richiesta, che conteneva il danno, e la ruina di que' medesimi, che la domandavano. Certamente le disavventure lacrimevoli di questo misero Regno non nascevano tutte da' dazj, che a' bisogni della Monarchia Spagnuola si somministravano, ma da troppo diverse cagioni, e che ora non è tempo d'andare enumerando. Ma poichè insensibilmente a dir de' dazj sono

sono pervenuto , benchè questa parte fiasi da me in altra opera , che contiene tutta l'Arte del Governo appieno disputata ; pure non voglio ora trapassare senza dirne quello , che alla presente materia si confà .

*Digressione su' Dazj , loro natura , e perchè sieno alle volte dannosi .*

Dazio è ,, Una porzione degli averi de' privati , ti , che il Principe prende , e poi torna a dare ,, . Or se questa si restituiffè a que' medesimi , che la danno , quando anche fosse uguale a tutto l' avere de' privati non nuocerebbe , nè gioverebbe ad alcuno . Dunque il dazio per sua natura nè nuoce , nè giova ; ma se il dazio non è renduto a coloro , che l'hanno pagato , ad alcuni nuoce , ad altri giova . Or se coloro , a cui si dà , fossero la gente dabbene d'un paese , resterebbero , coll' uso fatto de' dazj , puniti tutti i cattivi , premiati i buoni . Dunque l' uso de' dazj può avere in se utilità somma , ed infinita . Nè la gravezza interrompe questo vantaggio , ma anzi lo accresce ; perocchè tanto diviene maggiore il premio de' laboriosi , e degli onesti , tanto più aspra la pena degli oziosi , turbolenti , ed indegni : dunque non hanno male per grandezza i tributi . Tutto il male loro sta in tre punti , o In che consista il male de' dazj. che non sono universali , o che sono mal posti , o male usati , e distribuiti . Nel primo caso non restano tutri gl' infingardi aggravati , e manca il bastantè premio a tutti i meritevoli , e lo stato con maggior incommodo porta minor peso ; non al-

Q

tri-

trimenti, che se ad un cavallo voi sospendete la metà del suo giusto carico sulle orecchie e si fermerà, e caderà giù per l'impotenza. Questa disparità è la più frequente ne' dazj mal regolati, e fu ne' governi de' secoli barbari comune. Possono esser talora mal situati, ed interrompere le industrie; e questo di quanto male sia origine non si può esprimere con parole: poichè ognuno vede, che se un Principe prende la metà degli averi, e dà libertà, e comodo d'acquistare, impoverisce meno i sudditi, di chi una picciolissima parte prendendone togliesse loro i mezzi di potere acquistare alcuna cosa: siccome se ad un cavallo, che tira grave peso con facilità colla fune, che gli cinge il petto, voi glie la ravvolgeste fra le gambe, non solo ogni piccolo peso, ma la stessa fune lo rende immobile, o l'atterra.

*Cattivo uso  
de' dazj.*

Finalmente la ruina d'uno stato nasce dall'uso de' dazj quando s'impiegano dal Principe a premiare i rei, gl'immeritevoli, e gli oziosi; o pure se questi si lasciano immuni, mentre l'onesta gente è costretta a pagargli; così parimente se si consumano fuori dello stato, o se si danno agli stranieri. Io chiamo stranieri coloro, che dimorano fuori, o che vengono in un paese ad arricchirsi per andare altrove; ma coloro, che fuori del paese nati, in esso vengono a stabilirsi, meritano più de' nazionali stessi amore, e carezze, e quel paese, che più ne tirerà a se, farà più degli altri potente, e felice. A questi forestieri dee tutta la sua potenza l'Olanda un tempo miserabile, e paludosa; a questi le sue forze la Prussia; le arti, e la cultura la

Mo-



Moscovia ; ed essi sono la cagione primaria dell'opulenza , che oggi Napoli sperimenta : essendosi veduto , che ove prima pochi forestieri l'impoverivano , oggi molti , che d'ogni parte vi vengono la fanno prosperare . Quelli , quasi tanti scoli , conducendosi altrove le loro ricchezze , ancorchè bene acquistate , ce le toglievano ; questi oltre a' proprj guadagni , quasi tanti fiumi , derivano anche di lontano le paterne , e le avite sustanze , molto o poche , che sienfi , e quì spendendole le fanno sgorgare .

Da questo , che de' dazj ho detto si conosce , che l'esser essi grandi , o piccoli non produce bene , nè male ; ma può sibbene far l'uno , o l'altro effetto ; onde sempre più si conosce , che sono ingiuste le querele de' dazj accresciuti , essendocchè o sono falsi questi accrescimenti , o se son veri , in se soli considerati non sono per essere dannosi giammai :

Ora è bene , che innanzi di finire si dica come , e per quali mezzi decade , e rovina uno stato ; acciocchè così si distinguano i veri segni del male dagl' ingannevoli . Le ricchezze d'uno stato sono le terre , le case , il denaro ; perchè gli animali sotto il genere de' frutti della terra vanno numerati , non producendo i pascoli altro frutto , che gli animali . Tutte queste ricchezze le fa forgere , e le consuma l'uomo , il quale è quello , che le rende ricchezze : sicchè non parrà strano , se da me sarà l'uomo istesso come una delle ricchezze riguardato ; anzicchè egli è l'unica , e vera ricchezza . Or di queste cose , che quattro in tutto sono , le due prime sono immobili , le

*Per quali  
mezzi , e  
con quali  
segni decli-  
na uno sta-  
to .*

altre due mobili . Però è più facile al danaro l'andar fuori , che all' uomo ; perchè il danaro uscendo , fa entrare nel luogo , ch' ei lascia altre ricchezze in tante mercanzie necessarie allo stato, che s'impoverisce : ma gli uomini partendo perdono sempre parte del loro , perchè lasciano e le terre , e le case , e i parenti , e gli onori , e la patria tutta , e solo il danaro possono recar seco . Nè quando molti insieme bramano abbandonare un paese , si possono le case , e le terre lasciate , vendendole convertire in equivalente danaro . E' adunque meno mobile l' uomo del danaro . Le terre , e gli edificj sono del tutto immobili quanto al trapassare ; ma questi si edificano , e cadono , quelle si coltivano , e si steriliscono , e questo è il solo movimento , che hanno . Perde ogni sua ricchezza uno stato quando il danaro ( sotto il qual nome comprendo tutti i mobili preziosi ) va via ; gli uomini o se ne partono , o si lasciano dalla morte estinguere non generando più prole ; le fabbriche ruinano ; le terre s'infelvatichiscono . L'ordine , che queste cose tengono nell'avvenire è per appunto il sopraddetto ; e tale la natura richiede che sia , secondo la diversa mobilità loro . Di tutta questa decadenza è cagione la carestia . La carestia nasce talora dall' intemperie delle stagioni , e questa è la minore : perciocchè , tolti alcuni esempli rarissimi , le male annate non durano mai più di tre anni consecutivi ; e se mostrano durar più , è perchè le passate calamità impoverendo i coloni , non fanno seminar molto , e quando non si semina è certo , che non si

rac-

raccoglie. Viene le carestia anche dalla pestilenza degli uomini : ma questo castigo , come per esperienza si è conosciuto , non è meno da attribuirsi all'ira divina , che all'incuria umana ; e i buoni regolamenti giungono a renderlo più raro . Anche la pestilenza degli animali bovini fa carestia ; e questa , quasi in compenso della peste , che s'è giunta a frenare , è venuta in questo secolo frequentemente a ritrovarci senza sapervi oppor riparo . Ma la guerra è quella , che essendo la maggiore di tutte le calamità , anzi sotto il suo nome raggruppandole tutte , è l'ordinaria cagione della carestia , e della ruina d'un paese : e perchè dagli uomini in tutto deriva , è male , che non ha rimedio , niente sapendo medicare gli uomini meno delle passioni loro medesime .

Fin tanto ch' esce il denaro da un luogo , gli uomini non si partono , perchè il bisogno non si prova ; ma quando è in gran parte uscito , e la patria non presenta altro aspetto , che luttuoso e misero , si partono , e i primi sono coloro , che meno lasciano , cioè i mercanti , e gli artisti ; poi gli altri di mano in mano . Coloro , che restano , essendo impediti dalla povertà a prender moglie , accelerano colla morte la spopolazione . La poca prolificazione oltre alle già dette , può aver per cagione o la crudeltà del governo , come in Oriente , o la sproporzione delle ricchezze , come in Polonia , o la superstizione , come nell' Africa , e ovunque le mogli accompagnano barbaramente la morte del marito colla propria , o il co-

stu-

*Naturali  
effetti della  
decadenza .*

stume barbaro, come è ne' paesi abbondanti di feragli e d'eunuchi. Quando gli uomini sono diminuiti, non ha rimedio alcuno uno stato a non ruinare; anzi può l'invasione di esterno nemico renderne più subitanea la schiavitudine, e la distruzione.

*Il primo segno della declina zione, che è l'incarimento, è simile a quello della prosperità d'uno stato.*

Ora de' segni della miseria, come si vede, niuno rassomiglia, a que' dello stato prospero tolto questo, che nel principio delle calamità il denaro sgorga in maggior copia dalle borse, ove era racchiuso, e perciò tutto incarisce, egualmente come nell' aumento, quando le moneta entra con piena maggiore. Ma dopo questo, ogni segno cambia, e nell'avversità sieguono que', che ho descritti di sopra, nella felicità gli opposti; i quali quando alcuno gli volesse vedere sul vero, non ha che a riguardare sul nostro Regno, che oggi gli ha tutti in se. Ed è questo non alla virtù del popolo, ma al Principe dovuto, non essendo mai i sudditi in merito della industria, ch'essi hanno, nè in colpa dell'insingardaggine, ed oziosità loro. Nè è da seguire la comune espressione, che taccia talora le nazioni di viziose, neghittose, e cattive. La colpa non è loro: perchè è natura de'sudditi, dopo che al cattivo governo hanno colla disubbidienza inutilmente resistito, armarsi di stupidità: ed è questa rocca, siccome l'ultima, così la più sicura ed inespugnabile, rendendo i sudditi non meno inutili al Principe, che se ribelli fossero, ed il Principe non meno debole, che se sudditi non avesse. L'esperienza ha fatto conoscere, che l'uomo è più forte nel patire, che nell'agire, e che di chi opprime, e di chi tolle-

ra,

ra , cede prima quello , e poi questo ; avendo anche l'inertza i suoi conquistatori : della quale sentenza , oltre ad essere le antiche storie ripiene , si è conosciuta la verità negli Americani , che colla loro brutale insensibilità , diversa dell' antica loro industria , hanno fiaccata , e doma ogni arte degli Europei ; e così si sono in certo modo sottratti a quel giogo , che la loro inerme virtù non avea potuto spezzare . Da questo poi procede , che una nazione oppressa teme per le frequenti battiture avute e il bene , e il male ; e diviene cotanto irragionevole , che bisogna fargli utile per forza , come a forza si medica quel cane , che dalle ferite del bastone è spaurito .

E questo basti aver detto dell' inganno , che produce l'ignoranza de' movimenti della moneta . Ora è tempo , che di lei più particolarmente si ragioni , e specialmente delle monete secondo i varj metalli , onde sono fatte .

## C A P O T E R Z O .

*Della Moneta di Rame , d'Argento , e d'Oro .*

QUanto conferisca ad accrescere la comodità della moneta l'usar più metalli di difuguale <sup>Utilità di più metalli di vario valore .</sup> valore è così facile a comprendere , che non richiede , che si dimostri : perchè misurando essi colla sola quantità della materia , il metallo prezioso non può misurare i piccoli prezzi per l' eccessiva piccolezza , che avrebbero le parti della sua suddivisione : il metallo basso non può comodamente uguagliare i prez-

prezzi grandi per la mole disadatta ; e pesante. Quindi ottimo mezzo prese Licurgo al suo disegno, qualunque egli si fosse o savio, o strano, quando volendo poveri i suoi Spartani, lasciò loro la sola moneta di rame. E per contrario io credo, che se gli Americani non usarono moneta, fu perchè non conobbero altri metalli, che i preziosi. Ma se è vero, che questa diversità è tanto giovevole, vero è ancora, che spesso ( come sono le umane cose miste di buono, e di male ) è cagione di grave danno. Il determinare inconsideratamente la proporzione tra questi metalli può impoverire uno stato d' uno, o di due metalli senza riparo alcuno privandolo, e lasciandone un solo; il quale, come io dissi, diviene di così molesto uso, che quasi inutile si può dire: ma di questa sproporzione farà ripieno il terzo libro. Ora su i pregi di ciascuna delle tre classi di metalli io mi prefiggo discorrere; e poi delle monete di due metalli, che *billon* si dicono, nel VI. capo, come in luogo più acconcio, ragionerò.

Considerazione sulle monete nostrane di rame.

Il rame puro corre oggi fra noi in sei monete diverse, il *tre cavalli* (nome preso dalla moneta *Cavallo*, che al terzo di questa corrispondeva, e dall'impronto postovi da Ferdinando I. d'Aragona prendea la denominazione) il *quattro cavalli*, il *sei cavalli*, o sia *tornese* (così detto dalla città di Tours, la cui zecca dette il nome alle lire, ed ai soldi; e dagli Angioini fu tra noi introdotto) il *nove cavalli*, il *grano*, e la *publica*, che vale un grano e mezzo, ed ha questo nome dalla leggenda, in cui si legge *Publica Commoditas*.

L'u-

L' utilità del rame ( sotto il qual nome *Il Rame è la più utile moneta.* ) comprendo tutti i metalli inferiori , perciocchè questo, ch' io dirò del rame, si può dir del ferro fra que' popoli, che l'ufarono per moneta ) è sopra gli altri grandissima; e quando altra pruova nol convincesse basterebbe questa, che vi sono state nazioni intere, che non hanno ufato altro, siccome fu Roma, e Sparta, e le popolazioni de' Saffoni, e de' Franchi antichi. Ma non si troverà nazione alcuna, che non avendo metalli bassi abbia conosciuta moneta. Nè mi si può opporre, che i Turchi non hanno moneta più bassa dell' *aspro*, il qual pure è d' argento, perchè il colore dato da poca mistura d' argento al rame non ne converte la natura: nè la moneta di *billon* merita d' esser distinta dal rame. E' adunque il rame siccome la più vile, così la più utile moneta; e quel che l'esperienza addita, la ragione lo conferma, e lo dimostra.

Perciocchè essendo certo, che si trovano molte cose, che non hanno maggior prezzo d' un quattrino, o sia d' un nostro tornese, niuno mi contrasterà, che sia affatto impossibile esprimer questo prezzo in oro, dovendosi prendere un granello d' oro minore d' un grano di sabbia. Nè vale il dire che questo grano si può, ligandolo con altro metallo, far divenire di mole più sensibile, ed atta alla mano; perchè così dicendo, si dà per concessa la necessità de' metalli bassi: nè giova framischiarvi quest' oro, quando il metallo basso ha proprio valore, e da per se solo basta a servir per moneta. Se si potesse mescolare, e fonder l' oro

R con

con cosa di niun valore, come i sassi, e le terre, gioverebbe questa unione; ma oltre al non poterfi, questa operazione d'estrarre l'acino d'oro, valendo assai più della materia istessa, fa che la cosa sia impossibile per ogni verso. Lo stesso si convien dire dell'argento. Ma per contrario non v'è valore espresso dall'oro, che non lo possa esprimere il rame. Un milione di ducati come si può aver d'oro, così anche di rame, s'uno vuole, l'avrà. Non nego, che ciò farà con maggiore imbarazzo: ma in somma quanta disparità è tra la molta difficoltà, e l'impossibile assoluto, tanta n'è tra l'utilità del rame, e dell'oro. Questo pregio è il maggiore, che ha il rame.

*Secondaria  
utilità.*

L'altro non molto minore è, ch'egli foggia-  
ce meno alle frodi, ed alle arti, che sulla moneta si ufano; e con più buona fede si traffica. Gli uomini non amano i guadagni piccioli, e penosi, quando da pericoli grandi s'fiano circondati. I Sovrani nelle grandi somme, che danno, e che ricevono, non ufando altro, che i metalli preziosi, al rame non pensano neppure: nè coloro, che amministrano la zecca inganneranno mai il loro Principe con por lega al rame, frode, che per poter dar loro qualche profitto fa d'uopo, che sia grandissima e manifesta. In fine i popoli non avvertono ai difetti di questa moneta, nè del suo valore intrinseco hanno alcuna sollecitudine; perchè quando non si teme di fraude, gli effetti del consumo, e del tempo non si stimano. Così non v'è chi s'imbarazzi se le monete di rame, con cui è pagato, sieno intere o scarse; nè mette da can-

to



to le giuste, e dà via le logore, o guaste, come si fa dell'oro, e talora dell'argento. E questa incuria giunge a tanto, che fra noi si vede una moneta di maggior peso valere la metà d'una che n'ha meno; tantocchè a monete *rappresentanti*, quali furono quelle di cuojo, pare che s'ensi ridotte. E bisogna ben dire, che i disordini nel nostro Regno fossero pervenuti ad incredibile grandezza, giacchè con tante Prammatiche particolari si dovette nel secolo passato dar riparo alla falsificazione del rame. Per fare un così meschino guadagno conveniva, che fossero liberi da qualunque timore gli scellerati: e che tali veramente erano e lo narra la storia, e lo palesa il numero grande delle leggi fatte loro contra, la moltitudine delle quali è sempre una pruova della loro inefficacia.

Da questa qualità del rame molti deducono, che farebbe utile ad averlo per moneta numeraria: e certamente meglio pensano costoro, che quelli, i quali della moneta immaginaria d'argento, come d'ufanza utilissima, sono scioccamente ammiratori: ma io non so se neppure dal rame questo potrebbe ottenersi. Via poniamo che noi, come gli Spagnuoli co' *reali* contano, contassimo con grana, e torefi. Di grazia che ne verrebbe egli mai di buono? In prima io domando, farebbe fisso per legge quante grana vale un ducato, o no? Se si risponde che sì, egli è evidente, che questo conto in moneta invariabile è *svanito*; perchè sempre che un ducato vale cento grana, lo stesso è contare con grana, che con cen-

*Se perciò sarebbe utile, che la moneta di rame fosse la numeraria.*

*Si dimostra che no. Prima supposizione.*

tinaja di grana : nè so in che nuocerebbe usare una voce sola ad esprimere questo centinajo. Questa voce *ducato* è di bel suono, non aspra, non difficile a ritener a mente, dunque perchè non s'ha egli da usare? Or volendo la legge, che il ducato vaglia sempre cento grana, l'argento divien moneta di conto, e non più il rame. Ma io ho dimostrato, che l'argento è di valor variabile. Dunque finchè il rame è avvinto e legato dalla legge all'argento, sarà da esso tratto dietro in tutte le sue mutazioni. Nè si può dire, che il rame non avendo cagione di mutar il valore per non esserne cresciute le miniere o l'uso, non seguirà gli urti, e le vicende dell'argento, il quale o per nuove miniere, o per novello lusso, o per statuto di Principe ha variato; mentre ove la legge l'ordina, bisogna ch'ei vi soggiaccia pure, o si disubbidisca a lei: ed in questo stato di cose, che corrisponde all'alzamento, o l'uno de'due metalli anderà via, o la legge s'ha da mutare: e questo è contro quel, che da prima mi si era accordato, cioè che fosse determinata la proporzione tra l'argento, ed il rame. Lo stesso si ha da dire del rame rispetto all'oro. Ed ecco resta conosciuto, che l'usare nel conto il rame, finchè il suo valore sta tenuto fisso con quel degli altri metalli, non giova.

*Seconda  
supposizione.*

Ora voglio supporre, che non fossero stabilite queste proporzioni tra' metalli. Questa cosa sebbene non abbia esempio presso alcuna nazione, tolti i Cinesi ( che battono solo moneta di rame, e l'argento e l'oro come le altre mer-

mercanzie lo vendono , e lo comprano ) pure merita d'essere riguardato s' ella abbia utilità in se, che la renda degna di commendazione . Io veggio , che infiniti errano in credere il valore una qualità interna delle cose , e non già , come egli è , una relazione estrinseca , che in ogni luogo , tempo , e persona si muta . Perciò essi parlano di valore d'argento , di rame , e d'oro , come di cosa stabile in questi metalli , nè dicono rispetto a chi , ed a qual cosa sia cotesto valore ; non altrimenti , che chi d'alto , e basso parli senza esprimere il punto onde misura . Per scoprire ora l'origine di questo abbaglio , io voglio che s'avverta , come l'aver gli uomini misurato l'un metallo coll'altro , e coll'autorità venerabile della legge stabilitolo , fa parlare del valore quasi di cosa determinata , e nota , e perciò assoluta , non relativa . In fatti quando uno chiede quanto vale un ducato , non se gli risponde già val tanto grano , o vino ; perchè questa sebbene congrua risposta non si può dare per non esser fissa una tal proporzione , ma si dice val cento grana ; e questa risposta , che non è migliore della prima , esprimendo la sola proporzione tra il rame e l'argento , perchè ella è fissa , pare al volgo , ch'esprima il valore de' metalli , e perciò d'essa parlano come di cosa nota , ed universale .

Ora nel caso , che la legge non determinasse una tale proporzione , essi non avrebbero diversa natura fra loro , che il grano , ed il vino coll'argento . Allora non solo non sarebbe comodo , ma più incommodo d'ora il contare in rame ; per-  
cio-

*Inutilità di  
fissar la mo-  
neta di ra-  
me pel con-*

*10.*

ciocchè dopo tirato il conto resterebbe a sapere quante grana di rame vale un ducato, e questa farebbe proporzione sempre ondeggiante, e varia: ed essendo necessario, che i grossi pagamenti faccianfi in argento, o in oro, farebbe inutile il conto in rame, ed insensibilmente, per la forza della natura delle cose, si tornerebbe al conto in argento, e in oro. In somma il conto in rame farebbe il medesimo, che se si facesse col formento, o col vino: e per dir tutto in uno, questa cura sulla moneta di conto non merita esser tale, e tanta, quanto ella si vuole; e sempre si troverà che quello, in che si paga, è quel medesimo, in cui si conta sia merce, o sia metallo.

*Non giova  
il non sog-  
giacere il  
rame ad al-  
zamenti.*

Penso ora, che taluno potrebbe dire, ch'essendo il rame più sicuro dalle frodi de' falsatori, e dagl' inopportuni alzamenti, meglio è su di esso sempre il computare. Al che io rispondo, che le frodi non variano il computo, il quale più sull'immaginario, che sul reale si fa: gli alzamenti è falso, che non gli abbia il rame, e quando fosse vero, farebbe appunto perchè in conto non si usa. Ed è ben ridicolo voler con costumanze arbitrarie impedire quelle determinazioni delle Supreme potestà, che la natura istessa, quando a lei sono contrarie, elude, ma non reprime. Quando piaccia al Principe l'alzamento, o ch'ei sia necessario, e questo dal conto in rame venisse impedito, il primo ch'ei farà, farà mutare il conto: ed ecco i frivoli argini, che il torrente ne porta via.

*E' falso che  
il rame non*

Ma egli è falsissimo, che il rame non abbia alza-

alzamenti, o abbassamenti; ed io mi meraviglio come questa erronea opinione sia in tanti, quando ella è così patente. Alzare ed abbassare sono termini relativi: dunque quando s'alza il prezzo all'argento a qual cosa s'abbassa? Non ai commestibili, nè agli altri generi, il prezzo de' quali è lasciato in libertà di chi vende: dunque al rame, e all'oro. Sicchè sempre, che s'alza l'argento, s'abbassa il rame: ma di questo si dirà meglio altrove. Ora è cosa giovevole entrare a scrutinare quali mali abbia la moneta di rame fra noi, e quali ordini le sieno per essere utili, o necessarj.

*abbia alzamenti, ed abbassamenti.*

La moneta di rame è la prima, di cui s'è intermesso il conio fra noi, non essendosene battuta alcuna dal Regno di Filippo V. in poi; quanto è a dire da quasi 50. anni. E pure quelle di questo Re sono per la maggior parte passabilmente ben conservate, o solo dall'uso sfigurate; ma quelle di Filippo IV., ed alcune di Carlo II. sono state tutte così mostruosamente tosate, e guaste ne' calamitosi tempi, in cui questo Regno era tormentato da gente scellerata, che molte appena hanno la metà del valor antico, che nella impronta dimostrano. Sonovene in oltre alcune di non meno memorabile tempo di delitti, e di sciagure, che son dette *del Popolo*; e nella sollevazione del 1647. dal Duca di Guisa furono fatte coniare, e sono *grana, e pubbliche*, che hanno per impronto da una parte le armi della *libertà Napoletana*, dal rovescio l'*abbondanza*: non men delirio l'una, che l'altra. Queste sono la metà

*Stato presente della nostra moneta di rame.*

metà più piccole dell'altre, e mostrano bene, che in cambio di abbondanza, e di libertà, si dava al popolo per quanto si poteva, fraude, e violenza.

*Perchè la moneta di rame corre ancorchè assai strussa, e mancasse.*

La meraviglia di molti è, come indifferentemente monete sì diseguali, guaste, e mancanti abbiano potuto correre, ed accettarsi; e questa meraviglia, che non è senza ragione, merita d'esser diletguata colla dichiarazione di questo perchè. Il metallo basso non è soggetto a i colpi de' difetti, che non sieno grossissimi. In oltre quando un paese ha cattiva moneta di rame, comunque ella si sia, conviene usarla, nè può nascondersi, o liquefarsi, o andar via tutta, come all' oro, e all' argento interviene: perchè essendo più necessaria al commercio per pagare quelle spese minute, che sono il sostegno d' ogni più grande manifattura, mai un uomo per fare un picciolo guadagno nella moneta di rame non se ne disfarà, mandando male tutta un' industria, e lavoro. E noi vediamo, che il somministrare questa moneta, dà da vivere a una professione d' uomini, che chiamansi *Cagna cavalli*. Dippiù il rame non passa d' uno in un altro Stato, e quanto è più gravoso, e vile, tanto è più pigro a fuggire. In fine la velocità del giro suo, essendo almeno quattro volte maggiore di quel dell' argento, e sei più dell' oro, fa che ognuno lo prende, perchè è sicuro sempre di poterfene disfare. Ed egli è cosa non meno evidente, che confermata dalla storia, che può una cosa da tutti tenuta per cattiva aver quel medesimo corso, che s' ella si tenesse per buona,

na fin tanto, che dura un comune inganno, per cui ognuno spera, che il suo vicino non la ricuserà; e dura questo corso finchè un avvenimento nuovo scoprendo a ciascuno il viso dell'altro, non gli disinganni tutti in un tempo, e dia loro più timore del cattivo che prendono, che speranza di poterlo ad altri trapassare. I Biglietti di Stato, poi que' del Banco Reale di Francia, e le Azioni in Inghilterra furono non ha molti anni un esempio chiaro di questo. Sicchè non è strano, che corrano fra noi sì fatte monete di rame. Ora a voler discorrere se si convenga, o no batterne della nuova, e come, e in che quantità, io porto opinione, che gioverebbe batterne, e darle un prezzo qualche poco maggiore dell'intrinfeco suo: ma di questa nuova moneta se n'avrebbe a coniare un poco per volta, e non più.

Mi si farebbe torto a dirmi, che sia cosa animosa trattare di questa materia, di cui non mostro far professione: poichè non può essere di nocumento allo Stato occupare colle parole un grado, che molti meno di me esperti potrebbero coll'opere occupare: e gli errori, ch'io facesi scrivendo, possono essere senza danno corretti; ma quelli, i quali son fatti operando, non possono essere se non colla rovina dello Stato conosciuti. Venendo dunque a dimostrare quello, che ho profferito, quanto al primo, ognuno che fa, che le cose mortali altra stabilità non hanno, che nel rinnovarsi, conoscerà benissimo, che perdendosi ogni dì per molti accidenti le monete, ed altre struggendosi troppo con l'uso, per non restarne

S

fen-

*Quel che convenga fare alla nostra moneta di rame per metterla in buon stato.*

senza, conviene che si rinnovino. Nè è men chiaro, che non si abbia da attendere il bisogno preciso, mentre quel male, che si può riparare, non bisogna lasciarlo venire per medicarlo: ed è troppo gran differenza tra 'l sostenere una spesa annua di diecimila ducati, per esempio, e il doverne fare in un solo anno una d'un mezzo milione.

Ma quanto alla seconda parte parmi già di sentir molti, che ripieni ed ubbriachi d'una certa fede, e giustizia, mi grideranno, ch'io ho mal consigliato il Principe a volergli far dare un valore estrinseco diverso dall'intrinseco alla moneta di rame, e che questo suo guadagno torna in danno dello Stato. A' quali, io che non credo essere meno religioso ammiratore della fede pubblica, e che non mi sento nell'animo alcuno stimolo d'adulazione, esporrò brevemente la causa di questo consiglio mio.

Due mali ha da temere ogni classe di moneta. Uno è, ch'ella non sia dopo zeccata liquefatta di nuovo da' privati per servirsene in utensilj, o mandarla fuori, e così manchi. L'altro è, che oltre a quella battuta dal Principe non ne sia coniata altra da' sudditi, o dagli stranieri, e così ve ne sia troppa. Quanto danno arrechi o l'uno avvenimento, o l'altro è manifesto. Avviene il primo quando il Principe zecca moneta troppo buona: cioè I. s'ella avesse minor valore estrinseco, che intrinseco. II. s'ella in confronto delle monete degli stati convicini, o delle antiche del paese avesse più valore intrinseco, o come si suol dire, fosse più forte.

Ognu-

*Perchè gio-  
vidare alla  
nuova mo-  
neta di ra-  
me un va-  
lore un po-  
co maggio-  
re dell'in-  
trinseco.*



Ognuno vede , che se un Principe coniasse oggi ducati , che aveffero undici carlini d'argento puro ; appena uscirebbe questa moneta , che subito faria nascosta , ed appiattata da tutti , i quali seguendo a pagare in carlini , liquefarebbero questi ducati , o gli darebbero agli orefici , ed ai mercatanti , che hanno gli affitti delle zecche straniere : essendo regola invariabile , che la moneta debole caccia via la forte dello stesso metallo , sempre che tra le due v'è equilibrio di forze . Perciocchè se , per esempio , il Re ritirasse a se tutta la moneta d'argento del Regno , e poi zeccasse la nuova , e in questa desse al ducato undici carlini d'argento , questa nuova moneta non andrebbe via ; mentre allora non sarebbe altro , che aver mutato il significato alla voce *ducato* , il quale suonerebbe quel , che oggi suonano *undici carlini* ; e solo ne dovia seguire un apparente sbaflamento de' prezzi da quello cogli antichi ducati . Nè può la moneta d'argento uscire , non essendovi forza per cacciarla ; giacchè della vecchia non ve n'è , o così poca che non basta a far pagamenti grandi con essa . Qui non parlo della forza d'un metallo sull'altro , che per altro procede nel modo istesso , quando la proporzione stabilira tra due metalli non è la naturale .

Venendo adunque al mio primo discorso , la moneta delle grana , che noi usiamo , fu imprima di dodici *rappesi* il grano , ma questa oggi è tutta rosata e guasta . Le grana , che sonosi poi battute , quali sono quelle di Carlo II. , e quelle di Filippo V. del 1703. furono fatte di dieci *rappesi* , o sia del

*Valore  
intrinseco  
delle monete  
di rame.*

terzo d' un' oncia per dar loro qualche proporzione, ed egualità alle antiche, che per la fraude eransi impiccolite. Or la libbra di rame non lavorato vale presso di noi oggi in circa venti grana, e il lavorarla corrisponde a poco più del terzo; onde è, che trentadue grana dovrebbero averfi da una libbra di rame. Ma dalla libbra se ne tagliano alla zecca trentasei: v'è adunque un guadagno di quattro grana sopra una libbra, o sia d' un undici per cento. Se poi a questa valuta estrinseca maggiore dell' intrinseca si aggiunge la corrosione, ed il consumo, che è grandissimo, si troverà, che le monete di rame prendendosene una gran somma d' ogni qualità, hanno un 25. per 100. meno di valor vero di quel che corrono. Ora se il Principe battesse la nuova intera, e secondo il suo intrinseco, oltre ch' egli vi perderebbe quel che s' avria da rifondere alle antiche già mozze, che si ritirerebbero, la nuova farebbe troppo disegualmente buona in confronto all' antica; e o si fonderebbe, o l' antica farebbe ricusata: e sempre questa spesa farebbe senza necessità, nè profitto alcuno. Dunque è bene, che il Principe, mettendovi un poco di valore estrinseco, l' equilibri in alcun modo colla vecchia, che n' ha tanto. Ma questo soprappiù non credo dovrebbe essere altro, che quelle quattro grana a libbra, le quali si è veduto già coll' esperienza, che non hanno nociuto, anzi io credo, che abbiano giovato.

*Che da questo valore estrinseco maggior*

Inutile timore sarebbe poi quello, che l' aver questa moneta meno metallo di quel, ch' ella vale, le potesse arrecar nocimento; mentre si vede

de che la corrente, a cui ne manca tanto, non ha patito mai incomode nè d'esser fusa, nè d'esser battuta: e quando ella fu contrafatta, la colpa non era della non buona moneta, ma della non buona esecuzione di leggi spoffate d'ogni autorità. In oltre un 11. per 100. è cosa insensibile nel rame, e da non potere invogliare molti a fare a traverso al timore d'atroci pene questo guadagno. Gli stranieri non sono in istato di farlo; perchè è piccolo guadagno. E' difficile l'introdurre moneta di rame in un Regno, che n'è provveduto; poichè nelle grandi somme questa si ricusa, e nelle piccole gli uomini non hanno la sofferenza d'attendere a così stentato emolumento. In uno, la moneta di rame è meglio, che pechi di esser debole, che forte; perocchè quando è soverchio buona, è cacciata via dall'argento, e questo è male grandissimo; quando è soverchio cattiva, resta, ma non ha forza di cacciar l'argento, contro cui non può luttare; e quando anche il cacciasse è minor male. Il commercio ha più bisogno del rame, che d'ogni altra moneta, poi l'ha dell'oro, in ultimo dell'argento. Questo m'ha fatto credere, che noi, che abbiamo debolissima la moneta di rame, rinnovandola non l'abbiamo a far tanto forte.

Passo ora a dire perchè se ne debba batter un poco per anno, e non più. Quando uno stato è tormentato da' tosatori, che impunemente diminuiscono le monete, è necessario prima sbarbircagli, e distruggergli, e poi raccorre la moneta vecchia, e supprimerne il corso dando fuori la  
nuo-

*Perchè se n'abbia a coniare un poco per volta.*

nuova . Perchè se voi ne date fuori un poco per volta , secondo ch'ella esce , si ritaglia , e non si emenda il male ; come l'acque de' fiumi non radoleiscono il mare . Ma quando uno Stato per la vigilanza del governo ha estinti gli autori del male , e che solo gli effetti ne rimangono , che è appunto il nostro caso , non è forza rifar tutta la moneta offesa , per la grande spesa ; nè nuoce l'a poco a poco ritrar le peggio ridotte , e sostituirvi le nuove . Dannoso farebbe poi il consiglio mezzo di volerne rifar molta in un tratto , quanto è a dire la metà della corrente ; perciocchè può la moltitudine , quasi svegliandosi dal suo torpore , avvedersi della disparità tra la vecchia , e la nuova , ed acquistare disprezzo dell' una , avidità dell'altra , e far così restare lo Stato privo della metà di quella classe di moneta , che rimane nascosta , o traviata .

Questo procede assai più sensibilmente ne' metalli preziosi : nel rame , perchè si disprezza , non così ; e quando si seguisse il mio primo avvertimento , di non fare la moneta nuova migliore d'un 25. per 100. , ma solo d'un 10. , ogni verisimilitudine è , che non vi s'avvertirà . Pure non è mai buona regola correre questo pericolo , al quale siccome non v'è altro rimedio , che subito rifare la restante moneta , non so se una così grave spesa , che giunga improvvisa allo Stato , farà per essergli innocente . E forse allora con nuovi mezzi consigli , e deboli espedienti si farà incancrenire quella piaga , che i soli cattivi consigli aveano generata . Sicchè dunque quando si vuol rifare una  
classe

classe di moneta tofata, e gli ordini del governo ci rassicurano, conviene o batterla tutta insieme, o a poco a poco: e questo mi pare miglior consiglio. La nuova esce insensibilmente, nè produce altro, che un lampo di letizia per la sua bellezza, e bontà. Ma l'esser poca non permette, che si difusi la vecchia, ancorchè fosse aborrita. Intanto la nuova si comincia a consumare, ed il popolo vi s'avvezza.

E' tempo ch'io ragioni dell'argento, il quale io stimo presso di noi essere in buonissimo stato, ed ordine. La prudenza di chi oggi ci governa ha conosciuto questo vero, ed ha battute le nuove monete imitando le antiche, quanto è a dire in 12. once mettendone 11. di puro metallo, ed il resto riservandolo per la lega, fattura, e dritto di zecca; e valutandole secondo l'alzamento fatto alle monete del Marchese del Carpio del 32. per 100. Prego il Supremo Autore del tutto, e i Santi Tutelari di questo Regno, che vogliano, poichè a sì felice età, e sotto così giusti Principi ci hanno condotti, lungamente conservare a noi non meno la loro preziosa vita, che le massime istesse di governo savie, e generose, le quali come alla pietà del Principe, così alla virtù de' suoi ministri ancora sono dovute.

Molti dicono, che si convenga alzare il valore all'argento, o sia mutare la proporzione tra questo, e gli altri metalli, il che io non credo sia vero; ma quando lo fusse, farebbe miglior consiglio mutare il valor del rame, e dell'oro. Trattandosi di proporzione la cosa è la me-

*Stato presente della nostra moneta d'argento.*

*Falsità d'una volgare opinione.*

medesima, ma non gli effetti. Mutato il rame, il commercio soffre minor disturbo nella mutazione de' prezzi; mutato l'oro, che è tutto straniero fra noi, non ne prenderanno i sudditi timore: ma questa mutazione, lo replico di nuovo, non è necessaria, nè farebbe utile a cosa alcuna. Altri credono esservi difetto nelle monete d'argento, vedendo spariti i ducati, e mezzi ducati battuti dal Marchese del Carpio uomo d'immortale e gloriosa memoria. Ma costoro non avvertono, che questo non può nascere dalla miglior qualità del loro argento, perchè le 13. grana, e le 26., che sono suddivisioni loro, sono abbondantissime; e pure non solo esse sono della stessissima qualità, ma hanno minor valore estrinseco, perchè per evitar le frazioni in vece del 32. per 100. furono alzate solo del 30. La causa adunque dello sparimento di questa moneta egli è, ch'essendo la più antica, per molti accidenti il tempo l'ha consumata. II. Inoltre le monete grosse si logorano meno delle piccole, onde vi è minor perdita a liquefarle, e di questo sparir di esse non è da accorarsene più, che dell'esserfi disusate le monete de'Re Aragonesi, ed Angioini.

*Stato della moneta d'oro.*

L'oro appresso di noi era tutto forestiero, ma in questo anno se n'è battuto un poco in tre differenti grandezze di 2. 4., e 6. ducati nostri, chiamati zecchini, doppie, ed once Napoletane. Delle monete forestiere, che corrono in un Regno, io ragionerò in altro luogo; qui dirò solamente, che l'oro è metallo così prezioso e necessario, e gli errori in esso sono tanto gravi, che

*Come s'abbia a trattar l'oro*

che si converrebbe trattarlo del tutto come mercanzia, e gemma, anche se nella zecca propria fosse coniato. L'esperienza ha fatto conoscere a' Sovrani, ch' era bene lasciarlo correre a peso, e non full' autorità del conio, e perciò da per tutto s'usa pesarlo, e l'impronta assicura solo il prezzo al peso; sicchè in parte già si tratta come mercanzia. Io desidero, e prego il Cielo, che faccia anche conoscere a chi regge quest'altra verità, che siccome il peso è lasciato al libero esame di ciascuno, così si avrebbe a lasciare anche il valore; e l'impronta riserbarla solo ad autorizzare la bontà della lega. Così facendosi avrebbe perfettissimo regolamento la moneta, e non si richiederebbe tanta arte, e studio a medicare i mali, che in quel caso non potrebbero generarsi in lei. So bene, che la cognizione delle verità appartenenti al governo è lentissima, e più lenta ancora è l'introduzione di que' miglioramenti, che da gran tempo sono già conosciuti; onde sembra più da desiderare, che da sperar questa cosa: ma io non ne dispero ancora fidato sulla virtù del Principe, che ci governa.

Nelle cose della Politica non è come nell'altre scienze, che sempre si vanno di dì in dì migliorando: esse non hanno continuata progressione. Quando la Divinità fa agli uomini il maggiore de' suoi doni dando loro un Principe di straordinaria sapienza e fortezza, si ordina uno stato: morto lui, siccome passano molti secoli prima, ch'egli abbia un degno successore, le cose non migliorano più, e appena s'ottiene, che len-

*Perchè nelle cose dello Stato fanno così tarde le migliorazioni.*

tamente, e non a precipizio si vadano corrompendo. Nè da' ministri inferiori, ancorchè virtuosissimi, è da sperar cosa alcuna. Sono essi troppo distratti dal timore, e dal desio di loro privata grandezza: e le grandi imprese se non sono sostenute da chi è superiore all'invidia, e alla malignità, rare volte riescono; e sempre che si sbagliano sono funeste a quell'onorato ministro, che le avea promosse, o consigliate.

## C A P O Q U A R T O .

*Della giusta stima de' metalli preziosi, e della moneta; e quanto nocca più la soverchia che la poca. Vera ricchezza è l'uomo.*

**S**iccome è il volgare proverbio, che il giusto è sempre in mezzo al troppo, e al poco, *E' maggiore il numero di chi stima soverchio, che di chi stima men del giusto i metalli preziosi.* così la moneta ha, ed in ogni tempo ha avuti e ingiusti disprezzatori, e vili idolatri. Ma non sono queste due classi d'uomini egualmente numerose; perciocchè l'una di pochi sapienti, e di altri non molti, che sotto un così augusto vestimento stanno mascherati, è compolta; l'altra comprende quasi tutto il restante della specie umana, e spesso anche que', che se ne mostrano palesemente disprezzatori. Similmente non sono del pari da temere le conseguenze di queste non giuste opinioni; perchè la prima non potendosi comunicare alla moltitudine non produce nocumento; l'altra per contrario è di gravi mali cagione, e d'errori, che seco portano la ruina degli



gli Stati; col quale avvenimento solo, ch'è il peggio, si lasciano percepire. Perciò io mi propongo d'entrare a disputare dell'utilità, e necessità della moneta, e prefiggere i giusti limiti alla stima di lei; acciocchè gli uomini ritraendosi da quell'errore ordinario, per cui scambiano le immagini colle cose, gl'istrumenti con l'opra, conoscano, che i metalli preziosi sono mercanzia di lusso, e non di necessità; la moneta non è ricchezza, ma immagine sua, ed istrumento di raggiarla: dal quale rigiro sebbene accada alcuna volta, che la vera ricchezza s'accresca, infinite volte più, pare che così avvenga, e non è vero. Non diversamente da quello di chi movendo velocemente un carbone acceso in giro, farà credere all'occhio, che una ruota intera di fuoco egli s'abbia nelle mani, mentre la veloce mutazione pare agli uomini duplicata presenza.

Che la moltitudine chiami il denaro *verbo della guerra, fondamento d'ogni potenza, secondo sangue dell'uomo, e principal sostegno della vita, e della felicità*, si potrebbe perdonare all'ignoranza sua, ed alla connessione delle idee fra l'immagine, e la cosa; ma che si lasci cadere in questo errore chi governa, non è in alcun modo da tollerare per lo danno, che ne può provenire. Le ricchezze di Sardanapalo, di Creso, di Dario, e di Perseo furono per cagione di questo inganno accumulate; e perchè questi non si ricordarono, che la guerra si fa cogli uomini, e col ferro, e non con l'oro, e vi si riposarono sopra, furono più avidamente spogliati per quella cosa.

*Falze lodi  
dell'oro, e  
dell'argen-  
to.*

istessa, ch' essi aveano per difesa accumulata.

Ora per dimostrare la grandezza di questo volgare errore, basta definire che sia la ricchezza, e si vedrà se il possessore delle monete si possa così chiamare. Ricchezza è „ il possesso „ d' alcuna cosa, che sia più desiderata da altri, „ che dal possessore „. Dico così, perchè molte cose farebbero ad alcuno utili affai, ma avendo quegli la sventura di non conoscerle, non se ne può dir povero, nè chi le possiede rispetto a lui è ricco; e così per contrario molte sono o inutili, o dannose, ma essendo per errore molto richieste, rendono ricco chi le ha.

Da questa definizione si comprende, che la ricchezza è una ragione tra due persone; e riguardo ad ogni uomo uno è disegualmente ricco. In oltre non la sola quantità delle cose desiderate, ma la varia qualità loro con ragione composta, è misura delle ricchezze: e chi ha le cose più utili è più ricco di chi possiede le meno utili. Or nella serie delle cose utili le prime sono gli elementi; indi è l' uomo, che di tutte le cose è la più utile all' altro uomo; poi sono i generi atti al vitto, indi al vestito, appresso all' abitazione, e in ultimo alle comodità meno grandi, ed all' appagamento de' piaceri secondarj dell' uomo. In questa classe sono i metalli non discosti dalle gemme: sono dunque utili anche essi, ma meno dell' uomo. Dunque se Ciro, se Roma, se Alessandria aveano più uomini, o per meglio dire migliori, che Creso, e Perseo, e Dario, erano più ricchi affai; e non fu fortuna il vincere,

O CO-

*La ricchezza è relativa sempre tra le persone, e tra le cose.*

è cosa strana, se il più forte restò superiore. È errore chiamar più forte chi ha più denaro. Non ebbero adunque costante fortuna i Romani, ma costante superiorità di potere. Caso, e fortuna sono voci nate dall'ignoranza nostra, e nella natura non sono. Diciamo noi meschini caso quell'ordine di leggi, che non sappiamo sviluppare, ed ella è voce relativa al diverso intendimento nostro; onde il savio è sempre dallo sciocco chiamato fortunato. Nè credo io perciò, che vi sia voce di questa più vergognosa per noi, e più ingiuriosa alla Provvidenza, che ci governa.

Non è vero adunque, che l'oro e l'argento sieno inutili affatto, ma non sono nemmeno degni d'esser dichiarati sovrani del tutto, ed arbitri della felicità; come l'olio, e il vino, sebbene non inutili, non sono mai così chiamati. I metalli sono merci di lusso; il lusso nasce in quello Stato prospero, in cui i primi bisogni sono agevolmente soddisfatti; e quando le calamità tornano il lusso muore. Or se la ricchezza non è per altro prezabile, se non come ricovero delle sventure; come mai si potrà dir ricchezza quella, che lo è solo nelle felicità, inutilissima poi nella miseria? Qual fondamento si potrà fare in lei?

E pure molte nazioni ve lo fanno. I Portoghesi godono vedere le sagrestie delle loro chiese fatte quasi magazzini d'argento; e in questo argento riguardano un rimedio ad ogni bisogno. Se lo avranno (il che prego il Cielo, che mai non sia) s'accorgeranno ch'è vaglia quel metallo.

*Falsa conclusione, che i metalli sieno inutili affatto.*

*Falze speranze sul l'aver molto argento, ed oro riposte.*

lo. Credono poterlo convertire in moneta. Non so se avran tempo da farlo: ma quando l'avefsero, non so se potranno, così come hanno convertiti i vasellami in moneta, convertir la moneta in uomini, e in pane; e se non lo potranno, la calamità non avrà il rimedio suo. I privati uomini possono ben fondarsi sulla moneta; perchè le loro disgrazie non sono congiunte con quelle di tutti gli altri per lo più: ma gli Stati no. I mali piccoli gli sana il denaro, i grandi d'uno Stato gli aumenta; perchè lo fa predare più presto e da' nemici, e dagli auxiliarj suoi. I Veneziani nella battaglia di Ghiera d'Adda avendo ancora l'erario loro pieno di tesoro perderono tutto lo Stato senza poter esser difesi da quello; e quel danno, che un esercito ben pagato avea prodotto, fu riparato dal valore di que'gentiluomini, che difesero Padova, e non costarono stipendio alla Repubblica.

*In tutta la  
serie della  
storia sem-  
pre le ric-  
chezze han-  
no fatto  
perdere chi  
combatteva  
contro più  
povera na-  
zione.*

Io dubiterei d'annojare in cosa così evidente i miei lettori, s'io non vedessi una innumerabile quantità d'errori commessi per la falsa persuasione del contrario, e non sentissi infinita gente chiamare il denaro *nerbo della guerra*. Certamente è cosa meravigliosa ed incredibile, che non leggendola nella storia di duemila anni esempio alcuno di nazione denarosa, ma non molto agguerrita, che ne abbia distrutta una povera, ma numerosa, molti esempj per contrario, che i poveri abbiano depredati i ricchi, non si sia svelta ancora questa sentenza dagli animi umani. Le ricchezze di Babilonia furono preda della povera Media, e della selvaggia Persia. Queste nel-  
l'ar-

l'arricchirsi di tante spoglie perdettero ogni forza, e virtù; onde i Traci e i Greci, poverissima gente, fiaccarono le arme di Dario, e di Serse. Nè avrebbero i loro successori avuto mai vantaggio sulla Grecia, se non avessero riempite le città dell'Asia Minore d'oro, e di tiranni, corrotta Sparta, e quasi comprata Atene. Allora fu, che Tebe, e la lega Achea cominciarono a valere, e valsono più i soldati, e la virtù loro, che il danajo, e le arti della pace d'Atene. Nè molto tempo dopo la povera Macedonia mossasi a disfare l'antico imperio Persiano, e conducendo seco ferro da opporre all'oro, dimostrò in quale de' due metalli era forza maggiore; e che il ferro trovava l'oro fino nell'India, l'oro non lo spuntava, ma anzi più l'aguzzava. Ma subito morto Alessandro, le ricchezze fecero quell'effetto, ch'esse veramente producono, quanto è a dire, tolsero il nerbo all'armi della guerra. Così potette Roma, che vivendo sempre povera avea sottomeffa e la ricca Sicilia, e l'opulentissima Cartagine, ingojarsi questo imperio ancora, che da' successori d'Alessandro era stato diviso. Tranguggiatolo appena, s'indebolì, e le ricchezze furono il termine della grandezza sua: e quelle Settentrionali regioni, che per l'umanità delle nazioni non avevano potuto ricevere i tesori Asiatici, restarono a nutrire que' semi di virtù militare, che doveano sfasciare quell'imperio sterminato.

Nè i secoli a noi più vicini sono stati meno fecondi d'esempi consimili. I Tartari han-  
do-

*Lo stesso  
è avvenuto  
ne' secoli*

*più vicini  
a noi.*

domata la Cina, l'India, la Persia, e la potenza Saracena. Gli Svizzeri sono i più poveri popoli, ma i più valorosi. Gli Spagnuoli ebbero meritamente nome grandissimo di valore fin tanto, che scoperta l'America, col nuovo creduto nerbo della guerra non sapeano intendere come gli eserciti loro fossero deboli da per tutto, e d'ogni cosa utile, fuori che di denaro, sforniti: non avvertendo, che quando è vicino il timore d'una disfatta, il danajo non trova uomini da soldare, nè pane da vivere; come per contrario coloro, che seppero adoperare il ferro, non patirono mai carestia d'oro. Nè giova più enumerare esempi; mentre e le Provincie Unite contro la Spagna, e la Svezia sotto i due Gustavi, e gli Svizzeri contro la lega Italiana, e contro al Duca Carlo di Borgogna detto l'Ardito, e gli Ungheri non è gran tempo, e gl'Irlandesi, e a nostri dì i Corsi hanno palesato quanto valore conservassero nella povertà.

*Ragioni di  
questo.*

Nè la ragione è contraria all'esperienza. L'uomo ricco s'espone a'perigli sempre meno del povero, e quanto gli è più dolce, tanto gli è più cara la vita; nè d'un popolo di mercanti s'avranno mai buoni soldati. Perciò a Cartagine, a Venezia, all'Olanda è convenuto avere armi straniere, e mercenarie; ed hanno creduto, che il dare una piccola parte delle loro ricchezze, bastava a trovar gente, che si facesse uccidere per salvar loro il restante. In sul fatto hanno dolorosamente conosciuto, che gli amici non erano men de' nemici famelici, ed invidiosi de' loro tesori. Questa è una ragione. L'altra non meno  
poten-

potente è, che più sono le guerre perdute per aver soverchio denaro, e amarlo soverchiamente, che per averne poco. Le ricchezze menando seco l'avarizia impoveriscono l'animo di chi le ha, e la guerra non vuole parsimonia eccessiva. Atene perdette ogni guerra con Filippo di Macedonia, perchè le arti della pace aveano in quella Republica introdotto un gusto alla quiete precursore della servitù, e un inopportuno rincrescimento a spendere, ed a combattere. L'animo misero di Perseo lo fece sottomettere da' Romani, e ne' tempi de' nostri padri l'Olanda regolata da' due fratelli di Witt corse gli estremi pericoli perchè era e per terra, e per mare, usando risparmio, d'ogni cosa, che a guerra si confacesse, mal provveduta. E se ad alcuno moverà difficoltà come sieno state queste Republiche tutte potenti, e prodi in mare, e' dovrà riflettere come le armate di mare più hanno a combattere cogli elementi, che co' nemici; e questa perizia del navigare, che nella pace è di mestiere s'acquisti, solo l'avidità delle ricchezze, ed il commercio la può dare. Avviene poi, che quell'ardire, che dall'avarizia è generato, si converte in valore quando è d'uopo guerreggiare.

Da quanto s'è finora detto si conchiude, che la moneta, utilissima come il sangue nel corpo dello stato, vi si ha da mantenere fra certi limiti, che sieno proporzionati alle vene, per cui correre; oltre ai quali accrescendosi, o diminuendosi diviene mortifera al corpo, ch'ella reggeva. Non è dunque degna d'essere accumulata indefinitamente.

*La moneta non è la vera ricchezza d'un paese. La vera ricchezza è l'uomo.*

te da' Principi, e tesoreggiata. Quello, che dee essere il solo oggetto della loro virtuosa avidità, perchè è vera ricchezza, è l'UOMO, creatura assai più degna d'essere amata, e tenuta cara da' suoi simili, di quel ch'ella non è. L'uomo solo dovunque abbondi fa prosperare uno stato.

*Eccellenza,  
ed utilità  
dell'uomo  
all'uomo.*

Io vorrei poter avere eloquenza atta a comunicare a tutti quella passione, ch'io ho per l'umanità, e farebbe degno del nostro secolo, che gli uomini cominciassero ad amarsi tra loro. Niente mi pare più mostruoso, che vedere vilipesa, e fatta schiava, e come bestie trattata una parte di creature simili a noi: il qual costume nato in secoli barbari, nutrito da sozza superbia nostra, e da vana stima di certe estrinseche qualità di color di pelle, fattezze, vestimenti, o d'altro, dura ancora a' nostri dì. Ma a chiunque è degno d'esser nato uomo, dee esser noto, che il massimo de' doni fattici in questa vita dalla Divinità è stata la compagnia de' nostri simili, che dicesi *società*: che Adamo fu il più grande Imperatore, avendo pacificamente posseduta la terra intera, ma il più miserabile, avendola colle sue mani zappata: che tanto vale un regno quanti uomini ha, e niente più: tanto è più forte, quanto più uomini in minor terreno: che non v'è più stolta politica, quanto spopolare un regno per conquistarne un altro, come farebbe stolto spiantare una selva per trapiantarne le piante in un suolo, ove è certo, che non alligneranno: che non v'è peggior rimedio a conservare uno stato, che struggerne gli abitatori; siccome fareb-



rebbe stolta cosa se un principe volendo risparmiare il nutrire i cavalli della sua cavalleria, li facesse uccidere, e scortidare, e riempiendo le pelli di paglia, di questi cavalli non dispendiosi tenesse cura; giacchè non dissimile a pelli vuote sono le mura delle città prive d'abitatori: che finalmente l'esperienza fa anche a' dì nostri vedere essere la Divinità tanto gelosa delle ingiurie, che gli uomini fanno agli uomini, che molti paesi tengono ancora le piaghe aperte, per avere già molti secoli sono spopolate le loro terre senza vera necessità.

Adunque non v'è cosa, che vaglia più dell'uomo, e sarebbe desiderabile, che si conoscesse quanto lucrosa mercanzia egli è, e come mercanzia si cominciassero a trattare; che forse l'avarizia opererebbe quel, che non può la virtù. I Cinesi, de' quali la scienza del governo è con varietà d'opinioni da molti stimata assai, da altri vilipesa, hanno una grande e gloriosa pruova in favor loro nel mostrare quanto sia popolato il loro paese, e quanto gli ordini del governo conferiscano alla popolazione.

Ma poichè questa parte della scienza di governare è di grandissimo rilievo, nè in tutto aliena dalla presente materia, sebbene ella sia da me in altra opera dichiarata tutta, pure è mi par bene anche quì ragionarne. Dico adunque, che i mezzi da accrescere la popolazione sono sei. La esatta giustizia, e la libertà, che è quanto dire le buone leggi; intendendo io quì per libertà, non l'aver parte al governo, ma l'esercizio

*Elogio del governo Cinese.*

*Come, ed in quanti modi si possa accrescere la popolazione.*

pacifico di quanto dalla retta ragione, e dalla vera religione, che è lo stesso, non è vietato, nè nuoce al bene dell' intero stato. Questa giustizia, e libertà compensa da per tutto ogni bellezza di clima e di paese; e si vede che le rupi degli Svizzeri, e le paludose Polesine di Rovigo con queste arti hanno spopolata la fertile Lombardia. II. La virtù militare, che difenda dalla feruità, e le savie provvidenze contro alla pestilenza; sebbene la prima di queste due nasca sempre dalle buone leggi: nè c' è valore, ove non è libertà. III. La giusta distribuzione de' tributi, la quale non nuocendo alle arti, ed al commercio, non riduca gli uomini alla mendicizia; perchè questa scemando i matrimonj, e la prole, nuoce talora più della peste istessa. IV. L' egualità delle ricchezze; perocchè il lusso compagno delle ineguali distribuzioni testamentarie, toglie la diramazione alle famiglie, ed è da per tutto col forzoso celibato accoppiato. V. Il Principe proprio, senza il quale tutte le cose di sopra enumerate non si possono stabilmente avere. VI. L' agricoltura favorita più d' ogni cosa, e più del commercio. L' uomo è animale, che si nutre di terra. Il commercio non produce nuovi frutti della terra, ma solo o gli raccoglie, o gli trasporta, o gli scomparte ed espone in vendita; onde se questi mancano, ogni commercio s' estingue. L' agricoltura è dunque la madre di esso, e senza esso si vivrebbe, quantunque a stento; senza l'agricoltura affatto non si può vivere. Onde è, ch' egli è un errore quanto generale, tanto calamit-

*Eccellenza  
dell' agri-  
cultura so-  
pra il com-  
mercio.*

tofo l' essere l' agricoltura disprezzata da tanti, e tanti, che questa voce *commercio commercio* replicano meccanicamente sempre, e senza intenderla esaltano solo, perchè ella è venuta in moda, e chi la proferisce, comunque egli lo faccia, purchè sia con aria grande e carica di mistero, si manifesta per uomo intelligente di politica, e di stato. Classe d' uomini quanto pernicioso allo stato, tanto a' dì nostri nelle civili, e familiari conversazioni per nostro danno moltiplicata.

Basti questo quì. Il restante è da me disputato in altra opera, che comprende l' arte intera del Governo, la quale, quando la malignità della sorte che mi opprime, e quasi mi schiaccia, non dico si cangiasse, ma intermettesse alquanto, non dubiterei di pubblicare.

## C A P O Q U I N T O .

### *Del Conio .*

**C**onio è voce tratta dalla lingua Greca, nella quale *εἰκών* dinota l'immagine, onde corrottamente si fece *iconiare*, per dinotar l'imprimere d'una immagine su d'alcuna cosa. Dal significato generale si applicò più particolarmente a quell'imprimere, che si fa sulle monete quelle immagini, che servano a darle autorità. Dell'antichità di quest'uso molto hanno gli eruditi disputato, e si vede, che presso ogni popolo col medesimo fine si è usato; perchè tutte o colla im-

*Etimologia  
del conio, e  
sua natura.*

immagine delle divinità proprie, o colle teste de' loro Principi, o finalmente cogli emblemi, e dirò quasi colle imprese delle loro città, le hanno contrassegnate: ma queste ricerche, e questi studj si convengono assai più all' erudizione, che alla scienza di governare. A me si conviene ad altra parte rivolgere il discorso; e quanto al conio è necessario avvertire, ch' egli non è già sul metallo quello stesso, che sono le firme sulle cedole, o su' bullettini: perchè queste costituiscono tutto il valore alla cedola, e la carta su cui si fanno è ugualmente atta a ricevervi i caratteri di maggiore, o di minor somma a piacimento altrui. Quindi non hanno i bullettini altro valore che l' estrinfeco; nè si può dire, che abbiano d' intrinfeco più di quel mezzo soldo, che vale la carta. Nelle monete la cosa procede diversamente. Il conio dimostra quel valore, che già esse hanno in se, non lo produce; e quando il conio ne dimostrasse un altro, questo non distrugge quello, ma restano ambedue insieme; e quello del conio, e della legge, che perciò dicesi *estrinfeco*, corre fin là dove la legge si stende ed ha forza d' operare; l' altro che è nella natura, e nel metallo contenuto, e perciò chiamasi *intrinfeco*, resta ed ha luogo dovunque non può averlo il primo. E' il conio adunque una rivelazione del valore intrinfeco fatta dalla pubblica autorità giustamente, e retamente adoperata: nè è nell' arbitrio del Principe il dare al metallo coniato quel valore, che gli

gli piaccia, ma si conviene ( generalmente parlando ) all' intrinseco uniformarlo . Di questo essendosi detto assai là dove si è mostrato il valore intrinseco del metallo come mercanzia di comodità , e di piacere indipendente dall' ufo suo come moneta non è d' uopo , che si torni quì a dire .

Resta solo a ricercare se abbia ad essere per appunto lo stesso il valore della moneta coniatà , che quello del metallo, o diverso . Sulla qual materia è da saperfi imprima, che in tutti i principati egli è oggi maggiore; valendo la moneta più del metallo in lastre tutto quel, che vale la spesa del conio con qualche poco di più: questo dippiù è quel denaro, che si ritiene il Principe per dritto della Zecca, chiamato da' Francesi *droit de seigneurage*, e suole importare il due e  $\frac{1}{2}$  per 100. La spesa del conio è diversa secondo il vario vivere, e pagare degli operaj ne' varj paesi; ma all' ingrosso si valuta a  $\frac{1}{5}$  del valore intrinseco del rame, a  $\frac{1}{100}$  dell' argento, a  $\frac{1}{400}$  dell' oro.

Nell' antichità io credo, benchè di certo non si sappia, che la spesa del conio non fosse compresa nel valore della moneta, vedendosi, che gli antichi usarono dapprima il conio delle loro monete per rappresentarvi le loro divinità, e le feste, e i giuochi sacri; indi per tramandare ai posterì la memoria de' grandi avvenimenti. E questo desio dell'immortalità della gloria, ch'era l'ultimo fine di quelle nazioni, come fra noi ( grazie al Dio della verità ) è la vita seconda, fece sì che in su le monete prefero somma cura d'impronta-

re

Quanto  
importi la  
spesa del  
conio .

re con nobilissime sculture quegli accidenti , che crederterò degni dell' immortalità .

Ciò posto veggiamo se è cosa utile , che la Zecca sia pagata da chi riceve la moneta vendendo nel valore di essa compresa , o dal pubblico con qualche dazio , che dal Principe s'impieghi a mantener la Zecca . Bernardo Davanzati conclude un suo non favio discorso sulle monete con questi sentimenti : „ E per levare ogni „ tentazion di guadagno e tutti i segni nettare , „ e la cosa far tutta orrevole e chiara , e sicura , vorrebbe della moneta tanto essere il corso , quanto il corpo ; cioè spenderfi per quel „ oro , o ariento , che v' è : tanto valere il metallo „ rotto , e in verga , quanto in moneta di pari „ lega ; e poterfi a sua posta senza spesa il metallo in moneta , e la moneta in metallo , quasi „ animale anfibio , trapassare . In somma vorrebbe la Zecca rendere il medesimo metallo „ monetato , che ella riceve per monetare . Adunque vorrestù la Zecca metterci la spesa del suo ? Maisi , che di ragion civile molti contendono tale spesa toccare al comune , per mantener nella Republica il sangue ; come gli toccano le paghe de' soldati , e i salarj de' magistrati per mantenere la libertà , e la giustizia . Ad altri pare onesto , che la stessa moneta paghi suo monetaggio , fatta peggiore di cotanto , e vaglia quel più del suo metallo sodo , come il vasellamento , gli arredi , e ogni altra „ materia lavorata . Finalmente l' antica usanza „ del cavar dalla moneta la spesa veggenti i po- „ po-

„ poli, è prescritta, e ne sonò i principi in pos-  
 „ sessione. Io non voglio disputar co' maestri ;  
 „ ben dico, che se pur la Zecca non dee questa  
 „ spesa patire, almeno faccia la menomissima, e  
 „ piuttosto sien le monete men belle. Ma perchè  
 „ non piuttosto ( come vuole alcuno ) ritornare  
 „ all' antico modo di gettarle? Quì farebbe ogni  
 „ vantaggio. Due punzoni d' acciaio stamperieno  
 „ il dritto e l' rovescio d' una moneta in due ma-  
 „ dri, e quasi petrelle di rame, ove due uomi-  
 „ ni senz' altra spesa, che calo, rinettatura, e  
 „ carbone, ogni gran somma il giorno ne gette-  
 „ rieno, tutte eguali di peso, e di corpo, e per-  
 „ ciò più atte a scoprire o forbiccia, o falsità :  
 „ non potendosi la moneta di falso metallo, che  
 „ è più leggieri, nascondere alla bilancia, se è  
 „ di corpo ordinario, nè alla vista, se più o me-  
 „ no è larga o grossa. E giustificatissime si fa-  
 „ rieno, se gli uficiali stessero a vederle fondere,  
 „ allegare, e gittare corampopolo dentro a que'  
 „ ferrati finestroni ordinati da que' buoni, e savj  
 „ cittadini antichi. A questo modo, chi non ve-  
 „ de, che sbarbate farieno la spesa, la froda,  
 „ e il guadagno, radici pessime, che troncate  
 „ sempre rimettono, e fanno peggiori le monete?  
 „ Finalmente quasi per corollario aggiungerò,  
 „ che l' umano commercio ha tanta difficoltà, e  
 „ fastidj per conto di queste benedette monete,  
 „ che sarebbe forse meglio far senza, e spender  
 „ l' oro, e l' ariento a peso e taglio, come ne'  
 „ primi tempi, ed ancor oggi usano que' della Ci-  
 „ na, i quali per arnesi portano in seno lor ce-

X

„seje,

„ foje , e faggiuolo , e non hanno a combattere  
 „ che colla lega , la quale colla pratica , e col  
 „ paragone pur fi conofce „. Qualunque arte v'aveffe egli ufata , non potea certamente in così pochi rigli racchiudere più cofe falfe , e che lo dimofteraffero meno intelligente della materia fua, di quel ch' egli s'abbia fatto: ficchè come di cofa difficile efeguita ne merita lode .

*Esame di  
 quefte opi-  
 nioni .*

E' falfo , e farebbe calamitofa fe il monetaggio non fi riteneffe alla Zecca del Principe . E' da uomo non intendente anteporre l' antica imperfetta , ed incommoda maniera di coniare a martello , alla belliffima , e meravigliofa invenzione del torchio . E' da avaro e mifero d'animo , per far un rifparmio di poche centinaja di fcudi , far brutte e goffe le monete , che fono opere pubbliche confecrate all' immortalità . E' da vecchio fastidiofo , e molefto il voler bandir la moneta , e lodare i Cinefi in quello in cui , non altrimenti che nella loro fcrittura e lingua , meritano biaffimo , e dispregio .

E quanto al primo : perchè in prima , domando io , s' ha da fare quel , che il Davanzati propone ? Quefto non giova ad evitare , che altri batta moneta ; perchè dovendo quefti ritenerfi quel che la fattura vale , nè potendo mai ad un privato valer quefta meno , che alla Zecca del Principe ; fe nel cafo ch' egli propone vi faria perdita , nel prefente ftato non v' è guadagno . Or a ritener l' uomo dal fare alcun delitto a traverso alle pene ed ai timori , non fi richiede ch' egli vi perda , bafte che non vi guadagni affai : ficchè



chè non giova quel, ch'egli pensa e propone; ma quel ch'è peggio nuoce. Gli orefici in ogni loro bisogno fonderebbero la moneta, la quale è assai più facile a procurarsi, che la pasta del metallo; sicchè lo stato farebbe dagli orefici quasi diffanguato. Onde bisognerebbe star sempre in sul battere; e se oggi per esempio basta, che si battano duecento mila ducati d'argento, e d'oro ogni anno, per andar supplendo sempre all'insensibile dissipamento, allora bisognerebbe zeccarne più di quattro volte tanto. La Zecca per sua natura è un aggravio del pubblico, come sono le altre spese pubbliche, e sempre dal pubblico si trae; perchè fra il Principe giusto, e il suo popolo non s'ha mai da porre diversità alcuna, nemmeno di parole. Or il Davanzati propone di quadruplicare un aggravio al pubblico, proponendo per eccesso di zelo una operazione, che gli pareva eroica, e di cui egli non vedea le conseguenze perniciose. Nè questa mia considerazione manca di esemplj di nazioni, che per esperienza l'hanno conosciuta.

L'Inghilterra nel 1698. non valutava la moneta più della pasta onde si facea, e con una imposizione sul vino manteneva la Zecca. E' incredibile quanta moneta si coniasse continuamente, e quanta se ne liquefaceffe tosto, mentre fin gli appaltatori delle Zecche straniere giungevano a far commercio delle monete d'Inghilterra, come delle verghe, che dalla Spagna si danno, avrebbero fatto, disseccando così l'Inghilterra d'ogni danaro. Quanto guadagno apportasse questo agli officiali della Zecca, quanto costasse al pubblico, lo co-

*Difesi della moneta d'Inghilterra, scoperti dal Loke.*

nobbe Gio: Locke, e poi il Parlamento istesso, e conobbe, ch'era falso rimedio l'alzamento a questo male, che dal difetto della Zecca proveniva. Adunque questo consiglio del Davanzati a' soli ufficiali della Zecca è buono e profittevole, a tutti non che inutile è nocivo.

Ma in oltre se il conio è una comodità aggiunta alla moneta, non è cosa ingiusta volerne rifondere il danno ai bevitori, ed ai cultori delle viti, mentre il comodo è degli uomini denarosi? Il dazio è un incomodo produttore d'un comodo maggiore; e perciò sempre è desiderabile, e giusto, che proporzionatamente soffrano il peso coloro, che ne hanno il vantaggio: e questo appunto ottienesi quando nella moneta è compreso il prezzo dell'opra.

Non è meno palesemente biasimevole l'altro consiglio del Davanzati full' istrumento da coniare. Su di che io desidero, che i miei lettori leggano il Capo XVIII. del Saggio sul commercio, ove si racconta quel, ch'Errico Poulain Presidente della Corte delle Monete fece nel 1617. per escludere l'invenzione del torchio, che oggi usasi, la quale da Nicola Briot suo inventore era proposta, e fu poi portata in Inghilterra ad eseguire. In questo Capo, che è certamente il più bello di tutta quella giudiziosa operetta, v'è il carattere degli uomini simili al Poulain con tale e tanta grazia, e con pennellate sì vive dipinto, ch'ei merita d'essere da ciascuno appreso a mente, e nella condotta della sua vita, ai soggetti viventi, che pur troppo abbondano, comparato.

I vantaggi del torchio numerati dal Locke,  
tut-

tutti verissimi sono. I. La maggiore uguaglià nel peso delle monete; perchè non si fondono ad una ad una, ma in lastre, che poi si tagliano in tanti pezzi rotondi, i quali prima di coniarfi si pesano, e si raggustano. II. Liberarci dal timore delle falsificazioni. Nell' antica maniera un uomo solo conduceva l' intiera operazione, ed i conij, o sia punzoni, da lui solo erano percossi; quindi non era difficile, che altri in sua casa nascostamente imitasse il conio del Sovrano. Oggi farebbe di mestieri, che uno avesse in sua casa tutto quel gravosissimo torchio, altrimenti la diversità dell' impronto discuoprira la frode. Si possono imprimere anche gli orli, come nell' ultime nostre monete d' oro s'è fatto: il che libera dal timore del risegamento. III. Il tempo, la spesa, gli operai sono minori, la bellezza delle monete incomparabilmente maggiore.

Del conio s'è detto affai. Tempo è di ragionar della Lega, che nel metallo si mette, come si dirà nel seguente capo.

## C A P O S E S T O .

### *Della Lega.*

**I** Metalli preziosi, quando nelle naturali vene si generano non solamente sono fra dure pietre racchiusi, ed intralciati in esse con minutissime ramificazioni, ma nella stessa loro sostanza contengono sempre qualche parte di basso metallo incorporata, che dicesi lega; nè quando già per

per le vene de' fiumi corrono, da questa impurità si purgano; ma solamente col fuoco, e coll' arte se ne possono distaccare. Allora nell' oro si trova misto per lo più l'argento, e trovavisi anche il mercurio, e il rame: nell'argento il piombo, e il mercurio. Or questa purità del metallo, nella quale la natura non lo produce, e solo l'arte può dargli, è dagli orefici considerata come un tutto, che si divide in certe parti, o gradi, secondo la proporzione de' quali si misura la purità. Nell'oro sono ventiquattro le parti, che diconsi tra noi *carati*, nell'argento dodici, dette once, e sono suddivise in *Sterlini*. Questa lega, che ha naturalmente l'oro, e l'argento, ha data origine a quella, che le monete hanno, e ricevono nel coniarfi. E' questa una porzione di vile metallo mista in uno più prezioso, ma con tanta disuguaglianza, che non meriti il valore della lega esser considerato: perocchè quando fosse una metà della materia d'un metallo, e l'altra d'un altro, come sono i soldi di Francia, e le basse monete di Venezia, e di Turchia, in queste il rame non si chiama lega, ma si dicono monete di due metalli.

La necessità di quest' uso è nata da due primarie cagioni. Una è, che il purgare il metallo da ogn' impurità è una operazione, che consuma gran tempo, e fatica; onde nacque la risoluzione di trattare i metalli con quella lega, che dalla natura avevano. Ma conoscendosi poi, che questa è varia, e che siccome il più puro oro, che si scavi appena è di 23. carati, di grado in  
gra-

grado se ne trova di quello di 16., e talor anche di 12., ( detto dagli antichi *Electrum* , e che è forse la nostra Tombaca ) convenne ridurre tutta la pasta , che doveasi coniare , ad uno stesso grado purgando la soverchio impura , e aggiungendo lega alla pura più del grado determinato ; e così oggi si siegue a fare . Così al luigi d'oro di Francia è prefissa la bontà di 22. carati , alle doppie di Spagna di 21.  $\frac{1}{4}$  , ai zecchini Veneziani di 23.  $\frac{3}{4}$  La stessa ai fiorini , e agli ungari , sebbene con non eguale tempra di metallo : e quanto all'argento i Francesi , come noi usiamo , danno alla moneta 11. once di fino , ed una di lega . L'altra ragione non meno confederabile è stata questa , che l'oro purissimo è soverchio flessibile , e colla lega s'indura tanto , che si è giunto fino all'arte di temperarlo : l'argento per contrario quando è purissimo , è più fragile , e alla violenza del conio , che è grandissima , quello cedendo , questo spezzandosi mal possono resistere : perciò non è meraviglia , che sia antichissimo l'uso della lega .

Le medaglie Greche , e le Romane , le Puniche , e le Spagnuole l'hanno , con questa differenza che quelle d'argento , principalmente le Romane , ne hanno più delle presenti , quelle d'oro fino a' tempi d'Alessandro Severo sono singolarmente pure . Le medaglie de'Re Macedoni hanno 23. carati e 16. grani di puro , e nelle Romane s'offervò , che una medaglia di Vespasiano d'oro non avea di lega più d'una 788. parte . Le Consolari d'argento non oltrepassano 10. once di fino ;

no; ma da Alessandro Severo in poi non si trova altro, che disordine, frode, e vile mescolamento di lega. Quelle d'oro non hanno quattro quinti di buono, e quelle d'argento un terzo; e così declinando sempre si trovano fino ai Goti peggiorate nell'uno e nell'altro Impero. Ne' tempi seguenti, per la loro infelicità meritamente chiamati barbari, non può trovarsi regola, o misura stabile alla bontà delle monete. E' vero, che Carlo Magno, e poi Federico II. in un più tollerabile stato le posero, ma da questo subito declinarono. Nella Francia quasi in ogni anno variarono con disordine, e disuguaglianza incredibile. Dal 1302., dal qual anno abbiamo più accurate notizie, non ebbero queste mai posa, nè regola alcuna. Fa meraviglia ed orrore il vedere quali mutazioni, e quanto grandi soffersero il valore del fiorino riguardo allo scudo dal 1345. fino al 1357. sotto i regni di Filippo VI. e di Giovanni. Dalla Pasqua del 1355. fino alla fine dell'anno, 22. volte si cambiò prezzo alla moneta, e dal valore di 16. scudi si pervenne a quello di 53. al primo di Gennaio, ed al dì cinque di esso si calò a 13. scudi, e 4. denari. In fine la Francia, la quale sopra ogni altra nazione ha più spesso messa la mano alle monete, e mutate quasi con quella volubilità istessa, ch' ella fa de' vestimenti, presenta agli occhi di tutti nelle storie del Blanc, e di altri un monumento singolare di tempi miserabili e calamitosi. A chi mancasse l'opera di questo dotto Francese, può bastantemente supplire il Dizionario del du Chan-  
ge

ge accreosciuto da' PP. di S. Mauro, alla voce *Moneta*.

Non minore è il disordine in que' tempi nelle monete Italiane, avendo la quantità di diversi Principi fra noi cagionato quello stesso, che in Francia operava il cattivo governo d' un solo. Perchè egli è da saperfi che niuna, quantunque piccola città, è in Italia, che nelle varie vicende sue non abbia goduto in qualche spazio di tempo un'ombra di libertà o indipendenza, ed in questo tempo non abbia voluto battere moneta. Nel nostro Regno i Principi Beneventani, che dopo la distruzione del Regno Longobardo rimasero Sovrani, i Salernitani, i Consoli e Dogi Napoletani fecero proprie monete. Indi, poichè da' Normanni fu in un solo regno ridotto, nè mai da questo stato s'è tratto, egli solo in tutta Italia quasi in compenso della libertà perduta ha goduto d' una sola moneta. Sono state perciò queste le più ordinate; e da' Normanni in Sicilia, dagli Svevi in Messina e in (1) Brindisi, poi in Napoli, che sede regia cominciò ad essere, si sono battute. Ma il restante d' Italia ( che tutta divisa in piccolissime città, e queste ora sotto tirannetti, ora in una spezie di libertà, da diversi umori di fazioni miseramente lacerata, fino al decimoquinto secolo visse ) non vi fu città, o Signore, che non battesse moneta, e ( quel ch'è peggio ) che diversa dall' altre in peso ed in bontà non la facesse. Nel solo Stato, che oggi è della Chiesa, han battuto moneta i Papi, il Senato Romano,

*Disordine delle monete italiane ne' secoli Barbari.*

Y

Ra-

(1) Come narra Riccardo da S. Germano nella sua cronica all'anno 1231.

Ravenna sotto i Goti , gli Esarchi , e i Vescovi suoi , Rimini , Bologna , Ferrara , Forlì , Pesaro , Sinigaglia , Ancona , Spoleti , Ascoli , Gubbio , Camerino , Macerata , Fermo ; e sulla guisa istessa è tutto il restante d'Italia . Quel , che una tanta confusione cagionasse è facile l' indovinarlo . La tirannia de' Principi è congiunta sempre colla stupidità de' sudditi . Quel danno , che colla lega , e coll' alzamento tentavano i superiori di fare ; questi non lo sentendo , e quasi non se ne accorgendo lo minoravano ; finattanto che le turbolenze delle armi , come sempre avviene , fecero girare la povertà , e la ricchezza con diverso movimento da quello , che con queste arti si sperava dar loro ; conducendo il commercio le ricchezze più lentamente , che non lo fa la guerra , e la rapina . Non è però , che di alcune monete non fosse maggiore il credito , e che per lo più non si usasse d' apporre ne' contratti , che la moneta da pagarsi dovesse esser la tale , o la tal altra , e vi si aggiungessero la qualità di *aurum dominicum , probatum , obrizatum , optimum , pensantem , expendivilem* , o altro . Fra le monete più accreditate furono i denari di Pavia , e di Lucca detti *Papienses* , e *Lucenses* , di cui frequenti memorie troviamo ; finchè avendo battuto i Fiorentini il loro fiorino d'una dramma d'oro puro , da questa restarono tutte l'altre oscurate e vinte . In que' secoli per la varietà delle monete nacquero i nomi di moneta *fortis* , e *debilis* ad esprimere la maggiore , o minor quantità della lega : e da queste indi a poco nacque l'altra

tra



tra moneta *infortiata* , o *infortiatorum* . Perchè siccome altamente si querelarono i popoli degli alzamenti , e della lega , spesso dovettero i Principi ristorare quella moneta , che aveano così bruttata ; il che fu detto in que' secoli *infortiare* , e *moneta infortiatorum* . Di questi denari trovasi fatta menzione fin dal 1146.

Benchè non s'appartenga al mio istituto , mi rincresce trapassar tacendo una mia congettura , che per la singolarità e novità sua potrebbe esser gradita . Io credo , che dal nome di questa moneta venga quello , che ha la seconda parte de' Digesti , che dicesi *Infortiatum* . La moneta *infortiata* occupava il luogo di mezzo tra la moneta vecchia buona , e la nuova abbassata : questa corrispondenza potè fare che , poichè fu dato il nome al Digesto Vecchio , e al Nuovo , e per quel di mezzo non se ne trovava alcuno , il sovvenire di questa moneta allora celebrata , le avesse procurato un tal nome . Per istrana che sembri questa etimologia , certamente se si riguardano le altre due , non si crederà indegna della loro compagnia . L'una viene dal frontispizio del titolo , *Digestorum ex omni Veteri jure collecti* , l'altra da quello *de operis Novi nuntiatione* . Cose così mal intese e goffe , non debbono promettere al nome *infortiatum* una più ragionevole etimologia , e tutto all' infelicità de' tempi farà perdonato .

Ritornando ora al mio proposito , stimo necessario dileguare dagli animi quell' errore , per cui si crede poter nuocere la lega alla moneta , on-

*Riflessione sulla moneta infortiata .*

*Che la lega non fa cattive le monete .*

de di moneta buona , e cattiva spesso si ragiona . Tutta la moneta è ugualmente buona ; e quella , che avesse dieci carati di lega è buona tanto , quanto quella , che n'ha un solo . La ragione è , che non si valuta la moneta secondo il suo peso totale , ma secondo la quantità di quella parte di buon metallo , che v'è . Quindi se una libbra di moneta d'oro , che ha 24. carati di buono , valerà quanto una libbra , e un quarto di moneta di 18. carati , ognuno comprende , che in tanta diversità di lega sono egualmente buone le monete : giacchè il metallo di lega si può sempre segregare dal prezioso . Perchè dunque , chiederanno molti , si dicono le monete di molta lega cattive ? Nasce questo , perchè molte volte la frode , o la forza della legge fa prendere la moneta di molta lega per quel valore , che avrebbe , se tutto il suo peso , e la materia fosse di metallo puro . Così è , quando ad una libbra d'oro di 24. carati equivale una libbra di 18. , in cui solo tre quarti di oro vi sono , l'altro quarto è di lega . E' adunque la legge , che fa cattive le monete , e non la lega . Chi vuole , che in uno Stato sieno tutte buone le monete , non ne valuti alcuna , nè dia loro prezzo ; perchè se sono disuguali , nell'apprezzarsi l'una coll'altra saranno ragguagliate dalla moltitudine , misuratrice giusta e fedele ; se sono tutte del pari basse di lega , coll'incarire apparente d'ogni cosa farà aggiustata la loro proporzione a' prezzi delle merci , secondo quella porzione di buon metallo , che contengono .

Che

Che questo, ch'io dico sia verissimo appare, oltre alle altre ragioni, dal vederfi usare dal più delle nazioni una moneta di tanta lega, che diviene composta per metà d' un metallo prezioso, e d' uno vile, detta da' Francesi *billon*, e dagli Spagnuoli *vellon*; e questa non v'è chi ricusi prenderla; perchè è valutata, e corre per quel di buono, che ha in se. E di questa, secondo ho promesso, entro a ragionare prima di finir questo Libro.

Molti, e gravi scrittori, e le meglio ordinate Repubbliche coll' autorità, e coll' uso esaltano, e pregiano queste monete di due metalli, e come una istituzione utilissima, e maravigliosa la custodiscono; dall' esempio, e voci de' quali sono molti governi mossi ad usarla, come un rimedio d' ogni gran male, quasi con quella speranza ed esito stesso, che degli elixir negli estremi morbi si suole. Le utilità vere di questa specie di moneta, come le numera il Broggia, sono I. che la moneta d' argento piccola si consuma assai; e s' ella è tutta di buon argento, il danno è più grave, che s' è di bassa lega. II. che si dà uso a quegli argenti, che pervenissero nella Zecca di più basso carato delle monete grosse, che vi si zeccano: il quale argento, se si dovesse raffinare, richiede più spesa, che a fonderle con maggior lega, ed abbassarlo. III. che facilita il minuto commercio. Sono queste utilità tutte giudiciose, e vere; ma sono piccole assai in confronto d' un tutto, qual è uno Stato. E quanto al consumo, io dimostrerò al seguente Libro, che

*Riflessioni  
sulla moneta di  
billon, e sua  
utilità.*

che questo risparmio, se nel nostro Regno si fosse fatto, non monterebbe a più di 20000. ducati in 50. anni, o sia a 400. ducati l'anno; economia per un Regno intero così meschina, e misera, che fa mancare il fiato. Questa verità è dimostrata da un calcolo tutto tirato da principj certi, e conosciuti: tanta differenza v'è tra l'affirmare all'ingrosso, e l'esaminare su i numeri le cose.

L'altra utilità è anche meno sensibile di questa. Appena essa monta in una coniato d'un milione di ducati a 2500. ducati: perchè non cade, che sugli argenti di più bassa lega, e non importa altro, che il risparmio dell'affinamento. Nella nostra Zecca si valuta la spesa a 32. grana per libbra d'argento, e la libbra ne vale quasi 1600. . Questo risparmio non giunge a quattro grana a libbra: dunque in un milione di ducati (ch'io suppongo, che tutto s'abbia da raffinare) v'è la spesa di 20000. ducati, e su questi 1500. di guadagno. Questo conto ha tutte le agevolezze possibili. Ora avvertasi, che in un Regno, quanto è il nostro, non vi deve essere più d'un milione di ducati di moneta di *billon*; e il coniarne tanta succede almeno in un secolo. Aggiungasi che il coniare il *billon* costa quasi il doppio dell'argento; aggiungasi il valor del rame, che quasi vi si perde dentro, e ognuno vedrà, che o vi è perdita, o non vi è guadagno affatto.

*Perchè fa-  
si introdop-  
ta la mo-  
neta di bil-  
lon detta  
nigello-  
rum.*

Che se si loda la maggior facilità del commercio, questa cura conveniva più a' secoli passati, che al nostro. S'introdusse la moneta bassa per lo scemamento dell'argento nell'Imperio

Ro-

Romano, come da Nicolò Oresmio (1) Vesco-  
vo di Lexovio è detto: *Et quoniam aliquoties in  
aliqua regione non satis competenter habetur de ar-  
gento, imo portiuncula argenti, quæ juste dari de-  
bet pro libra panis, esset minus bene palpabilis pro-  
pter nimiam parvitatem, ideo facta fuit mixtio de  
minus bona materia cum argento; Et inde habuit  
ortum nigra moneta, quæ est congrua pro minutis  
mercaturis.* Questa moneta è la stessa, che la mo-  
neta nigellorum, di cui si trova frequente men-  
zione nelle carte di que' secoli. Nel nostro secolo  
adunque abbondante tanto d'oro, e d'argento,  
che si cominciano a dismettere le più basse mo-  
nete di rame, come noi abbiamo fatto del ca-  
vallo, e de' duecavalli, è più tosto da dismetter-  
si la moneta, di cui ragioniamo, che da deside-  
rarli e promuoverli ove ella non è. Il non aver  
noi moneta mezza fra la pubblica, ed il carlino,  
è noto che non ci arreca incommodo nessuno; e  
quando ce lo daffe, farebbe meglio medicarlo con  
monete di buon argento framezze tra il carlino,  
e i due carlini, come facciamo noi colle dodici  
grana, e tredici grana, e i loro doppj, che con  
moneta di lega. E che questa, non ostante i suoi  
piccoli comodi, non s'abbia da introdurre ove  
non è, lo convince questa grande, e potentissima  
ragione, che ogni nuovo, quando non è utilissi-  
mo, perchè egli è nuovo, è cattivo.

Che se la bassa moneta avesse la virtù di  
restare in un paese, e non fuggire, come molti  
se ne persuadono, farebbe molto bella cosa, e  
non altro, che questa dovrebbe coniarli. Ma que-  
sto

*Non è pro-  
pria della  
moneta bas-  
sa il re-  
star nello  
Stato.*

(1) De mutat. Monetarum c. 3.

sto uscire delle monete e scappare , e per contrario venire e correre sono frenesie . Le monete non fuggono , nè la loro rotondità , e leggerezza le lascia ruzzolare , o portar via dal vento . Io m'offro garante a tutti , che purchè non si tocchino , se se ne vanno , farà in danno mio . Sono gli uomini , che ne portano le monete , e questi lo fanno o per necessità , o per utilità . Se è per necessità , quando non possono mandar la moneta a sanare le sventure , e i bisogni , vanno essi via : e sebbene l'uomo con moneta vaglia più di chi n'è senza ; la moneta senz'uomo non val nulla affatto . Dunque alle necessità s'ha da soccorrere con fare uscir la moneta , non col ritenerla : perchè o l'uomo caccia essa , o essa l'uomo .

Alla utilità , per cui esce anche la moneta , s'ha da aver questo principio per fermo , che la moneta cattiva scaccia la buona . Cattiva è quella , ch'è mal valutata sulla proporzione de' metalli , ed ha meno metallo , che prezzo estrinseco dalla legge . Perciò non è vero , che il *billon* mal valutato abbia virtù di restare . E'ffo ha la virtù di mandar via l'argento e l'oro ; e se ciò sia desiderabile è manifesto . Il peggio è , che all'ultimo comincia ad andarsene anch'esso , avendo cagionata mendicizia nello Stato . Che se è ben valutato , allora mai non usciranno le monete per difetto intrinseco , che sia in loro ; ma la piaga farà in altra parte ; e là , non sulle monete , conviene applicar le medicine . E che la sproporzione di valuta sia il solo difetto , per cui escono le monete da uno stato , farà dimostrato nel Libro , che siegue .

DEL-



# DELLA MONETA

## LIBRO III.

DEL VALORE DELLA MONETA .



### INTRODUZIONE.



**S**ONO in questo terzo Libro contenute materie gravi , e di tale e tanta importanza , che il più degli scrittori su queste sole hanno disputato , quasi in esse l'intera cognizione della moneta si comprendesse : nel che se da una parte sono degni di discolpa , dall'altra certamente nol sono . Sembrano meritare scusa considerando , che gli avvenimenti più calamitosi , e le operazioni più strepitose degli stati tutte si possono dire originate dalla mutazion del valore della moneta ;

Z

ma

ma per l'altra parte le materie , che nel primo , e secondo Libro ho discorse , e quelle , che nel quarto si tratteranno , sono state tanto ignorate e lasciate in abbandono , che non è in alcun modo da perdonarsi . E pure tutto si concederebbe , se almeno questo , che al valore s' appartiene , quanto è celebrato , tanto fosse trattato accuratamente . Ma anzi quì è maggior confusione , disordine , ed errore . Del che altra non può essere la cagione , se non che gli uomini quando hanno a ragionare in quello , ove l' interesse , ed il guadagno ha parte , si lasciano trasportar sempre o da soverchio timore , o da disordinata avidità : e siccome i decreti delle Potestà sono quasi sempre o da' consigli de' privati , o dalle grida della moltitudine mossi o sospesi , rare volte avviene , che alla generale utilità si possa aver mira , e ragione . Nè è picciola lode per noi , che mentre tanti creduti più savj sbagliano , e pagano le pene degli sbagli , al nostro governo da moltissimo tempo non si possa rimproverare statuto alcuno sulle monete , che abbia recato grave danno con sé .

Ma per apportare ordine e lume in tanta oscurità , è bene spiegare che sia questa proporzione tra le monete : e prima giova premettere , che il valore intrinseco delle monete è diverso un poco da quello del metallo , dovendosi apporre la fattura , e talor anche il dritto di signoria ; e questo ascende tra noi a un di presso al terzo del valor del rame , il 50.<sup>mo</sup> dell' argento , il 400.<sup>mo</sup> dell' oro ; ma siccome questa è una spe-  
fa



fa fissa, ed invariabile, il variar della valuta della moneta intieramente dipende dal variar del metallo, e con esso è congiunto. Quindi è che tacendosi la fattura, quando si parla del valor della moneta intrinseco s' intende sempre del metallo; a dimostrar l'origine del quale l' intiero Libro I. è stato consumato. Ciò spiegato, entriamo a parlar della natura di questo valore.

## C A P O P R I M O .

*Della proporzione tra il valore de' tre metalli usati per moneta.*

**D**I tanti, e tanti errori, onde è circondata la nostra mente, e in mezzo a' quali perpetuamente s'aggira, non ne resterebbero se non pochissimi, quando fosse possibile a fare, che si evitassero, come è facile a dire, quelli, che provengono dalle voci relative prese in senso assoluto. Se ciò si potesse, questo terzo Libro sarebbe tralasciato; perchè tutto quello, che sul valore della moneta hanno scritto i dotti, e stabilito i Principi, per lo più è stato fatto senza avvedersi, che *valore* è voce esprimente relazione. Quel, che appresso si cercherà dell' alzamento se sia utile o no, non sarebbe sì disordinatamente trattato, se si avesse avuto in memoria, che l'*utile* è relativo.

Sicchè basta ch' io dica il valore esser relativo, ed esprimere l'ugualità del bisogno d' una cosa a quello d' un'altra, già s' intende non essere stabilito, e fisso il valore della moneta

*Il valore è una relazione.*

dalle leggi, o dalle costumanze; nè esser questo alle umane forze possibile: perchè a fissare una ragione bisogna tener fermi ambidue i termini; e quindi a voler fissare il prezzo della moneta converrebbe darlo stabilmente al grano, al vino, all'olio, e a tutto in fine: cosa impossibile.

*Perchè si dica fissò il valore de' metalli.*

Come dunque chiederà taluno si dice fissò il valor della moneta? Ciò è detto abusivamente; perchè delle infinite mercanzie, con cui si paragona la moneta, con un'altra sola sta fissa la proporzione. Quest'altra è la stessa moneta. Io ho detto, che di più metalli sono le monete. Or fra un metallo e l'altro, acciocchè si misurino ben insieme, ha la legge posta la proporzione del prezzo. Oltracciò fra le monete dello stesso metallo si stabiliscono i prezzi secondo la proporzione della materia, ch'esse contengono; e questa è più tosto una manifestazione del conio, che una legge di proporzione. Da questo abuso di parlare n'è venuto l'altro, che quando la moneta cambia proporzione col grano, per esempio, non si dice, che la moneta sia incarita, o avvilita, come la verità vorria, che si dicesse, ma si dice del grano: solo se il rame si varia coll'argento, si dice alterarsi la moneta.

*Effetto della falsa proporzione data in vigore di legge.*

Or questa proporzione stabilita dall'autorità della legge, senza poterli secondo i movimenti naturali mutare, è stata in ogni tempo, ed è la fonte de' gravi mali, che può avere nell'intrinseco suo la moneta: anzi tutti gli altri, quale è la falsificazione, e il tosamento, traggono la loro malignità da questo, che mutano  
la

la naturale proporzione , senza che si muti quella , che dalla legge è data . E 'l male che si genera da una proporzione non naturale del valore è questo . Essendo il valore la proporzione tra il possedere una cosa , o un' altra , quando esso si sta ne' termini naturali , solo quella gente , a cui vien bisogno dell' una delle due , si dispone a cambiarla coll' altra ; il resto degli uomini no : ma cambiandolo , forza è , che una delle due cose acquisti minor valore del giusto ; l' altra più . Dunque farà vantaggioso anche a chi non gli bisogna , dar l' una , e prender l' altra . Ecco nata una via di guadagnare non dalla natura , ma dalla legge : ecco nato un commercio , che tutti senza fatica , senza talenti fanno , e possono fare . Dunque quella cosa , che è valutata meno del natural valore , scarseggerà , sovrabbondando l' altra , che se l' è sostituita ; nè potrà , stante la forza della legge incarire , e così equilibrarsi . Or posto , che tal cosa sia utile , noi resteremo privi d' una cosa utile alla vita , e in questa vita , essendo la felicità originata sempre da' commodi che si godono , questo è il male maggiore .

E' generale questo effetto a tutte le cose , alle quali si fisserà il valore : ma a volerlo applicare al denaro , si stabilisca , che la proporzione naturale tra l' oro e l' argento oggi è , che chi possiede una libbra d' oro , è ugualmente ben provveduto , di colui , che ne ha 15 . in circa d' argento . Venga ora l' autorità pubblica , e faccia 13 . libre d' argento eguali ad una d' oro . Torna subito conto il pagare in argento ,  
men-

*S' applica,  
e si spiega  
con esempi  
il già detto  
di sopra .*

mentre non più 15. libbre ; ma solo 13. se ne hanno a dare per soddisfare il debito d' una d' oro . Torna in vantaggio ritenersi l'oro , e mandandolo là , ove ancora si siegue a valutarlo per 15. libbre d' argento , un uomo , che avea 30. libbre d' argento di rendite , e quindici di debito , fatta questa mutazione ne avrà 17. d' entrata , e 13. di debito : dunque l'oro ha da sparire , e l'argento solo restare . Se questo stabilimento dura , tutto l'oro anderà via . Se conoscendosi la perdita d'una classe di moneta tanto necessaria , si abolisce la legge , si proverà il danno di quella parte dell' effetto , che era già seguito . Perocchè poniamo , che mentre la disproporzione era in vigore , 100, 000. once d' oro s'ensi estratte , e cambiate in argento ; faranno dunque entrate 1, 300,000. once d' argento . Se si volesse ripigliar l' oro , avrà questo Stato altre 100,000. once d' oro ? No : perchè si dee ripigliare da' paesi , ove le leggi di chi l' ha perduto non han forza , e là l' oncia ne vale 15. d' argento ; sicchè saranno rendute sole 86. 666. ; tutto il restante , che non è poco , lo Stato lo ha per sempre perduto , ed è andato in mano della gente più accorta . Se questi sono stati stranieri ben si vede qual pazzo dono e quanto considerabile s'è fatto loro : se sono cittadini , solo uno sciocco politico può dire , che non vi sia stato danno . Perocchè è legge di natura , che le ricchezze abbiano ad essere ricompensa solo di chi arreca utile , o piacere altrui ; e dovunque si permette , che uno spenda , o perda qualche suo guadagno senza trarne alcun piacere , là non può  
 ef-

effere ordine alcuno di governo , e di felicità . I dazj , i tributi , le mercedi de' magistrati allora sono giuste , quando sono ordinate ad accrescere la nostra quiete , dando il sostentamento a quelle persone più savie , e virtuose , che sappiano mantenere la pace , e la regolata libertà . La tirannia non è altro , che quel cattivo ordine , in cui acquista ricchezze colui , che ad altri o non è utile , o è pernicioso . E' adunque tirannia il fare , che le ricchezze di chi si trovava per caso pieno di moneta d'oro , passino a chi avea moneta d'argento , senza ragione veruna . E chi volesse dire , che lo Stato intiero non vi perde quando sono ambedue cittadini , si ricordi , che di tutte le cose che distruggono un paese , niuna lo fa più presto della tirannia .

Ora avendo manifestato quanto male sia nel dare a' metalli una falsa proporzione di valuta , non mi pare fuor di proposito , poichè la materia m'è vi tira , discorrere le ragioni , per cui niun popolo , o regno è stato finora , che non abbia voluta stabilire questa proporzione . E prima cercherò , s'egli è stato necessario ; e quando avrò dimostrato che no , cercherò perchè si sia fatto sempre .

A dimostrare che sia inutile lo stabilire per legge tal proporzione nella moneta , non meno che il prezzo degl' interessi , e de' cambj , Gio: Locke ne' suoi trattati usa questo argomento . Che quando la natura delle cose la stabilisce , non vi si ha a framettere la legge ; perchè o ella non si discosta dalla natura , ed è inutile , o se ne discosta .

*E' inutile stabilir con legge questa proporzione .*

scosta, ed è ingiusta : e tutto quel ch'è ingiusto è sempre dannoso ad ognuno. Ma un tale argomento concepito in termini generali non è buono : perocchè, come qualunque uomo ben conosce, essendo la legge giusta una conferma della natura, ne seguirebbe, che non si avessero a porre leggi, non potendosi evitare, che non fossero o inutili, o cattive : sicchè si ha da restringere questo a que' soli casi, in cui non può temersi violazione della natura ; come sono i prezzi de' contratti. La compra, e la vendita anche nello stato civile sono in una piena e naturale libertà, come ogni altra cosa, che dipenda dal consentimento di due : ne può la legge prescriverci quel che ci abbia da piacere, o bisognare, nè muoverci appetito d'acquistare, o svogliatezza di possedere ; e perciò quel consenso, ch'è padre de' prezzi, essendo creato dalla natura non l'ha da turbare la legge. Sono necessarie le leggi in questi contratti solo per rendere vero il consenso, allontanando le frodi e gl'inganni, i quali falsando le idee rendono falsa la stima, ed il consenso.

*Tre maniere usate da noi intorno a' prezzi delle cose.*

E se noi consideremo i nostri costumi, troveremo, che sopra tre capi ne' contratti di compra, e vendita abbiamo fatte leggi ; sulla bontà, sulle misure, e sul prezzo delle mercanzie, con questa diversità, che su i due primi le leggi sono universali ad ogni genere vendibile, le esperimentiamo utili, e non ce ne siamo mai trovati male : delle leggi sul prezzo non così. Tanto è vero quel, ch'io ho di sopra detto. E se  
più

più particolarmente esamineremo quali statuti abbiám fatti intorno a' prezzi , troveremo quali sieno i buoni , e quali no . Moltissimi generi anche de' più necessarj non hanno fra noi regolamento di prezzo , come sono i frutti freschi , e secchi , l' erbe , le pelli , e le suola , i carboni , le legna , le tele , l' uova , ed infiniti altri : nè da questa mancanza nasce vacillamento di prezzi , o monopolio , o aggravio ; anzi sebbene essi sieno talora generi non patrij , e soggetti a grandi vicissitudini , si osserva , che mentre i paesi convicini con infinite regole ne penuriano , noi senza tante regole ne abbiám competente provvisione . Alcune altre merci poi , forse perchè si credono più utili , hanno un prezzo fisso , che con voce Normanna è detto *Affisa* . Le utilità di questa sono I. d' appagare le stolide menti della vilissima plebe , che con l' affisa per lo più nuoce a se medesima , come quella , che è la venditrice delle basse merci , che sono sottoposte all' affisa . II. di dar sostentamento a molti inferiori ufiziali , i quali lasciando violare quest' affisa fanno sì , che i generi prendono un prezzo un poco più alto , ma tanto costante , e giusto , che niuno è , che per aver roba buona non si contenti tacendo sottoporvisi . Onde si vede , che quest' affisa non è di giovamento alcuno alla società , tolti certi generi vilissimi , consegnati al vitto della gente più meschina , che meritano esser tenuti a basso prezzo . E certamente quando i compratori sono più ricchi de' venditori , la legge ha da favorire il

A a

ven-

venditore, e non il compratore; perchè sempre il prezzo è più svantaggioso per chi ha maggior desiderio di vendere essendo più bisognoso. E se alcuno richiederà perchè i nostri nobili ( in mano de' quali è l'amministrazione di questa parte di governo ) abbiano tanta cura di far osservare l'assisa, poichè essa è tanto molesta, e costringe anche l'onorate persone a contravvenirle; io risponderò, che le opinioni antiche, e le grida della plebe anche negli animi ben formati hanno forza superiore a tutto; e tanto più, che è la classe de' compratori, che impone le *assise*, e non quella de' venditori.

Prezzo di  
voce usato  
nel Regno,  
e sua uti-  
lità.

Una terza specie di prezzo abbiamo ancora, che diciamo *Voce*, che è prezzo fisso, ma non forzoso. Usasi questa e nel grano, e nel vino, e negli olj, e nel cacio, ed in quasi tutti i generi di prima necessità. Non si può con parole esprimere l'utilità, e le comodità della *voce*. Essa serve di norma a que' contratti, ne' quali spontaneamente due hanno convenuto di stare al prezzo della *voce*: e così è mista la libertà di contrarre, alla necessità d'una regola fissa, e la forza la fa la libera convenzione, non la legge della *voce*. A questa istituzione noi dobbiamo tutto il giro del nostro commercio, il quale dovendosi fare quasi senza moneta, perchè di questa il regno non è abbondante, senza la *voce* non si potrebbe raggirare. E poichè ella è cosa notissima, non mi dilungherò in celebrarla. Solo voglio raccomandare a chi presiede la conservazione di così bella ed utile costumanza, la  
qua-



quale si conserva e si sostiene unicamente per la fede, che ha il popolo nella giustizia della voce, e nella integrità, ed intelligenza di coloro, che la danno. E se questa collo sbaglio di pochi anni consecutivi ( essendo la fede pubblica più delicata di qualunque fumo a fuggire ) si perdesse, noi saremmo intieramente rovinati.

Ora volendo applicare alla moneta questa varietà di stabilimenti, e conoscere quale sarebbe per esserle più accomodato; io credo, che il lasciar la proporzione fra i metalli affatto non definita, non sarebbe cosa utile; imperocchè essa si richiede I. per la facile valutazione delle monete, de' cambj, de' pagamenti, e d'ogni contratto, che si faccia col denaro. II. perchè non può dar fuori la Zecca moneta nuova senza darle prezzo, e questo non può averlo regolato la moltitudine sopra monete, ch'ella non ha neppur viste. III. è necessaria una dichiarazione legale per que' contratti, in cui non fosse spiegata, e convenuta. IV. a' giovani, alle vedove, a' pupilli, per non esser preda degli accorti, potria servire almeno di lume, e di regola. Queste ragioni sebbene non dimostrino in tutto la necessità mostrano la utilità; nè l'esempio de' Cinesi, e di altre nazioni, che sono ripiene ancora d'ordini di governo imperfetti, ed incomodi, distrugge ciò, ch'io dico.

Ma per contrario a voler dare una proporzione fissa, e forzosa, è da temer molto, che se questa si sbaglia non rovini lo Stato. La sproporzione è l'unico male grande, e d'effetto subitaneo, che ha la moneta. Il ritrattarsi, e l'emendarli

*Applicazione del già detto alla moneta.*

darfi da quel , che hanno le supreme potestà stabilito , è cosa rara e lenta , e o non si fa , o giunge inopportuna . Dunque il miglior ordine è il terzo , quanto è a dire il dare una proporzione fissa , ma non forzosa , quasi in quel modo istesso , che è la *voce* , o per pigliare un esempio più somigliante , che è il frutto degl' interessi , il quale è stabilito in sul 4. per cento , ma non si vieta , ch'esso si faccia per convenzione o maggiore , o minore .

*Alla moneta s'avrebbe a dar prezzo non forzoso .*

Questo dar prezzo di *voce* ( fiam lecito usar questa espressione ) alle monete tutte , anche proprie , evita tutti i pericoli . La *voce* non farebbe altro , che quel prezzo , con cui imprima esce la moneta dalla Zecca ; dopo la quale uscita non si avrebbe a costringere alcuno a stare a quell' istesso prezzo , ma si dovrebbe trattar come mercanzia : e quando egli avvenisse , che il consenso comune si difformasse dal prezzo della Zecca , dovrebbe questo uniformarsi a quello della moltitudine , la quale quando è lasciata in libertà siegue sempre il vero ; e si farebbe a tempo di farlo , giacchè la moneta non farebbe uscita punto dallo stato .

Nè è da temere , che il popolo mettesse ingiusto il prezzo ; mentre dovunque non può essere monopolio , vi farà sempre giustizia , ed egualità . E poicchè la sola Zecca è quella , che dà fuori tutta la moneta , e si può in certo modo dire la sola venditrice della medesima ; se essa non dà un non giusto prezzo , il popolo non lo potrà dare giammai : e perciò se farà lasciato in libertà

bertà d'ognuno il variarlo, se effo era il vero, si conserverà, se non era, si muterà nel vero. E quantunque si debba credere, che le Zecche de' Principi giusti regolate da gente virtuosa non sieno per dar mai un falso prezzo alla moneta; pure egli è da averfi per certo, che i pochi, qualunque studio v'adoprina, possono sempre cadere in errore, se non si lasciano condurre da molti.

Nè finalmente è degno d'uomini savj il <sup>Non è vergogna il far così.</sup> riporre una falsa idea di vergogna nel lasciarsi regolare in opera così grande dal popolo. E' cosa più grande assai il prezzo del grano, del vino, dell'olio, più grande quello delle terre, delle case, degli affitti, degl'interessi, e de' cambj, e pure niuna legge ne dà regola, fuorchè il consenso solo della gente. E veramente come può esser vergogna il lasciar piena libertà a coloro, il servire a' quali è il sommo degli onori? I magistrati sono ministri destinati alla felicità della moltitudine, ed alla conservazione della di lei libertà: ed il Principe istesso a questo impiego da Dio è consagrato.

Volendo ora alcuno sapere perchè tutti i <sup>Perchè si sia fatto diversamente.</sup> popoli contro questo, ch'io dico, hanno usato porre con legge tale proporzione; io ritrovo due esserne state le cagioni. L'una, e la più forte è, che gli uomini credono sempre far bene col fare, e che non facendo s'abbia a star male; nè si troverà magistrato, che voglia pregiarsi di non aver fatto. E pure il non fare non solo è cosa ripiena molte volte di pregio, e d'utilità;

ta ; ma ella è in oltre difficile molto , e faticosa assai più , che non pare ad eseguire . E se noi riguarderemo , che tutte le buone leggi , che si possono sopra qualche materia fare , si possono in un solo colpo promulgare , ed in un foglio raccogliere , conosceremo , che quando è fatto tutto il buono , e pure si vuole ( non contentandosi di eseguire il già fatto ) seguirare ad ordinare , è inevitabile guastare il buono , e cominciare il cattivo : ed ancorchè non si facesse male , il voler troppo minutamente ordinare le cose , è in se grandissimo difetto ; e n' è d' esempio la Repubblica Fiorentina , la quale ( come è la natura degli animi de' suoi cittadini ) volendosi sempre nelle minuzie piccolissime perfezionare , non fu mai nelle grandi ordinata .

A questa ragione si hanno da attribuire in grandissima parte i danni sulle monete della Francia , e di Roma ; mentre queste Corti più d' ogni altra sono ripiene di magistrati , e di tribunali : il che l' una dee alla venalità delle sue cariche , l' altra alla necessità , che ha di dar impiego a tanti , che vengono a servirla . Ed è per contrario degna di lode , e d' invidia la mia patria in questo , che non è il suo commercio tormentato da compagnie , monopolj , jus proibendi , ordinj , e statuti , che altrove si dicono *police* , e noi chiameremmo *aggravj* ; nè su d' ogni piccola cura del governo si edifica una magistratura . E noi soli con esempio raro e glorioso abbiamo lasciata la proporzione tra le monete d' argento , e quelle d' oro , ( che è la più importante ) libera in grandissima parte col più delle monete straniere .

L'al-

L'altra ragione, per cui è fisso il prezzo relativo de' metalli, è perchè gli uomini non danno medicina ai mali del corpo proprio, e tanto meno a quei dello Stato, se non arrecano acerba puntura. Gran dolore non può darlo la varietà della proporzione, perchè essa per secoli intieri non si muove sensibilmente, come colla sua storia io dimostrerò.

Un grandissimo numero di critici è persuaso aver da un passo d'Omero risaputa la proporzione antichissima tra l'oro, e il rame. Nell'Iliade VI. narrandosi il combattimento tra Diomede e Glauco, che vien seguito da lunghi discorsi, e permutazione delle armi in segno d'amicizia, dice Omero così:

Ἐνθ' αὖθι Γλαυκῶ Κρονίδης φρένας ἔξέλετο Ζεὺς,  
Ὅς πρὸς Τυδείδην Διομήδεα τεύχε' ἄμειβε,  
Χρυσέα χαλκείων, ἑκατόμβοι ἔννεαβοίων.

*Tum vero Glauco Saturnius mentem ademit Juppiter,  
Qui cum Tydide Diomede arma permutavit,  
Aurea aereis, centum bobus aestimabilia cum iis,  
quæ novem aestimabatur.*

onde deducono, che l'oro era al rame come 100. a 9.: della qual conseguenza non s'è tirata ancora al mondo la più falsa, e la più assurda. Se così fosse stato, dell'oro per la eccessiva abbondanza si fariano fatte le mura, e lastricate le strade. Oggi, che abbiamo tanto oro, e che di rame non abbiamo minore, o maggior

quan-

quantità d'allora, la proporzione è in circa come 1100. a 1., ed allora sarebbe stata come 11. ad 1. quanto a dire cento volte maggior quantità d'oro avrebbero avuta i Trojani. Ridasi adunque di questa scoperta, e piangasi nel tempo istesso, che sieno caduti gli scrittori più venerabili in mano agli umanisti, che mentre ne hanno emendate le voci, ne hanno mal intesi i sentimenti. Se non fosse alieno dal mio proposito io dimostrerei ora, che le armature erano ambedue di rame puro, giacchè un armatura d'oro è inservibile per lo peso e per la debole resistenza agli urti de' colpi; e che non per altro si dicono l'una di rame, e l'altra d'oro, che per esprimere la somma differenza di bontà, e di eccellenza, che mettevale fuori d'ogni proporzione: e questa frase di dire ogni cosa eccellente nel suo genere d'oro, è in tutte le lingue frequente, ed usitata.

Poichè dunque in Omero non rimane vestigio dell'antica proporzione, il primo, che ne dica è Erodoto. Egli narrando al libro terzo le rendite del Re Dario dice imprima, che i tributi d'argento si pagavano in talenti Babilonici, que' d'oro in Euboici: dice poi, che gl'Indi, nazione numerosissima, pagavano di tributo 360. talenti d'oro raccolto ne' fiumi, o sia di polvere d'oro: in fine per sapere tutte le rendite di Dario a quanti talenti Euboici ascendessero dice: τὸ δὲ χρυσίον τρισκαίδεκάσασιον λογιζόμενον, τὸ ψῆγμα εὐρίσκειται ἐὼν εὐβοικῶν ταλάντων ὀγδώκοντα καὶ ἑξακοσίων καὶ τετρακισχιλίων: *Aurum vero se terdecies multi-*  
pli-

*plicatum computetur ad argentum, ramentum reperitur ad rationem Euboicam esse quatuor millia talentorum sexcentaque, & octoginta.* E' dunque chiaro, che la proporzione era di 1. a 13.

Pare, che questa poi fosse alquanto mutata in Grecia a' tempi di Socrate, per quello che da Platone si ha nel dialogo *dell'avidità del guadagno*. Ivi ragionando Socrate con Ipparco gli domanda, se un negoziante, che dà una mezza libra d'oro, e ne guadagna una intera d'argento acquisti, o perda? gli risponde Ipparco: Ζημίαν διη ποῦ, ὦ Σώκρατες, ἀντὶ δωδεκάσσιου γὰρ δισάσιον αὐτῷ καδίσατε τὸ χρυσίον: *Detrimentum equidem, o Socrates; nam pro duodecuplo duplum tantummodo recepit.* Ma forse ciò proveniva dalla lega messa nelle monete Ateniesi.

I Romani nel primo coniar l'oro fissarono la proporzione di 1. a 15. dicendoci Plinio *Aureus nummus post annum LXII. percussus est, quam argenteus, ita ut scrupulum valeret sestertius vicenis.* Or 20. sestertj sono eguali a 5. denarj, ed è ognuno di questi eguale alla dramma Attica, la quale si compone di tre scropoli. Ma sì fatta proporzione ha riguardo più alle monete con quella lega con cui si usò coniarle, che non al valore intrinseco del puro metallo. In oltre in quella età, in cui l'armi sole aveano pregio, e le rapine distribuivano le ricchezze, chi sa con quanta accuratezza fosse stato dato prezzo alla moneta d'oro nuova, e non mai prima battuta? Da questa proporzione in fatti si variò, e ne' tempi degl'Imperatori fu di 1. a 12.  $\frac{1}{2}$  costantemente, avendo

B b

l'au-

l'aureo pesato 2. denarij, e valutine 25. (1) Ma forse, che ciò derivò in parte dall'essere diminuito l'argento dal molto che ne afforbiva il commercio delle Indie, e dell'Asia. Nel basso Imperio la proporzione alzò, perchè i Barbari ascugarono l'oro di molto. In una legge (2) d'Arcadio, e d'Onorio si ha, che una libbra d'argento corrispondeva a 5. *solidi* d'oro. (3) In un'altra degli stessi Imperatori ogni *solido* si valuta 20. libbre di rame. In (4) una terza, falsamente attribuita ad Alessandro Severo, poichè ella è di Valentiniano, e Valente nel Codice Teodosiano, il *solido* d'oro si riconosce essere la 72.<sup>ma</sup> parte della libbra, o sia la sesta d'un'oncia. Da queste tre leggi comparate insieme si trova essere stata la ragione dell'oro all'argento di 1. a 14. e  $\frac{2}{5}$ : quella dell'oro al rame di 1. a 1450., dell'argento al rame di 1. a 100.

Ne' secoli barbari divenne assai più raro l'argento, e perciò la proporzione cambiò, discendendo quasi al 10. per 100. O pure ciò venne per essersi coniate le monete d'oro inferito di molta lega. Ma in questo stato restò pochissimo tempo; poichè nel 1356. Giovanni di Cabrospino Nunzio in Polonia, presentò alla Camera Romana un (5) suo foglio delle

mo-

(1) Ciò si ha da Dionf. d' Alicarnasso l. 55., e dalle autorità di Suetonio, e di Tacito confrontate insieme, come anche da Dione, e da Zonara con manifeste testimonianze.

(2) *Leg. un. C. de Arg. pratio* l. 10.

(3) *L. un. C. de collatione aeris* l. 10.

(4) *L. quotiescunque* 5. *C. de de susceptoribus* del Consolato di Lupicino, e Iovino.

(5) Inferito dal Grimaldi nella sua opera inedita *de sudario Veronicæ*, e stampato dal Mur. nelle *Dissert. med. Ævi. diff.* 28. t. 2.



monete correnti al suo tempo , nel quale si legge *Libra auri 96. Florenis : Libra argenti puri, sive marca 8. Florenis* : era dunque la proporzione come 1. a 12. In questo termine si mantenne fino alla scoperta dell'America con piccolo vacillamento , e un secolo e più dopo tale scoperta non era ancora di molto cambiata . Poi da un secolo in quà è andata crescendo tanto, ch'ella s'accosta oggi di molto a quella di 1. a 15., la maggiore di quante ne abbia accuratamente avute . Ho voluto distendermi sopra ciò per dimostrare quanto sia falso ciò, che è da moltissimi creduto, che lo scoprimento dell' America abbia mutata questa proporzione prima determinata ad essere di 1. a 10.: e si può vedere, che fin da antichissimi secoli ella è stata alle volte quasi eguale alla presente .

Una tanta costanza ha fatto , che difficilmente siasi errato in definirla con legge, e ne' tempi antichi lo sbagliarla non importava di molto : perchè essendo i popoli convicini barbari, rozzi, e privi d'ogni commercio, non poteano afforbir la buona moneta, e render la cattiva : e perciò quell' autorità, che i Romani ebbero sulle monete, non la può oggi usare alcun Principe senza suo danno . Questo ha fatto, che io consigliassi tanta oculatezza nel porre la proporzion tra le monete di vario metallo; perchè in quanto a quelle d' un metallo basta farle di simile bontà, ed apprezzarle secondo il peso . Entrerò ora a dire della *mutazione di proporzione* in varj modi fatta ; poi dirò dell' *alzamento* , il quale altro non

è, che un mutare l'idea antica di qualche suono di voce, facendo per esempio, che si chiami ducato non più un'oncia, un trappeso, e 15. acini d'argento, ma  $492. \frac{1}{2}$  acini d'argento : e siccome si mutano nel tempo stesso anche le idee de' nomi delle monete d'oro, così non s'induce tra loro sproporzione, ma solo col rame, e colle monete immaginarie usate al conto, che è quanto dire co' prezzi delle merci. La grandezza, e la varietà degli argomenti non mi lasceranno esser breve, quantunque io sia per essere il più, che potrò stretto nel dire, e conciso.

## CAPO SECONDO.

*Della non giusta proporzione di valuta tra le monete d'un metallo e quelle d'un altro, e tra le monete d'uno stesso.*

*Divisione di parti.* **T**utte le mutazioni, che può ricevere in qualunque modo la valuta delle monete, sono o d'una parte di essa riguardo all'altra, o di tutta la moneta riguardo al suo antico stato, ed a quello de' governi convicini. Le mutazioni d'una parte di moneta sono o di tutto un metallo rispetto all'altro, o tra due spezie d'uno stesso metallo. Fannosi queste mutazioni in sei modi; o per la natura delle cose, quando avviene escavazione di nuove miniere, mutazione di costumi, o di lusso; o per naturale struggimento; o colla lega; o con diminuire il peso; o con tofarle; o finalmente coll' autorità d' una legge. Io lascerò quì di ragionare della mutazione dell'  
in-

intera moneta , la quale io chiamo per distinzione *alzamento*, dovendone dire nel seguente capo; e mi restringerò a dire del mutarsi d'una parte. E perchè questa contiene in se il *mutarsi la proporzione*, sotto questo nome farà sempre da me dinotata; ed anderò nel riteffere quest'orditura disputando come essa avvenga, quale utilità, quale danno abbia in se, e come, quando è avvenuta, si possa medicare.

Dico adunque, che la mutazione, che per natura accade, non può essere, che tra un metallo, e l'altro; nè può seguire se non dove è fissa una proporzione dalle leggi: ed essendo un' istessa cosa la mutazione, che la natura opera contro alla legge, che quella della legge contro la natura, appresso insieme di ambedue tratterò. Quì solo voglio dire essere questa mutazione lentissima e quasi insensibile, essendosi per esperienza conosciuto come essa è restata più di mille anni in sul medesimo stato, con picciolissimo variamento.

A questo, che della natura dico, convien congiungere lo struggimento, il quale per essere naturale al metallo è superiore ad ogni umano rimedio; e sebbene sia vero, ch' egli siegua con lenti passi, e non produca spavento ne' popoli (come quelli, che guardano più all' ingrosso, ove non hanno sospetto di frode), pure quando cresce assai, è necessario si medichi, e si corregga. A questo fine appunto molti scrittori propongono le monete d' argento, e rame, e per questo molti governi le usano, e le prezzano: e poichè io ho di sopra disprezzata questa medicina, voglio quì renderne la ragione.

In

*Della mutazione di proporzione, che avviene per cause naturali.*

*Effetti del consumo.*

Inutilità  
della moneta  
di bil-  
lon.

In primo luogo è da avvertire, che le monete d'uno stato sono tutte disegualmente consumate non solo per la varia antichità loro, ma per la varia grandezza; e sempre le più piccole si consumano più per due cause. I. perchè si usano e maneggiano più, mentre la moneta piccola esprime i prezzi piccoli e i grandi; la grossa esprime i grandi, ma non i piccoli: II. perchè le monete vagliono secondo quel, che pesano, consumansi secondo quella superficie che hanno. Io ho calcolato essere il grado del consumo per riguardo alla solidità tra' corpi simili (come sono quasi le monete) in ragion reciproca de' lati omologhi: dunque una moneta, che abbia doppio diametro d'un'altra, perderà col consumo in tempi uguali la metà meno di metallo relativamente, che non ne perde la minore. Da ciò è nato, che le sole monete piccole, ove il male è maggiore, si sono fatte di *billon*, con persuasione, che questa fosse grandissima utilità. Ma a volere col computo, vero padre della verità, conoscere esattamente quanto sia questo utile, io considero in I. che le monete nostre più piccole, quali sono il carlino, le 12, e le 13. grana, sonosi consumate dal 1686. e dal 1688. in quà, l'une d'un 7. in 8. per 100. le altre d'un 5. in 6. Onde è, che chi dicesse, che tutte in cinquanta anni si sieno strutte d'un 5. per 100. dice più, non meno del vero. Il nostro Regno è più d'ogni altro restato per la varietà de' Principi, che hanno coniato, ripieno di queste monete piccole d'argento; e pure non credo, che più di due milioni di ducati ei n'ab-

n'abbia al presente : dunque in queste si sono perduti centomila ducati . Poniamo , che quelle tre monete si fossero fatte di *billon* , e che così si fosse salvata dal consumo la metà del buono argento ( il che è di sopra al vero , come mostra la sperienza ) : sono dunque 30000. ducati risparmiati . Si tolga da ciò quel , che importa la spesa assai maggiore della Zecca di questa moneta di tanta lega e per la lega , e per la grossezza loro , e per lo rame , che vi si perde dentro , e che s' espone al consumo , e voi troverete , che il Regno non guadagna altro , che un 400. ducati l'anno sopra due milioni di moneta : guadagno ridicolo , e miserabile , e che con togliere 400. ducati d' imposizione , è subito eguagliato . Che se a questo aggiungete il dispreggio , che s' induce negli animi popolari contro una moneta , che pare falsa ed adulterina , il biasimo , che ne viene al governo , la facilità del tofamento , ed altro ; troverete , che non solo non è utile , ma pernicioso introduzione il *billon* ne' paesi , in cui da antico tempo non sia usato : e vedrete essere la storia nostra confirmatrice di questo , mentre ne' principj del passato secolo i mezzi carlini , e le cinque d' argento e rame ci arrecarono tanto nocumento e male , che non si potette medicare se non con l' estinzione di queste , che si dicevano *zannette* .

Allo struggimento adunque convien dar riparo , con fare le monete il meno , che si può schiacciate , e dar loro la maggiore doppiezza , che non nocchia al maneggiarsi , imitando in questo  
la

*Rimedj veri  
contro  
al consumo.*

la sapienza de' Greci , e de' Romani : con proibire , che le monete si trasportino per terra sopra carrette : con non farle numerare , come talora ne' nostri Banchi si usa , ma pesare , e con altre somiglianti avvertenze . Quando poi sono usate troppo , bisogna insensibilmente ritirarle , e fonderle , aggiungervi il dippiù , e restaurarle . Questo dippiù conviene si tragga da qualche dazio , e si riguardi come una delle spese necessarie pubbliche simile alla rifazione de' ponti , e delle strade : nè come ne' tempi barbari si è fatto , diminuirle di peso . Se poi son tutte assai consumate , e guaste , non s'hanno mai da rifare a poco a poco , perchè s' induce disparità di monete , ma tutta insieme s' ha da coniare una quantità di moneta grandissima , con argenti fatti prender da tutt' altra parte , che dalle vecchie monete ; e questa s' ha in un colpo solo a cambiare colla vecchia , la quale si dee disfare , e distruggere ; come fu quì dal Vicerè Conte di S. Stefano con lodevolissima condotta non è gran tempo eseguito .

*Delle altre  
specie di  
mutazione  
di propor-  
zione .*

Venendo ora a discorrere delle altre quattro forti di mutazioni ; dico come queste o le fanno i popoli , o i Principi . I popoli o sono cittadini , o stranieri , e o lo fanno col falsare , o col tofare . I Principi o sono proprj , o nol sono , e o lo fanno con legge , o senza ; facendolo tacitamente , e quasi con fraude . E volendo dir prima de' popoli .

*De' Vanni,  
che fanno  
i privati  
alle monete.*

E' conforme all'ordine del tutto ; che le cose grandi , e sublimi , quanto sono più stimate ,

tan

tanto fieno più circondato d'ogn'intorno dalla frode, e dagl'inganni degli uomini scellerati. Così nelle monete, che sono cose sacrosante, e regie è avvenuto. Tutti gli antiquarj son persuasi, che negli antichi tempi essendosi usato un conio di figure affai rilevate e sporte in fuori, si dette comodità a' falsatori di far monete di rame simili a quelle d'argento, vestirle d'una foglia di buon argento, e darle per sincere. Queste col correr de' secoli avendo oggi scoperto l'interiore metallo, sono, in vece di perdere stima, divenute più preziose, per lo certo carattere d'antichità, che hanno nella loro falsificazione, e sono dette *foderate*. A tanto male, che dalla quantità di monete foderate, che si scavano, si crede essere stato grandissimo, rimediarono gli antichi con batte d'un conio meno rilevato, e questa nuova maniera sebbene distrusse l'antica bellezza de' conj, pure da tutti i popoli è stata costantemente seguita; perchè al vero utile dee cedere ogni bellezza d'ornamento. Così siamo noi posti in ficuro da simil frode.

Per contrario non è meno dannosa invenzione quella d'una pasta, che applicata sull'argento ne stacca quasi una foglia senza punto guastare le più minute sculture. Con tal arte si può da un ducato d'argento portar via benissimo la decima parte del metallo: ma questo è più da temersi ne' vasellami, e ne' grossi pezzi d'argento, che nelle monete, nelle quali il sensibile alleggerimento scopre la frode.

Da tutto il già detto viene, che la frode *Tosanna*.

C c

più

più ordinaria nelle monete è stata il tosamento degli orli; perchè anche l'imitazione, e la falsificazione loro si vede essere più difficile, e meno lucrosa.

Al tosamento foggia più d'ogni altra la moneta d'argento, poi quella di rame, ed in ultimo quella d'oro; del che è chiara la cagione. Sul rame v'è poco guadagno; sull'oro, perchè si vuol pesare, non ve n'è nulla; e quando non si pesassero le monete d'oro, pure pochi sono, che s'arrischino tofarle, mentre si corre pericolo, che non essendo accettate, resti inutile in mano una cosa molto preziosa e cara. Delle monete d'argento foggiacono al tosamento più le piccole, che le grandi, perchè dove v'è minor perdita, gli uomini usano maggiore incuria: onde si teme meno di dover esser ricusata una moneta piccola, che una grossa.

*Rimedio  
suo.*

Ma a questo male, e a quello della falsificazione ancora, a cui tante e tante leggi, e prammatiche non dettero giusto e forte riparo, lo ha dato la macchina del torchio, con cui oggi si battono le monete: conoscendosi con nuovo esempio sempre più vero, che quegli studj e quelle discipline, le quali a' ministri del governo sembrano astratte, mentali, e da ogni utilità della vita civile distaccate, hanno più conferito alla perfezione degli ordini civili, che le leggi stesse; e che quello, che la politica non giunge ad ottenere, s'ottiene per qualche scoperta fisica, o per qualche meccanica invenzione. Col torchio si dà una impressione, che è difficile a fal-



falsificare con istrumenti piccoli , e maneggiati da un solo mal monetiere . S' imprime sugli orli stessi della moneta con un altro ingegnossissimo istrumento , che nelle nostre nuove monete d' argento e d' oro è stato prudentemente usato . Così non restando parte non impressa , non resta luogo a tofarle , senza che sia subito manifesto . Or la facile cognizione della frode nelle monete è il miglior rimedio ; perciocchè l' uso della moneta è solo ne' contratti di cambio tra roba o fatica , e moneta . Quanto sia necessario ne' contratti il consenso de' due , che contrattano , è chiaro : quanto sia difficile ad ottenerlo da quella parte , che conosce la frode dell' altra , non richiede dimostrazione . Colui adunque , che tosa trae danno grandissimo da ciò ; mentre per una decima parte di moneta ch' egli , per esempio , ha tofata , gli resta tutta inutile in mano : nè può ricorrere al giudice senza esporfi a pagare il fio del suo delitto ; nè può costringere , nè persuadere chi si prenda le sue monete per buone . Così è , che questo male intoppa , ed ha grandissima difficoltà a forgere ; ma quando egli fosse nato , cresciuto , e divenuto grandissimo , la cosa procede diversamente .

I mali , che produce ad un paese l' aver gran quantità di moneta tofata ( de' quali conviene dire , prima che de' rimedj ) sono i seguenti . *Effetti del male .*

I. Gravi e perpetue dispute tra i compratori , e i venditori . Questi non vogliono cambiare le loro merci colla moneta , senza che o le monete sien giuste , o se ne dian di più ; tantocchè

col maggior numero compensino il minor peso ; laonde incariscono i prezzi . Quelli , l' uno non vogliono fare , l' altro non possono : e intanto ambedue per lo commercio interrotto stentano , gemono , e quasi si muojono di fame : sicchè il male del tosamento non corrisponde all' utile de' tosatori ; ma per poco sangue , che si succhia , si lascia tutto il restante immobile e gelato .

II. Non potendosi lasciare senza corso le monete tostate , si dà comodo agli stranieri di tosar le buone , che loro vengono alla mano impunemente , e rimandarle nel paese ..

III. Gli stessi sudditi , crescendo il male , restano dal numero de' colpevoli difesi : e perchè dove molti errano nessuno si castiga , e le ingiurie universali si sopportano assai più pazientemente , che le particolari , perciò nella moltiplicazione de' delitti si spera perdono .

*Medicine .*

I rimedj del tosamento sono I. fradicare e distruggere i tagliatori delle monete . Innanzi a questo ogni altro è vano ; e se questo non si può , è meglio non far nulla affatto . Quanto ciò sia vero lo conobbe per esperienza propria il nostro regno , quando tutti i Vicerè , che precedettero il Marchese del Carpio non fecero altro , che coniar nuove monete , per poi vederle miseramente innanzi al termine del governo loro tagliate . La storia ci narra con quanto poco fervore essi avessero cercato estinguere le cagioni del male : nè a ciò fa difficoltà il gran numero di buone prammatiche , che pubblicarono ; giacchè la più  
svo-

svogliata di tutte le maniere di vietare alcuna cosa è il contentarsi di avervi fatta una legge contro .

Il solo espediente, che pare si potrebbe prendere quando non si ha forze bastevoli da spegnere i tosatori , sarebbe di ritirare la moneta d'argento tutta , e sostituirvi bullettini : ma questo è di difficilissima esecuzione ; ed essendo i bullettini tanto più facili a contraffarsi , quanto meno soggetti a tofarsi , potrebbe essere rimedio peggiore del male .

Non occorre dunque pensare a riparo , se quel , ch'io ho detto non si può far precedere ; e conviene aspettare pazientemente tempi migliori . Ma posto ch'egli sia fatto , restano a cicatrizzare le ferite già date : ed a farlo sono molte maniere , delle quali per giudicare quali abbiano da prescegliersi , pongasi questa verità per fondamento di tutto .

*Principj  
fondamen-  
tali insor-  
no a que-  
sta mate-  
ria .*

Quando in un paese sono due generi di monete l'una buona , e l'altra cattiva ; la cattiva fa nascondere o mandar via la buona sempre , che tra loro v'è equilibrio di forze . Se la buona è assai più numerosa , l'altra perde alquanto del suo corso , venendo presa con rincrescimento , e per lo più ricusata . Se la buona è assai poca o va via , o resta appiattata presso chiunque ne ha . Sono questi tutti tre mali grandi , e che o perturbano i commercj , o dissanguano lo Stato . S' hanno da curare così . Il primo , che è il maggiore , con non lasciare incontrare una quantità grande di buona moneta con  
quasi

quasi altrettanta cattiva . Il secondo non si può già medicare con dar corso alla cattiva per vigore di legge ; poichè si dà animo a guastar la buona , o peggiorare la guasta ; ma bisogna ritirar subito questa , e sostituirvi nuova , che sia buona . Il terzo , con far intendere , che la buona , che è in sì poca quantità , diverrà presto numerosa , e comunale . Così ne scemerà l'amore e la stima , e chi spererà poterne , sempre che voglia , ammassare ogni gran somma , non curerà serbarne neppur una .

*Primo modo di levar via la moneta cattiva .*

Posti questi principj , resta a dire de' varj modi da fare la permutazione delle monete . Operazione difficile , delicata , e simile assai alla mutazione di tutto il sangue d' un corpo , la quale i fisici non hanno potuto finora felicemente eseguire . Prima di farla è utile sapere quanta ne sia la spesa ; nè per la sua grandezza conviene sgomentarsi , essendo ella sempre incomparabilmente minore del danno d'aver le monete ritagliate . La spesa importa tutta quella quantità di metallo , che è tagliato , tutto quello , che l'uso ha consumato , e dippiù la fattura : le quali cose tutte prese insieme rarissime volte superano la ottava , e al più la sesta parte del peso totale . Ciò conosciuto , si venga a considerare le forze dello stato , le quali o sono grandi e vegete , o infievolite . Nel primo caso il consiglio migliore è coniare una quantità di moneta d'argento , che uguagli almeno due terzi dell' antica , con prendere il metallo da tutt'altra parte , che dalle vecchie monete , seppure queste non ristagnassero neghittose ne' Banchi , o negli scrigni de' ricchi uomini privati ; poi di-  
stri-

tribuirle ne' varj luoghi , e farla in istante cambiare con l'antica , a cui conviene nel tempo stesso negare ogni corso ; sicchè nemmeno a peso senza scambievole consentimento si possa dare . Concorreranno a gara tutti a cambiare , ma pure due terzi della massa totale non potranno in pochi giorni essere asciugati tutti . Di quell' argento intanto , che si ritrae , senza perdita alcuna di tempo si ha da battere il restante , e con eguale velocità nettare tutta la moneta mal concia , e ritirare quelle cedole di credito , se mai alcuna n'è convenuta fare , quando in alcun luogo non vi fosse stata più moneta nuova da commutare . Con ammirabile sapienza fu questa operazione fatta dal Conte di S. Stefano successore del Marchese del Carpio fra noi l'anno 1689 . , ed ella è certamente di tutte la migliore ; contenendo tutti i risparmi possibili , e niun patimento .

Bisogna , lo replico di nuovo , proibir tutta la vecchia a non voler far peggio ; come lo provammo nel 1609 . Il Conte di Lemos con una prammatica ordinò , che le monete grosse tostate non dovessero aver più corso , e mosso da una falsa apparenza di necessità lasciò , che correffero le *zannette* , e le *cinquine* monete basse d' argento , le quali erano peggio assai ridotte , che le altre . La Zecca adunque , e i Banchi a chi vi portava moneta grossa tostate , cominciarono a dare monete piccole assai più tostate e cattive . In quattro giorni il popolo era quasi sollevato ; onde fu d' uopo che la prammatica de' 9 . Giugno con un'altra de' 12 . fosse rievocata , e stabilito , che tutte le monete cor-  
ref-

*Errore del  
Conte di  
Lemos .*

ressero a peso. Fu questo consiglio men cattivo del primo, ma neppur buono; perchè non distoglie i malvagi dal ritagliare; mentre o hanno a dar le monete al peso, e non ci hanno perdita restando loro in mano quel, che ne scemano; o non le danno a peso, come accade nelle piccole somme, e vi guadagnano.

*Secondo modo.*

Quando lo Stato non ha credito, nè potere bastante da sostenere spese così grosse e subitanee, molti hanno costumato battere una gran quantità di moneta nuova, e senza toglier il corso all' antica, ma con lasciarla apprezzare a peso, hanno aspettato pazientemente, e data libertà, che ognuno, che lo volesse fare, andasse alla Zecca a mutare l' antica con la nuova. Ma questo non si ha da tentar mai senza una certezza grandissima d' avere spenti i tosatori: perchè sulla speranza di cambiar la guasta con la buona, si accresce il ritagliamento: si soggiace in oltre al rischio, che la nuova sia traviata fuori, sempre che non è vietato il corso all' antica. In ultimo non bisogna lusingarsi di andar coniano con lento passo le monete; che fu uno de' due sbagli del Cardinal Zapatta nostro Vicerè nel 1622. Avea egli, per estinguere le mal conce *zannette*, intrapreso batterne tre milioni di nuove intere. La carestia de' viveri, che in parte procedeva dalla mala raccolta, in parte dal commercio per cagione delle *zannette* interrotto, faceva tumultuare il popolo. Per darvi rimedio fu immaturamente interdotta la vecchia moneta, e pubblicata questa, di cui appena la sesta parte era battuta; e ne fu distribuita una tren-

*Errore del Cardinal Zapatta.*

trentina di *zannette* per ogni capo di famiglia . Mai non si vide tanto lutto ; mai non si udirono tanti gemiti e tante strida , quante allora ; nè mai fu in così grave pericolo la maestà del dominio , e la fede de' popoli . Senza poterfi usar la vecchia moneta , senza bastare la nuova a tanto commercio , il popolo disperato si sollevò , e dopo varie offese fatte al Vicerè fu colla prigionia di trecento persone , e colla morte d'alquanti frenato . Dura condizione d'un Principe d' avere a punire le colpe di quei sudditi , che diventano delinquenti nella disperazione d'un' acerbità di guai , e di malanni quasi eguale a quella morte , che si dà loro per pena .

Non potette la prudenza della Corte di Spagna non disapprovare questa condotta , e tosto richiamò il Cardinale , sostituendogli il Duca d'Alba , il quale col coniare molta moneta di rame riparò in parte a' danni . Riparare a tutto non era già superiore alla perizia , e alla prudenza della nazione dominatrice , a cui anzi ben si potrebbe applicare quel , che de' Romani in confronto de' Greci disse Virgilio , che se cedeano agli altri nella cura delle belle arti , e delle meno utili applicazioni , l' arte del comandare s' apparteneva a loro ; ma le angustie delle guerre nol permettevano .

Dunque non bisogna nelle nuove coniate zeccar meno di due terzi della somma totale : perchè o non si vuol toglier corso all' antica , e non bisogna , che ne resti molta , che possa col contrasto nuocere e cacciar via la nuova ; o

D d

fe

fe le vuol togliere , e la nuova ha da effer tanta , che riempia le vene del commercio , per non voler , che questo languisca . L'ajutarfi con polizze è buono , ma non basta a viver tranquillamente : e sempre s'ha d'avere in mente , che ogni rimedio , che differisce il male , lo fa maggiore ; e dal tempo , su cui tanto gli uomini infingardi e sciocchi si fidano , non è da attender altro , che la cancrena .

*Altro errore del Zapatta .*

Ora voglio avvertire l'altro errore , che prese il Cardinal Zapatta appena , ch' egli entrò al governo di Napoli nel 1621. Vedendo , che il ricufarsi le monete mozze incariva i prezzi , disturbava le compre , e faceva perir di fame col danaro alla mano la povera plebe ; pensò per far , ch' esse correffero liberamente dar mallevaria per loro , promettendo *sotto la fede , e parola regia* , che nella futura abolizione delle *zannette* il danno non farebbe stato de' privati . In men che non balena fu tofata alla peggio quella moneta , che restava ancora tollerabile ; e non potea non effer questo danno de' privati , sempre che si dovea soddisfare con un dazio esatto sopra di loro . Perciò a ragione fu egli di così imprudente promessa acutamente ripreso dal Sovrano .

*De' danni che fanno alle monete , e ne' rimedj simili all' altro male , non istimo opportuno replicar le medesime cose ; potendo fare il lettore quella mutazione di voci , che non fo io . E questo è quanto s'appartiene alle colpe de' sudditi , che offendono la moneta .*

Mi pare aver detto abbastanza del tofamento . Della falsificazione , essendo e negli effetti , e ne' rimedj simile all' altro male , non istimo opportuno replicar le medesime cose ; potendo fare il lettore quella mutazione di voci , che non fo io . E questo è quanto s'appartiene alle colpe de' sudditi , che offendono la moneta .

Pos-



Possono anche i popoli confinanti nuocere alle monete d'uno stato falsandole, o ritagliandole; nè v'è altro rimedio, che chiederne il castigo al loro Sovrano. I Genovesi nel secolo passato insieme con altre nazioni riempirono lo stato del Gran Signore di *aspri* più belli e lucenti degli ordinarj, e perciò più graditi; ma quasi tutti di troppo basso metallo. L'incuria de' Turchi lasciò correrli un pezzo senza avvertirsene: accortisene gli vietarono; e della perdita, che a un di presso sommarono poter aver fatta lo stato, si rifecero sequestrando ed occupando altrettanta quantità di merci, che potettero avere in mano de' mercanti di quelle nazioni, che aveano fatto il commercio degli *aspri*. Risoluzione barbara, e dura; ma che ha un fondo di ragione, e che avrebbe avuta qualche equità, se le Signorie, da cui dipendeano que' mercanti, avessero avuta altrettanta premura per loro, quanta ne avea il Turco pe' sudditi suoi. Ma a' mercanti Cristiani non furono rifatti i danni da que' loro concittadini, che aveano guadagnato sugli *aspri*.

Prima di terminare è necessario risolvere se convenga ritrarre la spesa d'una nuova coniatà dall'istessa moneta, o da qualche dazio, che s'imponga in altra parte del commercio d'un paese. Donde si abbia da ritrarre la spesa della restaurazione della moneta. Questione grande ed ardua è questa: ed a volervi apportar qualche chiarezza ed ordine dico, come si coniano nuove monete per ritirare le antiche consumate o dall'uso, o dalla forbicia. Nel primo caso non si fa una generale coniatà, ma a poco a poco: perciò è necessario ritrarre le

spesa della Zecca d'altronde; ed in questo errarono tutti i governi de' secoli barbari. Dalla moneta si può trarre la spesa o alleggerendone il peso, o il carato, o facendo un alzamento, cioè una mutazione d'idee, e di voci. Tutte tre queste vie guidano a perdizione, quando, si fanno d'una parte sola di moneta, inducendo quella sproporzione, che conviene tanto abborrire. Farlo a tutta la moneta non v'è necessità; onde vi farebbe maggior danno.

Ma se si rifà tutta la moneta per estinguere la corrotta e tronca, si può seguir l'uno, o l'altro consiglio; e il più de' governi hanno soluto usare unitamente tutti e due. Così fece fra noi il Duca d'Alba nel 1622.; così il Conte di S. Stefano, che pubblicò la moneta coniata dal Marchese del Carpio. Ed io son persuaso questa essere la miglior via: perchè i dazj, corre rischio, che una volta messi restino per sempre; e siccome la spesa è grande ed istantanea, se tutta si ritrae da' dazj, questi hanno da essere ben gravosi.

Quanto alle monete non bisogna punto diminuirle di peso, o di bontà; ma farne sol tanto un alzamento. Nel primo caso s'impiccoliscono, si discreditano, si schifano: non tanto nel secondo; e sebbene molta buona gente, che ha voluto scrivere di questa materia, gridi, che non s'hanno ad aggravare i popoli; io non credo, ch'essi pretendano, che le supreme potestà, quel metallo che manca, l'abbiano a crear dal niente; e se dee uscir dal popolo, non uscirà

rà mai senza stida e dolore.

Ora passando a ragionare delle operazioni *Delle operazioni de' Principi sulle monete.* de' Principi sulla moneta; dirò imprima, che il diminuirne il peso o la bontà tacitamente, e di soppiatto, non è operazione, che possa cadere in animo d' un Principe nato degno di comandare. Egli è da supremo arbitro divenir falsatore e tofator di monete. Perciò non è strano se sono più secoli, che cosa tale non è avvenuta: e se ne' tempi più recenti s' è fatta, è stata frode degli affittatori delle Zecche, e non de' Principi loro. Che ne' secoli barbari poi siefi usata, non è meraviglia. L' ignoranza era tanto cresciuta, che le regole del giusto non erano ravvifate da quelli, cui non si paravano altri oggetti dinanzi che di tirannia, e di frode, quando a raggirare la ruota delle cose umane la maschera dell' inganno, e l' aperta violenza sottentrarono in luogo del sapere, e della beneficenza perdute. Adunque non è decante oggi trattenerfi a dissuaderne i Sovrani.

Può anche mutarsi la proporzione palesemente, e con editto; e questo quando mai fosse cattivo consiglio, non si può dir però vituperoso. Intorno ad esso si hanno a stabilire le massime seguenti.

I. La mutazione di proporzione tra il rame, e i metalli ricchi, se non è grandissima, non produce effetti; ed è simile all' alzamento totale. Si vede ciò quasi da per tutto; mentre pochi paesi vi sono, in cui non v' abbia un 10. per cento almeno di sproporzione; essendo o so-  
ver-

verchio il peso del rame ; come è in Roma , o scarso , come è qui . In Francia gli alzamenti si sono fatti de' soli metalli preziosi , fra' quali si è conservata una costante proporzione , poco curando se si cambiava col rame .

La ragione è , che tra il rame , ed i metalli superiori non v'è uguaglianza di forze . Il rame è sei o otto volte almeno minore in quantità , altrettanto maggiore in corso . Così nel Regno di Napoli , ove faranno da otto in dieci milioni di ducati d'argento , non ve n'è un milione e mezzo di rame . Il rame , cattivo ch'ei sia , sempre rimane ; e quando anche è valutato più del giusto , mai non perviene ad aver forze da luttar coll'argento , e coll'oro .

Questi due metalli poi sono quasi eguali in forze : solo l'oro è più agile ad andare , e a tornare .

II. La cattiva moneta caccia via la buona ; e perciò bisogna amare l'infedeltà di quella , che fugge , non la fede di quella , che resta : e que' principati , ne' quali si è corrotta la moneta con molta lega per farne aver abbondanza , e che resti ; han fatto come colui , che piantò frutta silvestri e amare nel suo giardino per non vedersele rubate .

III. La sproporzione tra due forti di monete dello stesso metallo è più perniciofa , che tra un metallo , e l'altro . Questa nuoce per lo danno , che i convicini acquistano comodità di fare : quella dà modo e agli stranieri , e a' cittadini di guadagnare nocendo .

IV.

IV. Non v'è utilità alcuna dell'alzamento particolare, che io chiamo *sproporzione*, la quale non sia maggiore nell'alzamento totale; ma i danni sono incomparabilmente più gravi. La prima parte di questa sentenza è manifesta; rimane a provar l'altra. L'alzamento di una parte congela, o fa dileguare l'altra parte, e diffangua così lo stato; ma il generale non fa intoppo a' movimenti della moneta. L'alzamento generale è un guadagno fatto dal Principe su i creditori, cioè sulla gente più agiata; la sproporzione è un dono imprudentemente fatto agli stranieri, o a' sudditi accorti, maliziosi, e ricchi, delle sostanze degl'innocenti, de' semplici, e de' meschini. S'è fatto l'alzamento in molti principati, e senza medicarsi (come fu nell'antica Roma) non ha nociuto; la sproporzione finchè non s'è raggustata, ha sempre offeso. N'è d'esempio la Fiandra Austriaca, la Spagna nel secolo passato, e l'Irlanda, e soprattutto la Francia nella pubblicazione de' *quattro soldi* fatta nel 1674. di che ragionando Gio: Locke considera, che non giovò l'accortezza del governo in aver loro dato corso nelle provincie interiori a 15. per scudo, e ne' porti di mare a 20., per non ne far venire de' contraffatti di fuori, che pure convenne screditargli subito. Nè giova sperare in sulle proibizioni d'estrarre o d'introdurre, che non faranno osservate. Contro i pochi s'usa bene la forza; i molti s'hanno a far guidare dall'utile, e danno loro medesimo. In fine l'alzamento d'una parte di monete induce varietà di due prezzi;

zi ; l' uno naturale , l' altro nò ; ed amendue comandati dalla legge . L' alzamento generale induce sì disparità tra i prezzi antichi delle merci , e quello della moneta ; ma di questi l' uno è fermo per legge , l' altro nò : perciò col cambiamento di prezzi fatto dal comune si medica da se stesso un alzamento ; la sproporzione , se la legge non la muta , non si può medicare da veruno .

Per tutte le sopraddette ragioni è meno danno l' alzamento generale , che il particolare ; onde è , che si può dar per rimedio là dove è sproporzione di monete , o di prender la cattiva , e rinforzarla , o di peggiorar la restante buona . Con l' uno o con l' altro si consegua lo stesso effetto ; sebbene quello sia consiglio più generoso , questo scandalizzi la moltitudine .

*Rimedj alla sproporzione delle monete, che fusse in un paese .*

E per dire de' rimedj più in particolare , è strano il riguardare , che di tanti , che biasimano il mutar prezzo alle monete non ve n' è stato uno , che dopo averlo biasimato dicesse come s' ha da correggere quando sia fatto ; quasi la loro proibizione bastasse ad assicurarci e dagli accidenti calamitosi , e da' cattivi governi , e dagli errori compagni all' umanità : e pure egli era importante , più che il discorrere sopra le cause e gli effetti de' mali . Perciò io non volendo trapassarlo dirò , che la sproporzione tra monete d' uno stesso metallo s' ha da togliere subito , ed egualiarle : nè si può indebolire la parte buona ; perchè a ritirarla , rifonderla , e tornarla a dare ci corre più tempo , che non bisogna . Quando è  
tra

tra metallo e metallo, si tolga ogni coazione di legge, e si lasci operare alla natura inchinata sempre a mettersi a livello; e quel segno ove ella si posa, se così piace, s' autorizzi con legge. Se si ha vergogna di far ciò, almeno si esamini qual' è la proporzione ne' principati ben governati, e s' imiti la loro: ma questo consiglio è men sicuro del primo. Ciò procede egualmente o che la legge abbia fallata la natura, o che questa si sia scostata dall' antica legge: e bisogna sempre aver a mente, che della stessa maniera appunto si medica una ferita o sia fatta dal fortuito cader d' un sasso, o ricevuta combattendo virtuosamente per la patria, o data perfidamente da un traditore; nè il castigo del reo ha chè far niente colle medicine.

E' costante opinione, che i mali della moneta in Roma sieno nati da una sproporzione fatta nell' argento; e perciò molti s'aspetteranno, che io quì ne ragioni. Ma io, oltre all' essere poco informato dello stato di quelle cose, ed al credere, che in Roma sieno uomini più che altrove sapientissimi, come quelli che coll' età, e colla sofferenza hanno lungamente combattute le stranezze della fortuna, e fatta rendere giustizia al merito; porto opinione, che que' mali non provengano se non in piccola parte da' difetti intrinseci delle monete, ma che sieno una complicazione di leggieri acciacchi, quale si vede essere ne' corpi degli uomini per lunga età inclinati, ed infiacchiti. E siccome i vecchi contano con ragione quasi morbo grave il solo nu-

E e

mero

*Stato presente di Roma intorno alle monete, e sue cause.*

mero degli anni ; così non è giusto ( come tanti villanamente fanno ) incolpare la prudenza de' superiori , se non possono contrastare a quell' ordine di vicende , che la Provvidenza ha stabilite e fermate .

*Considerazioni sulle operazioni fatte sulle monete nostre d'oro.*

Nel nostro Regno sonosi fatte mutazioni di prezzo all' oro straniero , più per aggiustarlo al vero , che per discostarsene . Vero è , che le doppie di Spagna , e gli ungheri , per essere stati valutati sproporzionatamente , non ci sono stati più recati , e solo abbondiamo di zecchini . Qual ragione abbia causata tale determinazione non può essere noto a me , che non sono stato presente a' consigli tenutivi . Sento da molti , e leggo anche scritto ciò essere avvenuto per poco avvertire : ma mi sembra cosa ardita affai voler credere inavvertenza là dove si vede essere senno , e prudenza grandissima , e maturità di consiglio . Forse si sarà fatto per escludere e tener lontana tanta varietà di monete straniere . E' questo ottimo desiderio : il mezzo presovi è sicuro , e non ce ne siamo trovati male ; e pare che ad arte si sia voluta avere abbondanza di zecchini , e di fiorini , monete sopra l' altre pregevoli e perfette .

*Considerazioni sulle monete d'argento .*

All' argento non si è fatta mutazione dal 1691. in quà , quando con un editto quelle monete che valeano 100. grana furono fatte valer 132. Pochissimi intendono ciò , che si fosse fatto allora , e perchè ; ma tutti confidentemente ne parlano , e ne decidono . Chi dice , che fu alzamento ; chi che fu dannosissimo ; e chi ne dà un giu-



giudizio , e chi un altro . Il vero è , ch' ei non fu niente di ciò , ma solo una correzione d' uno sbaglio preso dal Marchese del Carpio . Il Marchese nel rifondere la moneta d' argento avea desiderato farla eguale alla Romana , sicchè non si avesse a studiar tanto sul cambio . Desiderio inutile , e forse anche pernicioso . Non avea avvertito quanto la nostra moneta di rame fosse inferiore alla Romana in quantità di metallo . Facendo i ducatonì di 100. grana , egli dava alle grana un valore estrinseco superiore al vero di quasi un 50. per 100. Ciò faceva stravasare l' argento e restare il rame . Convenne adunque cambiare tal proporzione , e sbassare il prezzo al rame : ed ecco quanto si fece . Se insieme non si fosse mutata la moneta di conto , non vi sarebbe stato alzamento ; ma avendo mutato il valor delle grana , e fattele divenire la 132<sup>ma</sup> parte di quel ducato d' un' oncia , un trappeso , e 15. acini d' argento , di cui esse erano la 100<sup>ma</sup> ; ed avendo ciò non ostante sostenuto il ducato a sole 100. grana , ne seguì un alzamento , che oltre al mutare i nomi al prezzo delle merci , e de' cambj , non fece altro nocumento , non potendone per sua natura fare : giovò sibbene a pagar gran parte delle spese del monetaggio .

Sovra di ciò ha saviamente discorso il Brog- *Pareve del Vergara esaminato.*  
 gia . Non così Cesare Antonio Vergara , il quale avendo in tutta la sua opera osservato virtuoso silenzio sopra consimili operazioni fatte sulla moneta , volle interromperlo sul fine appunto dell' opera , per dar giudizio della Prammatica del

1691., e lo fece con infelice, e vergognoso successo. Disse, che fu stimata forse da alcuni utile questa alterazione della moneta, ed avuta anche qualche compiacenza nell'aver ritrovato tra lo spazio di una notte cresciuto il peculio . . . . ; nondimeno, secondo il giudizio di molti, e forse di tutti, è stata, e sarà perniciofa al Regno per l'alterazione de' prezzi delle robe, e del cambio; particolarmente colla piazza di Roma, dove si vide cresciuto pochi anni sono a ducati 152. per 100. scudi Romani. Ed in effetto il Blanc scrivendo delle monete di Luigi XIII., pondera di essere non meno perniciofo, che pericoloso l'aumentare, più che il diminuire il valore delle monete: e che in ciò dovrebbero essere più avvertiti i Sovrani, de' quali l'interesse è sempre maggiore; per esser essi i più ricchi ne' loro Regni, e che hanno da riscuotere le contribuzioni da' sudditi.

Se il dire in pochi verfi così inettamente, e male, che non si possa dir peggio, è bravura, il Vergara merita certo lode d'uomo bravo e valoroso. Quando l'alterazione fosse stata, e fosse perniciofa, noi dovremmo sentirne la pena, non avendola mai ritrattata; ma il nostro felice stato quanto alle monete, lo smentisce. L'alterazione de' prezzi, e de' cambj è di voci, e non di cose; ed è la medicina naturale di quell'alzamento, ch'egli biasima. Dire, che il cambio perciò alzò al 152. è mostrare di non intendere ch'è sia cambio, e ch'è sia alzamento: ed in fatti senza esser mutate le monete d'altro, che d'un 4. per 100., pure a dì nostri s'è veduto sbassare il cambio dal 152. al 118. ed anche più giù. Tanto ha poco ch'è fare l'una  
cosa

cosa coll' altra . L' autorità del Blanc pesa poco , e quel ch' ei dice non val nulla ; mentre , se al dir suo , l' aumentare diminuisce le contribuzioni pubbliche , lo sbaffar la moneta , le aggraverà : e ciò dispiacendo più a' popoli ha da essere più pericoloso , e peggiore . Non ha dunque il Vergara detto niente , che non sia sciocco e falso : tanto è gran differenza fra il saper interpretare le leggende delle monete , e il giudicar sanamente degli stabilimenti dati al loro valore .

## C A P O T E R Z O .

*Dell' alzamento , o sia della mutazione di proporzione tra tutta la moneta , e i prezzi delle merci .*

**A** Vendo discorso particolarmente tutte le qualità dell' alzamento di una parte delle monete , del quale nel principio proposi di ragionare , e considerato quanto male abbia in se , e mostrati i modi di guarirlo ; mi resta ora a discorrere generalmente dell' *alzamento* di tutta la moneta , il quale da' Principi si fa o con una legge , o con rifondere tutta la moneta , e diminuirne il peso o la bontà de' carati . Sarà questa materia affai più di tutte le altre precedenti da varietà d' opinioni combattuta , ed oscurata , e ripiena tutta di gravissime considerazioni : perchè molti , come calamitoso allo stato , lo abborriscono , molti l' esaltano ; e di quelli stessi , che ne sono inimici , molti stimano , che quando egli è fatto conven-

*Varietà d' opinioni intorno all' alzamento.*

vengasi medicarlo, con restituire ogni cosa all'antico stato; molti per contrario stimano esser questo un raddoppiamento del male. Or perchè in tanta disputa a voler seguir dietro a tutti gli scrittori uno per uno, non ne potrebbe nascere, che ambiguità, confusione, e tenebre; io restringerò sotto quattro capi quanto da tutti è stato finora detto, e immaginato. E prima dirò di quelle utilità, che si promettono a' Principi, o a' sudditi da questo alzamento, e che sono false, e sognate: poi dirò di que' danni che ad amendue sono minacciati dal più degli scrittori, e che io stimo non veri, e profferiti ignorantemente: seguiranno poi que' danni, che sono veri e giusti: e finalmente quelle utilità vere, che dall' alzamento talvolta si possono sperare. Onde si vedrà se vi sia tempo, e condizione di cose, in cui (perchè nelle deliberazioni umane è sempre misto il bene al male) l' utilità superando i danni, sia commendabile l' alzamento.

*Definizione  
di esso.*

A volere con una definizione spiegare la natura dell' alzamento, così come se n' è già dichiarata la voce, io stimo, ch'ei si potrebbe definire così „ Alzamento della moneta è un profitto, che il Principe, e lo Stato ritraggono dalla „ lentezza, con cui la moltitudine cambia la connessione delle idee intorno a' prezzi delle merci, e della moneta „. Quella connessione delle idee, che è la più grand' opera della nostra mente, quella che d' ogni scienza è base, e che per tanto spazio da' bruti ci diparte, ella è quell' istessa, su di cui i più singolari e straordinarj con-

consigli sono edificati. Perciò mi si farebbe ingiuria in credere, che io avessi voluto maliziosamente dare questa definizione: perchè io posso dimostrare, che la vendita della nobiltà, e de' titoli, la concessione degli onori, ed infinite altre costumanze meritano avere la medesima definizione, ch'io ho data all'alzamento; e pure di queste niuno nega l'utilità, niuno contrasta a' Principi il dominio, e la libera autorità. Che la vendita della nobiltà sia un servirsi d'una connessione d'idee già formata, lo comprende chiunque riguarda, che se un Principe dichiara nobili tutti i suoi sudditi, non accresce loro onore alcuno, ma ne toglie alla voce *Nobiltà*, a cui cambia il significato. Se egli istituisce un' insegna d'ordine, e non la concede in sulla prima ad uomini già gloriosi, e venerati, sicchè si congiungano queste idee; ma la dà a' suoi staffieri, qualunque forma si abbia questa insegna ella diviene livrea: perchè la moltitudine dalla verità trae, e concepisce le idee; a queste accoppia i suoni delle voci; sulle voci usando giusto imperio il Principe giova al bene dello Stato, che è la suprema legge o premiando altrui, o sostenendo le sue forze contro alle traversie; s'ei se n'abusa, si scioglie la connessione, cambiano significato le voci, le cose restano le medesime, e vince la forza insuperabile della natura.

Questo è appunto nell'alzamento. Ei non produce mutazione alcuna di cose, ma di voce; <sup>Sua natura.</sup> quindi è, che i prezzi delle merci per rimaner gli

gli stessi nella cosa , debbonfi mutare anch' essi quanto alle voci . Se questo seguisse nel giorno istesso , in cui si fa l'alzamento , e seguisse in tutto , ed in tutto proporzionatamente , l' alzamento non havrebbe affatto conseguenza niuna ; come non l'avria quella legge , con cui si costituifse , che le monete in vece di nominarsi co' nomi Italiani , si avessero a dinotare con nomi o Latini , o Greci , o Ebraici . Dunque quando ne' prezzi si mutan le voci , restano le cose nel medesimo stato di prima ; quando stan ferme le voci , le cose sono mutate . L'alzamento de' prezzi , come ei si dice , è la medicina dell' alzamento ; e quando è seguito in tutti i generi , e s' è raffettato ; l'alzamento si può dire sparito , così come la nebbia del mattino è dileguata dal Sole . Nasce adunque l' effetto dell'alzamento , perchè si tarda a mutare i prezzi : e si tarda perchè gli uomini avvezzi a pagare una vivanda un ducato , sempre ch' essi hanno in mano una cosa , che dicesi un ducato , vogliono cambiarla colla vivanda ; e finchè non se ne discredano , si dolgono dell'avarizia di chi la negasse loro , o incolpano sciocamente altrui di aver fatta incarire ogni cosa . In fine un Principe , che abusandosi dell' alzamento lo facesse ogni mese , distruggendo ogni connessione d' idea fra i prezzi , e le merci , lo renderebbe inutile affatto , e inefficace ; e solo con altre costituzioni potrebbe ottenere quel , che oggi coll' alzamento s' ottiene . Essendo ora già stabilito e dimostrato , che l' alzamento dalla mutazione de' prezzi delle merci è annichilato , io parlando dell' al-

za-

zamento intenderò sempre di ragionarne prima , che sia seguito l' effetto ; e parendomi abbastanza spiegata e difesa la mia definizione , voglio entrare a quelle materie , di cui mi ho proposto dianzi di favellare .

*False utilità dell' alzamento promesse a' Principi , ed a' popoli .*

**I**O tengo ferma opinione , che l' abborrimento , che hanno i popoli , e la più gran parte degli scrittori reputati savj per l' alzamento delle monete , è nato da questo , che rarissime volte egli s' è fatto per vera necessità da Principe virtuoso ; quasi sempre per avarizia , o per falso consiglio d' apparente utilità . Onde è nata la volgare sentenza , ch' egli sia ingiusto , tirannico , e calamitoso . E poichè io stimo utile molto , e profittevole il mostrare quanto sia falsa l' utilità dell' alzamento , che a' Principi per ordinario si assicura , per poi mostrar loro le vere ; farò con esempi conoscere il ridicolo del guadagno , che si promette loro .

Se un Principe desideroso d' aver soldati d' alta statura , non volesse soggiacere alle spese , che il morto Re di Prussia fece ; un ministro accorto potrebbe contentarlo così . Proporgli di dar fuori una legge , in cui si stabilisse , che il palmo non si componesse più di 12. , ma di sole 9. dita . Ecco , che in una notte tutti i suoi soldati , i quali erano andati a letto quale di cinque , quali di sei palmi alto , si risveglierebbero miracolo-

*L' alzamento non moltiplica le ricchezze del Principe .*

F f lo-

iosamente allungati chi di otto , e chi di nove .  
 Che se quest' altezza non contentasse ancora le  
 vaste idee del Sovrano , con un' altra legge si  
 potrebbero di nuovo slungare , e prima di sette  
 braccia , poi di sette pertiche , e finalmente an-  
 che di sette miglia l' uno , se si volesse , si po-  
 trebbero far divenire . Io conosco , che ognuno  
 ride a quel , ch' io dico ; e pure questo è l' al-  
 zamento della moneta cotanto celebrato . Gli  
 uomini ridono se si promette di fargli slungare ,  
 non ridono se si parla d' arricchire : tanto gli  
 accieca più l' avidità della roba , che della sta-  
 tura . Ma l' ordine della natura è , che le vo-  
 ci non abbiano forza di mutare le cose ; seb-  
 bene nelle scienze , e nelle cognizioni , che nascono  
 dentro gli animi umani , le cose e le voci stiano  
 ( nè senza grave danno ) miseramente abbarbica-  
 te insieme ed unite .

*Ma dimi-  
 nuisce la  
 sua spesa  
 senza stre-  
 pito .*

E' adunque falsa opinione il credere , che cre-  
 scano le rendite del Sovrano . Quel ch' è vero ,  
 è che le spese scemano , restando il Principe ob-  
 bligato meno di quel , ch' era prima . E sebbene  
 il Principe non possa restar mai obbligato più  
 di quel , che il bene del suo Stato comporta ; e  
 delle tante maniere , onde egli può disobbligarfi ,  
 la mutazion delle voci possa parere ad alcuno  
 la meno regia , e generosa ; pure sonovi congiun-  
 ture di tempi , in cui il non pagare per mezzo  
 d' un alzamento non è il peggiore di tutti gli  
 espedienti .

*Nemmeno  
 arricchisce  
 i popoli .*

Per quello , che concerne l' utilità de' popoli ,  
 che si credono arricchire coll' alzamento , secondo  
 disse



disse Gio: Locke, questo si rassomiglia alla risoluzione di quel matto, che faceva bollere nelle pentole i quattrini per fargli crescere. E ciò basti aver detto quì delle false utilità.

*Falsi danni, che si dicono provenire al Principe dall' alzamento.*

**E'** Certamente cosa vergognosissima, che tanti, che presumono di ragionare delle cose degli Stati, e misurare le loro utilità, non sappiano, che cosa sia questo, che utile si chiama. Essi lo prendono per quantità assoluta, non relativa come egli è. Non fanno, che quando le determinazioni sono miste di buono, e di cattivo, quale è la più gran parte delle umane, si ha da computare, e pesare esattamente e l' uno, e l' altro; e sottraendo il minore dal maggiore, conoscere quale supera, e di quanto. Il pane è utile; ma non è utile farlo tirar sul muso: l' acqua è necessaria non che utile; ma all' idropico è pestifera, e letale. E' adunque l' utile d' una cosa misurato principalmente dall' uso, e dalle circostanze della cosa, a cui si applica; nè quando uno se n' abusasse, o malamente e sconciamente l' adoperasse, acquista la cosa nome di dannosa, ma l' uomo si manifesta o stolido, o pernicioso. Perciò quell' autore, che ha dimostrato l' alzamento assolutamente considerato essere pernicioso ed ingiusto, perchè aggravava i popoli, e gl' impoveriva, senza cercare se in que' tempi, in cui sarebbe necessario per loro bene aggravar di dazj i popoli, e manca

*Dell'utile, e danno si ha da discorrer sempre relativamente.*

ogni via di riscuotergli , farebbe per essere utile allo Stato ; sebbene abbia ripieno il suo trattato di profondi studj , quanto nello stato prospero è poco necessario , tanto nello stato misero e combattuto farebbe poco riguardato : ed il cattivo Principe non lo leggerebbe , il buono non ne trarrebbe giovamento .

*Per molti riguardi è errore il dire , che l'alzamento sia sempre di danno al Principe .*

Ora venendo ad enumerare le conseguenze dannose dell'alzamento , come sono da questi autori dette , la prima e la più grande è , che il Principe per un istantaneo guadagno perda per sempre grossa parte delle sue rendite , e riceva danno grandissimo rendendo a' popoli libero il poter rendere a lui quel pagamento in apparenza eguale , in realtà minore , ch' egli fece loro imprima . Questa scoperta pare ad essi quanto ingegnosa , altrettanto sublime : ed io non conosco scrittore alcuno , che nell'inganno di questa falsa sembianza di verità non sia caduto . Il Davanzati crede dimostrare , che coll'alzamento *si scemano le facultà de' privati , e l' entrate pubbliche ancora ; perchè quel , che guadagnano col peggioramento una volta i Principi , lo perdono quantunque volte le loro entrate riscuotono in moneta peggiore .* In questo istesso dà dentro e il Muratori , e il Francese du Tot , e quel , che mi sembra più strano l' Abbate di S. Pietro , che di tutta la scienza delle monete , questo solo punto con infelice successo ha discorso . Memorabile esempio di quanto possa operare anche nelle menti illuminate il desio d' applaudire alla moltitudine , e la voglia pur troppo generale di biasimare , e d' insultare alle operazioni sempre  
ve-

venerabili delle supreme potestà; e di que' consigli, de' quali non s'è potuto essere autore, volerne divenire censore.

Io voglio adunque dar da ridere a' miei lettori colla sola enumerazione delle patenti falsità dell'utile scoperta, che ci si addita, della diminuzione delle pubbliche rendite. Dirò prima però, che quantunque il bene del giusto Principe sia indivisibilmente quello del suo popolo, nè l'uno dall'altro si possa, o si convenga neppur col pensiero distinguere; pure io in ciò, che son per dire mi accorderò alla maniera di parlare di questi scrittori, che oppongono scioccamente l'uno all'altro, ed a' Principi talora han soluto scelleratamente dare il nome di lupi. Ora venendo al proposito, io non so capire come in tal linguaggio possa esservi statuto, che impoverisca il Principe, impoverisca il popolo, e non mandi danaro fuori. E' dimostrato, che l'alzamento, quando non contiene falsa proporzione, non produce stravasamento di denaro: se dunque, come essi dicono, l'alzamento è calamitoso al popolo, ed al Sovrano, il denaro ove va? Sarebbe egli mai questo quell'annientarsi, a cui repugna l'ordine della natura? Essi chiamano bene del Sovrano l'arricchirsi di quanto si toglie a' sudditi; e ciò dicono cagionarsi dall'alzamento: soggiungono, che il Principe non s'arricchisce. Dunque nè egli ha bene, nè il suddito ha male: se perde in un tempo, si rinfranca nell'altro. Dunque alla peggio l'alzamento non è altro, che infruttuoso; o se egli è dan-

*Non è sempre danno la diminuzione de' tributi.*

dannoso al Sovrano, è utile al popolo suo, cui scema il pagamento. E certo se le rendite pubbliche altro non sono, che i tributi, scemarsi queste vuol dire alleggerirsi i tributi. E si può dir cosa più strana, che si ribellino i popoli, che si dolgano gli scrittori ed insultino il Sovrano per essersi alleggeriti i dazj da lui? Nè è vero, che le rendite de' sudditi non crescano; mentre essi stessi dicono, che i prezzi delle cose rincarano, e i venditori sono sudditi. Si può udire cosa più incredibile, che un suddito prenda tanta cura, faccia tanto schiamazzo, perchè il Sovrano gli diminuisce il dazio? Io credo non esservi esempio d'uno zelo di sudditi così singolare.

Ma rivolgendoci per l'altra parte, si può dire più atroce ingiuria ad un Principe virtuoso, che chiamar suo danno la diminuzione delle sue rendite, cioè de' tributi del popolo, a lui così caro? E qual altra cura maggiore ha un Principe giusto, che quella di diminuire sempre ed impiccolire le sue rendite, togliendo i pesi pubblici? E se egli nol fa sempre, è perchè le sue spese sono necessarie troppo al bene dello Stato. Sempre però mal ragiona chi crede essere utilità del Principe sostenere i medesimi tributi, non che l'andargli sempre accrescendo. La misura dell'utilità del Principe è l'utilità del suo popolo; e quando il popolo richiede alleviamento, è ricchezza al Principe il suo impoverire.

*Non sempre si diminuiscono le rendite*

Non finiscono quì le false riflessioni sull'alzamento, come quelle, che essendo profferite da persone niente intelligenti delle cose politiche, per qua-

qualunque lato si riguardino sono ripiene d'erro-<sup>pubbliche</sup>  
 re. Io ho dimostrato, che la diminuzione dell'en-<sup>dall'alza-</sup>  
 trate regie non si può sempre dir danno, nè affo-<sup>mento.</sup>  
 lutamente scongiarsi; ora dimostrerò, che è falso  
 essere l'alzamento seguito da minore entrata. E' erro-  
 re grandissimo e per le funeste conseguenze; e per la  
 numerosità di chi ci vive dentro, credere, che un  
 dazio fruttifichi sempre più se più s'aggrava, meno  
 se si alleggerisce; avendo l'esperienza infinite volte  
 dimostrato in tutti i regni, che un genere di ne-  
 cessità non assoluta aggravatofene il dazio, si è  
 dismesso dall'uso umano, onde si è perduto quel  
 dazio, che si credeva aumentare. Se alle porte  
 della nostra città si ponesse, che dopo due ore della  
 notte chiunque vuol passare paghi un grano,  
 potrebbe questo dazio rendere cento mila ducati;  
 se si avesse a pagare un ducato, nemmeno mil-  
 le se ne trarrebbero. La ragione è chiara abba-  
 stanza: e questo è uguale in tutti i dazj. Se adun-  
 que, secondo quel, che questi scrittori stessi con-  
 fessano, le merci rincariscono; ciò che il conta-  
 dino riceve sarà più di prima; ciò ch'egli pa-  
 ga, se l'entrate regie diminuiscono, sarà meno:  
 dunque ne ha da seguire, che più facilmente e'  
 pagherà. Se i contadini sono, incomparabilmente  
 agli altri, la più gran parte dello Stato: se il  
 loro pagare senza soffrire violenta esecuzione è  
 la salute dello Stato, e la maggiore utilità del  
 Sovrano, ( le quali cose sono tutte stabilite per  
 basi fondamentali da essi ) come non ne abbia  
 a seguire maggior frutto de' tributi dall'alzamen-  
 to io non giungo a concepirlo. Sicchè sono que-  
 sti

sti scrittori per quattro capi colpevoli: contro al popolo, perchè chiamano danno l'allevarlo da' tributi, e ne distolgono con ogni forza il Principe: contro al Principe, poichè di lui altra opinione non hanno, che di tiranno, e credono mettergli paura quando gli predicano diminuzione di rendite: contro a se medesimi, che essendo nati sudditi biasimano il Principe del bene, ch'egli vuol far loro, e l'offendono riprendendo quella operazione, che a loro però è ordinata: contro al vero, mentre come è falso, che la diminuzione delle rendite pubbliche sia sempre danno; così è falso, che ella siegua sempre dopo l'alzamento. Tanto è pericolosa cosa trattare quella materia, di cui nè per lunga pratica di grandi affari, nè per profonda meditazione si ha cognizione veruna.

*I popoli  
non s'impo-  
veriscono  
coll' alza-  
mento.*

Più strana mi sembra l'opinione d'un altro danno, che si vuole doverfi produrre dall'alzamento; ed egli è, che i popoli divenendo più poveri non potranno, che a grande stento pagare, e mal pagheranno i tributi. Opinione falsa, e per chi la propala vergognosa: perchè se ne adduce per ragione, che l'alzamento fa rincarare i generi tutti; onde vengono due effetti, l'uno, che molti se n'astengono dal comprargli, e così i dazj positivi sopra rendono meno; l'altro che i popoli divenendo più poveri pagano con maggiore difficoltà. Ma a conoscere la falsità di tali pensieri basta ricordarsi quel, ch'è certo, ed io ho dimostrato di sopra, essere l'alzamento mutazione di voci, e non di cose. Tutti i suoi effetti

ti adunque hanno da essere di voci , e non di cose : di voce rincariscono le merci ; di voce impoveriscono i sudditi . Se dà questa ideale povertà ne possa nascere cattivo pagamento , lo vede ognuno . Il solo effetto reale , che fa l'alzamento è il liberare il debitore di alcuna somma anteriore alla mutazione de' prezzi della moneta , dal dover restituire quell' istesso , ch' egli ebbe ; ma una tale mutazione , siccome è fra due ugualmente sudditi , non può produrre minore entrata allo stato . Il Principe , che è di tutti il maggior debitore , anche egli si disobbliga ; e se per questa via egli rende alcuno povero , non si può dire , che questo gli dia perdita , ma al più non gli darà guadagno ; diminuendosi il frutto de' tributi di tanto , di quanto si diminuisce il debito : e sempre farà falso timore di perdita questo , che si predice . Il solo autore del *Saggio sul commercio* uomo e per l'acutezza dell'ingegno , e per la sperienza delle cose umane a tutti di gran lunga superiore , è stato quello , che ha conosciuta tale verità , e non ha temuto contro alla corrente sostenerla . Egli crede , che l'alzamento è di sollievo al contadino : e che così veramente sia , in appresso io lo verrò a dimostrare .

In terzo luogo si dice , che il Principe diminuendo le rendite sue , non può diminuire le spese ; essendo anzi costretto ad alzare i soldi de' ministri suoi , e a pagar care le merci proprie , e molto più le straniere , delle quali sempre non è piccolo il bisogno , o l'assuefazione all'uso : le quali cose chi le dice mostra non avere sperienza

za del corso naturale degli effetti prodotti dall'alzamento; perciò è bene, ch'io gli spieghi. In due stati si può considerare l'alzamento; prima della mutazione de' prezzi delle cose; e dopo.

*Effetti  
dell'alza-  
mento se-  
condo il  
corso loro  
naturale.*

Fatto un alzamento, non subito variano i prezzi delle merci per adattarsi alle nuove misure, ma lentamente e di grado in grado, tale essendo, secondo di sopra ho detto, la disposizione delle menti umane. Tutto l'effetto dell'alzamento sta in questo spazio, che corre tra la mutazione fatta dal Principe, e quella del popolo; seguita la quale, la prima svanisce, e rimane annullata. Il corso, che tengono queste mutazioni ad avvenire, è il seguente.

Fa un Principe una mutazione di voci alle monete: in apparenza egli non si mostra minor debitore di prima, pagando con voci simili, se non con moneta eguale: in realtà egli, senza accrescer rendite, diminuisce il suo debito. Quindi è, che tutto il danno dell'alzamento va a cadere imprima su coloro, che hanno soldo da lui; ma costoro non se ne sentono, trovando a comprare lo stesso di prima: e se questa mutazione seguisse in un'isola separata da ogni straniero commercio, farebbe lentissima la mutazione dell'antiche idee, e forse piuttosto si muterebbe la naturale idea di valore de' metalli. Ma il commercio fa, che il primo a variare è il *Cambio*, il termometro degli Stati; e se questo non si cambiasse, l'uno Stato si bevrebbe il denaro dell'altro. Mutato il cambio, subito il prezzo delle merci estranee si muta; perchè poniamo, che

un



un mercatante abbia comprata in un paese una merce per un' oncia d'argento, e la porti in un altro, ove il ducato pesava un' oncia, ma poi fatto un alzamento non pesa più di  $\frac{4}{5}$  dell' oncia: certamente costui non può dare per un ducato la mercanzia; dappoichè il cambio, che s' è già posto sul vero, lo fa trovare al suo ritorno padrone di  $\frac{4}{5}$ , e non d' un' oncia d'argento. Rincarite le merci straniere, coloro, che non possono più comprarle, cercano trar profitto dalle rendite loro, che sono le produzioni natie del luogo, e le vendono più care non meno a' cittadini, che agli stranieri. Agli stranieri non pare più caro il prezzo per la mutazione de' cambj, e perchè resta lo stesso peso di metallo; come a dire, vaglia in un paese un' oncia d'argento uno scudo, in un altro un ducato; se in questo si muta il prezzo al ducato d'una 10<sup>ma</sup> parte, il cambio, che era di 100. scudi per 100. ducati, si fa di 100. a 110.; mutazione d'apparenza, non di verità. Chi dunque viene di fuori a comprar quel, che prima valeva 100. ducati, e lo trova valer 10., non ne prende cura nessuna sempre, che alla sua patria riceverà i suoi 100. scudi.

Ma a' cittadini l'incarimento muove gravi doglianze: nè si può dire, che sieno giuste, nè che nol sieno; ma convien chiamarle erronee. Non sono giuste; essendo falso incarimento, quando il venditore sotto qualunque nome chiede lo stesso peso di metallo: non ingiuste, perchè pagandosi i crediti, ed i salarj in moneta, che solo in nome è la stessa di prima, è cosa dura il

dover comprare coll' antico peso , e con mutazione di prezzi , per coloro , che riscuotono l'istesso prezzo , e non lo stesso peso . Sono sì bene erronee querele ; mentre l'inganno delle voci fa , che del vero male , che è la diminuzione delle mercedi , non si dolgono , del falso si querelano .

In tale stato di lamenti , ognuno per consolarsene alza il prezzo a quello , ch' egli ha da vendere , o affittare , case , terre , mobili ; e mentre questa classe di gente si ristora , torna il danno onde prima cominciò , cioè su' salariati dal Principe , i quali continuando ad aver lo stesso soldo , non ne traggono le stesse comodità . Le querele di costoro costringono il Principe alla fine ad alzar le paghe ; onde è , che tutto ricade finalmente sul Sovrano . Quale è dunque l'utile dell'alzamento ? Questo appunto , che per sentirne danno il Principe , si richiede un giro , che non si fa repentinamente . Or siccome l'alzamento s'ha da far solo negli estremi mali ; un rimedio , che apporti tardo danno è buono : perchè , non potendo i mali infossibili durare , prima , che l'incommodo della mutazione ritorni sul Re o lo stato si sana , ed è facile la medicina , bastando accrescere i tributi secondo la mutazione , sicchè restino eguali a' primi secondo il peso de' metalli ; ed allora tutto è come se mai non si fosse fatto ; e solo le idee , e i nomi restano senza nocumento mutate ; o lo stato muore e si distrugge , e non conviene pentirsi d' averlo con ogni estrema arte curato , ma conoscendo essere venuto il termine  
di

di quelle vita, che a tutte le umane cose la Provvidenza prescrive, resta solo accompagnarlo decentemente alla sepoltura.

Sicchè ritornando al proposito, è falso, che il Principe abbia necessità d' alzar le paghe subito dopo l'alzamento, ma vi corre molto tempo. Non faccia poi spavento questo accrescer de' tributi, essendo solo di voce, e per emendare l'alzamento, che in se stesso considerato è un dono d'una parte de' dazj: dono necessario e vantaggioso, quando la grave infermità dello stato, divenuto inetto all' antico peso, lo dimanda.

*Non subito dopo l'alzamento la spesa del Principe cresce.*

Quanto alla compra delle merci straniere, negli stati fruttiferi è poca, e poco necessaria: quanto è minore, tanto è più desiderabile; e mai non afforbisce tutto il guadagno d' un alzamento.

Voglio anche avvertire, che negli stati, ove il Principe è libero ad imporre i tributi, niuna operazione può minorarglieli, fuorchè quella, che gli toglie tal potestà; non dovendo egli regolare la spesa sulle rendite, ma queste sopra quella, la quale, quando egli è giusto si sforzerà che sia, il più che si possa, minore.

V'è chi più ingegnoso crede dir molto col dire, che l'alzamento è una violenza fatta alla natura: il che siccome è verissimo, così non rileva punto. Di tutte le violenze, che si possono fare alla natura, la maggiore è la morte d' un uomo; nè v'è cosa, che sembri più assurda quanto, che il ministro del bene cagioni il massimo de' mali a colui, su di cui egli non per

*L'alzamento non è vietato, perchè è contro alla natura.*

al-

altro ha autorità, che per renderlo felice; e pure ella è talvolta giustizia. Lo stesso è dell'alzamento.

*L'alzamento non è ingiusto.*

In ultimo s'oppono, che l'alzamento è tirannico, ed ingiusto; e questa opposizione (perchè negli animi di chi regge, niente ha da aver più forza della virtù) questa opposizione, io dico, è la maggiore. Così fuisse ella vera tanto, come ella è grande. Ma se noi riguarderemo bene le sue ingiustizie, (che certamente alcune troveremo esserne in esso) conosceremo, che non bastano a far, che mai non si possa fare. Le ingiustizie sono I. che aggrava i sudditi, e nuoce loro molto, non pagandosi il convenuto: II. che diminuisce i soldi: III. che toglie ad uno, ed accresce ad un altro, senza merito di questi, senza colpa di quegli: IV. che macchia il più prezioso tesoro del Principe *LA FEDE*, la quale se non è reciproca, non dura. Esaminiamole una per una, cominciando dalla prima.

*Prima ragione.*

E' falsa locuzione ed indegna di qualunque è nato non dico suddito ma uomo, il chiamare assolutamente ingiusti gli aggravj, e le diminuzioni delle rendite private, che altro non sono, che i dazj ed i tributi. Se noi non siamo simili in tutto agl'Irochesi dell'America, ed agli Ottentotti dell'Africa, a questi aggravj appunto ne siamo debitori. Similmente, uno stato non si salva dalle calamità, se non col nuocerli a molti uomini, i quali avendo goduto dell'infinito beneficio della società umana, è giusto, che si sacrificino per lei. A dir dunque, che l'alzamento

to

to è un dazio , non si dice cosa nuova : a dire , che perciò è ingiusto , non si dice cosa savia : a dire , che non s'ha da fare senza bisogno , non si dice niente di raro , e stupendo ; e sotto un governo giusto , come siamo noi ora , dire che l'alzamento non è opportuno , è fatica tanto perduta , quanto il dimostrare , che non è tempo di diroccare chiese , di devastar campagne , di uccidere innocenti , di prender danaro da' Banchi . Fa ingiuria alla virtù del Principe la supposizione sola di ciò . Ma se ne' rischi di grave e giusta guerra si volesse dissuadere il governo dal fare un accampamento in terreni culti ; una torre in un sito eminente , ove la divozione avea innalzata una chiesa , che conviene atterrare ; esporvi i più fedeli sudditi a' perigli , con argento preso da Banchi , o dalle sacre suppellettili , sarebbe impresa giudiziosa ? Come è inutile l'una , così l'altra è biasimevole .

Sotto un governo ingiusto poi , se è sensato il timore d'uno importuno alzamento , è stolto il rimedio , che con trattati impressi , e scritture non lette neppure dal Principe , non che rispettate , gli si volesse apportare . Conviene solamente *bonos Imperatores voto expetere , qualescumque tolerare* .

Dolerfi , che il Principe non paghi il convenuto anche è irragionevole ; perchè o egli non vuole , o non può pagare . Se non vuole , ha mille modi , oltre all'alzamento , da non pagare : se non può , è cosa sciocca , che i suoi sudditi vogliano ad ogni modo esser pagati da lui .

S'egli

*Seconda ragione .*

S'egli non ha niente privatamente suo, ed è sua solo la suprema autorità sulle robe, e sulle vite; pagando fa un circolo vizioso, e inutile, mentre rende a' sudditi le loro robe istesse. V'è questo solo divario, che prende da tutti, e dà a pochi più meritevoli degli altri. Ma se i creditori del Principe fossero i più agiati, farebbe molto ingiusto togliere a' più poveri, per dare a' meno bisognosi. Nelle congiunture calamitose avviene appunto, che chi non serve al Principe, quali sono i contadini e i bassi artigiani, s'impoverisce. Dunque è degno di commendazione il Principe se paga meno del convenuto, e se diminuisce i soldi quando, non avendo più denaro, conosce non essere spediante dissanguare l'infelice contadino desolato dalla barbarie delle guerre, per soddisfare appieno il ricchissimo finanziere. Onde si conosce con quanta contraddizione parlino quegli scrittori, che ostentando rigide massime gridano contro a' grossi salarj, e di tali spese ragionano come di tanto sangue tratto a' nudi ed affamati agricoltori; biasimano poi l'alzamento, e quel, ch'è più meraviglioso, conoscono esser esso la medicina di quel male.

*Il togliere ad uno, e non ad un altro suddito non sempre è tirannia.*

Da quanto s'è fin qui detto, diviene manifesto quel, che si convenga giudicare dell'altro male, cioè, che si tolga ad uno per dare ad un altro. In voci assolute una tal sentenza è degna di detestazione; poichè ella è la definizione appunto della tirannia, la quale è „ quello stato di governo, comunque siesi o di molti, o di pochi, o „ d'un solo, in cui hanno ingiusta distribuzione i „ pre-

„ premj, e le pene „. Ma se coloro, a' quali si toglie, sono meno bisognosi di quelli, a cui si dà, è giusta l'operazione; non risultandone altro, se non che i pesi dello stato sono portati, come è dovere, da que' che il possono; i quali non solo pagano il Principe, ma rifanno a' più poveri il danno dell'imposizione generale. E che ciò nell'alzamento avvenga, si dimostrerà di qui a poco.

In ultimo non vacilla la fede regia per un alzamento, fuorchè quando è inopportuno. Il mancare alle promesse quando è forza di necessità, non toglie fede, ma accresce compassione; come nella Repubblica Genovese abbiamo, non è molti anni, veduto avvenire. Agli uomini non danno sospetto le disgrazie, che procedono da cause naturali, ma sì bene i vizj, e la mala fede, se non possano esser frenate o da timore interessato, o da autorità superiore. Sia il Principe giusto, e si avrà fede in lui. Faccia l'alzamento quando è necessario, e niuno se ne lamenterà. Non paghi quando non può, e il non poterlo non è sua colpa, ed e' ne farà compatito più, e con maggior fervore d'animi soccorso.

Mi nasce un timore nell'animo, che molti potrebbero credere, aver gli altri a differenza mia avuto in mente discorrere dell'alzamento, quando egli è fatto senza necessità. Se essi, che io nol credo, avessero così pensato, sarebbero perciò vieppiù biasimevoli: perchè niun medico scrivendo della virtù de' medicamenti ne dirà sul supposto, che sieno dati a' sani: nè i giurisperiti

H h

trat-

trattano delle pene, a cui con ingiustizia si condannano gl'innocenti. Non è degno di chi si gloria scrivere accuratamente d'una cosa, supporre sempre, ch'ella sia amministrata fuori di tempo, e di ragione; nè quando ciò si volesse supporre, vi si può fare un libro, poichè in due versi soli si dice tutto. E' sentenza, che non soffre eccezione, tutto quello, che è fatto sconciamente ed inopportunamente, esser cattivo: e quel Botanico, che volesse discorrere delle virtù de' semplici così amministrate, terminerebbe il libro alla prima facciata.

*Danni falsi del popolo.*

**D** Irò ora brevemente de' danni, che si dicono venire al popolo dall'alzamento; mentre a lungo ne disputerò nel capo seguente.

*L'alzamento non è dazio; e quando anche lo fosse, non sempre è perciò biasimevole.*

In primo si vuole, che sia un dazio; il che è impropriamente detto; perciocchè i dazj sono uno smembramento delle ricchezze di molti cittadini, che unite compongono quella, che è detta *forza dello Stato*. I biglietti regj sono uno sforzo fatto dallo Stato sopra la somma de' dazj; e sono perciò un dazio anticipatamente preso. L'alzamento è un fallimento di questo debito. Sicchè egli non è dazio; ma un rimedio per non accrescerne, e pagare nel tempo stesso quei debiti, o sia quell'uso di forze non reali, tempo prima fatto. Conviene perciò affiggerfi de' debiti contratti per spese esorbitanti, non della estinzione di essi, che ad ogni costo si ha da fare, e che coll'alzamento si ottiene.

E che



E che l'alzamento non sia dazio, siegue da quell' istesso, che tali scrittori predicono al Principe, che le sue rendite sbafferanno. Or non si può udir cosa più sciocca, che sia dazio ciò, che scema i dazj. Nè giova dire, che ciò è in due tempi diversi; essendocchè l'alzamento in sulla prima è in danno del popolo, e poi del Re; mentre qual' è quel popolo, a cui per un perpetuo sollievo non basti l'animo di tollerare un momentaneo dolore?

Ma dato che l'alzamento sia un dazio: sono dunque i dazj un male? E' questa sentenza egualmente stolta, come l'altra di pocanzi, che il porgli sia ingiusto. La loro ingiustizia e malignità proviene da circostanze particolari, nè riguarda la loro natura.

In secondo si dice, che s'impoverisce lo Stato. Ciò è detto da tutti ad una voce, senza che possa intenderfi da alcuno. Le ricchezze d' uno Stato sono, come altrove ho detto, le terre, le case, gli uomini, e il danaro. L'alzamento non devasta i campi; non atterra le case; non uccide gli uomini; dunque se non offende la moneta, non può certo generar povertà. Ma alla moneta non nuoce cacciandola; non dandola in mano al Principe, giacchè secondo i loro detti al Principe s'impiccolisce la rendita: dunque come si ha egli a impoverire? Il solo effetto suo è diminuire la quantità di danaro, che circola tra i sudditi, e il Principe, pagata dagli uni, spesa dall'altro: ma ciò quando è poca la moneta è utile grande, e singolare. Quando un fiume

Hh 2 me

me per la poca acqua non è navigabile, se gli rallenta il corso, e si vede divenir gonfio e maestoso. Se i canali del commercio languono inariditi di moneta; diminuita quella, che togliendosi dal commercio ha da correre precipitandosi dal popolo al Sovrano, nel commercio ne spazierà maggior quantità, e vedrassi risorgere, e ristorare.

*Il rincarar  
le merci  
proprie non  
nuove.*

In terzo si dice, che le merci proprie rincarano. Ma non se ne paga già il prezzo a' forestieri.

*Il rincarar  
le straniere  
giova.*

In quarto, che le straniere rincarano. Meno danaro dunque va fuori: meno si sposta uno stato: più merci e manifatture proprie sopravanzano da vendere agli stranieri. L'economia degli stati è appunto, che si venda più del comprato, o sia, che più si estragga, che non s'immetta. E se ciò è utile sempre, e negli stati ben governati (come poco fa fece Benedetto XIV. Pontefice ripieno di vero amore al suo stato, e degno di tempi migliori) levassi ogni dazio all'estrazione delle merci natie, fuorchè delle non lavorate; e pongonfi sulla immessione delle esterne, fuorchè de' materiali da lavoro: chi mai si persuaderà esser danno d'un principato il rincarare i generi stranieri in tempi stretti ed angustiati?

In quinto, che il Principe paga meno. Se n'è disputato di sopra.

*Il commercio  
non s'interrompe.*

L'Abate di S. Pietro aggiunge la sesta ragione, che è una delle quattro da lui enumerate, ed è che il commercio s'interrompe durante l'aspettazione d'un alzamento, per la speme di vender più

ca-

caro. Pensiero, che al pari degli altri tre, è tutto falso. Fatto un alzamento, il mercante vende a' prezzi antichi, ed ha peggior condizione di monete; o alza il prezzo, ed ha maggior numero di monete, ma egual peso di metallo, e così non migliora. Dunque non gli giova aspettare. Passiamo da tanti pensieri falsi una volta a' veri.

*Veri danni, che produce un alzamento.*

**S**'Empre che il diminuire i salarj a' ministri del Principe è inutile, o pernicioso, farà inutile e pernicioso, e perciò ingiusto l'alzamento.

Ne' tempi prosperi l'alzamento è d'aggravio a' poveri, siccome ne' calamitosi è di sollievo. Il Signor Melun, che ha meglio d'ogni altro discorsa questa materia, è inciampato in un fillogifismo, che gli mostrava l'utilità dell'alzamento, di cui l'inganno è così impercettibile, che quasi non si ravvisa. Egli ha ragionato così. L'alzamento giova al debitore, nuoce al creditore: or i debitori son sempre i più poveri: dunque l'alzamento è di sollievo al povero. L'inganno sta in questo, che ricco è „colui, il quale ha modo di poter godere delle altrui fatiche senza „ dover prestare una equivalente fatica in atto; „ avendo presso di se le fatiche sue, o da' suoi „ maggiori fatte prima, e convertite in danaro. Perciò è ricco chi ha molto danaro, ed è creditore delle fatiche: il povero non ha danaro, ma n'è creditore sul ricco mediante la sua fatica-

*Quando sia nocivo l'alzamento.*

*Primo errore del Melun.*

ca, ch' egli a lui deve. Sicchè stando sull' opposte bilance il danaro, e le fatiche; il ricco è il debitor del danaro, il povero il creditore. Or l'alzamento giova non al debitore delle fatiche, ma a quel del danaro; dunque giova al ricco, facendo che con maggior fatica s'abbia ad acquistare lo stesso vero valor di metallo (io qui parlo dell'alzamento prima della mutazione de' prezzi delle fatiche, seguendo la quale egli è distrutto) sicchè egli è ingiusto, giacchè arricchisce il ricco, ed aggrava di peso il povero.

Ma quando lo Stato è travagliato, il Principe, che per essere la più ricca persona, è il maggior debitore di danaro, diviene povero di danaro; e perciò gli giova l'alzamento a farlo restar creditore delle medesime fatiche da' ministri, non ostante, ch'ei non soddisfi lo stesso debito di mercede. All'utilità del Principe, che è il centro della società, dovendo cedere quella d'ognuno, ancorchè restasse aggravato il povero, non converrebbe dolersene. Ma il fatto è, che il povero ne trae sollievo, non assolutamente (come ha creduto il Melun) ma relativamente, in quanto del nuovo peso tocca a lui la minor parte. Imperciocchè tutto quel risparmio, che fa il Principe su i suoi ministri, non possono questi farlo sugli altri, che alzano subito il prezzo alle loro fatiche; onde conviene loro tollerar qualche perdita per cagione del valore della moneta cambiato. Coloro, a' quali la danno, anche essi perdono, e così di grado in grado la perdita si distribuisce sopra tutti, finchè perviene a' contadini; da' qua-  
li

li nel nuovo pagamento de' pubblici pesi è renduta al Principe . Or poichè nel circolo delle spese , che fa il Principe , egli è in una estrema punta , e nell'altra i contadini ; e in quello dell'introito subito da' contadini si passa al Principe ; ne siegue , che ne' risparmi di spese il minor danno è de' contadini ; nella diminuzione de' dazj il maggior utile è loro . Ambedue cotesti effetti ha l'alzamento delle monete con se , quando egli è fatto nelle strettezze de' bisogni : e a dar di ciò una immagine viva , si può considerare quel moto , che fanno le acque d'un pozzo percosse da una pietra cadutavi nel mezzo , che di quanto ho detto è la similitudine più naturale .

L'altro errore , in cui cade il Melun è simile al primo , concludendo un suo discorso così : *L'alzamento delle monete per guadagnare il dritto della Zecca è pernicioso ; per sollevare il contadino aggravato dall'imposizione è necessario .* Assolutamente profferita questa necessità è falsa ; mentre in vece di sminuire l'intrinseco valore de' dazj , è meglio toglierli . Un Re di Francia , che riscuota 200. milioni di lire sul suo popolo , perchè mai volendo sollevarlo da tanto peso ha da far , che mutata la moneta , 200. milioni corrispondano a soli 150. milioni antichi , e non più tosto annullare 50. milioni di dazj ? Voler udire la medesima grandiosità di numero , ma di cose mutate , è ridicola vanità . Allora dunque è necessario l'alzamento , quando da una parte è forza alleggerire il peso , dall'altra non si può  
pa-

*Secondo  
errore del  
Melun .*

palesemente farlo : e che questo caso avvenga molte volte , pare che dovesse esser noto al Melun , che ha dato a risolvere questo problema non meno grande e serio , che malagevole e scabroso .

*Problema  
del Melun,  
e sua risoluzi-  
one .*

Chiede egli , *quando l'imposizion necessaria a pagare i pesi dello stato è divenuta tale , che i debitori d' essa , con tutto il rigore delle esecuzioni militari , non hanno assolutamente modo da pagarla , che convien fare al legislatore ?* Niuno di que' , che si sono creduti capaci di rispondere al Melun , ha posta mano alla risoluzione d' un quesito , il quale sebbene sia molte volte avvenuto , si può dire , che nemmeno in pratica sia stato ancora con ferma e considerata ragione risoluto : avendo nelle grandi calamità , e nelle somme perturbazioni piccola parte il fenno sulle azioni . Io credo , ch' ei si debba risolvere così . Quel , che non si può avere , non bisogna richiederlo neppure ; mentre il richiederlo violentemente non dà modo da acquistare nemmeno quel poco , che si potrebbe . S' oppone a ciò la necessità delle spese . A queste dunque convien supplire o con consumare le imposizioni degli anni avvenire , e questi sono i biglietti di stato , le azioni , e que' , che noi diciamo arrendamenti ; o con minorare le spese , e questo è l' alzamento . Se la tempesta mostra esser sul fine , è migliore l' alzamento ; mentre quando il danno di lui ritorna sul Principe , tutto è già in calma : se le onde sono ancora agitate senza speranza di vicina quiete , è miglior consiglio l' altro ; e quando amen-  
due

due non bastano, v'è la fervitù; la quale ( come lo dimostrò Sagunto, Cartagine, e Gerusalemme ) è migliore d'una infelice e disperata difesa, creduta solo dagli oratori gloriosa: perchè essi hanno, a causa della vicinanza loro, confuso l'eroismo colla pazzia.

E' adunque necessario l'alzamento, quando si vuol minorare la spesa; ma per la necessità delle guerre non si può palesemente dimostrarlo, per non disgustare e sollevar le milizie, e i magistrati, impiccolendo i soldi.

Finalmente anche è un male dell'alzamento la minorazione de' censi, e delle rendite pecuniarie; il quale però, come io dimostrerò al Lib.V. è male piccolo, e talvolta anche è bene.

*Vere utilità dell'alzamento.*

**T**utto quanto ha di buono in se l'alzamento, e di cui così prolissamente tanti con diversità d'opinioni ragionano, fu dalla prudenza Romana, ancorchè in tempi ancor rozzi, conosciuto; ed è da Plinio scrittore gravissimo raccolto in due versi soli: *Librae autem pondus æris imminutum bello Punico primo, CUM IMPENSIS RESPUBLICA NON SUFFICERET; constitutumque, ut asses sextantario pondere ferirentur. ITA QUINQUE PARTES FACTÆ LUCRI, DISSOLUTUMQUE ÆS ALIENUM.* Ecco le tre grandi utilità, soccorrere a' gravi bisogni, risparmiare sulle spese, saldare i debiti.

E' manifesta pruova della prima utilità, che

I i niuno

*Tre utilità grandi dell'alzamento.*

*Prima utilità: suppli-*

*se a' bisogni.* niuno di tanti disapprovatori dell'alzamento ha mai saputo proporre un migliore espediente. I debiti pubblici detti fra noi *arrendamenti*, quando lo Stato fosse già impoverito, sono assai peggiori, come al Libro V. dimostrerò. La creazione de' *biglietti di stato* è men cattiva dell'altro, e su di lei discorrerò al Libro IV. Ora dico solo, che chiunque ha biasimato l'alzamento, ha gridato più forte assai contro i biglietti. Adunque non essendo mai cattivo quel, che non ha vicino un migliore, l'alzamento è buono a soccorrere alle pubbliche necessità.

*Seconda utilità: scemar le spese.* Maggiormente cresce l'utilità dell'alzamento, perchè egli giova non con aumentare l'imposizione, ma con diminuire la spesa; e siccome la massima, che dovrebbe esser sempre avanti gli occhi de' Principi è questa, che *parcimonia magnum est vestigal*, così è da crederfi ottimo quel mezzo, che per una parte scema il peso de' tributi, e gli rende più fruttiferi col pagamento facilitato, per l'altra riseca le spese; le quali nelle calamità delle guerre non solo sono grandissime, ma per lo più fatte con soverchia prodigalità. Dall'economia del Principe siegue quella delle persone più agiate e ricche, che sono d'intorno a lui, le quali non solo hanno minor salario, ma minor pagamento da' loro affittuarj e debitori: e così il povero resta doppiamente sollevato e del regio dazio, e delle private assai più crudeli esazioni. E quantunque ciò possa parere ingiusto, egli non l'è: mentre la privata ingiustizia, che dalla pubblica utilità maggiore è  
fe-



seguita, cessa d'essere ingiustizia, e diviene necessità, e ragione.

E quindi è la terza utilità del pagamento de' debiti non meno grande rispetto a' debiti dello Stato, che a que' de' privati co' privati. Quanto al primo, ella è cosa verissima niente esser di più nocumento quanto il sospenderfi i pagamenti del Principe: perchè sospesi i suoi, i creditori di lui sospendono i loro, e così tutto l'oriuolo resta immobile in ogni sua ruota. Se rigirano i loro debiti su quello del Principe, ecco nati inaspettatamente i biglietti di stato. Onde conviene accordarsi in questo, che o il Principe ha da fallire palesemente, o mostrar di pagare per intiero, ancorchè paghi meno cose reali. E sebbene sia male, che i ministri dello Stato, e que', che per esso si sacrificano sieno mal pagati, pure si può per consolarsene avvertire, che costoro sono i più ricchi, e che quanto più durano le agitazioni dello Stato, tanto arricchiscono più.

*Terza utilità: pagar i debiti.*

E da ciò si conosce quanto sia falso l'affunto dell'Abbate di S. Pietro, e quanto ne sia frivola la dimostrazione. Egli vuol provare, che l'alzamento è di tutti *il più ingiusto, sproportionato, e gravoso tributo*. Lo dimostra dicendo, *che in un alzamento colui, che ha censi perpetui, e rendite in moneta fisse ne perde una gran parte: minor perdita è quella di chi ha dato in affitto, perchè finito il tempo, egli lo cambierà: niuna ne sente chi tiene l'affitto, anzi v'ha guadagno vendendo a prezzo maggiore*. Quindi conclude: *e si può immaginar sussidio peggiore di quello, che è*

*Falsificazione dell'Abbate di S. Pietro.*

*pagato solo da un terzo de' sudditi, e da altri per cinque, o sei anni, da altri per sempre? Se l'altre molte opere non acquistassero a sì virtuoso uomo la stima, ch'ei merita, questo raziocinio potrebbe mostrarci, ch'ei non sapesse qual tributo sia ingiusto. Dovendosi in un luogo edificar le mura da' cittadini, farebbe giusto, o ingiusto esentar dall'opra le vergini, i bambini, i vecchi, e gl'infermi, e farne portar il peso a un terzo solo degli abitanti? E' giusto quel dazio, che cade non sopra tutti egualmente, ma sulle spalle più forti. Or le persone, che hanno censi, e rendite fisse, sono gli antichi signori, i luoghi più ricchi, e le opulenti chiese, e monasterj: nè si pagano censi enfiteutici a' contadini. Coloro, che danno in affitto, sono non solo i comodi, ma i poltroni e neghittosi, tanto più degni di pagare, quanto senza accrescere le ricchezze dello Stato, consumano non solo le proprie, ma le straniere ancora. Nè bisogna stare a chiamare in soccorso e a spaurirci colle tenere voci d'orfani, vedove, vergini, e pupilli; poichè questi sono pochi affai. Il vero orfano, il vero povero è il contadino industrioso, l'artigiano, il marinaio, e il mercatante. Di costoro s'ha da aver compassione, ed essi sono quelli, che essendo soliti pigliare in affitto guadagnano nell'alzamento.*

*Cagione del suo abbaglio.*

Così è caduto in errore un uomo d'ingegno grande ed acutissimo, trattovi dalle querele, e dall'aspetto miserabile della Francia a suoi dì, e dall'impetuosa voglia, ch'egli avea d'apporre sempre alla fine de' suoi discorsi quelle voci ve-

ne-

nerabili: *Quod erat demonstrandum*. Voci che essendo state da' Matematici consacrate alla verità, dovrebbe esser vietato, che altri in scienze inculte ancora ed ignote abusandofene le profanasse.

Quanto a' debiti tra privati, e privati, Perchè venga favorito i debitori. confesso imprima, che è giusto non diminuirgli: ma è necessario insieme sapere, come il maggior male delle guerre non è l'impovertirsi il popolo, ma lo stravafare il denaro, e raccogliersi tutto in mano di pochi. Male gravissimo, su cui discorrerò al libro seguente. Da questo male, che nasce da un disequilibrio nella costituzione del governo, fu affitta l'antica Roma, e ne vennero quelle liberazioni de' debitori, che pajono ingiuste, ma non lo erano: poichè ne' corpi, che contraggono indigestioni e replezioni, le purghe violenti hanno a curare il difetto della natura non buona. Non minor difetto è quello d'un principato d'esser ripieno di liti tra i creditori, e i debitori di maggior somma, che non possiedono. Le liti moltiplicano la ricchezza ideale, e scemano la reale: perchè mille ducati pretesi da uno e non pagati da un altro, appajono due mila; vantandosi egualmente d'avergli non meno chi gli aspetta tra breve, che chi senza sicurezza gli ha; e intanto, che tra loro contrastano per spogliarsi, si consuma quel tempo e quell'opra, che potrebbero amendue impiegare mercatantando ad arricchirsi davvero. E' perciò degna cura d'un Principe disingannare chi spera maggiori ricchezze delle realmente esistenti; acciocchè conoscendo

dosi povero, faticchi: e quindi l'estinzione de' debiti e delle pretenzioni, comunque si faccia, è gran bene a uno Stato.

*Quanto convenga al Principe non aver debiti.*

Similmente il Sovrano ha da estinguere il più presto, che può i debiti suoi; e a chi ne rimane povero gli giova almeno il saperlo per tempo, ed aver ozio da poterli industriare. Ma se convenga a chiare voci dirsi fallito, o no; questo è quel dubbio, che come ho promesso di sopra, voglio esaminare.

*Se convenga mai al Principe dichiararsi fallito.*

Il fallimento è migliore senza dubbio, che i nuovi dazj. E' più facile e spedito: nè dà campo, che nel rigiro straricchisca qualche arditto progettatore, come fu Giovanni Lavv in Francia. Ma egli è troppo subitaneo, e impetuosamente percuote. Quel ch'è peggio, percuote le persone, che sono intorno al Principe le più potenti; onde è da temerne tumulti, e ribellioni; e sfregia la fede sua con macchia grande ed indelebile.

L'alzamento ha lo stesso effetto del fallimento, ma il danno ne è più lento, e cade spandendosi sopra tutti, onde è meno pungente, e clamoroso: ma quel che è più, contiene in se una economia sulle spese.

*Modi de' far l'alzamento sono tre.*

Conosco, che il presente capo è divenuto ormai lungo soverchio; ma io non credo esserne in colpa, nè mi pare poter finire senza aver prima dette le maniere, colle quali si fa il guadagno dell'alzamento, e considerato quale ne sia la migliore. Tre sono i mezzi; quanto è a dire il merco, la nuova coniarata, ed il semplice edit-

editto de' prezzi delle monete. La prima manie- *Primo modo*  
 ra forse si usò negli antichi tempi; perchè si tro- *carivo.*  
 vano molte monete antiche con merchi nel mez-  
 zo, che forse esprimono la mutazione del loro  
 valore: ma perchè tali merchi s'imitano facil-  
 mente, onde si divide il guadagno della muta-  
 zion della moneta tra la zecca, e i privati, per-  
 ciò sonosi a ragione disufati.

L'altra si è costumata in Francia nel pre- *Secondo mo-*  
 sente secolo; ed ella farebbe buonissima, eccet- *do usato in*  
 tocchè perdendosi molta spesa nella nuova conia- *Francia.*  
 ta, e nelle monete, che si trovano consumate,  
 il profitto dell'alzamento è minorato dalla ne-  
 cessità di dover riempiere quel mancante metal-  
 lo. In oltre si lascia il commercio per qualche  
 tempo interrotto e rappreso nel disturbo della mu-  
 tazione, e si agita e si confonde ogni cosa.

L'Abbate di S. Pietro aggiunge a tanti in-  
 commodi il guadagno, che i forastieri faranno  
 in coniare monete simili anch'essi; e poi un tal  
 guadagno lo duplica nel computo del danno, per-  
 chè fatto da'nemici dello Stato. Sono questi spau-  
 racchi da mettere a' bambini. Nel nostro Regno  
 si coniarono cinque milioni di monete, che poi  
 s'alzarono d'un trenta per cento, e neppur un  
 carlino n'è stato battuto fuori: e lo stesso fu nel-  
 la Francia. Nè può essere altrimenti, poichè da-  
 to che gli stranieri coniafferò, come faranno poi  
 a far entrar la loro moneta là dove è alzata? In  
 dono non la manderanno. A comprar merci in  
 un paese distrutto, che non ha le bastanti per se,  
 nemmeno. In cambio della vecchia moneta, quan-  
 do

do questa se la ritira il Principe, e la rifonde, non possono. Dunque come ha ella a venire? Sicchè tal timore è vano.

*Il terzo modo si può in pochi principati usare.*

La terza maniera di alzar la moneta con editto è la migliore, ma v'è poco guadagno pel Principe, che si trova senza moneta. Nel solo nostro Regno, ove è molto denaro depositato ne' Banchi, potrebbe fare il Principe divenir suo tutto il guadagno loro, e così senza la spesa di rifonder tutta la moneta, ei n'otterrebbe il giovamento; ma negli altri stati non vi sono tante ricchezze ne' Banchi, mentre o non vi sono Banchi, o non hanno altra ricchezza che la fede e la sicurtà; come è nel Banco d'Olanda. E da ciò viene, che ivi s'hanno ad usare i due sopradetti modi.

*Origine dell' abborrimento, che ha il popolo alle mutazioni delle monete.*

Quanto si è finora detto da me è tutto opposto al torrente della opinione volgare; la quale avendo avuta tanta forza da menar seco anche i savj, non mi lascia sperare, ch'io possa averle contrastato in modo da aver acquistati a me molti seguaci. Della qual cosa siccome pare, ch'io dovessi esser dolente, così ne sono per contrario lieto e contento. Conosco quanto sia facile, che importunamente si proponga un alzamento, e s'eseguisca, ostentando bisogni e necessità o false, o assai leggiere. E certamente chi cercherà l'origine dell'opinione volgare, troverà ch'essa, come tutte le altre opinioni della moltitudine, non ha altro di falso eccetto l'essere conseguenza generale tirata da induzione particolare; ma i fatti onde deriva gli troverà tutti con-

confacenti a formarla : e l'origine dell' odio contro l'alzamento è questa . Gli antichi popoli , per quanto ce n'è noto , non si dolsero delle mutazioni della moneta , finchè si pervenne al dominio de' Barbari Settentrionali . La forma di governo , che costoro stabilirono ovunque giunsero , fu despotico-aristocratica ; governo di cui pochissimi autori ragionano , avendovi poco avvertito . Ella nacque necessariamente dall'innesto delle due nazioni , la conquistatrice , e la vinta . I vecchi abitatori divennero schiavi de' Barbari ; ma questi siccome viveano tra loro in prima aristocraticamente , così vollero continuare . E perciò formando tra loro quel Senato , ch'essi dissero Parlamento , prescelsero uno , a cui altro di regio non dettero , che il nome , e le insegne , e la spontanea loro sottomissione . Così nè soldati , nè rendite , nè ministri proprj aveano i Re , oltre ai loro ereditarj ; ma degli Elettori , che essendo tutti dispotici nelle loro terre aveano e soldati , e dazj , e ricchezze , doveano forzosamente servirsi . Dura consimile governo ancora in parte nella Germania , e nella Polonia : altrove non più tanto , come ne' secoli passati . Ora da sì fatti ordini venne , che i Re , e gl'Imperatori erano poverissimi di propria forza : e poichè fu loro data , come segno di sovranità la zecca , fu di lei cominciarono a rivolgere gli studj e le arti , ed a faziarvi la loro non giusta avidità . Così d'una istituzione fatta pel ben pubblico , si fece un capo di rendita e di profitto , il migliore , che i Re avessero , perchè tutto loro : onde si cominciò a con-

*Forma di governo ne' tempi barbari.*

*Cagione dell' abuso fatto da' Sovrani della zecca .*

cedere come una rendita regia eguale a' dazj, e pedagj; e così divenne annessa alla Sovranità, o a quel dominio, che l'avea dal Sovrano diretto ottenuta. Fu tanto l'abuso, che della zecca fecero i Principi per mal regolata avarizia, che i Parlamenti ripieni ancora d'autorità, e di potere, vietarono loro talvolta il variar la moneta, e gli obbligarono a prometterlo col giuramento: ed i popoli, quasi liberati da gravissimi mali, ne seppero loro buon grado. Si farebbe l'ereditario orrore potuto cancellare dagli animi popolari nelle ultime necessità della Francia, se la salutare operazione dell'alzamento non si fusse mista e confusa con altre non tutte lodevoli: e perciò ancora si dura a temere ed abborrire quel, che essendo cattivo, e brutto in se, è poi qualche volta, al pari della crudele e sanguinosa guerra, necessario, e buono. Ma io temo tanto, che senza necessità si metta mano alle monete, che se non avessi perfetta conoscenza del tempo, e del Principe, sotto cui ho avuta dal Cielo la forte di vivere, o non avrei scritta la verità, o mi farei dallo scrivere cosa alcuna astenuto. Intanto la sua virtù m'assicura appieno, ch'egli non toccherà mai le monete senza estrema, e dirò quasi disperata necessità; e la sua grande e meritata fortuna mi promette, che a tale stato, vivente lui, non perverremo giammai.

CA-



# CAPO QUARTO.

*Considerazioni sugli avvenimenti della Francia nel 1718. cagionati da una nuova coniatata della moneta, con alzamento del valore di essa.*

**S**iccome quanto si può dire full' alzamento fu tutto in Francia nella minore età di Luigi XV. con grandissima contenzione d' animi disputato tra il Parlamento, e la Corte, e seguito da gravissimi accidenti; io stimo cosa non inutile il ricondurre quì ad esame le proposizioni dell' uno colle risposte dell' altra; tantopiù che l' esempio di una nazione potente ed ingegnosa instruirà più di qualunque ammaestramento.

Era la Francia nel 1718. oppressa da' mali, Stato della Francia nel 1718. che la guerra ultima aveale cagionati, i quali, sebbene non ne durassero le cause, non essendo stati medicati mai duravano ancora, e s' andavano sempre incrudelendo. Filippo d' Orleans Reggente e Zio del Re, uomo d' animo grande, era non meno afflitto del male, che incerto del rimedio. La persecuzione data a' Finanzieri avea vendicata in certo modo la rabbia popolare e faziatala, ma non dato ordine alle Finanze. Il conto fatto dare dal *Controleur General* il Signor Desmarets, siccome avealo pienamente giustificato, così scopriva esser la piaga quasi incurabile. La somma de' debiti fino al 1708. ascendea a quasi seicento milioni di lire, e in dieci anni s' era

fatta sempre maggiore . Questi debiti erano espressi sopra carte , alle quali davasi libero commercio : ma il numero loro divenuto grandissimo , e la cognizione dell' impotenza dell' Erario Reale a pagare sì vaste somme , toglieva loro il credito , onde il commercio soffriva intoppo grandissimo ; e la misera gente era dissanguata dagli avidissimi usuraj , che dicevansi *Agioteurs* . Per abolire tali biglietti se ne fece una grossa riduzione ; ma dopo fattala , restandone ancora più di duecento milioni di lire col frutto loro di tanti anni ; il Signor d' Argenfon Custode de' Sigilli propose al Duca un alzamento di tutta la moneta d' oro , e d' argento , con coniarli di nuovo tutta la vecchia , e alzarli di quasi un terzo di valore . Così sotto altre sembianze , e con movimento più lungo si veniva a non pagare il restante de' biglietti , e a lacerargli : ed in somma , come tutti i favj aveano preveduto , ed era necessità , facea la Corte un fallimento generale .

*Si propone un alzamento .*

*Vi si oppone il parlamento .*

Contro tal nuovo consiglio deliberò il Parlamento mosso più da' sdegni privati , e da prurito d' applausi popolari , che da matura considerazione delle pubbliche necessità : e i 18. Maggio del 1718. si presentò a far rimostranze al Sovrano . Di queste io tralascierò le querele della lesa giurisdizione del Parlamento , e di altre dispute particolari di quel governo ; e prenderò ad esaminare solo ciò , che appartiene al mio istituto . Si disse nel discorso *Permetteteci , Monsieur* ( parlando al Duca Reggente ) *il rappresentarvi , che menziona l' editto fa mostra di voler estinguere i biglietti*

*Prima ragione del Parlamento contro all' alzamento esaminata .*

pà-

pagandogli , la perdita è tutta di chi porta alla Zecca la moneta. Eccone un esempio. Un particolare porta alla Zecca 125. marchi d'argento , che vagliono 5000. lire di quelle , che sono di 40. al marco , e porta 2000. lire di biglietti di stato ; ne ritrae poi 7000. lire di nuova moneta , che non pesano più di 116. marchi : sicchè egli perde tutti i suoi biglietti , e dippiù 9. marchi sopra 125. Siccome la legge è generale , chi non ha biglietti soffre perdita al pari di chi ne ha ; nel tempo , che il pagamento de' biglietti è un debito privilegiato dello Stato , soprattutto dopo tante riduzioni fatte , che ha da esser soddisfatto dal Re solo . Ciò che espone il Parlamento è vero , ma non potendo alla gran mente del Duca esser ignoto , fu imprudenza svelarlo alla moltitudine , a cui era espediente non farlo chiaramente percepire . E in fatti , che ne potea dedurre il Parlamento ? Che il Duca d'Orleans ne' suoi studj chimici avesse dovuta trovar l'arte di far l'oro ? Se le rendite Regie , come era noto al Parlamento , non bastavano a pagar tanto debito , qual altro consiglio v'era , fuorchè non pagarlo ? E come potea farsi , che ciò non fusse danno de' creditori ? Il Parlamento non volea nuovi dazj ; e farebbe stato dannoso il porgli su i sudditi poveri per pagare i ricchi sudditi , e non pochi stranieri . Dunque quanto si faceva , doveva esser tutta finzione di pagamento così ben condotta , che ne cadesse il danno sopra tutti , acciocchè per ciascuno divenisse minore . Il mostrare perciò , che l'alzamento cadea sopra tutti , è dirne un pregio , non un difetto : Voler ,  
che

che il Re solo paghi i biglietti, è dire una grandissima impertinenza: mentre il Re solo senza autorità di porre dazj, quale il Parlamento lo voleva, è il più povero della Francia, se non mette mano a vendere i mobili suoi preziosi. Che se si era detto essere i biglietti un debito privilegiato, s'era fatto per continuar loro qualche residuo di vita, e di moto; essendo la fede, e la promessa Regia l'anima loro, tolta la quale essi cadono estinti affatto.

*Seconda ragione esaminata.*

Continuò a dire il Parlamento: *E' chiara pruova; che i sudditi del Re tutti quanti essi sono soffrono danno, il poterli affermare senza eccezione, che ad ogni privato s'accrescerà la spesa d'un quarto senza accrescersi il consumo; e la rendita diminuirà d'un terzo: intanto per la differenza, che corre tra il valore dato dal nuovo editto alle monete, e il loro intrinseco, il commercio tutto, e particolarmente lo straniero, soffrirà perdite smisurate.* Ciò in parte anche è vero, essendo certissimo, che crescono le spese, ma non tutte le rendite. E' falso però, che ambedue queste perdite vadano congiunte; poichè separatamente a molti scemasi la rendita, e a molti altri cresce la spesa: ma da tutto ciò altro non viene, che una generale economia e risparmio affai desiderabile. Falsissimo è poi, che il commercio straniero ne soffra; perchè la mutazione de' cambj rende agli stranieri insensibile l'alzamento. Che se rincrebbeva ed era molesta una forzosa economia, non era il 1718. tempo di dolersene; ma diciotto anni prima. Il lusso delle monarchie sono le guerre, dagli effetti del-

delle quali nella pace non si può scampare , senza ridursi tutti a vita parca e frugale . Sono per altro degni di scusa i Francesi se si dolsero dell'alzamento ; poichè l' ammalato stride ed urla quando si medica , non quando vivendo fregolatamente contrae il male : e perciò se le guerre sono ripiene di lieti canti , e di feste , e d'allegrezze , e le mutazioni della moneta sono luttuose , e meste ; se n' ha da argomentare , che quelle sono i disordini , e i morbi , queste le medicine .

Fu conchiuso il discorso così : *Quanto agli stranieri ; se noi prendiamo da un di loro una marca d'argento eguale a 25. libbre antiche , ne dovremo dare 60. , ed egli ciò , che paga a noi , lo pagherà in moneta nostra , che a lui non costa altro , che l'intrinfeco .* Questo poi è pensiero falso tutto . E' vero , che il forestiere pagherà in moneta nuova : ma avendo lo stesso Parlamento predetto , che tutto sarebbe rincarato , cioè pagato con maggior numero di lire , lo straniero dovendo soggiacere a' prezzi , che trova alzati , pagherà le merci più care , ancorchè con moneta più leggiera ; e così quel , che risparmia sul peso perdendolo sul numero , non guadagna alcuna cosa .

Onde quel timore , che nella fine del discorso mostrasi d' avere dell' introduzione di monete battute fuori , è malissimo fondato ; stantecchè dove non v' è sproporzione tra i metalli non può farsi guadagno sul conio : e quando fosse stato possibile ciò che si temeva , sarebbe stato da gradirsi molto per la Francia rimasa quasi senza denaro . Temette dunque il Parlamento d' un bene impossibile ,  
ma

*Conclusione  
del discorso  
del Parla-  
mento esamina .*

ma grandissimo; e ne temette come di un male prossimo e funesto. Nè creda alcuno, che l'aver il Parlamento in una sola notte deliberato, meriti addursi per iscusà; perchè lo stesso ne sarebbe stato anche dopo lungo esame: essendo queste sue considerazioni quelle, che dalla superficiale meditazione, quale il più degli uomini usano, sogliono presentarsi alla mente.

*Narrazione de' contrasti tra la Corte e il parlamento.*

Ora per continuare la storia; Il Re non rispose al Parlamento, se non dicendo, che l'editto, e l'opera non si poteano più sospendere, nè rinvocare. Fattosi animo il Parlamento, di sua autorità rinvocò ed annullò l'editto con espressioni sediziose. Consiglio imprudente, e che fu fatale alla Francia. Il Consiglio di Stato annullò subito l'Arresto del Parlamento de' 29. Giugno, nè fece altra dimostrazione; ascoltando anzi tranquillamente la nuova rimostranza, che fu fatta dal primo Presidente con termini assai rispettosi. A questa ed alla prima rispose finalmente il Custode de' Si-

*Risposta della Corte all' anseceuse discorso.*

gilli il 2. Luglio, con risposta degna della sapienza, e superiorità d'animo di chi reggeva. Disse, *che il Re essendo persuaso DOVERSI PAGARE I DEBITI DELLO STATO DALLO STESSO STATO, in difesa di cui sonosi contratti, crede, che tutti gli ordini del suo regno gareggeranno in soddisfarli, nè nelle dignità, nascita, o privilegi loro cercheranno uno scampo indegno del loro zelo, e fedeltà. I danni privati de' creditori sono compensati dall'utilità pubblica, e dalla liberazione più facile e pronta de' debitori: e i terreni, che sono la vera ricchezza dello stato, divenendo migliori delle car-*

*te*

*te obbligatorie cresceranno di vendita, e di prezzo. L' esazione delle imposizioni sul popolo miserabile sarà più facile; e perciò meno grave ad esso, più copiosa al Re; e l' introito di Giugno è ben già fatto vedere. Questa risposta di consumata prudenza in poche parole scuopre la falsità delle opposizioni. Ad essa seguirono nuove, e mal intese rimostranze terminate dal grande, e memorabile *Lit de Justice* de' 26. Agosto, col quale fu depresso ed umiliato il Parlamento con caduta tale, donde egli non è mai più risorto.*

Ma prima, che tali cose accadeffero, aveano già le due Camere de' Conti, e de' Sussidj, per non parer da meno, fatte le loro rappresentanze i 30. Giugno.

*Rimostanza della Camera de' Conti esaminata.*

La Camera de' Conti per bocca del Presidente Paris avea esposto, *che l'alzamento vendea il commercio impossibile; i cambj enormi; le mercanzie straniere raddoppiate di prezzo; restando le monete di Francia fra gli stranieri sul piede delle loro. La facilità del contraffare, e la lusinga d'un immenso guadagno potea riempir la Francia di monete adulterine. Il commercio interiore anche era danneggiato dall'alzamento, che scemava il consumo. Tutte cose false, e sconciamente dette. Il commercio non potea diventare impossibile, essendo tra due sudditi egualmente aggravati dal male, che secondo essi, siegue dietro la mutazione della moneta: e quando ha pari bisogno il venditore, e il compratore, sempre i prezzi sono moderati. I cambj non fanfi enormi, fuorchè in voce, il che non importa. Se divenisse il cambio tra*

Ll

Ro-

Roma e Napoli d'uno a mille ; quando il ducato farà la millesima parte dello scudo , farà sempre il cambio alla pari . Se le merci straniere rincaravano , meno se ne doveano spacciare : dunque meno denaro andava fuori . Se il consumo delle natie scemava , più ne restavano da mandar fuori . La falsificazione era male , che sempre si potea temere ; ma non v' era ragione alcuna , per cui si dovesse temere più allora , che in altro tempo , come quello , che non ha connessione alcuna coll' alzamento : e si trovò in fatti che niuno stato vicino mandò in Francia monete.

*Rinostanza della Camera de' Sussidj.*

Il Presidente Le Camus per parte della Corte de' Sussidj o. des Aides parlò poi con più eloquenza , ma non con sapienza maggiore . Disse esser male grandissimo il rincarar delle merci già cominciato a sentire : colla carestia privarsi i popoli degli agj della vita : che per lo spaccio diminuito si dismetterebbero le manifatture , ed uscirebbero dal regno gli artefici : che le gabelle del Re anche diminuirrebbero scemato il consumo : che se i Re predecessori aveano fatta cosa simile , era stato in tempo di gravi guerre e d'estremi bisogni ; nè mai aveano fatto alzamento sì grande ; ed aveano sempre promesso ed osservato , ritornata la pace rivo-carlo . Ma che in mezzo ad una profonda pace dopo la stanchezza di una guerra crudelissima e perigliosa , era colpo troppo acerbo e crudele .

*Risposta , che meritava l'antecedente discorso .*

A sì fatto discorso , a cui non dette risposta il Duca d'Orleans , io credo , ch'egli avrebbe potuto rispondere così . Che i popoli restino privi di molte comodità , lo sappiamo , e ce ne duole ; ma d'una de-



debito di tanti milioni neppur una lira n'abbiamo noi contratta, e tutto conviene ad ogni costo estinguerlo, e liberare lo stato da tanti biglietti discreditati: che lo spaccio sarà minore, lo crediamo; ma da ciò speriamo, che più mercanzie s'abbiano da estrarre, e che le stoffe, e non gli artefici andranno fuori, e rimanderanno in Francia quel denaro, che dalle guerre è stato asciugato: se le gabelle scemano per lo minore consumo; crescono le dogane per la maggiore estrazione: se i nostri predecessori han fatto alcun alzamento, è segno ch'ei può farsi, e non sempre doverfene pentire: s'elsi l'han fatto in mezzo a gravi guerre, noi lo facciamo alla fine d'una, di cui non ha avuta mai la Francia la maggiore; ed abbiamo aspettata la pace sì perchè Luigi XIV. non ha avuto cuore nella sua cadente età di curar piaghe così profonde; sì perchè la convalescenza, e la buona stagione sono più proprie alle forti medicine. Con tante centinaia di milioni di cattivi biglietti volerli ripòfare e goder la pace è pazzia. Votar aver promessa, che l'alzamento che si fa sarà disfatto, è pernicioso desiderio d'una cosa manifestamente cattiva.

Tutte le opposizioni sopraddette nascevano dall'ignoranza di questa verità, che a voler escludere un rimedio plausibile d'un male doloroso bisogna produrne un migliore: perchè il popolo, quando si duole del presente stato, siegue sempre i nuovi consigli, sperando migliorare. Perciò non fu, come uno scrittore disse (2), fatale alla

*Donde nasceva l'errore del Parlamento, e dell'altre Corti.*

Ll 2

Fran-

(1) L'autore della vita del Duca d'Orleans, da cui tutti questi avvenimenti sono diffusamente narrati.

Francia , che il Parlamento non fosse stato riguardato, ma fu fatale l'aver pensato d'opporfi; avendo per così imprudente mossa perduta in un istante tutta quell'autorità e stima, che col favorire le opinioni popolari, e meno cortigiane aveasi da gran tempo conciliata. Nè si ricordò il Parlamento quanto convenga avvertire alla forza dell'arme, che si maneggia, e dello scudo, su cui si percuote; e che se non si rompe l'uno, si fiacca infallantemente l'altra. Così ad altri per aver vibrata un'armatura più temuta, che forte contro un corpo di perfetta solidità, se gli spuntò in modo, che non se n'è potuto più servire.

*Quel, che  
segui dall'  
alzamento  
fatto.*

Fecesi adunque l'alzamento: ma dall'esito suo non si può prender regola, essendo stato interrotto dal sistema della Banca, e della Compagnia del Mississippi. Solo ne fu macchiata la fama del Duca d'Orleans, contro cui non restò calunnia o atroce ingiuria, che non fosse inventata, profferita, e creduta. Grande ammaestramento dell'ingiustizia degli umani giudizi. Luigi XIV. dopo stancate le penne e gli elogi dell'eloquenza, ottenne il nome di Grande, che certamente gli è ben dovuto. Filippo d'Orleans, di cui non v'è dubbio, che trovò la Francia moribonda, lasciolla sana, in vece d'un nome glorioso, è morto con memoria d'abominazione. E pur questo non è strano; perchè io ho veduto sempre gli uomini (e siamo lecito framischiare a tanta serietà una espressione giocosa) maledire i chirurghi, e non le amiche.

DEL-



# DELLA MONETA

## LIBRO IV.

### DEL CORSO DELLA MONETA.

---

#### INTRODUZIONE.



Dimostrare l' inutilità dell' oro e dell' argento , e a dar loro quel disprezzo , che al pari dell' eccessiva stima certamente essi non meritano , i poeti hanno inventata la favola del Re Mida , di cui dicono , che avendo richiesto a Giove che quel , ch' ei vedea , e toccava si convertisse in oro , ed avendolo ottenuto , perì miserabilmente di stenti , e di fame . Donde giubilando e sghignazzando , della moneta , come di materia inutile e chimericamente pregiata si fanno

no beffe , ed agli uomini denarosi poco di loro curanti , comparandosi , si stimano essere assai superiori . Ma s' essi avessero voluto conoscere quanto fondamento ha una tal conseguenza , avrebbero potuto prolungare il racconto così . Che Mida , accortosi dell' errore , e provando crudelissima fame nel mezzo delle credute ricchezze , pregò di nuovo Giove , che tutto si convertisse in pane . Fecefi : ed ecco che dovendo vestire di pane , dormire , sedere sul pane , di pane solo cibarsi , senza poter estinguere la sete , arrabiato morì . Chiunque si fosse accostato a tirare la conseguenza di quest' altra parte della favola , avrebbe immantenente veduta la falsità della prima conclusione . Non sono inutili i metalli , come non lo è il pane ; solo è vero , che nella terra non v'è creato nulla , che naturalmente basti per tutti i bisogni . Nello stato di commercio basta la moneta sola ; ma ciò non proviene da lei , ma dagli uomini , i quali quando per affetto s'unissero a beneficiare alcuno , anche senza moneta non gli farebbero nulla bisognare . La vera conseguenza dunque è , che l'amore degli uomini era quella ricchezza , che poteva saziar Mida , e sola meritava esser richiesta da lui . Intanto perchè un errore preso da' poeti è sempre contagioso , da tutti è oggi la favola di Mida narrata ed applaudita . Sarebbe però tal cosa condonabile , se non si vedessero questi stessi uomini esultare , quando conoscono entrare la moneta in un paese ; rattristarsi , quando esce ; non ricordevoli più di quanto l'han disprezzata .

Sa-

Sarà perciò utile, ch'io dimostri quì; essere la conservazione delle società l'unico bene; doverfi procacciare, e custodire una competente quantità di moneta, perchè al bene della società conferisce; ma l'accrescerla sempre, esser dannoso; anzi doverfi pazientemente lasciare uscire, quando è per salute, o per comodo de' possessori suoi. In fine convenire al Principe l'amare non la molta moneta, ma il suo moto veloce, regolato, e ben distribuito.

## C A P O P R I M O.

*Del corso della moneta.*

**I**O chiamo *correre* la moneta, quel passare ch'ella fa d'una mano in un'altra, come prezzo d'opera, o di fatiche; sicchè produca in colui, che la dà via, acquisto o consumazione di qualche comodità: perchè quando si trasferisce diversamente, fa un rigiro inutile, di cui non intendo quì favellare. Così se il Principe destinasse mille ducati, i quali ogni mattina doveffero trasportarsi dalla casa d'un suo suddito a quella d'un altro, un tanto giro nè gioverebbe allo stato, nè accrescerebbe forze, o felicità, ma solo molestia, e trapazzo a' cittadini. E' adunque il corso della moneta un effetto, non una causa delle ricchezze; e se non si suppongono preesistenti molte merci utili, che possano trafficarsi, la moneta non può far altro, che un giro vano ed infruttuoso. Perciò quegli ordini, che conferi-

*Quando sia  
utile, e vero  
il corso del-  
la moneta.*

riscono a moltiplicar le merci venali, sono buoni; gli altri sono tutti cattivi e dannosi. Stieno in una camera chiuse cento persone con una certa somma di denaro a giuocare. Dopo lungo giuoco avrà il denaro avute certamente innumerabili vicende, ed altrettante la ricchezza, e la povertà de' giuocatori; ma il totale non è nè cresciuto, nè diminuito mai; e nel luogo non si può dire variata la ricchezza. Vero è, che il mancare il corso impedisce il proseguimento delle industrie, e perciò genera povertà; come per contrario il corso veloce le fomenta: ma chi ben riguarda osserverà, che il corso della moneta può ingrandire e stabilire le ricchezze già cominciate ad essere in uno stato, non generarle ove non sieno. Sicchè sempre è vero, che s'abbia a pensare prima ad aver merci, e poi a dar loro il corso; acciocchè vendute e consumate presto le une, si dia luogo alle altre di succedere. E' vero ancora, che un rapido giro fa apparire una non reale ricchezza; come è là dove la nobiltà vive con lusso e spese superiori alle rendite sue, e i debiti, che fa non gli paga. I nobili non si persuadono d'essere impoveriti; ma il mercante, che numera i suoi crediti come certa ricchezza, si stima ricco, e sulla creduta rendita ingrandisce la spesa; fino a che tutti e due il nobile, ed il mercatante vanno giù poveri, e troppo tardi disingannati. E' dunque tanto peggiore un tale rigiro pieno di fantasmi di ricchezze, quanto è peggiore della povertà il crederfi ricco, e non esserlo.

So-

Sono dunque assai riprensibili quegli scrittori, che lasciatisi ingannare dalle voci del volgo, e confondendo gli effetti colle cause, propongono animosamente al Principe loro l'accrefcere la quantità della moneta, e ne bramano accresciuto il corso; mentre non si ricordano neppure dell'agricoltura, delle manifatture, e della popolazione, dalle quali unicamente viene il corso utile e vero. La quantità del danaro non s'ha da accrescere, se non quando si vede non esser bastante a muovere tutto il commercio senza intoppiare, e lasciarlo in secco: e come si possa acquistare tale conoscenza, è quello, ch'io vengo ora a dichiarare.

Gio: Locke (1) volendo dimostrare quanto danno arrecava all'Inghilterra lo scemare il frutto del denaro, per la diminuzione della quantità necessaria al corso, che ne potea seguire; entra a ricercare quanto danaro si richiedesse a' bisogni dell'Inghilterra, ed a mostrare come essa n'era assai mal provveduta. Vero è, ch'egli non siegue un esatto computo, contentandosi di scoprire la verità, che cerca, quasi in un barlume. Divide il popolo tutto in quattro classi. La prima de' lavoratori, che noi diciamo *bracciali*; quali sono i contadini, e tutti i bassi artigiani. L'altra degli affittuarj di terre, e de' capi artigiani, cioè di coloro, che diriggon, e pagano que' della prima, e del frutto delle fatiche di quelli promesse, dirette, e raccolte da essi, fanno un corpo

M m di

(1) Nel trattato della riduzione degl'interessi dal 6. al 4. per 100.

*Calcolo della quantità di danaro necessaria ad un Regno, fatta dal Locke.*

di commercio , che si dà a spacciare a' mercatanti , e bottegaj , che sono nella terza classe . Questi , che in Inglese egli chiama *Brokers* , sono coloro , che non applicano alla cultura delle terre , o all' arti ; ma raccolgono , mediante il danaro , che è l' unico loro fondo le manifatture , e i viveri , e poi o gli trasportano , o gli serbano , o gli adunano , o gli scompaiono , e così guadagnano vendendogli più cari a' consumatori . La quarta è di coloro , che consumano le merci , che sono per mano dell' altre tre classi passate .

I primi non sogliono ritenere molto denaro , vivendo dalla mano alla bocca : e poichè sono pagati ogni sabato , si può accertare , che in mano loro non v' è altro danaro , che il prezzo d' una settimana di fatiche , o sia la 52.<sup>ma</sup> parte di quanto in un anno guadagnano .

Gli affittuarj non possono aver meno d' una quarta parte dell' affitto o in mano loro , o in quella de' loro principali , di denaro non circolante ; pagandosi in Inghilterra gli affitti in due semestri , che maturano il dì dell' Annunziazione a Marzo , e di S. Michele a Settembre .

De' mercanti non si può tener conto esatto ; giacchè v' è disparità grandissima tra la velocità , con cui i grossi negozianti , e i piccoli bottegaj rigirano il loro denaro . Pure egli dà a tutti compartitamente la 20.<sup>ma</sup> parte del profitto annuo in denaro contante , che sempre resti loro in mano .

De' consumatori , il numero de' quali è il  
mag-



maggiore non fa computo nessuno , essendo impossibile farlo , e non abbagliare . Per altro nemmeno il fin quì fatto è molto sicuro , essendovi moltissimi , che riuniscono in loro stessi più d'una classe , trovandosi insieme padroni di terre , negozianti , e consumatori . Delle donne poi , degli ecclesiastici , de' ministri , e d' infiniti altri stati non si può far calcolo dietro a queste tracce ; come nemmeno de' dazj pubblici , e del corso , che vi fa la moneta . Ma le riflessioni , che Gio: Locke fa sullo stato dell' Inghilterra d' allora , sono utili e giudiziose assai , e faranno da me appresso rapportate .

Voglio io intanto mostrar la maniera , con cui mi pare si possa conoscere quando un Regno ha bastante moneta , e quando nò , esaminando questo di Napoli . In esso si può credere , per quella notizia migliore , che se n'ha , esservi poco meno d'un milione e mezzo di ducati in moneta di rame , quasi sei milioni d'argento , e dieci al più d'oro , compreso anche quel denaro , che è ne' Banchi , e che non eccede tre milioni di ducati .

Dovendo tal denaro servire al commercio di tutte le merci , che vi si consumano , conviene ora tentare di sapere quante queste sieno , per vedere se possano esser mosse da soli diciotto milioni di ducati . Il Cavalier Petty Inglese ha calcolata quasi la medesima cosa appunto ; e poi un altro scrittore dell' istessa nazione , poco tempo fa , volendo dimostrare , che i debiti dello Stato non erano così grandi come parevano , ha sommato il valore dell' Inghilterra assai ingegnosamente , feb-

*Quanto denaro sia nel Regno di Napoli .*

*Si esamina se basti al commercio suo .*

bene con operazione lunghissima . Il di lui metodo io non m'arrischio a seguire , ancorchè io conosca esserne vera la conseguenza ; mentre di questa nazione siccome il valore nell'operare trabocca in temerità , così l'acutezza del pensare si distacca spesso dalla verità , tenendo dietro all'astruso , ed allo strano . A me pare esservi una via accorciatoja , che quando anche non mi guidasse all'esatto vero , il che sempre sarebbe difficile , mi guida dentro certi confini di verità , ne' quali bastantemente sono in istato di tirar quelle conseguenze , che m'imperta ricavare .

*Calcolo del  
valore de'  
frutti di  
tutto il Re-  
gno .*

Imprima è certo , che il consumo totale del nostro Regno è incirca uguale al pieno de'suoi prodotti . Perocchè sebbene moltissimi generi vengano di fuori a consumarvisi , molti de'nati ne vanno . E senza curar di sapere a quanto ascendano , è certo dagli effetti , che le due valute sono in circa eguali ; giacchè il Regno non s'arricchisce , nè s'impovertisce strabocchevolmente ; de' quali effetti l'uno o l'altro è inevitabile quando v'è gran disequilibrio tra l'ingresso , e l'emissione . Bastaci dunque sapere quanto noi consumiamo in un anno . Un uomo , per povero che sia , non può in alcuna parte del regno vivere con meno di 20. carlini il mese , quando si dovessero ridurre a prezzo e la pigione della casa , in cui vive , e tutto quel , che vestendosi o nutrendosi colle proprie mani si risparmia ; e tutto quello ancora che senza denaro ei ricoglie , come sono le piccole industrie de' contadini di galline , uova , cacciagione , legna , viveri , frutti freschi ,  
ed

ed altro . Ognuno vede, che io mi metto di sotto al vero . In Napoli non si può vivere con meno di sei ducati ; e chi vive con meno o ha il vitto , o le vesti , o l'abitazione da altri pagata . E' noto intanto , che molti per se soli spendono fino a 15. e 20. ducati il mese ; ed evvene chi ne consuma a vivere 50. o 60. Nè questo , ch'io dico ora sembri poco ; perchè i gran signori il più lo spendono a dar da vivere a chi serve loro , e questo denaro io già lo vengo a computare nella spesa di costoro : e perciò nemmeno de' dazj pubblici parlo , mentre è tutto compreso nella spesa di coloro , che vivono di soldi , e mercedi del Sovrano . Sicchè un termine mezzo stante l'affai maggior numero de' poveri , che de' ricchi , farebbe di un 7. o al più di un 8. ducati per uomo il mese . Ma riguardando , che le donne vivono con meno , che gli uomini , i fanciulli consumano pochissimo , e pur sono la quarta parte del genere umano ; e finalmente avvertendo , che io parlo quì della spesa , che produce consumo , e non di quella , che arricchisce un altro , quale è il giuoco , il dono , i salarj ; credo poter fissare la spesa d'ogni uomo ragguagliata a 4. ducati il mese , o per meglio dire , che quello , che ogni uomo consuma , vale , compreso tutto , 4. ducati . Il regno ha poco più di tre milioni d'abitatori : sono dunque dodici milioni il mese , e 144. milioni l'anno il valore delle merci consumate .

Or siccome ne' calcoli per non fallarne la conseguenza , bisogna procurar , che l'errore cada *Conseguenza di questo calcolo.*  
sem-

sempre nella parte opposta a quel , che si bramebbe ; io voglio supporre , che avessi nel mio computo sbagliato del doppio , e che i frutti e le fatiche consumate in un anno nel Regno vallessero 288. milioni ; pure si può mostrare , che 18. milioni di moneta ci bastano . In primo bisogna dedurre tutto quel consumo , che si fa dallo stesso raccoglitore , onde è , che non vi si richiede danaro . Così chi abita alle case proprie , come è in quasi tutto il Regno , eccetto Napoli , chi mangia il suo grano , beve il suo vino , e così d'ogni altra cosa , non ha bisogno di moneta : e quanto ciò importi , principalmente a' poveri , lo può ognuno riflettere da se . In secondo s'ha da togliere tutto il commercio , che si fa con le merci stesse . Così a' lavoratori quasi da per tutto si dà grano , vino , sale , lardo per mercede , e questo non l'ha comprato il padrone . Bisogna dedurre tutte le permutate e baratti , che si fanno regolate su' prezzi futuri delle voci . E in fine riguardando , che i contadini , i quali sono i tre quarti del popolo nostro , appena adoprano di denaro la decima parte del prezzo del loro consumo ; si dovrà confessare , che io m'appongo affai affai di sotto al vero , contendandomi di dire , che la sola metà de' frutti del Regno abbianfi a dedurre , come consumati senza moneta . Restano 144. milioni , i quali sono l'ottuplo di 18. milioni : sicchè basta , che la moneta tutta ragguagliatamente passi per otto diverse mani in un anno in forma di pagamento , per raggirare tanto commercio . Un moto tale non mi pare così veloce ,

ce, che possa dirsi impossibile, o difficoltoso. E perciò sono persuaso, che la moneta nostra sia bastante; ed essendo non solo inutile, ma pernicioso l'accrederla, secondo si dimostrerà al capo, che siegue, sono cattivi consiglieri coloro; che ci animano ad accumularne più.

Meriterebbe essa sì bene aver corso non solo più veloce, ma meglio distribuito e più eguale in tutti i canali suoi per non voler, che sieguano molti effetti nocivi, de' quali mi conviene ora ragionare, e poi de' rimedj da apporvi.

*Effetti dannosi del corso cattivo, ed interrotto.*

I. Il poco corso rovina l'agricoltura, e le arti. E' del corpo politico, come dell'uomo, in cui le vene grandi non servono ad altro, che a condurre il sangue nelle vene ultime, e picciolissime: in queste si fa la nuova generazione della carne, e delle membra, e la nutrizione della macchina. Quando si vuota il sangue, le vene capillari e più utili disseccansi, e il rimanente si raccoglie tutto nelle cavità maggiori, donde non viene nutrimento veruno. Così la scarrezza del denaro costringe i coloni a vendere in erba co' prezzi della futura voce i loro frutti: onde si espongono a soffrir tutto il danno delle calamità, senza gustare il profitto de' prezzi cari. Perciò s'impoveriscono, e allora restringono la coltivazione in minor terreno, danneggiando così all'intero stato per salvar se medesimi. Intanto la moneta si congrega tutta in mano de' negozianti, quanto è a dire de' tiranni del commercio, de' quali è il guadagno maggiore, sebbene effi sieno i meno utili allo stato, come quelli, che

*Danno dell'agricoltura, e delle arti.*

nè

nè coltivano, nè lavorano, nè producono alcuna vera comodità.

*Oppressione  
de' poveri.*

II. La povertà de' fattori è ribattuta da costoro con mezzo tale, che la pena ne cade poi tutta su i miserabili contadini e bracciali, che non potendo esser pagati in contante da' loro conduttori, sono pagati con grano, vino, olio, cacio, lardo; il quale non solo è valutato loro a prezzo carissimo, ma è spesso dato guasto, puzzolente, e mortifero, con quella crudeltà, e barbarie, ch'è compagna dell'avarizia. Nè da sì grave tirannia può il villano salvarsi, essendo universale. Così diviene infelicissima la condizione della più utile gente dello Stato, che sono i villani.

*Ruine delle  
fattorie.*

III. Per altra parte si distruggono anche le fattorie. Poichè quando i maestri delle arti cominciano a pagare gli operaj con viveri, ai mercati ed alle fiere scemano i compratori, non comparendovi altri, che pochi a prender grosse partite di merci per distribuirle in pagamento a' garzoni. Dove vi sono pochi venditori, o pochi compratori, difficilmente v'è libertà ne' prezzi. Perciò i contadini trovanvi bassissimi prezzi alle merci loro; onde non potendo ritrarre le spese delle fattorie, queste vanno subito a male. Di sì fatto inconveniente si doleva l'Inghilterra quando ne scrisse Gio: Locke, avendo i mercanti di panni per la mancanza del danaro fatti fallire il più degli affittatori per la causa sopraddetta.

*Origine delle  
usure.*

IV. La poca quantità del danaro ha da tenerli per la madre delle usure, e di quella specie

zie di guadagni, che da noi sono stati rivestiti ed abbelliti col nome d' *interessi* ; nome meno odioso, ed orribile, ma spesso niente più virtuoso. Que' guadagni strabocchevoli, che si fanno con comperare le merci, e dopo ritenute pochi mesi, rivenderle, nascono anche dalla stessa cagione; e si potrebbero benissimo dire *interessi*, e usure esatte su i padroni delle terre, che hanno avuta necessità di disfarsi troppo sollecitamente delle loro raccolte.

Nè alla grandezza delle usure dà riparo l'ac- Donde ven-  
ga la va-  
rietà degl'  
interessi. crecimento del danaro, come molti credono, ma solo il migliorarne il corso, e distruggerne il monopolio. Tra chi ha 100. ducati, e chi n' ha 1000. v' è sempre la stessa disugaglianza, che tra chi ne ha 200., e chi 2000.; ma se chi prende ad annua rendita 100. ducati avrà dieci offerte di gente, che non trovi ad impiegare, non fuggierà a così dure condizioni, come le avrà da un solo vecchio e dispietato usurajo. Perciò nel Regno gl' *interessi* sono tra il 7. e il 9. per 100., e in Napoli tra il 3. e il 5. Ivi per lo più in una intera Città non v' è, che un solo, che abbia da poter dare; nella Capitale ve ne sono quasi infiniti. Molte volte neppur quest' uno v' è; ma v' è qualche ricca Cappella, o Confraternita, gli amministratori della quale prendono allegramente il denaro di lei anche a grosso interesse, sperando non pagarlo; e restando poi di tale speranza falliti, aumentano colla loro ruina le rendite di quel luogo pio, che è stato il loro *trapezita*. Così a tempi nostri i poveri sono di-

venuti gli usuraj de' ricchi, e i ricchi gli amministratori delle rendite de' poveri.

*Danni, che  
provengono  
dal riflata-  
gnar la mo-  
neta .*

Parmi già luogo di adempiere ciò, che nel Libro antecedente ho promesso, e dire quanto sia gran male il congregarsi, e colare la moneta in poche mani a ristagnarvi. Ciò proviene sempre da vizio, che sia negli ordini fondamentali del governo, e perciò si trae infallantemente dietro la mutazione intèra di esso, e così solo si fa. Roma antica, dacchè si sottrasse dai Re fino alla prima guerra Punica, non ebbe altri accidenti, che le liti originate dalla diseguale ricchezza de' suoi cittadini, la quale quando coll' acquisto di nuove terre, colle colonie, e colle leggi agrarie fu emendata, mutossi la Repubblica, e da aristocratica divenne democratica, tanto che alla fine restò d'un solo, secondo è l'ordine naturale di somiglianti mutazioni. Le crudeli usure, la servitù, i tumulti popolari, l'abolizione de' debiti nascevano tutti dalle ricchezze disuguali: e queste principalmente traeano origine dalle guerre sì perchè furono continue, sì perchè si faceano a spese del soldato; cioè di quel villano, che abbandonava il lavoro de' campi, e la ricolta. Perciò al Senato, composto tutto di denarosi, e d' usuraj era a cuore il guerreggiare. E siccome combattendo il popolo divenne forte, e spesso vittorioso, i frutti delle rapine gli furono di sollievo, e la virtù acquistata gli dette in fine coraggio a mutar la forma del governo da aristocratica in popolare. Sono adunque le guerre cagione primaria dello stravasamento delle ricchezze ;  
le



le quali anche a giorni nostri ne' tempi di guerra si veggono ragunarsi tutte in mano de' provveditori, de' negozianti, e degli affittatori de' tributi: e perciò l'alzamento, con cui il Principe si disobbliga da costoro, non è nociyo al popolo, ma salutare.

Giacchè ho enumerati i danni del poco corso, è giusto dire anche de' rimedj. *Rimedj del poco corso.*

Il primo è la picciolezza de' pagamenti divisi in intervalli brevi. Se mille uomini in uno stesso dì hanno a pagare un milione di ducati, è certo, che si richiede un milione nelle loro mani; non potendo due pagar colla stessa moneta. Ma se pagheranno in due semestri mezzo milione per volta, molto del denaro pagato può tornare nelle loro mani a far nuova comparfa; e così con sei, o settecento mila scudi si rappresenterà un milione. Quanto faranno i pagamenti minori, e più suddivisi, tanto minor denaro gli raggirerà, e meno ne resterà neghittoso ed ammucchiato. Di ciò ha sapientemente ragionato il Locke: ma di somigliante difetto mi pare non poterfi il nostro Regno dolere. *I. I pagamenti piccoli, e vicini.*

II. Le fiere, e i mercati grandi. In essi si fa gran giro in un punto, e spesso senza denaro nessuno, stante la presenza di tutti i contraenti. Per favorir le fiere conviene dar qualche esenzione di dogane; essendo sempre maggiore la valuta d'una mercanzia in fiera, che non portata a dirittura a' luoghi dello smaltimento, e principalmente nel Regno di Napoli, che essendo quasi un promontorio in mare ripieno di porti, è per ogni *II. Le fiere, e i mercati.*

gni parte accessibile con piccola spesa.

III. *L'uso  
de' contras-  
ti, e de' pa-  
gamenti in  
merci.*

III. I contratti *alla voce* sono salutevoli ad un paese per promuovere la coltivazione, quando la *voce* è ben messa: e il pagar gli operaj più con merci, che col contante farà pregevolissimo, quando non sieno oppressi, e maltrattati.

IV. *Buon  
ordine nel-  
l'esazione  
de' tributi.*

IV. Il buon regolamento de' dazj è manifesto essere utilissimo al regolato corso del denaro. Così se i pagamenti, che si fanno finita la fiera alla dogana di Puglia nel Maggio, quando per lo caldo è abbandonata, si faceessero il Novembre, si ruinebbero i padroni delle gregge. S'hanno dunque a mettere i dazj in modo, che chi gli ha da pagare si trovi sempre col danaro alla mano. Nè farebbe indegno della cura del Principe il fare, che i tributi fossero in parte esatti in quelle merci, ch' egli ha necessità di comprare. Un Principe, che dà cento mila tumoli di grano alle sue truppe, quando gli compra col contante raccolto da' tributi, aggrava i padroni de' terreni come se n' esigesse cento trenta mila; e il valore de' trenta mila è il guadagno degli uomini denarosi, cioè de' negozianti, e de' finanzieri; gente, che essendo meno utile de' primi non meritava guadagnarli. Oltracciò il danaro soffre un rinvolgimento più lungo: e il far più tortuoso il letto al fiume è sempre lo stesso, che rallentarne il corso.

*Origine del-  
la forza de-  
gli antichi  
principi.*

Da tale regolamento di prendere i tributi in opere, non in moneta, usato ne' secoli barbari non per prudenza, ed amore al ben pubblico, ma per necessità, venne la forza grande e me-

ravigliosa, che vediamo essere stata ne' popoli, e ne' Principi di quelle età, le fabbriche de' quali, e le altre opere magnifiche e stupende mostrano quanto poteffero più di noi. E farà sempre più ricco il Principe, che non riduce tutto in danaro il suo avere, come è più ricco quel privato, che vivendo in mezzo alle sue fattorie non compra tutto, di quel, ch'ei farebbe, se vivendone lontano ne traesse solo danaro, e ciò che gli bisogna l'avesse poi a comprar col contante.

V. La brevità delle liti, e la sicurezza delle convenzioni scritte. Forse meritava questa d'essere numerata come prima. *V. I giudizj pronti, e giusti.*

VI. La libertà del danaro, e i pochi vincoli di legge. Quel terreno, su cui sono inestricabili inviluppi di censi, di fedecomessi, di doti, di legittime, d'ipoteche, e di debiti anteriori, è impossibile, che sia ben coltivato. Nè può esser venduto, non essendo sicuro il danaro al compratore: e quanto sia gran danno esser le terre inculte l'ho replicato bastantemente. *VI. Le leggi chiare.*

E' errore adunque credere, che i torbidi d'un foro cavilloso, e disordinato possano conferire al bene d'uno stato dando movimento alle ricchezze, e facendo forgere ogni dì nuove famiglie. Non nego esser vero, che i litigj non solo non generano ristagnamento, ma danno moto impetuossimo agli averi, come quelli, che in vece di far passar le ricchezze da' possedenti a' pretensori, le trasportano da tutti e due agli avvocati; i quali stanchi per non trovare ove impiegarle sicuramente, le spendono tutte prodigamente, dissipandole tra  
mi-

*Danno del foro cavilloso.*

minuto popolo, da cui appena raccolte, sono di nuovo dagli avvocati ingojate, e così perpetuamente raggirate da capo: nè le liti cagionano universale povertà. Ma è da confessarsi nel tempo stesso, ch' esse rendono amarissima e crucciosa la vita, e consumano un tempo, ed una applicazione, che potrebbe esser lucrosissima, se tutta si consacrasse a moltiplicare la vera quantità delle ricchezze, non a cambiar la mano del possessore.

*Stato nostro presente.*

E per quanto s'appartiene al corso della moneta nel Regno di Napoli, sebbene io abbia destinato altrove scriverne, pure voglio quì dire, come in esso sono due creduti gravissimi mali: la sproporzionata grandezza della Capitale, e la sproporzionata grandezza del Tribunale. Le quali due cose meglio si direbbe, che furono mali una volta, ma, siccome ogni morbo col tempo o si sana, o si muta la complessione del corpo in modo, che abituatafi al male lo converte in natura sua, questi oggi non sono più mali. Vero è, che la venuta d' un Principe proprio inevitabilmente e per legge intrinseca fa crescere vieppiù la Capitale, ove ei risiede, e richiama più liti al foro; ma l' una e l' altro dopo breve tempo vanno a migliorarsi. La Capitale giunge a tanta grandezza, che alla fine discaccia da se i nuovi ospiti: nel tempo stesso, che le Provincie per l' acquisto della libertà, e del commercio si popolano. Il Tribunale oppresso dalla sterminata folla delle liti si corrompe, e si disordina in guisa tale, che non potendo più peggiorare, nè essendo alle cose umane concesso il fermarsi mai,

con-

conviene, che si riordini, e si migliori. Ed a tutti questi accidenti, perchè provengono da cause naturali, non han colpa, nè merito i cittadini.

La sola presenza del Principe dunque basta quasi a sanare uno stato da ogni infermità. Che se poi egli farà d' ottime e virtuose volontà, e d' animo saggio e grande, come è quello, che la Provvidenza ha donato al Regno di Napoli, mossa forse a compassione delle sue tante, e sì lunghe avversità, si anticipa di molto il tempo della guarigione. Ma ogni Principe, quando non sia un tiranno, sempre ravviva uno stato. E perciò la presenza del Principe sarà da me numerata in VII. luogo come una cagione principalissima a perfezionare il corso della moneta. Da lui è dato impiego e stimolo a faticare a tutti. Di qui nasce il lusso; e dal lusso la magnificenza, e la letizia, e i dolci costumi, e le arti, e i nobili studj, e la felicità. E poichè io ho tanto spesso nominato questo lusso, non è fuori del mio proposito ragionarne una volta posatamente.

VII. E' benefizio infinito il Principe proprio.

*Digressione intorno al lusso considerato generalmente.*

**H**Anno tutti gli uomini una avversione contro certe voci, l' idea corrispondente alle quali è così oscura, e diversa, che pare la parola, e non la cosa essere con tanto consentimento universale biasimata. Ma ciò, che fa più me-

Orrore contro al lusso.

meraviglia a' favj è il vedere, che queste odiate cose scopronsi essere radicate in tutti, o quasi tutti coloro, che le abborriscono. Non entrerò quì ad enumerar tutte le voci, ch'io credo essere di tal natura; poichè non potrei nominarne alcuna senza dover dimostrare, che tale ella sia, o soggiacere al pericolo d'esserne riputato folle, e stravagante. Ne nominerò ciò nondimeno una sola; ed è la voce *Politica*, la quale ognuno nella condotta della sua vita bramerebbe avere, e nell'istesso tempo la biasima come nemica all'innocenza, e alla virtù; senza arrischiarsi però a diffinirla mai. Simile a costei è la voce *Lusso*. Si dice, ch'ei sia dannoso e brutto; lo vietano i maestri del costume; lo deplorano gli storici, e più anche gli oratori, e i poeti; lo deridono i comici; l'odiano le leggi; si riprende nelle private conversazioni; e intanto n'è pieno il mondo; tutte le nazioni, e tutti i secoli, fuorchè i barbari e ferini, lo hanno avuto; nè alcuno sa, nè alcuno s'arrischia a dire chè cosa il lusso propriamente sia. Così questo spettro, che tale conviene si dica, erra d'intorno a noi, non mai nel suo vero aspetto veduto, nè mai efficacemente, o forse non mai di vero cuore percosso. Ma chiunque egli sia, certo è ch'egli è il figliuolo della pace, del buon governo, e della perfezione delle arti utili alla società; fratello perciò alla terrena felicità; poichè il lusso altro esser non può, che l'introduzione di que'mestieri, e lo spaccio di quelle merci, che sono di piacere, non di bisogno assoluto alla vita.

Non

*Sua vera  
idea.*

Non può perciò nascere il lusso se non quando le arti necessarie sono a sufficienza già provvedute di operai : e ciò accade in due modi o quando la popolazione s'augmenta , e la popolazione vien dalla pace , e dalle buone leggi ; o quando si perfezionano le arti , che non è altro , che la scoperta di nuove vie, onde si possa compiere una manifattura con meno gente, o ( che è lo stesso ) in minor tempo di prima . Allora restano disoccupati molti ; e costoro per non morir di fame si volgono a soddisfare gli uomini con lavorii men necesarj, ed ecco il lusso .

E' bensì vero sempre, che il lusso è l'infal- *Danni veri*  
libile indizio , e l' avviso della vicina decadenza *del lusso .*  
d' uno stato: ma lo è non altrimenti, che l'ingiallir delle spighe è segno del loro vicino disseccamento . Indizio di declinazione , ma pur tanto aspettato e bramato, e per cui tanti sudori eran si sparsi, tante cure prese, tanti travagli sofferti: indizio, che nella bella stagione apparisce , e colla letizia universale è sempre congiunto . Verde e fresca è la pianta, ma infruttifera in mezzo alle tempeste del verno . Si dissecca quando ci ha de' suoi frutti arricchiti . Così i Regni e gl' Imperj , nobili piante dell'augusto giardino di Dio , sono ripieni di forza , e di feroce vigore nel crescere tra le guerre , e le interne discordie . Ma quando col valore dell' armi , e colla prudenza delle leggi sono ridotti in pace ed opulenza , non essendo concesso loro in un medesimo stato lungamente fermarsi , cominciano le ricchezze , e il lusso a corrompergli ; e tornatavi la servitù , tut-

ta la folla de' mali, che nella schiavitù hanno il loro capo, veggonvisi tornare : e così dal disordine all'ordine, e dall'ordine al disordine perpetuamente si viene. Tanto è dunque volere impedire il lusso nella prosperità, quanto, il voler, che nella state le biade per tanto tempo colte non fruttifichino, o che dopo il frutto si serbino verdi ancora.

*Sono senza  
rimedio, per  
essere effetti  
della pro-  
sperità.*

Non è dunque, come fece il Melun, da applaudire il lusso, e lodarlo come origine d'ogni bene. Egli è effetto, e non cagione del buon governo: a lui va dietro, ed è speso il corruttore, e l'inimico suo. Ma nè anche è da maledirsi tanto come si fa; poichè può ridursi ad esser tale, che non sia molto nocivo, facendo consumar dal lusso le industrie de' concittadini, non quelle degli stranieri. Evitato questo male, gli altri tutti, che si declamano tanto, non sono tali. Se dal lusso le famiglie nobili s'impoveriscono e s'estinguono, le popolari si moltiplicano e si sollevano. Una sola differenza v'è, che le antiche famiglie essendo forte in tempi feroci, non hanno altra origine, che fra l'armi, nè altre ricchezze di quelle, che la rapacità, le guerre, e le discordie dettero loro. Le nuove coll'industria in seno alla pace ne' secoli di lusso si sono ingrandite: delle quali maniere di crescere, quale sia migliore è facile a definire. Ma essendo a' poeti, ed agli oratori piaciuto render gloriosa la militare barbarie chiamandola virtù, e dichiarare ignobile l'industria mercantile; gli uomini prezzano più quella via d'arricchire, che que-



questa : di che non mi meraviglio . Mi meraviglio bene , che molti maestri del costume non avvertendo , che si lasciano dall'error comune trasportare , gridino sì forte contro al lusso , prendendo tanta cura della conservazione di quelle famiglie , che spesso ad altro non servono , che come monumenti illustri della infelicità de' secoli passati . Il Principe essendo padre comune non ha da nutrir simiglianti riguardi ; e fuorchè a far , che le ricchezze dentro allo stato restino , e pacificamente da uno ad un altro trapassino , di più non dee curare . E' certo , che oggi , che il mondo è pieno d'abitatori , uno non può arricchire senza che altri impoverisca : e chi potesse quasi dal cielo sopra tutta la terra guardare , scoprirebbe quel Cinese , o Giapponese , sopra di cui si farà un Europeo arricchito . E questa varietà è tra l'arricchir coll' armi , o coll' industria , che l'armi spogliano que'popoli convicini , che poi sudditi ed amici ci faranno . Il commercio succhia il sangue anche a' più lontani , meno gloriosamente sì , ma con più comodità . Avvertano perciò i Principi a non lasciar predare i loro sudditi dal lusso delle merci straniere ; anzicchè , per quanto si può , su i popoli fontuosi ed infingardi , o per meglio dire mal governati s'arricchiscano , e poi ad altro non pensi : che l'industrioso per legge di natura si farà sempre premiare per le sue fatiche , il pigro si lascerà sempre battere , e impoverire .

Ciò , che ho detto , s'intende tutto del lusso generalmente riguardato ; poichè ve ne son molte *Escezioni alle cose sopradette .* particolarmente cattivi . Tale è quello , che

ritiene molte persone oziose , ed inutili ; quello che scema a' poveri l'elemosine ; quello che ha con se congiunta l'impuntualità de' debitori ; difetti tutti meritamente ripresi , e corretti : ma il parlar d' ognuno di questi mi menerebbe in lungo, e fuori dal proposito mio.

## CAPO SECONDO.

*Dell' accrescere la quantità della moneta .*

*Errore de' politici simile a quello de' medici.* **E**gli è cosa verissima , ed affai conosciuta effere tra 'l corpo umano , e i corpi misti delle società grande e mirabile somiglianza ; ma da tale cognizione non so perchè non si è ritratto finora tutto quell'utile , che si poteva : poichè essendosi la medicina in molte sue parti migliorata e ridotta al vero , era naturale , che la politica sorella sua fosse rischiarata dal riverbero di quel lume . Lungo tempo ha prevaluto tra i medici una setta , che abborriva dal salasso ; replicando sempre essere il sangue il nutrimento più puro e più nobile ; costare grandissimo tempo e fatica il formarli ; starli in lui la principal fede della vita ; e perciò ripugnare alla natura il buttar via ciò , ch' ella tanto ama , e moltiplica , e conserva . L' esperienza però vincendo i fillogismi alla fine ha dileguate queste larve , facendo palese l'utilità , e la necessità del salasso ; e che non l'acquisto , o la custodia del molto sangue , ma la perfetta costituzione di esso , e la quantità proporzionata al corpo , ed al moto nelle

le vene sosteneva la vita. Così discacciato un errore tanto pernicioso, molti mali prima incurabili sono divenuti non perigliosi. Ha la scienza del governo i suoi Galenici ancora, i quali risolutamente insegnano, che il danaro è il sangue d'uno stato, il succo nutritizio, e vitale; che conviene aumentarlo sempre, nè lasciarlo mai posare ne' vassellami preziosi; dicono doverfi mandar fuori tutto ciò, che avanza a prender oro ed argento; tenere esercitata la zecca, e così nuotare, e tuffarsi nell'oro; propongono lo scavamento delle miniere proprie, la conquista delle altrui; bramano troncato il commercio coll'Indie antiche disseccatore de' metalli ricchi; nè finalmente biasimano le leggi, che con severe pene vietano l'estrazione del metallo coniato, o non coniato ch'ei sia. La somiglianza de' principj, degli argomenti, e delle conseguenze dovea pur troppo far dubitare, che potesse esser comune l'errore: nè l'uniforme accordo di tutti i politici in questa sentenza bastava ad assicurarla per vera. Io adunque ( forse il primo ) mostrerò, che per la medesima fallacia si sono abbagliati ed i medici, e gli scrittori dell'arte del governo; e che niuno de' sopraddetti è consiglio buono, o fedele.

Ludovico Antonio Muratori ( 1 ) ha lasciato scritto così: *S'ha dunque sopra ogni altra cosa da avvertire, che tutto il Governo economico d'un paese si riduce ad una sola importantissima massima: cioè a fare, che esca dallo stato il men dano-*

*Sentimento  
falso del  
Muratori.*

10

(1) Felicità Pubblica c. xvi. sul principio.

ro che si può, e che ve ne s'introduca il più che si può. Ognun sa, che buon amico sia questo . . . Nel Libro II. ho dimostrato non essere il danaro il migliore amico nelle avversità d'uno stato, ma i molti sudditi, e fedeli: siccome ad ogni uomo sempre più gioveranno i veri amici, che i grandi averi. Quì dimostrerò, come il danaro quando è soverchio non ch'è amico è nemico.

*Inutilità  
dell'accre-  
scimento  
del danaro.*

Supponiamo imprima, che al nostro Regno, già bastantemente provveduto di moneta, ne fosse donata altrettanta, sicchè egli ne avesse trentasei milioni di ducati. Finchè un tanto metallo resterà fra noi, non faremo nè più ricchi, nè meglio agiati. Il corso, e la distribuzione della moneta non si correggerà coll'accrederla, se la nuova si spanderà colla stessa proporzione, con cui era distribuita l'antica; e pure così seguirà quando non si diano ordini migliori. Ne ritrarremo adunque solo il dover con sei onze di metallo permutare quel, che prima si aveva con tre: e ciò farà di molestia per lo maggior peso, non di giovamento alcuno. Sicchè fin tanto, che resta il nuovo denaro fra noi, il dono è stato inutile, e poco desiderabile. Che se noi estrarremo il denaro, è certo, che potremo ritrarne molte merci e molti comodi della vita. Ma siccome il nostro Regno produce abbondantemente tutto quanto a' primi bisogni si ricerca, altro non possiamo comprare, che merci di lusso, e di voluttà. Or questo non è altro, che promuovere lo spaccio delle industrie altrui; premiare i loro sudori; accrescere le loro ricchezze; e dar loro mez-

zo di poter venire con quel denaro istesso a comprare il nostro grano, il vino, e l'olio, e così nutrirsi, popolarli, e renderli forti e formidabili a noi. Il molto denaro adunque se si ritiene è inutile, se si spende è dannoso; essendo cosa manifesta doverli da chi governa attendere a debilitare sempre i Principati altrui con quelle arti e mezzi, che non offendano la virtù, e la religione; e doverli rendere la vita de' sudditi più felice, e più desiderabile, che de' popoli convicini.

Ma, quel ch'è peggio, l'oro, e l'argento non ci sono donati. Si comprano, e si comprano caro con merci nostre o mandate all'America, o a que' popoli, che mandanvi le loro. Finchè un paese si provvegga di tanto metallo, che riempia le vene del commercio, giustissima è la spesa, nè per qualunque prezzo è cara la compra di metalli tanto necessarj; ma dacchè ne ha la giusta quantità, non può comprargli con merce, che non sia più utile de' metalli, che divengono allora inutilissimi. Or perchè mai s'ha da accrescere agli stranieri, e talora anche a' nemici l'abbondanza de' comodi, per abbondar noi negli ornamenti del lusso e della bellezza? E' vero, ch'io ho dimostrato al Libro I. il valore intrinseco de' metalli essere stabilito sulla natura nostra, nè essere chimerico, o capriccioso; ma non ho io perciò detto, che il grano, e il vino non abbiano vero ed intrinseco valore: e potendosi aver abbondanza o dell'uno, o dell'altro, farà sempre meglio averla di questi, che di quelli.

S' ag-

*E' dannoso  
il far compra  
di so-  
verchio me-  
tallo ricco.*

*Il danaro.  
soverchio  
scema la po-  
polazione.*

S'aggiunge a ciò l'impedimento, che il soverchio danaro arreca alla popolazione. Dove è molto danaro non può esser a meno, ch'ei non sia vile, e che le merci, e le opere perciò non sieno care. Hanno dunque a valere affai care le manifatture; e per conseguenza estraendosi avranno poco spaccio là, dove per la scarsezza della moneta rincrefce affai, ed è molesto un prezzo grande. Oltracciò gli stranieri eviteranno di stabilirsi in un Regno denaroso, eccetto coloro, che non vi recano altro, che la nuda e squallida loro persona, e sono perciò ospiti non desiderabili: dolendo molto a chi ha qualche rendita venire in luogo, ove per la grandezza de' prezzi si trova in un istante privo della miglior parte degli agi della vita. Gli stessi cittadini s'invogliano di lasciar una patria, che gli costringe a vita così frugale, ed andarsene a divenir senza nuovi sudori più ricchi. Lo stato presente dell'Inghilterra, e dell'Olanda sono un chiaro esempio del sopradetto. Gli ordini del governo Inglese sono artificiosi a far entrare in Inghilterra immense somme di denaro; non curando essi l'alto prezzo de' viveri, e del grano istesso, purchè se ne estrarra sempre, e se ne venda a' popoli convicini. Gli effetti di sì fatti ordini sono stati, che la popolazione non è cresciuta in Inghilterra quanto poteva; stante la venuta di pochissimi forastieri. Il più degli Ugonotti discacciati di Francia, dopo riempita l'Olanda hanno inondata la Germania, evitando la più vicina Inghilterra, ove non si assicuravano poter vivere. Moltissime arti, come è  
la

la stampa, hanno diminuito ; non potendo per una parte gl' Ingleſi vender i libri a baſſo prezzo ; non volendo gli ſtranieri per l' altra comperargli sì cari : e ſe non foſſe l' eccellenza delle manifat- ture, niente di quanto dall' Inghilterra viete fa- rebbe comperato . Da tutto ciò è venuto , che l' Olanda , gli ordini della quale ſono più atti a richiamar gente , che metalli , s' è popolata in- comparabilmente più dell' Inghilterra, ed ha mo- ſtrate forze proporzionatamente affai maggiori . Finalmente gli ſteſſi Ingleſi provando maggior pia- cere a viaggiar da ricchi , che a vivere in pa- tria da poveri , co' viaggi , che fanno hanno irre- parabilmente aperta una porta allo ſcolo di tante loro ricchezze .

Dunque , conchiudendo , la baſe d' ogni buon governo non è quella del Muratori , ma queſta , Vera maſſi- ma di go- verno . che s' ha da nuotar nell' abbondanza de' viveri , e non dell' oro ; che s' ha da laſciar uſcire il meno di gente che ſi può , farne venire il più , che ſi può ; e godere in vederſi ſtretto dalla calca de' compagni , e de' concittadini . Dunque tu vorreſti , mi chiederanno molti , non mandar fuori vetto- vaglie a vendere ? Riſpondo , ch' io vorrei , che ſe ne raccoglieſſero quante più ne può il terreno pro- durre : vorrei poi , che noi fuſſimo tanti , che non ne reſtaſſe neppure una libbra da mandar fuori . Felice quel governo , ove il nutrir la prole non è diſpendioſo , venirvi ad abitare è deſiderabile , tro- varvi a vivere facile , partirne doloroſo .

Chè dirò ora del rammarico di tanti in ve- Non convie- ne liquefa- re i vaſel- der non liquefatti i ricchi metalli de' noſtri uten- ſilj

*lami prezio-  
fi.*

filj), e de' facri arredi? Dirò, ch' ella è una vile e mal consigliata avarizia mista con poca religione. Vero è, che siccome io biasimo l'accrescimento della moneta nostra, con infinitamente maggior ragione biasimerei l'accrescimento di tanto metallo stagnante; ma il tenerne molto consegnato al fagro culto, e molto all'ornamento, ed alla magnificenza non è sempre biasimevole.

*Nemmeno  
scavar le  
miniere pro-  
prie.*

Intorno allo scavare le proprie miniere sono da averfi presenti all' animo queste savie parole di Gio: Locke: *E' osservabile, che quasi tutti i paesi ripieni dalla natura di miniere sono poveri; impiegandosi tutta la fatica, e distruggendosi gli abitatori nello scavamento, e nel purgamento de' metalli. Quindi la savia politica Cinese ha vietato il lavorarsi le proprie miniere. Ed in fatti l'oro, e l'argento scavati non ci arricchiscono tanto, quanto gli acquistati col traffico. Non altrimenti, che chi vuol far traboccar il bacino più leggero delle bilance, se in vece d'aggiunger nuovi pesi alla parte più vota, ve gli trasporterà dalla più carica, colla metà della differenza ei l'otterrà. La ricchezza non è l'aver più oro; ma l'averne più in comparazione al resto del mondo. Nè sarebbe un uomo più ricco d' un soldo, se raddoppiatafi colla scoperta di miniere nuove la quantità della moneta del mondo, anche la sua si raddoppiasse.*

*E dannoso  
guerreggiare  
per conquistar  
miniere.*

Che s' egli è inutile scavar le proprie miniere, non potrà non essere dannoso combattere per occupare, e togliere violentemente ad altri quelle, che non converrebbe scavare nemmeno a coloro, cui la natura l' ha benignamente donate.

Se



Se si conoscesse il vero, e grandissimo valore d'un uomo, si vedrebbe quanto è gran pazzia, e grave perdita distrugger uomini per conquistar metalli. Secondo il calcolo da me fatto di sopra, un uomo si può valutare per un capitale di 1200. ducati almeno: un soldato poi, che è un uomo giovane, ed in una età la più propria ad esser utile altrui, può valutarfi almeno 2000. Veggasi ora se una vena di metallo, che costi la perdita d'una battaglia, è a buon mercato, o a prezzo caro comprata. Ma io fo male a voler ragionar di sì fatte cose. E' ordine della natura, che vi sieno le guerre, dovendo esservi il principio di distruzione per potervi esser quello della nuova produzione: e quando gli uomini non si disputeranno l'acquisto de' corpi più belli e luminosi, si contrasteranno i titoli, le preeminenze, i colori delle imprese, la forma de' vestimenti, e quanto nelle voci, o nelle idee v'è di meno reale ed importante in natura. Meglio è dunque, che io mi rivolga a dimostrare quanto sia piccolo utile tenere in esercizio la zecca, contro al consiglio di molti, che forse a darlo sono stati spinti da privato occulto interesse.

Per due fini suole esser consigliato, che si zec- *Inutile cura*  
chi nuova moneta, o per guadagnarvi il Princi- *è quella di*  
pe, o per riempier di moneta lo stato; de' qua- *tenere eser-*  
li sentimenti l'uno è vile, e l'altro è falso. E *citata la*  
*zecca.*  
volendo discorrer prima di quello, dico, che ne' secoli barbari, quando i Sovrani tralle loro piccole, e disperate rendite niuna ne aveano migliore della zecca, fosse questa per guadagno esercitata,

era lodevole, o almeno perdonabile; ma che a' dì nostri si siegua a pensare così, non può essere attribuito ad altro se non che a un moto, che per una antica impressione datavi, meccanicamente ancor dura. Il dritto della zecca conviene, che sia il men che si possa grande; e quando egli è del 2. per 100. è giusto affai. Con esso dunque in un milione di ducati n' acquista un Principe venti mila: acquisto a' nostri dì poco considerabile per un Principe, che non sia povero affai. Che se da tal guadagno si toglie la spesa del trasporto de' metalli, e il guadagno, che v' hanno a fare i provveditori di esso, egli resta anche di molto minore. La zecca non può dare impiego, e nutrimento a più di 200. persone. Adunque non è degna della cura del Principe una manifattura, che a lui rende sì poco, a' suoi popoli niente; essendo 200. uomini riguardo a tutto uno Stato un vero niente. Nè l'esempio della sapienza Veneta merita opporsi a ciò ch'io dico; avendo i Veneziani il maggior guadagno dalla ignota tempra, che danno all' oro, non dalla zecca: ed io son persuaso, che s' essi temprassero l' oro, e poi come mercanzia lo rivendessero in verghe, n' avrebbero frutto maggiore. Degli altri Stati poi l'esempio non mi fa forza nessuna: poichè gli uomini piuttosto imiteranno servilmente un' operazione altrui inutile ad essi, e talor anche danno, che non pensarne e suscitarnne una buona. E che ciò, ch'io dico sia vero, si può conoscere facendo questa considerazione. La spesa di trebbiare il grano col calpestio delle cavalle, come in gran parte del

del nostro Regno, e di Sicilia si costuma, quando si computi il danno della morte, e' dell' aborto delle giumente, il danno de' polledri, l'erba, che da loro inutilmente si pasce, ed ogni altro, si può valutare la quarta parte della spesa totale d' una raccolta; che è quanto dire nel nostro Regno due carlini il tumulo. Negli anni propizj sono fra noi dalle cavalle pestati almeno cinque milioni di tumoli: dunque una macchina, che senza animali trebbiasse, farebbe, se questa si trovasse, un acquisto d' un milione di ducati l'anno; e a più di ventimila persone si renderebbe un mese di tempo libero ad occuparsi in travaglio meno penoso, oltre all' immensa quantità di terreno, che avanzerebbe non pasciuto da animali, che hanno da essere consecrati ad un' opera tanto per loro mortifera e fatale. Ora io disfido tutti, che mi si mostri alcuno scrittore di quanti al pubblico bene si dicono applicati, il quale in vece di consigliare un guadagno così piccolo, come è la zecca, n'abbia mostrato uno così grande, quale è il sopradetto, ed altri di lui non minori, che vi farebbero in gran copia da poter additare. Felici gli uomini s' e' conoscessero essere stati tutti dalla natura creati agricoltori, ed essere stata ogni loro ricchezza e comodità sotto le zolle della terra appiattata; che non cercherebbero con metalli, con voci, con carte, e con altri ordigni misteriosi dar corpo reale a quel niente, che non gli può faziare.

L' altra creduta utilità della zecca è l' ab- *La zecca non produce*  
bon-

*abbondanza di danaro.*

bondanza della moneta, che da essa si aspetta, e si spera. Un tale inganno non si può meglio dileguare, che con mostrarne il ridicolo col racconto d'una novella. Un uomo una volta vedendosi poverissimo, nè piacendogli accagionarne i vizj, e la dappocagine sua, credette esserne la colpa. L'abitar egli così discosto dalla zecca, che non vi era passato mai per vicino. Quindi repentinamente mutata abitazione s'appigionò una stanzina pochi passi lontana dal luogo, ove era il gran torchio; e volentieri tollerò tutto il dì la molesta scossa, e lo strepito de' colpi di quello, sperando che al far della notte scolando la moneta ne venisse il suo pavimento inondato. Ma avendo la notte inutilmente vegliato in aspettare quel, che gli avea apportato tanto fastidio il dì a sentir coniare, crucciofo si levò, e andato a vedere come la moneta non era più nella stanza del torchio, fece stesso ammirato non intendeva come potesse avvenire, che la moneta uscendo di quel luogo, e spandendosi fra 'l popolo sfuggisse la sua casa, che pur era così dappresso al fonte, e poi con tanto empito andasse ad allagare le case de' ricchi mercanti: del che piangendo, e bestemmiano, la sua rea forte malediceva. Un vecchio uomo, che gli era daccosto a pietà mosso, e udita la cagione de' suoi lamenti, persuaselo alla fine essere la moneta, che si zecca diffusa nel popolo, non versandola e rotolandola nelle strade e nelle piazze, ma per assai diversi canali; de' quali ficcome molti imboccano a' mercanti, molti a' ministri del Sovrano, e molti ad

ad altra gente, così sono costoro variamente arricchiti. Allora quel disgraziato accorto del suo inganno, si dolse più amaramente di prima, vedendo, che delle monete egli sentiva tutto l'incomodo, che danno in coniarfi, niuno de'diletti, che danno nel consumarsi.

Lo stesso si ha da dire delle città, che hanno zecca; potendo avvenir benissimo, che una città poverissima abbia la maggiore zecca del mondo; e se i cittadini non la saccheggiano, potranno talora essere in istato di non avere affatto denari. Bisogna vedere per quali canali viene l'oro alla zecca, e per dove scorrono poi le monete, ed imboccano: e sempre quando l'oro non è comprato con merci del paese, la moneta non potrà restarvi giammai.

Per una consimile cagione le guerre, che riempiono di danaro un paese, non l'arricchiscono mai; e indi a pochi anni si trova il danaro essersi raccolto nelle provincie vicine a quella, che per essere stata la sede della guerra, sebbene fosse la prima raccoglitrice, pure s'è impoverita, e distrutta. La cagione è, che un uomo, il quale ha 50. botti di vino, 100. tumoli di grano, e 10. ducati, è più ricco di chi ha 30. ducati, e non ha vino, nè grano. E' impossibile, che un esercito paghi tutto il danno, ch'ei fa; e perciò sempre più toglie, che non rende. Di quella moneta, che dà si ricompra una parte di quanto l'esercito ha consumato: ma a voler riaver tutto il perduto, bisogna spendere anche l'antico denaro, che s'avea in mano.

*La ragione è, perchè non sempre resta là il danaro, dove è stato coniato.*

*Perchè le guerre impoveriscono un paese.*

Ora

*Donde ven-  
ga, che si  
consulti l'  
accumular  
danaro.*

Ora giacchè di tutti i desiderj umani, savj, o sciocchi che sieno, v'è sempre la cagione, ed è utile affai il saperla, io voglio ricercare donde sia provvenuta tanta brama di moltiplicare i metalli preziosi negl' Italiani, e di ragionar tanto di quel commercio, ch' essi hanno quasi tutto perduto. Per intender l'origine di ciò, si ha da avvertire esservi due sorti di Principati, così come vi sono due classi d' uomini in ogni Principato. Altri uomini coltivano, producono, lavorano i viveri, e l' altre merci: altri non ne fanno alcuna nuova, ma alle già fatte danno moto. Io chiamo i primi coltivatori, i secondi mercanti. Quelli hanno poco bisogno di denaro, ma molto de' materiali, e del terreno per produrre le ricchezze; questi hanno per lor materiale il denaro. E' loro unica cura richiamarlo tutto nelle mani loro, acciocchè somministrandolo a' coltivatori, ne traggano lucro, e abbiano le mercanzie a prezzo vile in mano. Il non aver bisogno fa poi, che le ritengano pazientemente finchè rincariscano. Sono perciò essi una poco utile parte dello stato, e talor anche dannosa.

*Diversità  
di Princi-  
pati cagione  
di diversità  
di massime.*

Lo stesso è delle nazioni. Quelle, che come è la Francia, la Spagna, e il più dell' Italia, sono abitatrici di vasti, e fertili terreni dalla natura arricchiti d' ogni suo dono, non hanno bisogno di molto denaro per vivere felicemente; nè il loro commercio ha da esser altro, che l'industria della coltivazione, e delle manifatture. Altre nazioni sonosi ritrovate ristrette in luoghi o alpestri e sterili, come è Genova e gli Svizzeri, o in  
fiti

fiti paludosi come Venezia , e l'Olanda . Quivi l'avara natura niega loro tutto ; e quindi è , che divenuti i bottegai ed i mercanti dell' universo , fanno su i regni grandi , che sono loro dappresso , quel , che i mercanti ufano cogli agricoltori . Hanno perciò prudentemente tali Repubbliche cercata ogni via di moltiplicare il denaro , l'acquisto del quale era per esse quasi una conquista di nuovi terreni : ma faranno sciocchi que' popoli , che vivendo in mezzo a' terreni di fertil natura , e coltivandoli male , mossi da invidia puerile , cercheranno imitare disadattamente coloro , che sono in assai diversa situazione . Il pareggiare altrui non s'ottiene sempre con imitarlo , e seguirlo ; e perciò scongiatamente è proposto agl' Italiani accumular denaro , quando ubbriacati nell' agresto Oltramontano , lasciano i loro felici campi privi di piante , e di cultori .

Restami solo a dire , prima di terminare , dell' introduzione , e corso alle monete d' altro Principe, che si suole in molti stati dare . Intorno a chè dico, che quanto alle monete d'argento o si parla di Principati grandi , o di Principati piccoli come sono i Ducati d'Italia , gli Elettorati di Germania , ed altri . Ne' primi è meglio sempre escluderle affatto : ne' secondi è troppo molesto al commercio de' cittadini , de' quali moltissimi sotto diversi Principi quasi egualmente vivono . Io stimerai però conveniente , che la moneta propria non si facesse mai eguale in valore alla straniera . Parrà certamente strano , ch' io pensi così , sem-

*Del corso  
da darfi alle  
monete  
straniere .*

brando anzi conveniente evitare una disparità sempre fastidiosa . Ma io avverto , che una moneta straniera ammessa nello Stato porta sempre con se rischio , che quelle mutazioni e danni , ch' essa soffre nel suo proprio , non le faccia provare ancora al paese , ov' è ricevuta . Perciò gioverà sempre non lasciar fare al popolo connessione d' idee , e riguardar come eguali in tutto due monete , d'una sola delle quali è il Principe mallevadore , dell'altra no . Il consumo , il tofamento , la mutazione del valore potranno indurre disegualità di monete quanto irreparabile dal Sovrano , tanto calamitosa allo Stato .

*La moneta d'oro si può lasciar correre a peso da per tutto .*

Dell'oro poi è bene , che da per tutto ei si prenda a peso ; e quanto al valore non ne abbia altro , che dal consentimento comune . E' la libertà un dono così prezioso del Cielo , che senza somma e gravissima causa e necessità , non l'hanno mai i Principi a togliere , o a restringere ad alcuno ; e perciò l'introdurre oro , e valutarlo quanto al padrone più piace , non potendo nuocere , non ha da esser vietato . L'estrarlo , se si convenga o no , farà trattato nel seguente capo .

## C A P O T E R Z O .

*Del vietar l'estrazione della moneta .*

*In quasi tutti gli Stati è vietato l'estrazione della moneta .*

**D**I tutti i cattivi consigli , che gl' ingiusti estimatori della moneta hanno a' loro Principi dati , niuno è stato tanto applaudito , ed universalmente abbracciato , quanto il vietare con  
gra-



gravi pene l' estrazione della moneta : e pure niuno ve n' era peggiore di questo . Vedesi ciò stabilito in tutti gli Stati non meno barbari , che culti ; e , quel che è più strano , in alcuni governi ancora , che oltre alla lode di sapienza civile meritamente ottenuta , hanno necessità d' estrarre que' metalli , de' quali fanno commercio coll' Oriente . Pure è cosa chiara essere la legge , che vieta l' estrazione , inutile , perchè non è osservata ; inutile , perchè quando i sudditi l' osservassero converrebbe al Sovrano violarla ; e quando amendue s' astenessero dall' infrangerla potrebbe esser talvolta perniciofa .

E quanto al primo : siccome è negli animi <sup>Tal divieto</sup> umani altamente fitto , che ciascuno sia delle cose sue arbitro , e signore , ogni legge , che di tale autorità vorrà spogliarlo , farà sempre calpesta ; e se il violarla sia facile , s' abbia per sicuro , ch' essa rimane infruttuosa . Ciò s' intende quando il violarla non si conosca esser contrario alla ragione , ed alla naturale giustizia : perchè quelle leggi , che hanno per compagne a' divieti loro la virtù , e la religione , sono non meno ottime , che potentissime : ma se riguardano cose , nelle quali non si vede connessione colla religione o colla virtù , è certo , che saranno disprezzate . Perciò io penso poterfi tutte le massime del buon governo ridurre a questa sola ; che mai non s' abbia da vedere in un Principato duellare insieme la sola legge , che vieta alcuna cosa , col guadagno , che la consiglia . Nè si richiede , che l' utile sia grande assai , essendo fem-

pre utile e piacevole all'animo nostro l'esercizio d'un atto, qualunque siesi, di libertà.

*Non si può  
è spedire la  
violazione  
di tal legge* E' manifesto poi quanto sia facile eludere la proibizione dell'estrazione, non meno col trasporto del metallo in controbando, il [quale occupando picciolissimo luogo è molto agevole, che colle lettere di cambio, contro le quali non vale arte alcuna, od ingegno. Nel 1708. sotto il governo Alemanno fu nel nostro Regno ( il denaro di cui era tutto assorbito dagli stranieri ) promulgata una (1) Prammatica, di cui io non credo sia stata altrove fatta la simile giammai.

*Confiderazione  
su d'una  
Prammatica  
nostra.* Fu ordinato, e comandato a qualunque persona di qualsivoglia grado, stato, e condizione, ancorchè privilegiata, che non ardisca nè per se, nè per interposta persona diretta o indirettamente estrarre da questo Regno alcuna sorte di denaro, in qualunque quantità, specie, o moneta di qualsivoglia dominio per trasportarlo in Roma, o in altro qualsivoglia luogo dello stato Ecclesiastico, niuno eccettuato, per qualsivoglia causa, o pretesto, benchè privilegiato: e fu a' contravventori posta la pena del quadruplo, ed altre non meno gravi. S'aggiunse poi: Sotto le medesime pene comandiamo, ed ordiniamo, che niuna persona di qualsivoglia grado diretta, nè indirettamente ardisca ricevere, nè far pagar denaro di sorte alcuna per qualunque causa, come sopra, affine di corrispondere nella Città di Roma, o altri luoghi dello stato Ecclesiastico, tanto per ordini, quanto per lettere di cambio, benchè per via di giro di Genova, Livorno, Piacenza, Venezia, o altre piazze, e per

(1) Prammatica 50. de Monetis.

e per la giustificazione delle controvenzioni suddette ordiniamo, che si debbano attendere le prove anche privilegiate. È strano, che un editto tale producesse non molto strepito, potendo egli benissimo eguagliarsi, attendendo ogni sua circostanza, a quello, che i Romani usarono *aqua & igni interdicere*; ed essendo quanto agli effetti temporali senza comparazione maggiore di qualunque interdetto, o scomunica, che dallo stato Ecclesiastico al Napoletano potesse esser fulminata. Vero è, che subito un tale ordine, conosciuto, ch'è non potea senza cambiamento di comunione sostenersi, fu revocato quanto a quella parte, che riguardava le lettere di cambio, e confermato quanto all'altra. Ma quando ben si consideri si troverà essere stato più savio il primo editto, che il secondo: perocchè quello, sebbene contenesse grandi assurdi, pare però, che mostrasse essersi conosciuta questa verità, che il divieto dell'estrazione, dalle lettere di cambio era eluso, e schermito. Il secondo editto scoprì, che per impeto di collera erasi fatto ciò, che pareva fatto per maturo consiglio, e rivocò tanta parte, che bastava a render vana l'osservanza dell'altra. Il vero era, che conveniva rivocarle tutte due, ed alla non voluta estrazione del denaro dare affai diverso riparo.

Ma quando i sudditi (il che non farà mai) ubbidissero al divieto del trasporto religiosamente, allora al Principe converrebbe trapassarlo: perchè col vietar l'estrazione della moneta non si ottiene già, che la quantità delle merci proprie,

la

Ogni Principe estrae moltissimo danaro dal suo Stato.

la vendita delle quali produce le lettere di cambio, s' aumenti. Dunque ponendo, che il Regno nostro estraesse quattro milioni di ducati di valore di mercanzie, è chiaro, che senza trasgredir la legge possono gli abitatori suoi comperare con lettere di cambio per altri quattro milioni di ducati di merci straniere; e restano così estinte tutte le lettere di cambio del Regno. Ora se uno riguarda quanta spesa fuori del proprio paese conviene ad ogni Principe fare, troverà, ch' ella è molta: e quanto al nostro Re io credo, che computando la spesa di tutti i suoi ministri nelle Corti straniere, quella de' Presidj di Toscana, l' uscire delle sue navi in corso, ed altre molte, forpassi mezzo milione di ducati l' anno. Sicchè una tanta quantità di denaro ha da uscire per volontà del Principe ogni anno dallo Stato; e non potendo esser mandata in rimesse e cambiali, che io ho mostrate potersi senza delitto estinguer tutte dal popolo, converrà mandarsi in costante: e così quel divieto, che il Principe fa, è da lui medesimo in una somma strabocchevole violato. Sicchè quando la vendita, che un Regno fa delle merci sue natie, è maggiore della compra dell' estranie, il divieto è inutile, non mancando mai lettere di cambio a chi le domanderà; s' ella è eguale, è forzato il Principe a commettere ciò, che i suoi popoli non osano fare; quando è minore, saria dannoso ed al popolo, ed al Principe non infrangere la legge: il che è quello che vengo ora, secondo promisi, a dimostrare.

E per

E per procedere ragionando ordinatamente , qualunque paese , che ha moneta o la trae dalle miniere sue, o la compra dalle altrui . Chi la scava , avendo sempre maggior copia di metallo , che non bisogna al suo commercio , custodirebbe insensatamente il suo superfluo , se vietasse l' estrarre il metallo ; e sarebbe biasimevole non altrimenti , che se noi in un anno di somma fertilità vietassimo affatto l' estrazione del nostro grano . Que' paesi , che la comprano , l' estraggono , sempre ch' essa diviene meno necessaria a' possessori suoi , di ciò che comprano . Accade ciò in due modi ; quanto è dire o per grande opulenza , o per gravi calamità . Nel primo caso o comprano merci mobili , che sono ornamenti del lusso , o si comprano stabili nelle altrui Sovranità . La compra delle merci di lusso , poichè essa è effetto di ricchezza , non può essere , che divenga causa di povertà : e perciò non conviene al Principe vietare , che i suoi sudditi di quel penoso sudore , che costa l' acquisto del denaro , traggano gl' innocenti piaceri , che sono la sola mercede di esso . Ma quanto all' impiegare il denaro in fondi stabili fuori dello Stato , essendo materia gravissima , ne disputerò appresso diffusamente .

Che se il denaro esce dallo stato impoverendolo , pare che allora sia buono e profittevole non farlo uscire : e da così fatto timore sono stati unicamente mossi i consiglieri del divieto dell' estrazione ; facendo vieppiù conoscere essere sempre la superficiale e distratta considerazione la madre de'

*E' d'anno se  
vietare l'e-  
strazione  
quando è  
necessaria,  
siccome è  
inutile  
quando  
non v' è  
bisogno .*

*L' uscire  
della mo-  
neta è ef-  
fetto , non  
causa di  
calamità .*

de' gravi errori , e delle opinioni , che più all a  
 moltitudine son grate . Innanzi di proibir l' estra-  
 zione era cosa prudente il riguardare s' essa fosse  
 cagione , o effetto dell' impoverire : e secondo  
 che discoprivasi o l' uno , o l' altro , conveniva  
 regularsi diversamente . Il denaro mandato via  
 può essere cagione di povertà quando è donato  
 prodigamente ; ma quando egli è cambiato con  
 mercanzie è conseguenza di qualche calamità :  
 Quando un luogo non è afflitto da disavventure ,  
 egli ha sempre del sovrabbondante da estrarre .  
 Dalla vendita di esso nascono i crediti , e le of-  
 ferte delle lettere di cambio , colle quali si com-  
 prano le merci straniere senza aver bisogno del  
 contante . Le calamità altro non sono , che la  
 mancanza delle proprie ricolte . Ora essendo or-  
 dine della natura , che vi sieno perpetue vicissitu-  
 dini di fertilità , e di scarsità , e che con l' una  
 si dia riparo all' altra , qual cosa più giusta , che  
 quel ricco metallo comprato colle superflue merci  
 nostre , sia rivenduto quando mancano puran-  
 che le necessarie ? Quando dalla Provvidenza sa-  
 rà restituita l' abbondanza , senza dubbio il primo  
 a rientrar nel paese farà il metallo . E certamen-  
 te siccome le conseguenze de' morbi per lo più  
 sono movimenti , che la natura , secondo le  
 sue forze l' ajutano , fa per sanarsi ; così l' uscir  
 del denaro è una medicina almeno presentanea  
 delle sventure , Se manca a noi il grano delle  
 terre nostre , estrarre il denaro a comperar l' al-  
 trui è rimedio della fame ; ed o s' ha da far co-  
 mestibile l' oro , o s' ha da fare uscire . Quando nel-  
 le

*Anzi è  
 medicina  
 delle dif-  
 grazie l'e-  
 strazione .*

le disgrazie degli Stati si salva la vita agli abitanti, si può dir salvo tutto; che altro di danno non hanno le calamità, se non la spopolazione, la quale apporta danno ed a coloro, cui toglie la vita, ed a quelli, a' quali la lascia misera, e scompagnata. E perciò l'uscire il popolo è il male; l'uscire il denaro, se giova a ritenere il popolo, è un bene. Colui dunque, il quale dicesse doverfi per impedir l'estrazione della moneta ordinar buone leggi, costruir lazzeretti, formar valorose milizie, crear magistrati prudenti, e coltivare industriosamente le terre, direbbe i veri e certi rimedj dell'estrazione: imperocchè dovunque è pace, salubrità, virtù vera, e libertà, non può essere, che non sienvi le ricchezze, e la felicità. E sebbene tali ricchezze, quando saranno ad un dato termine pervenute, s'apriranno da per loro stesse invisibili e nuovi meati, onde scorrere ed allagare altrove; questo, che nasce dalla forza d'equilibrio, ch'è in ogni cosa, non merita riparo, nè se volesse pur darfegli ne ammetterebbe alcuno. Il che appunto conviene si tratti da me nella seguente parte di questo capo.

*Considerazioni sull'impiego del danaro fatto  
da' cittadini in compra di stabili soggetti  
ad altro Principe.*

**P**ER una ragione tutta contraria alla cala, *Esce il danaro dagli Stati anche per soverchia prosperità.*  
mità esce similmente il danaro da uno stato, quanto è a dire per soverchia prosperità, ed

ed opulenza ; la quale essendo stata generata da industria , e parsimonia grande , ed avendo fatta crescere la ricchezza de' cittadini oltre a' termini convenienti alla patria , ove sono nati , gli costringe ad impiegar fuori il danaro , e così mandarlo via . Vedesi ciò principalmente nelle Repubbliche ; e di tutte niuna più di Genova è stata fertile di somiglianti esempj ; avendo popolato con famiglie sue e l'Italia , e la Spagna , que' Regni medesimi , donde aveano i Genovesi tratte le ricchezze . Per quali cause avvenga costì , non sarà inutile il ricercarlo prima d' entrare a dire , s'ei sia male , o nò , e come , e quando si convenga sanarlo .

*Cagioni ,  
per cui ciò  
avvenga  
nelle Re-  
pubbliche  
più che nel-  
le Monar-  
chie .*

Sono le Repubbliche ordinate più ad occupare ricchezze mobili , che terre , e più a far commercj , che conquiste ; perchè le manifatture e le navigazioni fondandosi sopra numerose società richiedono tranquillità , e sicurezza stabile e lunga : e sebbene negli stati monarchici la virtù del Principe possa dar ozio , pace , e sicurtà , pure ella non può darla durevole oltre alla vita di quel Principe , sempre incerta tanto , quanto è dubbia e non conosciuta l' indole , e i costumi , che avrà il suo successore . Ma nelle Repubbliche essendo il Principato costituito da' cittadini medesimi , si può dire , che il commercio sia del Principe , e ch' egli se medesimo assicuri . Oltre a ciò la vita de' Republicanì è più frugale , come quella di coloro , che non avendo l' esempio del Sovrano , e della Reale famiglia , che ispiri fasto e magnificenza , sono meno incitati a spendere , e talor



anche per legge forzati a vivere con modi umili, e parchi, talchè non richiamino l'ammirazione, e l'affetto sempre pericoloso della moltitudine. Ma a guerreggiare, essendo il movimento delle Repubbliche lentissimo, elle sono pigre, e perciò disadatte affai: e quantunque si possa addurre in contrario l'esempio della Repubblica Romana, chiunque avrà considerata la forma di quel governo, conoscerà essere stata Roma non una Repubblica, ma un campo di soldati; come ne' tempi più a noi vicini sono stati i Mammalucchi, gli Arabi sotto i Califi, e i Sultani, i Tartari sotto Jen-ghiz-kan, e i Turchi: e perciò il loro commercio erano le prede, e l'arti loro la strage. Ma tutte l'altre Repubbliche o non hanno acquistato, o (come è stato de' Veneziani ne' tempi de' nostri padri) col danaro hanno raccolte le milizie, nutrite le alleanze, occupate le terre, vinte le giornate, e fatte le paci. Nel modo stesso, fuorchè con minore prudenza, le altre Città Italiane sonosi governate; e quelle terre, che aveano acquistate con l'oro, non le hanno poi sapute difendere col ferro. Ora ritornando al primo discorso, quando i cittadini per le sopraddette cagioni sono straricchiti, e i confini dello Stato non sono ampliati, volendo essi ritirare quel danaro, che nel commercio correva; e sia che l'età avanzata, o la stanchezza dagli affari ve gli spinga, o che vogliano stabilire le ricchezze della famiglia loro, ed assicurarle dalla minorità, o dalla amministrazione donnesca, o dalla prodigalità degli eredi, ricercano fondi

stabili , ne' quali possano convertirlo : e se la patria non ne offre alcuno disoccupato , è inevitabile , che sieno acquistati quelli de' Principati convicini .

*Una tale  
estrazione  
non dimi-  
nuisce il  
commercio.*

S' inganna però chi crede poterli da tale derivazione di ricchezze nuocere al commercio , e impoverirlo . Esce è vero il danaro da' canali del commercio , ma n' esce a guisa d' inondazione , e di piena , quando la strettezza del letto del fiume non la può più contenere . Finchè un negoziante lo può , gli sarà sempre grato ritenere il danaro nel traffico , ove è guadagno maggiore : e l' avidità del guadagno non è negli uomini nè dall' età , nè da' grandi acquisti saziata , o diminuita . Ma quando il canale di qualche parte di commercio non dà luogo a maggiori somme di denaro , fa la moneta quasi un allagamento , ed esce ; e ristagna nelle casse de' mercatanti , finchè non sia altrove derivata . Tanto è dunque possibile , che tali impieghi offendano il commercio , quanto che lo scolare l' acque spaziate possa minorare il corpo dell' acque d' un fiume .

*Il confer-  
var il da-  
naro inuti-  
le non gio-  
va alla  
Repubblica.*

Nè è minore inganno il credere , che potesse giovare ad una Repubblica il far restar chiusa e sepolta nelle case private la moneta de' suoi cittadini : poichè , lasciando stare , che una sì fatta legge non farà mai ubbidita , io credo ch' ella non gioverebbe punto , come si ha opinione , a fare che la Repubblica trovasse prontamente raccolte grandi somme ne' suoi bisogni . E certamente quando è vietato il godere delle ricchez-

ze

ze faticosamente acquistate , si svoglia ognuno dall' acquistare : e siccome i danari sono una ricchezza ( secondo dicono le scuole ) *in fieri* , non *in facto esse* , non apportando comodità , non faranno tanto desiderabili . Così avverrà , che la Repubblica perderà le arti , le manifatture , il commercio ; nè sarà più per mare potente , nè rispettevole per le ricchezze sue . In oltre i tesori , che i cittadini conservano , nelle calamità spendendosi tutti insieme diventeranno abbondanti , e vili , e non compreranno nemmeno la quarta parte di quelle merci , che hanno valuto . In fine essendo l' avarizia inimica alla virtù militare , come quella , ch' è sorella della timidità ; accaderà sempre che le ricchezze , delle quali si è crudelmente proibito a' possessori di godere nella pace , faranno nella guerra in un momento tutte dagl' inimici rapite e godute .

Ma se sono erronee le due sopraddette opinioni , non è già errore il credere , che quella Repubblica , di cui molte ed illustri famiglie escono fuori a stabilirsi , perderà sempre gran parte della sua libertà . In niun governo ha tanta parte l' interesse privato alle pubbliche determinazioni , quanto negli aristocratici : e siccome a molti rin crescerà muover guerra a quel Principe , che gli può in un tratto spogliare ed impoverire ; farà la Repubblica sempre avversa dal guerreggiare . Quella Repubblica , che non è pronta e risoluta a combattere , conviene che sia inclinata a servire : e perciò gl' impieghi fatti da' Repubblicani negli stati , ove hanno fatto commercio , è una  
con

*L'impiegar  
fuori della  
Repubblica  
scema la  
di lei li-  
bertà.*

conquista, che questi Stati tornano a fare delle ricchezze, che sembravano rapite loro. Adunque se un Principato vuol restar libero non faccia straricchiare i sudditi suoi.

*Ciò non  
ostante non  
non s' ha  
da vietare.*

Ma per l'altra parte se noi riguarderemo che gli statuti, i quali non sono ordinati a render dolce la vita nostra, sono più speciosi, che buoni, disprezzeremo le leggi di Licurgo, e di tanti, che l'hanno imitato, che rendono libera, o temuta, ma infelice e misera una Società, ed ameremo, che gli uomini ovunque abbiano ayuto in sorte di nascere, possano innocentemente affaticarsi, ingrandirsi, e trasportarsi poi dovunque vogliano a godere delle fatiche: e intanto prenda il Cielo in cura, come è dovere, i Regni, e le Potestà. Una libertà ostinata custodita con costumi feroci e crudeli, come usarono gli antichi popoli, a me sembra peggiore della servitù: nè gli elogj lusinghieri degli scrittori m'abbagliano tanto, ch'io non conosca essere incomparabilmente migliori i tempi nostri, in cui i popoli sudditi, per la dolcezza de' costumi, e per la santità della religione, sono più felici delle antiche nazioni libere sempre intrise di sangue o domestico, o straniero.

CA.

## CAPO QUARTO.<sup>319</sup>

*Delle rappresentazioni della moneta, che hanno corso nell' umano commercio .*

**A** Voler diffusamente trattare questa parte , che riguarda le rappresentazioni della moneta , e che per la verità , e grandezza degli argomenti suoi , non meno , che per la oscurità misteriosa , in cui è ritenuta , si può giustamente dire grandissima , converrebbe comporre un' opera almeno eguale alla presente . Ma poichè ella non è stata il mio primo istituto , e solamente vi si può dire attaccata , perciò ne discorrerò con quella brevità , che mi sembra più conveniente .

Le rappresentazioni della moneta altro non sono , che manifestazioni d' un debito . Dalla difficile imitazione nasce la loro sicurezzza ; dalla fede e virtù del debitore la loro accettazione . E' perciò il loro valore composto dalla certezza del debito , dalla puntualità del debitore , e dalla veracità del segno , che si ha in mano . Quando tutti i tre sopraddetti requisiti sono al sommo grado sicuri , la rappresentazione eguaglia il valore della cosa rappresentata ; giacchè gli uomini tanto stimano il presente , quanto un futuro , che certamente ad ogni atto di volontà divenga presente . Perciò tali rappresentazioni , trovando agevolmente chi le prenda , diventano monete , che si potriano dire in tutto eguali alle vere , se non fosse , ch' elle divengono cattive e false subito , che perdono alcuno de' sopraddetti

*Divisione di parti.*

at-

attributi, i quali non essendo intrinsecchi alla natura loro, non vi stanno così fermi addosso, come la bellezza, e lo splendore a' metalli componenti la vera moneta. Perciò dopo, che io avrò numerate tutte le sorti di rappresentazioni, e narratane l'origine e l'utilità, mi restringerò a dire come s'abbia a fare per sostenerle in credito in modo tale, che divenute perfette immagini della moneta, possano al pari di essa girare.

*Maniere di  
rappresen-  
tare la mo-  
neta.*

Essendo, come ho già detto, necessario alle rappresentazioni l'esser sicure dal contraffarsi, hanno i privati usato d'apporre nella dichiarazione de' debiti loro il carattere dalla propria scrittura; il quale non solo è con maravigliosa varietà diverso in ognuno, e con pari meraviglia sempre uniforme in ciascuno, ma è in oltre difficilissimo ad essere da altri imitato. Ma i Principi hanno variamente usata o la scrittura di qualche loro ministro, o il sigillo, e l'arme regia improntate sopra carte, o cuojo, o basso metallo; donde sono nate le monete, dette *di necessità*. La sicurezza di queste ultime è fondata unicamente sul terrore delle leggi, che ne vietano l'imitazione, per altro facile; e perciò solo per breve tempo hanno potuto servire. Dell'istessa classe sono le monete *obsidionali* battute da' comandanti delle piazze assediare, quando mancato il danaro, ed interrotta ogni comunicazione esterna, è convenuto dispensare a' soldati in vece di moneta segni e promesse certe di pagamento, subito che le angustie dell'assedio si fossero sgombrate. Di tali monete le più antiche, che

*Monete di  
necessità,  
dette anche  
obsidiona-  
li.*



guisa sono tutte le monete dal più basso sino al massimo valore ; e con esse si traffica senza aver bisogno nè d'argento , nè d'oro . Secondo poi si consumano , o si rompono , evvi un luogo , che è quasi la loro zecca , ove s'improntano le nuove , e sono poi in ogni città , o terra altri luoghi , ove si distribuiscono , permutandosi le nuove con le vecchie malconce , che vi si lasciano , e sonovi brugiate . Nel che è maravigliosa la fede , e lealtà de' ministri , che non commettano frodi moltiplicando a loro prò sì fatte monete . Ma una cosa , che pare tanto strana ed incredibile , cesserà d'esserlo a chi avvertirà essere state le Colonie della Pensilvania in grandissima parte popolate da' Quackeri ; tanto che con leggi loro si reggono ancora oggidì , e fioriscono . I Quackeri sono una classe di settarj , che in mezzo a molti ridicoli , e stravaganti riti , si rendono ammirabili per l'esattezza , con cui osservano le leggi naturali , alle quali sono quasi superstiziosamente attaccati . Nè furono bastevoli tutti i tormenti , che si poterono in Inghilterra immaginare , a fargli giurare in un caso , in cui le leggi di quel governo richiedeano il giuramento : tanto che fu forzato il Parlamento a dichiarare essere il semplice detto d'un Quackero eguale al giuramento solenne dato da chi non è di questa setta .

Come si  
possa esser  
mantenuta  
si fatta mo-  
neta .

Si è potuto adunque sostenere un impegno tanto arduo e difficile I. perchè le Colonie della Pensilvania hanno per confinanti i soli Selvaggi , donde non temono contraffazione delle loro carte . II. perchè hanno commercio colla sola Inghilterra , sul quale possono benissimo attenta-  
men-



mente vegliare . In fine , perchè le azioni straordinarie , e che sembrano superiori alla forza umana possono ben essere dalla virtù consigliate , ma il solo fanatismo , ( misera condizione ! ) e l' impegno ostinato per qualche partito le può fare da tutti costantemente eseguire . Onde è , che nelle false Sette si son vedute operazioni , che i Cristiani hanno ammirate , senza potere virtuosamente imitare . Sicchè da' Quackeri non si può prender l' esempio delle monete di carta ad imitare .

Venendo dunque a ragionare delle diverse specie di carte obbligatorie , dico , che altre manifestano debito d' un privato , altre d' una persona pubblica ; e tutte si possono dividere in fruttifere , ed infruttifere . Delle carte de' privati non si parlerà quì , giacchè non essendo le firme loro abbastanza conosciute , e molto meno le facultà , e l' onestà ch' abbiano , di rado accade ch' esse sieno accettate da altri , che da' creditori diretti ; e perciò non corrono come moneta . Dirò solamente delle carte esprimenti debito di persone pubbliche .

*Varia natura delle carte obbligatorie .*

Hanno tutte queste carte avuta origine o da deposito , o da imprestanza fatta , o da unione di società ; donde sono nati i Banchi , le rendite dette da noi con voce Spagnuola *Arrendamenti* , e le Compagnie .

Cominciarono i Banchi dapoichè gli uomini per esperienza conobbero non essere i tre metalli bastanti a' grandi commercj , e a' grandi imperj ; essendocchè lo stesso oro divenuto

*Origine de' Banchi , e loro natura .*

vile in confronto de' prezzi di molte merci ,  
dava incommodo grande , e pericolo ad essere  
trasportato , e trafficato . Quindi secondo la va-  
rietà de' costumi variamente si dette compenso a  
sì fatto bisogno . Dovunque era governo giusto  
ne' Principi , e virtù ne' popoli ; si pensò a rappre-  
sentar la moneta con segni , che senza avere al-  
cun valore intrinseco fossero però impossibili , o  
almeno difficili a contraffarsi . Dove la tirannia ,  
e la mala fede non permisero , che si potesse ri-  
guardar come certa la possessione , qualora si pos-  
sedeva un pegno sicuro della cosa pregiata , fu  
d' uopo appigliarsi a' corpi , che contenevano un  
valore intrinseco tanto maggiore dell' oro , che in  
piccolo sito restringessero un grandissimo prezzo .  
Tali sono le gemme . Perciò in Oriente dove non  
sono nè Banchi , nè sicuri mercanti , usansi le  
gemme come monete ; e que' che fra noi sono  
mercatanti di Banco , ivi sono gioiellieri . Ne'  
viaggi portansi gemme come noi portiamo lette-  
re di cambio ; e finalmente si può dire , che usi-  
no le gemme più per moneta , che per ornamen-  
to : conoscendosi ognora più vero ciò , che nel I.  
Libro ho dimostrato , che la somma sicurezza è  
nel valore intrinseco , e il prezzo e la stima è  
dagli uomini conceduta alla bellezza delle pro-  
duzioni naturali . Sarebbe intanto un tal costume  
tollerabile in uno Stato , s' ei non contenesse il  
danno gravissimo delle vaste quantità di mer-  
ci , che conviene mandare ne' Regni , ove rac-  
colgonfi le gemme , a comperarle : e perciò  
è pregevolissimo frutto della virtù , che la  
sola

*Uso delle  
gemme in  
Oriente .*

folta fede dia valuta , e tramuti in moneta preziosissima un foglio , che non costa niente .

I primi Banchi erano in mano de' privati , presso a' quali depositavasi il danaro , ed erano da essi date le fedi di credito , e tenuti quasi que' regolamenti stessi , che usansi oggi ne' pubblici Banchi . E siccome sono stati gl' Italiani non solo i padri , e i maestri d' ogni scienza dopo la loro restaurazione , ma i maestri , e gli arbitri del commercio ; perciò in tutta Europa erano essi i depositarj del denaro , e dicevanfi *Banchieri* . Ancor oggi la strada de' Lombardi è detta a Londra ed a Parigi quella , ove s' univano i mercanti ; e la piazza del cambio d' Amsterdam chiamavasi Piazza Lombarda : giacchè i Veneziani , i Genovesi , e i Fiorentini erano conosciuti sotto tal nome . Ma perchè in que' secoli miserabili gli uomini nè seppero camminare per le vie del dritto , nè giudicare delle azioni altrui sulle regole del vero , furono da' Lombardi commessi una co'leciti molti illeciti commercj , donde furono confusi cogli usuraj , e perseguitati non meno perchè erano ricchi , che perchè si credevano cattivi .

Non si può dubitare , che tali Banchi fossero utili , e buoni , mentre i mercatanti senza pagar grosse usure trovavano quanto denaro volevano : e il denaro non si fermava ozioso nelle mani degl' inesperti a muoverlo , e trafficarlo . Quindi era dagli uomini , mediante la fede , e l'onestà , raddoppiata la moneta colla creazione d' un' altrettanta quantità di moneta di

car-

*Perchè si  
fieno disu-  
sati i Ban-  
chi tenuti  
da' privati.*

*Historia de'  
Banchi più  
celebri .*

carte , che non costavano mercanzie mandate all' Indie , come i metalli preziosi . Ma essendo i mercanti in que' rempi sottoposti ad innumerabili disavventure non meno per l' avversità della sorte , che per la malignità degli uomini meno ricchi , e più potenti di loro , avveniva spesso , che fallendo si perdevano i crediti ; e molti restavano poverissimi colle inutili carte di credito in mano . Perciò la Repubblica Veneta imprima istituì un Banco pubblico , e fu poi nel 1609. imitata dalla Città d' Amsterdam , e dopo da quella d' Amburgo . Nel regno di Guglielmo III. in Inghilterra il Tesoro reale , che essi dicono *Exchequer* cominciò a valere quasi come Banco pubblico , ove furono versate le ricchezze , ch' erano prima custodite in mano de' gioiellieri . Finalmente nel 1716. Giovanni Law aprì in Francia la Banca Generale , di cui gli avvenimenti tragici e singolari faranno da me più abbasso rapportati . Anche in molti altri stati sonosi istituiti Banchi quasi in questi tempi stessi , ma di minore celebrità . La forma de' Banchi di Venezia , di Amsterdam , e d' Amburgo è la seguente . In prima è permesso a ciascuno intromettere denaro nel Banco , del quale viene scritto creditore in un libro . Il pagamento si fa poi colla semplice mutazione del nome del creditore in esso libro , con che resta trasferito il dominio . Per evitare le mutazioni della moneta , e la varietà de' prezzi , si è stabilito , che il denaro si ricevesse secondo quella quantità di fino metallo ch' egli ha : donde è venuta varietà di prezzo fra la moneta del

*Forma de'  
Banchi di  
Venezia , e  
d' Amster-  
dam .*

del Bancò , e la corrente ; la quale disparità è detta *Agio di Banco* . Il denaro una volta intromeffo non è lecito riprenderlo poi , ma solo si può nel modo sopraddetto spenderlo ; onde venne il detto , che *il Banco buono è quello , che non paga* . L' utilità del Banco è la facilità del pagamento renduto esente da trasporto , e da altri rischi , e la sicurtà della custodia divenuta infinitamente maggiore , che nelle casse proprie , o de' privati . Ma tutti sì fatti comodi si conobbe per esperienza non bastare a muovere gli uomini a privarsi della vera moneta ; e la fede delle Repubbliche non parve neppur bastante ad assicurare i timori degli avari . Quindi convenne forzare gli uomini a depositar la moneta ; il che si fece con vietare , mediante l' autorità della legge , il poterfi pagare le lettere di cambio , tutte le grosse mercanzie , ed ogni altro gran prezzo , oltre una data mediocre somma , con altra moneta , che di Banco . Così ne' paesi di commercio divenuta necessaria più dell' oro e dell' argento una moneta , che il compratore era forzato ad usare , ed il venditore non potea rifulare , i Banchi furono tosto riempiti . Quello di Venezia è fissato ad essere di cinque milioni di ducati ; ma quello d' Amsterdam ha senza dubbio intromeffi per quasi 300. milioni di fiorini . Quanti ve n' abbia ora riposti è incerto ; come lo è incerto del pari di quello d' Amburgo . Ma la Repubblica assicurando il Banco , e rendutafene malleadrice , fa , che non si cerchi riavere quel denaro , che non esistendo nel Bancò dovrebbe dalla Repubblica darfi :

darli : e poichè la Repubblica distinta da' privati è un ente chimerico , non si può da lei sperar altro , che veder le sostanze de' privati al bisogno pubblico convertite. E perciò i privati sono creditori di loro medesimi senza avvedersene : e questo non avvedersene fa , che si sia potuta moltiplicare la moneta rappresentandone più centinaia di milioni di fiorini senza doverla scavar. Perciocchè è da averfi per fermo , che siccome prima i privati Banchieri non lasciavano oziosi i loro depositi , così le Repubbliche col danaro de' Banchi hanno soccorse le loro gravi necessità : e così gran parte dell'oro depositatovi n' è stato tratto fuori. Sicchè il danaro de' Banchi loro ha mutata natura , e da deposito è divenuto imprestito fatto al pubblico ; ma imprestito , a differenza degli *arrendamenti* , gratuito , e senza frutto d' interesse . In oltre s' è conosciuto nuocere al commercio il divieto d' estrarre il danaro una volta immesso ; e che sebbene fosse vero , che il Banco buono è quello che non paga , è vero altresì , che il Banco accreditato è quello , che non è restio a pagare . Perciò a Venezia s' è istituita una cassa pel pagamento del contante , la quale lungi dal diminuirle , ha moltiplicate le ricchezze , ed assicurata la fede del Banco : ed in Olanda è convenuto tollerare il poterfi stipulare le vendite in contante , e che molti negozianti pagassero col contante i crediti sul Banco , mediante un otto per cento di guadagno ; il quale otto per cento è quel , che vale dippiù la moneta vera , e presente , che non la carta .

Forma, e  
qualità del-  
l'ex-

L' *Excquier* d' Inghilterra , detto anche  
il

il Banco Reale, non si rassomiglia a' già detti, se non in quanto le sue fedi sono in libero commercio; ma nella sua origine egli fu un prestito fatto al Principe da' privati, donde si percepisce frutto. Ma siccome non è sempre certo il giorno de' pagamenti, nè sempre sicuro, di tale probabilità si fa un commercio, e secondo la maggiore, o minore probabilità varia il valore di cotesti crediti. Commercio, che non è creduto ingiusto, se non dal volgo solito sempre a dire ciò che gli duole, contrario alle leggi umane, e divine. Ma se a torto si biasima un commercio, che convertendo in guadagno il prezzo dell'ardire incontro a' pericoli, rende fruttifera una merce, che in se stessa non lo è; non si può non biasimare quel governo, dove si lascia correre una moneta, il valore dalla quale sia sempre incerto, ed ignoto. Poichè essendo quella virtù, ch'è utile alla patria rare volte congiunta coll'avidità, e destrezza a guadagnare, accade, (come avvenne appunto in Francia) che le mercedi delle virtuose opere del soldato sono portate via dagli *Agioteurs*, che non hanno servita la patria.

La Francia fu priva di Banchi di qualunque specie fino al 1716. quando ne istituì uno Giovanni Law Scozzese sotto la protezione del Duca Reggente. Siccome fu questo il primo passo, e quasi la base del Sistema suo, di cui s'è tanto ragionato al mondo, e che è certamente stata una delle più strane produzioni dell'intelletto umano; io credo non essere disconveniente dire, quel ch'io di tal Sistema ne stimi. La mia opinione è

*L'exciquier di Londra.*

*Storia della Banca, e del Sistema di Law in Francia.*

T t

sta-

stata sempre, che il Duca d' Orleans non fosse complice de' disegni del Law uomo d'ingegno mirabile e rarissimo, ma senza virtù, e senza religione. Quindi credo, che sieno stati due i Sistemi del Law; uno pieno di spettri d'utilità, e ch' era da lui rappresentato al Duca, ed alla intera Francia; l'altro solo destinato a faziare l'avarizia sua, la quale dovea essere tanto più ardente, quanto egli era stato più lungo tempo povero, e miserabile.

*Utilità del  
Sistema.*

Non si può contrastare esser restata la Francia al tempo della morte di Luigi XIV. esauista di danaro, e quel ch'è peggio, ripiena di biglietti discreditati. Se tali biglietti avessero avuto prezzo fisso o sicuro, non avrebbe il commercio sofferto danno veruno; ma poichè essi erano non meno ricusati da' venditori, che trafficati dagli *Agioteurs* con varietà di prezzi grandissima, ne veniva una generale lagnanza contro sì fatte carte, che dicevansi *billets d'Etat*. Conveniva dunque estinguerli. Con un fallimento la Francia restava senza moneta affatto, ed era distrutta. Con moneta non potevano esser pagati, poichè la Corte non ne avea. Dunque s'aveano i biglietti di Stato da convertire in altri, a' quali il popolo avesse fede maggiore. Quando uno Stato perde la sua moneta è come un artefice, che nell'estrema indigenza vende gl'istrumenti dell'arte sua. Allora egli è per sempre ruinato; non avendo danaro per ricomprare i ferri, nè ferri per acquistar travagliando il danaro. Così la Francia non potea coll'industrie e la pace ristorarsi;  
poi-



poichè senza danaro non avean corso l'industrie . Perciò l' arricchirla di moneta di carte , che non costava mercanzie , ma che dava modo a sostenere le manifatture , e raggiarle , era lo stesso , che ridonare all'artefice tutti gli ordigni suoi . Allora basta aver tranquillità e tempo , che subito risorge uno Stato . Ecco l' aspetto utile e bello del Sistema di Law . Aveansi ad estinguere i biglietti di Stato già decaduti dalla fede pubblica . Doveasi crear nuova moneta , in cui si avesse fede , sicchè richiamasse argento ed oro straniero in Francia . Quando poi era la Francia bastantemente ristorta , anche le nuove carte doveano aver la sorte delle prime .

Per distrugger i biglietti di Stato ne fu fatta imprima una riduzione non con perdita eguale in tutti , ma con distinzione regolata secondo il merito delle persone , che servendo la patria erano su di lei rimaste creditrici , e con biglietti erano state pagate . Operazione savissima , ed atta a rallegrare il popolo ; essendochè l' uomo non si consola , che nell' aspetto d' altri più danneggiato di lui : nè è meno capace di contentarci ( tanta è la nostra malignità ) l' invidia altrui , che la propria prosperità . Dopo la riduzione restava ancora un debito di duecento milioni di lire in biglietti . Per consegnar anche un tal residuo alle fiamme , fu proposto l' alzamento d' un terzo di tutta la moneta : e siccome la Francia , ch' è sei volte almeno maggiore del nostro Regno e più denarosa , ha sopra sei cento milioni di lire di moneta , certamente restava estinto il debito della

*Come s'andò formando la Banca , e la Compagnia del Mississipi .*

Corte; ma non potea evitarfi, che non rimanesse foverchiamente priva di danaro. La Banca Generale avendo stabilito un fondo d' un milione e duecento mila scudi in mille e duecento azioni, quando avesse avuto credito tale, che, anche togliendo dal deposito il danaro intromeffovi, non fossero state le carte sue ricusate, accresceva la moneta di Francia ad un grado forse maggiore del proporzionato al traffico suo. Non restava dunque a far altro, che sostenere in credito la Banca, ed era la Francia guarita, il debito disfatto. I modi tenuti ad accreditare i biglietti della Banca furono tutti quanti più ve ne sono. Furono renduti necessarj ordinandosi, che con essi soli si potessero pagare i tributi alla Corte; donde il commercio loro divenne grandissimo. Furono dichiarati privilegiati sopra ogni altra carta, e quasi sull' argento stesso: e se in questi termini si fosse restato, niuna operazione più utile e gloriosa avrebbe avuta il governo del Duca d' Orleans.

*Abuso del  
Sistema  
fatto dal  
Law.*

Ma Gio: Law non poteva esser contento, che del bene suo, e d' acquisti sterminati: e siccome la moneta, ch' egli avea immaginata, erano carte, non curava altro, che accrescerne il valore. Così, non contento che queste fossero immagini della moneta, volle farle più preziose di essa. Non fu difficile ingannare il Reggente, e persuaderlo dover esser utile l' invigorimento di quegli ordini, che si conosceva essere stati buoni. Quindi per render fruttifere, e perciò pregevoli le azioni si creò una Compagnia di commercio piena

na di larve, e sogni di traffichi; ed i frutti delle azioni non meno folleciti, che smisurati le fecero incarire. Per l'altra parte si dichiarò guerra alla vera moneta con ferocia, e crudeltà incredibile: fu sbassata, alzata, ribassata con salti grandissimi, e repentini; poi fu bandita dal regno; indi vietato l'immetterla, e permesso l'estrarla; in fine tolta per forza a' possessori, e cambitata con carte della Banca già diventata Reale, ed incorporata colla Compagnia dell'Indie. In tanta vicissitudine e disordine, si videro i biglietti valere il cinque per cento più del denaro vero: le azioni della Compagnia esser tanto ricercate, che pervennero ad apprezzarsi il due mila per cento. Quindi seguirono effetti mirabili, e che sarebbero immeritevoli di fede se non fossero avvenuti. Una vedova di Namur, che avea piccolo credito per servigj prestati ad uffiziali nelle campagne, si trovò ricca di sessanta milioni di lire. La Banca moltiplicò i biglietti fino a duemila settecento milioni di lire. A proporzione crebbero apparentemente i prezzi delle merci, ed in fine tutti i debiti, i censi, le rendite pubbliche furono estinte, e fatta tanta mutazione nello stato della Francia, che si può benissimo dire essere stato l'anno 1720. per essa un anno di Giubileo simile a que' degli Ebrei; ma tanto più singolare, quanto più insolito, meno previsto, ed in un Regno maggiore. In mezzo a tanto scompiglio faziò certamente il Law l'animo suo, avendo acquistate sopra quaranta milioni di lire quasi tutte in contante, o in fondi stabili nobilif.

*Abolizion  
della Banca,  
e ruina  
del sistema.*

liffimi, e regj. Perciò a' 21. Maggio 1720. due anni foli da che il sistema erasi cominciato, gli fu dato il primo crollo colla diminuzione e discredit de' biglietti, i quali furono poi a' 10. Ottobre soppressi ed estinti. Così per soddisfare un debito di foli duecento milioni di lire di biglietti di stato, si restò dovendone duemila e settecento milioni di biglietti di Banco. Questa è in breve la storia del sistema del Law. Avvenimento memorabile, ed atto a dimostrare quanto possa l'ingegno d'un uomo in mezzo a un popolo furiosamente amatore del nuovo, ed incapace di riguardar le cose a sangue freddo.

*Considerazioni  
sul  
già detto.*

Intanto può ciascuno comprendere essere stato il sistema dannoso, perchè condotto a troppa estrema: la Francia essersi trovata sana dopo sì grandi accidenti, perchè il contadino non sentì il male del sistema, e le terre, e i frutti di essa furono favoriti dal sistema, che ne accrebbe i prezzi, ed il consumo: e finalmente l' avere un Regno una mutazione simile a quella del Giubileo, dalla sapienza del legislatore Giudaico immaginata, non essere cosa, che meritasse non avere fra gli altri legislatori niun imitatore, come quella, che contiene in se talvolta utilità grandissime, e singolari.

Avrebbe la storia della Banca Reale di Francia meritato, ch' io vi avessi più lungamente, e particolarmente discorso; ma i limiti della mia Opera non me lo permettendo, terminerò quì di dire de' Banchi, e dirò degl' Imprestiti pubblici.

So-

Sono gl'Imprestiti di varia natura : alcuni producono frutto , altri no , e di que' , che danno frutto altri lo danno per sempre , altri a vita . Della prima spezie sono i depositi de'Banchi convertiti a' bisogni pubblici , de' quali ho di sopra ragionato ; dell' altra sono tutte le rendite , che noi chiamiamo arrendamenti , fiscali , istrumentarj ; in Roma diconsi luoghi di monte , e vacabili ; in Francia *rentes sur l'Hôtel deVille* , o *effers Rojaux* ; ed in fine in ogni Principato con diverso nome sono dinotate . Sebbene i fondi o sia capitali , ( che in molte parti sono dette *azioni* , per lo dritto , che danno a conseguire i frutti ) sieno , come ho detto fruttiferi , pure nel commercio prendono una co' frutti , e colla probabilità loro un valore certo e noto ; e così vengono dati e comprati quasi come moneta . Nel nostro Regno essendosi permesso , che si fatte rendite potessero tutte con fedecomessi , ipoteche , e debiti vincolarfi , e caricarsi , è divenuta la compra loro un affare molto più lungo , e difficile , che non la traslazione delle fedi di credito ; onde è nato che le *partite d'arrendamenti* non corrono , come moneta . Intanto perchè i dazj destinati a pagare i frutti de' danari imprestati furono spesso ceduti *in solutum* a' creditori , hanno gli *arrendamenti* cambiata natura , e sono divenute tante Società , e Compagnie simili in tutto , quanto alla forma , alle Compagnie delle nazioni commercianti , colla sola differenza , che gli *azionarj* , detti fra noi *consignatarj* s' occupano non in traffichi , commercj , e scoperte lontane , ma in amministrare rigida-

Altra spezie di carte obbligatorie sono nate da' debiti contratti dal Principe.

men-

mente, e far fruttare quella porzione di tributi stata loro assegnata.

*Tontine  
specie di  
rendite vi-  
talizie*

Tra gl' imprestiti con frutto a vita, oltre a' vacabili noti abbastanza, sono le Tontine; invenzione bellissima di Lorenzo Tonti Napoletano, proposta la prima volta in Francia il 1653., ma non eseguita se non dopo la morte sua il 1689. La loro forma è la seguente. Si stabilisce un fondo di danaro diviso in moltissime azioni, o come noi diciamo, *carate*; e queste sono poi ristrette in poche classi, sicchè ciascuna classe, per esempio, n'abbia mille. Coloro, i quali hanno azioni in qualche classe, si dividono i frutti dell' intero capitale di quella classe, guadagnando sempre le porzioni de' compagni, che muojono, e così fino che ne resti uno, il quale percepisce tutto il frutto d'una classe, che morto lui rimane estinta in beneficio del Sovrano. Ma i biglietti delle rendite vitalizie, e delle Tontine non possono circolare come moneta; come nemmeno que' delle Lotterie, e perciò io non ne discorrerò più a lungo.

*Origine  
delle Com-  
pagnie.*

Le Compagnie sono state istituite principalmente per le navigazioni, e i commercj dell' Indie, e de' mari lontani, che quanto erano lucrosi, altrettanto erano ripieni di pericoli, di perdite, e di spese grandissime. Le azioni loro spesso si commerciano quasi come moneta: ed avendo in molti paesi le Compagnie dato danaro, o pagati i debiti del Sovrano, hanno cambiata natura, ed in parte sono divenute simili a' nostri arrendamenti. La forma loro è in tutte simile, e si potrà comprendere colla descrizione di quelle

la del Banco di S. Giorgio di Genova, che si può dire la prima di tutte, fatta dall' illustre Secretario Fiorentino. Poichè i Genovesi ( dice egli ) ebbero fatta pace co' Veneziani dopo quella importantissima guerra, che molti anni addietro era seguita fra loro; non potendo soddisfare quella loro Repubblica a quei cittadini, che gran somma di danari aveano prestati, concesse loro l' entrate della Dogana, e volle che secondo i crediti ciascuno per i meriti della principal somma di quell' entrate partecipasse, infino a tanto, che dal comune fossero interamente soddisfatti. E perchè potessero convenire insieme, il palagio il quale è sopra la Dogana loro consegnarono. Questi creditori adunque ordinarono fra loro un modo di governo, facendo un consiglio di cento di loro, che le cose pubbliche deliberasse, ed un magistrato di otto cittadini, il quale come capo di tutti l' eseguisse; e i crediti loro divisero in parti, le quali chiamarono luoghi; e tutto il corpo loro S. Giorgio intitolarono. Distribuito così questo governo, occorse al comune della città nuovi bisogni, onde ricorse a S. Giorgio per nuovi ajuti, il quale trovandosi ricco, e bene amministrato lo potè servire: ed il comune all' incontro, come prima gli aveva la Dogana conceduta, gli cominciò per pegno de' danari, che aveva, a conceder delle sue terre: ed in tanto è proce-  
ta la cosa, nata da' bisogni del comune, e i servizi di S. Giorgio, che quello si ha posto sotto la sua amministrazione la maggior parte delle terre, e città sottoposte all' imperio Genovese, le quali governa, e difende, e ciascun anno per pubblici suf-

fraggi vi manda suoi Rettori, senza che il comune in alcuna parte se ne travagli. Da questo è nato, che i cittadini hanno levato l'amore al comune, come cosa tiranneggiata, e postolo a S. Giorgio, come parte bene ed egualmente amministrata; onde ne nasce le facili e spesse mutazioni dello stato, e che ora ad un cittadino, ora ad un forestiero ubbidiscono; perchè non S. Giorgio, ma il comune cambia governo. Talchè quando tra i Fregosi, e gli Adorni s'è combattuto del Principato, perchè si combatterà lo stato del comune, la maggior parte de' cittadini si tira da parte, e lascia quello in preda al vincitore. Nè fa altro l'uffizio di S. Giorgio, se non quando uno ha preso lo stato, fargli giurar l'osservanza delle leggi sue; le quali infino a questi tempi non sono state alterate, perchè avendo armi, danari, e governo, non si può senza pericolo d'una certa e pericolosa ribellione alterare. Esempio veramente raro, e da' Filosofi in tante loro immaginate, e non vedute Repubbliche mai non immaginato, vedere dentro ad un medesimo cerchio, fra' medesimi cittadini la libertà, e la tirannide, la vita civile, e la corrotta, la giustizia, e la licenza: perchè quell'ordine solo mantiene quella Città piena di costumi antichi, e venerabili. Molte parti dell' antecedente descrizione converrebbero benissimo alle Compagnie presenti, e principalmente a quella dell' Indie Orientali d' Amsterdam, la quale è tratto tratto divenuta una Repubblica forse più potente, e più ordinata dell' altra, in cui è nata.

Considerazione sulle cose del Re.

Ora è tempo, ch'io restringa il mio discorso a dire delle cose patrie, e principalmente de'

Ban-



Banchi; la conservazion de' quali per tanto tempo sostenuta fra noi ci fa certamente grandissimo onore. All' autore dello Spirito delle Leggi è venuto detto, che non si possono istituir Banchi ne' regni, che hanno commercio di lusso, come la Francia, la Spagna, e l' altre Monarchie. Pongli, dic' egli, in uno stato Monarchico, c' est *Pensiero falso dell' Autore dello Spirito delle Leggi.* *supposer l' argent d' un cotè, & de l' autre la puissance, c' est a dire d' un cotè la facultè de tout avoir sans aucun pouvoir, & de l' autre le pouvoir avec la facultè de rien du tout. Dans un gouvernement pareil il n' y a jamais eu; que le Prince qui ait eu, ou qui ait pu avoir un tresor: & par tout, ou il y en a un, de ce qu' il est excessif, il devient d' abord le tresor du Prince.* Tanto a lui pare impossibile, che il Principe, benchè lo possa, non voglia occupare le ricchezze de' sudditi suoi. Ma s' egli avesse riguardati noi, avrebbe veduto un regno certamente monarchico, e tale anzi, che eccetto i regni barbari dell' Oriente, niuno n' è forse al mondo, ove i decreti del Sovrano sieno più assoluti, e prontamente ubbiditi. Un regno, in cui le rimostranze de' Parlamenti, e del Clero della Francia, che anche è Monarchia, parrebbero sediziose. E pure in questo regno avrebbe veduti da antichissimo tempo istituiti Banchi, mantenersi, fiorire, ed essere ripieni di tante ricchezze, che alla piccolezza del regno sono certamente smisurate. Tanto può la virtù di chi regge assicurare i popoli dall' abuso della potestà. Vedrebbe in oltre in tanto spazio di tempo, come è la vicenda delle umane cose, alcuni Ban-

chi aver vacillato per le rapine de' ministri ; ed uno anche ( sebbene non per così brutta cagione ) esser fallito : ma in tanti , e si varj avvenimenti , in tanto bisogno della Monarchia Spagnuola , nella frequentissima mutazione di governo in un mezzo secolo tre volte cambiato ; e finalmente nelle ultime guerre ed angustie di pestilenza , vedrebbe io dico , mai non aver data il governo neppur ombra di timore al pubblico ; non avere avuta nemmeno per sogno parte alle disgrazie d' alcuno de' Banchi ; nè effere il danaro del Principe sparso in essi confiderato più di quello d'ogni miserabile . Questo mirabile innesto de' frutti della libertà col governo assoluto è la maggior gloria del nostro ; e quantunque abbia pochi e rarissimi esempj , non dovea però quell' autore dall' avvenimento tragico della Banca Generale di Francia tirar conseguenze univervali , e dichiarar natura del governo monarchico ciò , ch' è difetto in lui . Il che s' egli avesse sempre fatto , non avrebbe composto un libro pieno di massime , che sembreranno vere solo a chi è nato in Parigi , e vi è nato nel secolo decimottavo dell' umana redenzione .

*Cagioni, per  
cui si sono  
mantenuti i  
nostri Ban-  
chi .*

Sonosi adunque mantenuti in credito i Banchi nostri , perchè la Corte ha mostrato quasi non saperli neppure . Il governo loro è in mano di privati onestissimi , i quali riguardando giustamente la cura del ben pubblico come opera pia e divota , usano un disinteresse sommo , e dirò quasi miracoloso . Il danaro depositato vi si  
con-

conserva religiosamente ; e sebbene noccia il ristagnamento, pure poichè nuocerebbe più la perdita de' Banchi, e l'una cosa con l'altra in una Monarchia non possono essere, è bene il restare il danaro nel Banco. Ed ecco la differenza tra i Banchi delle Repubbliche, e que' delle Monarchie. Quelli sono atti a moltiplicar la moneta, e a foccorrer lo stato, e sono sostenuti dalla pubblica fede: perciò l'esserne la suprema potestà mallevadrice è buono. Questi sono unicamente buoni a custodire, e meglio raggirar la moneta. Gli rende sicuri la virtù de' privati, e il rigore delle leggi, l'allontanamento d'animo del Sovrano, e l'esistenza del danaro depositato sempre pronto ad esser renduto: e perciò chiunque ardirà proporre (come taluno v'è stato) di togliere il danaro da' Banchi, dopo che gli avrà garantiti il Principe, e rimetterlo nel commercio, farà da me liberamente chiamato inimico della patria, e della pubblica tranquillità.

Meriterebbono gli ordini de' nostri Banchi, Eccellenza de' loro flatusi. che sono tutti prudentissimi, essere fatti noti al mondo, potendone Napoli ritrarre onore: ed io l'avrei fatto volentieri, se dentro i confini della presente opera gli avessi potuti restringere. Ma non si può. Se ne potrà vedere alcuna parte descritta in un'allegazione, fatta (non sono ancora molti anni) in difesa d'un Cassiere d'un Banco da uomo, che fa onore alla patria, ed alla prudenza legale. Le sole cose, che mi pare potriano esservi migliorate sono.

I. Che tutti s'avrebbero quasi ad unire in Miglioramenti, che  
un

potrebbero  
farvisi.

un solo . Intendo dire , che le fedi di ogni Banco fossero liberamente accettate in ciascuno , e pagate . II. Che le *contate di Cassa* si faceffero tutte in uno stesso tempo in tutti i Banchi in incerto giorno : sicchè non potesse la frode d' un Cassiere restar ascosa colla falsa dimostrazione d' un credito , che abbia un Banco sopra un altro . III. Vorrebbe esser minore il numero de' notaj , che possono autenticare ; acciocchè potendone esser meglio note le firme , fosse meno facile l' abbaglio del *Pandettario* , cioè di quell' ufficiale , cui incumbe riconoscere la veracità della fede . IV. In ogni città riguardevole del Regno s'avrebbe a scegliere un notajo de' più onorati , l' autentica del quale tenendosi registrata nel Banco non fosse controvertita ; con che si ajuterebbe al comodo di chi vive nelle provincie . E se in qualche città , come Gallipoli , e Foggia si stabilisse un Banco , o si trasferisse alcuno de' nostri , non credo potesse esser nocivo .

Donde ven-  
ga il gran-  
d' uso , che  
noi faccia-  
mo de' Ban-  
chi .

Parrà agli stranieri mirabile , che i Banchi di Napoli non dando frutto nessuno del danaro a differenza del più degli altri , nè essendo per legge rendute necessarie le fedi ad alcun pagamento , come è in Venezia , e in Olanda , parrà , io dico , strano , che sieno tanto ripieni di moneta . Ma una meraviglia tale cessa , dacchè si riguarda l' indole del popolo inclinata meravigliosamente alle liti , ed al negare . Le fedi di credito assicurano non solo il pagamento , ma il titolo d' esso con certi stabilimenti particolari a noi . E così ciò , che altrove fa la for-

za delle leggi , e lo stimolo del guadagno , fra noi lo fanno i costumi corrotti , e la mala fede . Ma non si può negare , che l'aver fatto servire i Banchi all'estinzion delle liti sia stata cosa bella , e giudiziosa .

Compagnie non sono fra noi , non avendo noi tanto commercio , che possa nutrirle . La quale mancanza di commercio è da molti , che invidiano lo stato presente delle Potenze Marittime , scioccamente attribuita a nostro difetto . Ma questo commercio , come lo intendono essi , non è il principio della grandezza di quelli Stati . Il terreno popolato fa la forza degli Stati ; e chi ha più terre , e più sudditi è maggiore . Né la potenza può nascere da altro , che donde la trassero i Romani , cioè dalla conquista , e dall'altrui servitù . Questo è il commercio delle Compagnie Inglese , Olandese , e Francese . Gran conquiste fatte , gran terreni , gran frutti , e gran numero di schiavi . Ma siccome stanno lontani , noi gridiamo commercio commercio in vece di dire armi , e virtù militare . Sulle carte Geografiche potremo misurare la minore delle loro colonie , e trovarla grande quasi quanto è tutto il Regno di Napoli .

Io ho conosciuto un uomo rispettato per la franchezza di ragionare delle cose politiche , e de' fatti de' Principi tutti d' Europa . Costui una volta misurata la provincia d' Olanda , e trovatala minore delle nostre Calabrie , dopo lungo silenzio tratto un profondo sospiro dal petto , disse : guardate quanto vale un pugno di terra palu-

*Che cosa sia quel commercio, che dà sostegno alle Compagnie.*

*Errore che si prende nel giudicar dell'Olanda.*

ludosa, o arenosa abitata da conigli, e da rancocchi. Ed ognuno a tali detti applaudiva. Intanto altri mosso da più faggia curiosità volle misurare quanta terra occupavano tutte le colonie, e gli stabilimenti Olandesi, que' d' America, della costa di Guinea, del Capo, l' isole di Ceilan, di Java, di Borneo, le Molucche, ed in fine ogni cosa. Ad esse aggiunse le terre di tutti que' Principi tributarj, o così congiunti, che dipendano interamente da loro, e si trovò, che tanti Stati uniti alle Sette Provincie erano affai maggiori della Francia. Adunque i Paesi Bassi Olandesi non sono la Repubblica, ma il mercato di lei. La Repubblica è sparsa per tutto l' Universo, ed una gran parte n' è vivente perpetuamente sullo stesso mare. Ora chi riguarderà, che l' ingrandirsi uno Stato colla vendita delle merci sue nate è pregio dell' agricoltura, non del commercio; e poi avvertirà a quante merci nate in terreni Olandesi ei consuma, troverà che *l' agricoltura* è la madre delle ricchezze. Dopo l' agricoltura è la pesca, altro fonte di merci, e di ricchezze, ed in fine è la caccia, dalla quale molte nazioni, come è la Moscovita, traggono gran frutto: tutto il resto è piccola cosa.

*Come possa  
aumentarsi  
il commer-  
cio fra noi.*

Sicchè quel commercio, di cui piangiamo noi la perdita, e ce ne incolpiamo, lo riacquistere-  
mo scoprendo nel mediterraneo qualche luogo ri-  
pieno di balene, qualche lido d' aringhe, o qual-  
che banco di merluzzi; e quando tagliato lo  
stretto di Suez andremo prima degli altri all'  
Arabia, ed all' Indie, e faranno nostre le Mo-  
luc-

lucche, Ceilan, Batavia, e il Capo.

Io non dico, che presso di noi il commercio non possa ricevere grandissimi miglioramenti; e dalla presenza d'un Principe virtuoso molto è da sperare, e molto già si comincia ad ottenere. *Come possa aumentarsi e il commercio fra noi.*  
 Ma convien esser persuaso, che il commercio senz'aumento d'agricoltura (perchè di pesche, e di cacce non ne abbiamo alcuna) è uno spettro, e un'ombra vana. E sebbene il commercio, e l'agricoltura sieno concatenate insieme in guisa tale, che ciascuno è effetto insieme, e cagione dell'altro, pure riguardando più attentamente si troverà esser anteriore sempre l'agricoltura al traffico; perchè il florido commercio viene dall'abbondanza de' generi superflui, e questa dall'agricoltura, la quale è fatta dalla popolazione; la popolazione dalla libertà; la libertà dal giusto governo. Le due ultime noi le abbiamo già, ed in parte anche la popolazione accresciuta: perchè dunque non abbiamo maggior coltivazione? Egli è perchè de' dazj nostri, che non sono in se stessi smisurati, il peso preme troppo più le Provincie, che la Capitale: difetto antico, e che va a gran passi diminuendo; e s'egli non lo è del tutto, non solo non può incolparfene il presente governo, ma è anzi mirabile, che in sedici anni soli siasi fatta tanta e così subitanea mutazione. E se non si conoscesse esserne la causa la somma virtù del Principe, sarebbe cosa incredibile, e miracolosa.



# DELLA MONETA

## LIBRO V.

DEL FRUTTO DELLA MONETA.



### INTRODUZIONE.



Rave, difficile, e pericolosa materia è questa, in cui il mio istituto mi mena; e tale ch'io mi farei ben volentieri astenuto d'entrarvi dentro, se l'avessi potuto decentemente fare. I contratti, ove interviene frutto di danaro, sono tanto disputati, che non si può approvarne, o condannarne alcuno senza pericolo d'esserne ripreso da chi tiene diversa opinione. E perchè coloro, i quali disputando hanno acquistato rispetto e fama, mirano chiunque s'opponne loro con quel-



quell' animo stesso , che un soldato riguarderebbe chi venisse ad involargli il soldo, o la *razione* del suo pane , e colla stessa ferocia si vendicano ; sì fatte dispute sono state sempre sanguinose , e crudeli . Pure dubitando io, che i veri precetti della nostra divina religione , e degli antichi Padri , e Dottori intorno all' usura non sieno stati da' più moderni commentatori , per l' infelicità de' secoli , bastantemente ben dichiarati ; e che nemmeno sia stata tutta a dovere intesa la Bolla del regnante Supremo Pastore , meritamente venerabile per la somma e soprannaturale sapienza , con cui guida la greggia a lui commessa ; perciò non dubiterò d' esporre quì alcune opinioni , che mi stanno nell' animo , pronto sempre non meno a dichiararle meglio , e più positivamente difenderle , quando farò con cristiana virtù contraddetto , che ad abbandonarle e detestarle , quando , da chi lo può , farò diversamente , e secondo la verità ammaestrato .

## C A P O P R I M O .

*Dell' interesse , e dell' usure .*

**H**Anno da antichissimo tempo gli uomini ricchi tratto frutto dal denaro in varie forme di contratti ; e nel tempo stesso i poveri sono doluti della maggior parte di tali convenzioni, come d'ingiuste e malvagge . E siccome è proprio di chi gode tacere e soffrire i pianti altrui, come per contrario in chi si duole , le grida , e

X x 2

gli

*Breve narrazione delle controverse sull' usura .*

gli strepiti sono sempre grandissimi , perciò sono stati tutti i secoli fino al decimoquinto ripieni di voci concordi in biasimare ogni frutto del danaro , e detestarlo . Nel secolo decimosesto , quando la scoperta dell' Indie Nuove , l'accrescimento dell' arti , dell' industria , del commercio , e della moneta , l'istituzione delle rendite su' debiti dello Stato fatta la prima volta nelle Monarchie da Francesco I. Re di Francia , ed imitata dagli altri Principi , la distruzione de' Giudei crudelissimi usuraj , e l'istituzione de' Monti di Pietà , ebbero quasi estinte affatto le usure , e quietata la plebe , si videro con mirabile accidente uscir fuori ingegni acutissimi a proteggere , e sostenere l'usura già morta , che viva non era stata difesa da alcuno . Claudio Salmasio , uomo di cui non v' è forse stato chi abbia avuto ingegno e lettura più grande , ( sebbene ei n' abbia fatto uso solo nel piccolo ) fu il primo , che scrisse compiutamente delle usure con non minore dottrina , che inclinazione a giustificarle . Dietro lui scrisse Nicolò Broedersen Canonico della Chiesa d' Utrecht , e poi altri : e ad essi s'oppose un numero grandissimo di scrittori d' ogni nazione . Negli anni passati si riaccese la disputa in Italia , dove Scipione Maffei gentiluomo Veronese scrisse dell' *Impiego del danaro* : e siccome l'animo suo nobile e generoso , e l'opinione della virtù e dottrina sua meritamente stabilita presso tutti , faceano conoscere non essere egli stato trasportato da passione o da riguardo alcuno , eccitò il libro negli animi di molti grandissima commozione . Gli si oppose Fra Daniello Concina dell'or-

l'ordine de' Predicatori con due libri ( de' quali il primo fu stampato in Napoli ) ripieni di fervore e fuoco incredibile , e tanto meno aspettato , quanto pareva doverfi vedere fra uomini amici , dotti , e sottoposti allo stesso Principe maggiore placidezza . Ma furono le dispute interrotte con savio consiglio dalle Supreme Potestà ; conoscendosi che coloro , i quali tanto ragionano del peccato dell' usura , non hanno per ordinario avute dalla Provvidenza facoltà da poterlo commettere ; e coloro al contrario , che vi potriano cadere , non sono stati , per colpa della loro educazione , posti in istato d'intendere le controversie .

Non si può negare , che sebbene la ragione sia per lo più dalla parte del Concina , abbiano gli avverfarj in favor loro molte plausibili e speciose ragioni . Ora io son persuaso , che quando in due opposte sentenze si vede quasi divisa la verità , ed inclinare non più all' una , che all' altra , conviene che qualche abbaglio , o inganno di voce siavi per lo mezzo : essendocchè il vero colla sua luce discuopre subito l'origine sua , e la concatenazione con tutte l'altre verità , e tinge sì fattamente di nero il falso , ch' è impossibile non avvedersene . Quindi meco stesso ripensando ho avvertite quelle cose , che mi sembrano aver prodotte tante dispute , e quì le anderò manifestando il meglio , ch' io sappia fare .

Ne' secoli d' ignoranza gli uomini prendevano tanto spavento degli accidenti del caso e della fortuna , che , non altrimenti che da un cavallo indomito e calcitrante , fuggivanla paurosamente ,

*Donde venga l'oscurità della questione .*

*Falso giudizio degli antichi intorno alla fortuna .*

fi , e da lei cercavano salvarsi alla meglio . La luce delle vere scienze scoperte finalmente niuna cosa esser meno fortuita del caso ; avere le sue vicende un ordine costante , ed una regolata ragione ; e poterfi tra il certo presente , e l'incerto avvenire trovar proporzione . Così quietata a poco a poco la paura , cominciarono gli uomini domesticatifi colla fortuna a trattarla , ed a giocarvi intorno . S'udì la prima volta disputare della giustizia ne' giuochi di pura sorte ; e l'arte d'indovinare tanto vilipesa divenne in mano del Bernulli figlia delle matematiche , e della verità . Da' giuochi si passò a cose più serie ; e furono le navigazioni , le vite degli uomini , e le raccolte delle campagne , state già tanto tempo scherno della sorte , furono , io dico , misurate , apprezzate , e contro l'arbitrio della fortuna assicurate ; ponendole la prudenza umana le redini , e le catene . Fu allora conosciuto , che il valore intrinseco era sempre mutabile secondo i gradi di probabilità , che si aveano a dovere o non dover godere di qualche cosa ; e si conobbe , che cento ducati lontani dalla mano d'alcuno , quando hanno cento gradi di probabilità a non perdersi e dieci a perdersi , diventano novanta ducati presenti , e per novanta s'hanno a valutare in qualunque contratto o di giuoco , o di baratto . Così , mediante le matematiche , furono raddrizzate molte convenzioni , e richiamatavi quella giustizia , che le tenebre delle false scienze ne aveano discacciata . L'ardire degli uomini incontro al caso fu calcolato , e ristretto tra limiti certi , e stabiliti .

Quin-

Quindi nacquero il Cambio, e l' Interesse Che cosa  
fieno il cam-  
bio, e l'in-  
teresse. fratelli tra loro. L'uno è l'eguagliamento tra il danaro presente, e il danaro lontano di luogo, fatto con un *soprappiù apparente*, che s'aggiunge alle volte al danaro presente, alle volte al danaro lontano, per render eguale il valore intrinseco o dell'uno, o dell'altro diminuito dalla minor comodità, o dal maggior pericolo. L'interesse è la stessa cosa fatta tra il denaro presente, e il lontano di tempo, operando quello stesso il tempo, che fa il luogo: e il fondamento dell'un contratto e dell'altro è l'egualità del vero intrinseco valore. Tanto è ciò vero, che talora nel cambio il danaro presente val meno del lontano, e dicesi cambio di sotto *al pari*; e le carte rappresentanti il danaro, che a buon conto non son altro, che danaro futuro, molte volte han valuto più del contante; e questo di più è detto *agio*.

Ecco, che ora si scuopre, come tutto il falso Origine de-  
gli errori  
del Broe-  
derfen. de' sentimenti di Nicolò Broederfen nasce da idee false, e da cattivo uso delle parole; e tutta quella sembianza di vero, che vi traspare, sta nascosta in una verità mal ravvisata. E' stato errore chiamar *lucro e prò* del danaro ciò, ch'è riempimento del mancante posto per pervenire all'egualità. Ogni lucro o grande, o piccolo dato dal danaro, di sua natura infruttifero, è biasimevole: nè si può dir frutto delle fatiche; poichè le fatiche son fatte da chi prende imprestanza, non da chi dà. Ma dove è egualità non è lucro: e dove il prezzo intrinseco è magagnato e scemato dal rischio, e dall'in-

l'incommodo, non si può dir lucro il riempirlo. Falso densiero è poi ed abominevole di lui, e de' suoi seguaci trovar disparità tra 'l povero e 'l ricco, e confonder la giustizia colla compassione. Il giusto si può a ragione domandare e pretendere del pari dal più ricco e felice, che dal più sfortunato: l'ingiusto non si può pretendere da alcuno. Nè chi rende altrui sua ragione ha da entrare a correggere le disposizioni della Provvidenza, e compartire diversamente colla debolissima opera sua la prosperità, e la miseria; essendo la povertà più frequentemente generata da' vizj, che dalle sventure.

*Abbaglio  
d'alcuni  
Teologi in-  
torno alla  
spiega d'  
alcune defi-  
nizioni.*

Per contrario molti Teologi avendo benissimo definita l'usura e il mutuo, hanno poi malintesa la definizione loro medesima. Usura è *quel lucro, che si riceve oltre la sorte in virtù del contratto del mutuo*. Giustissima definizione; e chiunque (come molti recenti non cattolici han fatto) vorrà variarla, e dire, che il mutuo non gratuito non è mutuo, e allora il suo frutto non è usura, scherzerà sulle parole non meno empicamente, che senza utilità: perocchè a Dio non v'è arte, nè mezzo da imporre; agli uomini non v'è necessità. Sono state inventate tante formole diverse da eluder il rigore dell'umane leggi contro l'usura, che è veramente poi soverchio, ed intollerabile voler finanche venire ad insultare l'interno conoscimento del giusto, e pertubarlo. La definizione del mutuo è del pari giustissima, consistendo in *consegnare una cosa con patto di riaver l'equivalente, e niente di più*. Ma di questo

sto *equivalente*, espresso dalla voce latina *tantumdem*, l'idea dovrebbe esser migliore e più chiara. Il valore è la proporzione, che le cose hanno a' nostri bisogni. Equivagliono quelle, ch'apportano egual comodità a colui, rispetto al quale si dicono equivalenti. Chiunque cercherà l'egualità altrove seguendo altri principj, e la vorrà trovare o in sul peso, o nella simile figura, si mostrerà poco intelligente de' fatti umani. Un foglio di carta equivale molte volte al danaro, da cui è difforme e per peso, e per figura: molte volte al contrario due monete d'egual peso, e bontà, e di simile figura non equivagliono. Quando in un luogo non è dato corso a una moneta straniera ancorchè buona, ( come è fra noi della moneta d'argento Romana ) non arreca egual comodo l'aver un pezzo di metallo inutile, e rifiutato da tutti, che un altro pezzo simile, ma in libero commercio. E perciò s'ha da pagar meno la moneta vietata, e s'ha da stimare per tanto, per quanto non è rifiutata, cioè pel valore intrinseco del suo metallo; il che è una sorte di cambio affai giusto, e ragionevole. In fine è certo, che fra gli uomini non ha prezzo altro, che il piacere, nè si comprano se non le comodità: e siccome uno non può sentir piacere senza incommodo e molestia altrui, non si paga altro, che il danno, e la privazion del piacere ad altri arrecata. Il tenere alcuno nel batticuore è dolore: dunque conviene pagarlo. Ciò, che si chiama frutto del danaro quando è legittimo, non è altro, che il prezzo del batticuore; e chi lo cre-

de cosa diversa, s'inganna.

Se ora co' principj da me esposti si rivolgeranno gl' insegnamenti del Pontefice Benedetto XIV. si troveranno meravigliosamente ripieni di sapienza, e di verità: se si guarderanno le operazioni umane non biasimate dal popolo, si conosceranno conformi alle massime sopraddette.

Spiegazione della Bolla di Benedetto XIV.

Quattro principali dottrine nella Bolla, che comincia *Vix pervenit* sono a' fedeli insegnate. La I. che il mutuo sia la restituzione dell' equivalente: l'usura, il guadagno di sopra all' equivalente; onde si conclude *omne propterea hujusmodi lucrum, quod sortem superet, illicitum, & usurarium est*. Insegnamento verissimo. Ma non s'ha da chiamar guadagno l'apparente ed ideale accrescimento, che si mostra tale per colpa del mal valutato prezzo della forte principale. In II. si condanna a gran ragione ogni guadagno o grande, o piccolo, come peccaminoso e riprensibile, **A- VENDO I CONTRATTI UMANI PER BASE E FONDAMENTO L'EGUALITA'**. In III. si dice non esser intrinseco al mutuo questo *soprappiù*: del che non si può dir cosa più vera. Anzi egli è tanto vario, quanti sono varj quasi all' infinito i gradi delle probabilità della perdita, la quale siccome alle volte è grandissima (come nelle usure marittime), così discende alle volte fino al zero (come è ne' Banchi, e nelle Compagnie delle Repubbliche), e talvolta anche di sotto al zero prendendo nelle quantità negative (come avvenne in Francia al tempo del Sistema del Law). In IV. è dichiarato, che non in ogni prestito si può



può trovar ragione da pretendere il *soprappiù* dell' egual peso di metallo. Quest' ancora è sentenza non meno vera, che manifesta; mentre se fosse vero il contrario, non avrebbero potuto sussistere i Banchi delle Repubbliche; non si vedrebbero pieni di danaro infruttifero; nè, quel ch' è più, vi farebbe chi si contenta d' avere il suo danaro nel Banco senza prò, e ricusa porlo a fruttificare in mano privata. Nè vale dire, che i Banchi sieno depositi, essendo noto, che que' d' Olanda, e di Venezia hanno mutata natura da deposito ad imprestito; ma imprestito per la somma sicurezza sua meritamente infruttuoso.

Sarebbero, s' io più mi trattenessi in questo ragionamento, oltrepassati i limiti di quanto mi si conviene. Intanto se ciò, che ho detto cagionasse negli animi d' alcuno dubbj, e difficoltà, se ne potrà altrove più agiatamente disputare. Pre-go solo coloro, che mi si volessero opporre, a percuoter me, e non un finto inimico da essi a piacer loro creato ed armato. E per non errare nel nodo della disputa, basterà prima d' ogni altro risolvere i seguenti quesiti. In ogni paese dove la restituzione dell' equivalente si misurasse sempre coll' egualità del peso del metallo senz' altra considerazione, è certo, che gl' imprestiti sarebbero difficili e rarissimi. Ora se per eccitare gli uomini a prestare, una compagnia di ricchi mercanti si risolvesse d' assicurare coloro, che prestano, mediante un tanto per cento pagato da chi prende imprestanza, sarebbe lecita, o illecita tale assicurazione? Dopo risoluto questo s' ha da ri-

*Due quesiti, ne quali sta il nodo della questione.*

solver l'altro quesito. Se colui, che presta non curando sicurtà estranea riscotesse egli stesso il prezzo dell'assicurazione, cambierebbe natura il contratto, e da giusto diventerebbe peccaminoso?

*Mezzi per  
render mo-  
derate le  
usure.*

Vengo ormai a parlare dell'interesse per quella parte, che riguarda l'arte di governare. Intorno a che imprima è manifesto esser desiderabile, che gl'interessi tanto giusti, quanto ingiusti, soliti a riscuotersi in una cittadinanza sotto qualunque titolo, sieno quanto più si possa piccoli, e moderati. Ho uniti insieme i contratti buoni, e i cattivi; perchè il rimediare a' mali col solo timore delle pene eterne, e colla riverenza della religione non s'appartiene alla politica, la quale farà ridicola e sciocca, se tutta s'abbandonerà sulla pietà. La morale guida gli uomini dopo miglioratigli, e fattigli virtuosi: la politica gli ha da riguardare come lordi ancora, e coperti delle loro ordinarie passioni. Perciò conviene al Principe provvedere, che anche lo scellerato usurajo volendo non trovi a prestare con grossa usura: e farà sempre più lodevole quando impedisce le colpe, che quando le castiga.

Per render bassi gl'interessi secondo l'esposto di sopra basta evitare il monopolio del danaro, e assicurare la restituzione. Perciò non è stata la sola abbondanza de' metalli preziosi, che ha sbafate e quasi estinte le usure da due secoli in quà; ma principalmente la dolcezza del governo quasi in ogni regno goduta. Sieno le liti brevi, la giustizia certa, molta industria ne' popoli, e parsimonia, e saranno tutti i ricchi inclinati a pre-  
sta-

stare; Là dove è folla di offerenti , non possono esser dure le condizioni dell' offerta . Così saranno i poveri trattati senza crudeltà .

Dagli stessi principj viene , che non si possa per legge fissare il frutto della moneta sempre tra certi limiti . Se il frutto sta in quella proporzione al capitale , come sta la probabilità della perdita alla probabilità della restituzione ; da infinite circostanze ha da dipendere la determinazione di ciò , che si dice frutto del danaro , e che più acconciamente si potrebbe chiamar prezzo dell' assicurazione . Ma avendo sopra tal materia lungamente discorso Gio: Locke in un suo trattato , a quello mi rimetto ; che sebbene sia ancora nella sua lingua originale Inglese , non dubito , che farà una volta o l' altra tradotto in lingua a noi più comunale .

*Perchè non si possa fissare con legge il frutto del danaro .*

Appare finalmente non poterfi dalla legge variar il valore dell' interesse , ed alzarlo o sbassarlo a piacere ; ma doverfi ciò fare dalla natura medesima , e poterfi colla mutazione dello stato , e de' costumi in un regno ottenere . E siccome ne' contratti quando la legge opponfi alla natura , è trasgredita ; così da una legge fatta fuori di tempo intorno all' interesse non si può sperare la restaurazione , e la salute d' un paese .

*Nemmeno dalla legge si può variare .*

La miglior maniera di minorar l' interesse è il fare i frutti de' debiti dello stato minori , che sia possibile . Intorno a che voglio discorrere nel seguente capo .

CA-

358  
C A P O S E C O N D O .

*De' debiti dello Stato , e della loro utilità .*

*Origine de'  
debiti pub-  
blici .*

**D**A poco più di due secoli a questa parte hanno i Principi usato per soccorrere alle necessità delle guerre prender dagli uomini privati danaro ; e per incitargli a darlo di buona voglia , l' hanno renduto fruttifero smembrando una porzione di dazj , e concedendola a' prestatori , che ne dividono il profitto tra loro . Per l'innanzi , non essendo tanta virtù ne' Principi , nè tanta fede ne' popoli , che per qualunque speranza gli movesse a confidare nel proprio Sovrano , la persecuzione de' Giudei , e de' mercatanti Italiani , che prestavano ad usura , era l' ordinaria via da trovar le ricchezze .

Intorno a tali rendite , dette debiti dello Stato , hanno disputato lungamente i politici , s' esse fossero profittevoli , o dannose , e mi pare la colpa di tale diffensione essere stata l' oscura cognizione avuta della loro natura : perciò quando l'avrò quì spiegata , sarà facile giudicarne .

*Loro vera  
natura .*

Essendo il Principe quella persona , che rappresenta tutti i sudditi suoi , i quali si può in certo modo dire , che in lui vivano , operino , e si sostengano ; siccome è impossibile , ch'ei sia debitore a se medesimo , così non può esser vero debitore de' suoi sudditi stessi . Le ricchezze sue sono le contribuzioni esatte da' cittadini , ed in prò loro spese : dunque qualora ha speso il danaro prestatogli , già l' ha renduto . Nelle storie del-

dell' antiche Repubbliche si leggono frequenti e sempj de' cittadini , che a gara hanno recate le proprie sostanze a riempiere il tesoro pubblico . Oggi che la patria , e la libertà non sono più come divinità idolatrate dagli uomini , ammaestrati a conoscere d' esser altrove la vera patria , e l' eterna libertà , non si vedono frequentemente somiglianti esempj . Perciò ne' bisogni si prendono danari imprestanza , e poi o si restituiscono , o se ne paga l' interesse . Ma siccome l' uno , e l' altro si fa mediante un nuovo dazio , è chiaro , che il giro ritorna onde cominciò , e si rivolge in se medesimo ; e perciò l' imprestito renduto con nuovo danaro riscosso da chi prestò , non è diverso dal non renduto . E' vero , che il dazio non si pone direttamente su que' soli , che prestarono ; ma è vero ancora esser l' unione della società in una cittadinanza tale , che ovunque il peso si ponga o aggrava ogni parte , o distacca e tira giù quella , ove è stato appiccato , quando non è tanto tenacemente unita al tutto , sicchè possa sostenerlo . Appunto come l' uomo del pari è impedito a saltare per un peso o ch' ei l' abbia a' piedi , o che l' abbia sulla testa , o sulle braccia : e se gli è legato alle vesti o queste si strappano , o ne resta aggravata tutta la persona .

Sicchè le vere utilità de' debiti pubblici sono *Utilità de' debiti pubblici .*

I. che della gran somma raccolta tutta in un tempo , il peso si divide sopra molti anni , ne quali forse si potrà goder pace , e tranquillità .

II. sono utili al traffico , ed a' contratti , ne' quali è sempre desiderabile l' assicurazione sopra *partite d' ar-*

*d'arrendamenti*, più sicure affai, e di rendita più certa de' terreni. III. le Chiese, gli Ospedali, i Monti, e tanti altri luoghi pii dovrebbero esser ricchi solo di simili rendite, come quelle, che non richiedono le cure, e i pensieri del padrone affezionato e vegliante, sono sicure dalla cattiva amministrazione, e non esposte a vicende di fertilità, e di sciagure. E siccome le Istituzioni pie sono rivolte all' utile pubblico, così sarebbe cosa giustissima se co' dazj fossero sostenute.

*Danni delle rendite su i debiti pubblici.*

Ma i danni de' debiti pubblici se non superano eguagliano certamente i vantaggi.

In I. nutriscono la pigrizia ne' ricchi pur troppo inclinati a giacervi dentro, ed opprimono il povero ad un grado quasi intollerabile. Nè può essere maggior disordine in uno Stato, che i tributi ( per pagare i quali il contadino pena e s'affanna ) sieno destinati a pascere la gente agiata senza pensiero, e fatica alcuna.

In II. luogo danneggiano l' agricoltura ; sì perchè rendono vile il prezzo delle terre in confronto del loro, che per la maggior facilità, e certezza de' frutti è più pregiato ; sì perchè non comprandosi da' ricchi i poderi, ne resta la proprietà in mano a' miserabili villani, privi del sostegno de' ricchi nella coltivazione. E farà sempre peggio coltivato quel paese, dove il terreno è smuzzato in innumerabili pezzetti di terre possedute da gente poverissima, di quello, ove i coloni pagati con mercede da' ricchi possessori di vaste tenute, non corrono i rischi delle cattive raccolte.

Ma

Ma di tanti danni il gravissimo è quando lo stato contrae debiti dopo le sciagure di lunga, e grave guerra. Il maggior danno de' debiti pubblici è per la qualità de' creditori. Trovandosi allora i sudditi esausti di danaro, gl' imprestiti sono fatti per la maggior parte da' popoli confinanti, o al più da coloro, che in mezzo alla universale miseria sono arricchiti. Quanto sia grave male l'esser uno stato debitore agli stranieri è cosa così manifesta, che non richiede dimostrazione. Dette dunque cattivo consiglio, e da nemico l'Abbate di S. Pietro, quando propose al governo di Francia la creazione di nuove rendite *sur l' Hôtel de Ville*, e tanto l'esaltò; non avvertendo, che sarebbero state acquistate parte dagli Olandesi, e parte da que' finanzieri stessi, ch' egli avea chiamati le sanguisughe della Francia.

## C A P O T E R Z O.

*Della soddisfazione de' debiti; e de' cens.*

Chiunque riguarderà la brevità del presente capo, avrà meraviglia nel conoscere come io in esso ragiono d'una non men antica, che difficile, e lunga questione; cioè con qual moneta s'abbiano a pagare i debiti, se con quella che ottiene lo stesso nome della già stipulata, sebbene con disegual peso; o con quella, che s'eguagli nella quantità del metallo alla convenuta tra i contraenti? Cesserà lo stupore considerando, che la disputa è stata trattata da altri secondo le leggi positive de' Re, varie ne' varj luoghi,

Z z

ghi,

ghi, e nella serie de' tempi: da altri secondo gl' insegnamenti della ragione e della naturale giustizia. Di tali maniere l'una non m'appartiene; l'altra non mi conviene. Discorrere sopra le varie leggi de' Principi intorno agli effetti della mutazione della moneta è opera più degna de' Giuriconsulti che mia, e ad essi l'abbandono. Voler poi sapere ciò, che la ragione insegna, mi farebbe vergogna s' io mostrassi desiderarlo, ed andarlo ricercando. L'alzamento della moneta è una violenza fatta alla natura, renduta dalle calamità dello stato necessaria, e si può in certo modo dire, ch'essa sia un abuso di voci, ed un inganno fatto sulle idee per rendere al popolo più soffribile il necessario pagamento de' debiti del comune. Or qual lume di ragion naturale si vuol trovare là dove è oppugnata, e sovvertita la natura? Somiglianti ricerche non convenono se non a chi non conosce che sia l'alzamento.

*La restituzione d' egual peso di metallo non è sempre l'equivalente.*

Per altro il più degli scrittori si lasciano condurre a dire d'esser conforme alla naturale giustizia la restituzione dello stesso peso; nè essere tenuti i sudditi ad imitare il Principe, o ad obbedirgli. Ma se essi credono che colla restituzione dello stesso peso di metallo si sostenga sempre quell'egualità, ch'è l'anima de' contratti, s'ingannano. L'esser il valore intrinseco della moneta quasi ranto variabile, quanto l'estrinseco, distrugge ogni egualità. Così nel nostro Regno quando cento anni fa si fosse stipulato un mutuo di cente libbre d'argento, se oggi si restituifcono le

cen-



cento libbre, non si rende l'equivalente, ma appena i due terzi del convenuto: perchè oggi l'argento vale certamente un terzo meno d'allora, o sia secondo la volgare espressione, le merci son incarite d'un terzo. Nè si creda, che ne' baratti di cosa con cosa si possa trovare maggior egualità; mentre in cento anni ogni cosa si muta nell'intrinfeco suo prezzo. La popolazione, e la rendita de' feudi o cresce, o manca: il prezzo delle pigioni, mutato il numero degli abitatori d'una città, si varia: variasi, secondo la varietà delle mode, de' costumi, e dell'arti il prezzo de' frutti d'un podere: ed in fine tanta è la instabilità delle umane cose, che in cento anni la stessa cosa non è più la stessa nella stima, e nel prezzo datole; e se un'antica permutazione, giusta allora, dopo cento anni si riguarderà, vi si troverà sempre una enorme lesione. Il tempo fa ingiusto il giusto, e tramuta il giusto in ingiusto: e perciò qual egualità naturale si vuol trovar ne' contratti? Qual vana e ridicola conservazione ne' censi? Se la mutazione del valore estrinfeco della moneta non gli scema, l'abbondanza del metallo, e la mutazione del prezzo interno lo fa.

Audace e sciocca è poi l'intrapresa de' sudditi in voler contrarre di non aver a stare *facto* Non si può stipulare di non dover stare facto *Principis* intorno alle monete. La validità de' contratti nella vita civile non dipende da altri, che dal Sovrano. Or come si potrà ricorrere al Principe che sostenga, e faccia eseguire quello, che contro al suo volere s'è convenuto? Ma dal non aver voluto i Principi far leggi proprie, e dal-

l'aver permesso , che i loro ministri venerassero come leggi le opinioni , e le interpretazioni de' sudditi stessi , è venuta tanta confusione , ed oscurità nelle leggi , e tanta insolenza ne' popoli soggetti .

## CAPO QUARTO.

*Del Cambio , dell' Agio .*

**L**A voce cambio dinota la permutazione d'una moneta con un'altra o presente , o lontana; e perchè di queste mutazioni ve ne sono di molti generi , sono anche molti e di diversa natura i cambj , e tutti meritano particolare , e distinta definizione . Si può imprima mutare una moneta , che si ha attualmente in mano ( la quale io chiamo presente ) con un'altra anche presente , che sia o di diverso metallo , o di diverso Principato . Si può in oltre mutare la presente colla lontana o che sia d'una stessa spezie di moneta , o che non sia : e così di quattro cambj mi conviene far parola .

*Cambio naturale .*

La mutazione delle monete d'un metallo con quelle d'un altro si fa tra noi da persone occupate a sì fatto impiego , e dette *bancherosi* , o *cagnacavalli* . La regola di questo cambio è non meno la proporzione del prezzo dalla legge dato alle monete , che la proporzione dell'intrinfeco valore de' metalli preziosi , che sono nelle monete . Vi s' ha da aggiunger poi il piccolo guadagno del cambiatore , acciocchè  
pos-

possa vivere e sostenerfi . In fine s' ha riguardo alla maggior comodità , che danno i metalli ricchi per lo trasporto , che non dà il rame: donde viene quello , che tra noi si dice *alagio* corrottamente da *agio* , che è un prezzo d'affezione dato alle preziose monete ; tantocchè chi le porta al cambiatore ne riceve il premio e l'alagio , lungi dal pagare alcuna cosa a lui per la sua pena . Potrà ad alcuno muover dubbio , che il valor naturale contrario agli statuti del Principe possa entrare a parte nel computo del valore di due monete , quando il cambio si fa da due sudditi d'uno stesso Sovrano . Ma ella è cosa certa , e verità generale , che chi domanda altrui ciò , che non è dalle leggi ordinato , s'ei l'ottiene , è giusto che lo paghi . Così non potendo la legge costringer alcuno a cambiare ; o non si troverà chi cambj , o non si potrà dare una moneta men buona , ed averne una buona , la quale liquefatta vaglia più , che non è stata pagata . Simile è il cambio tra monete di diverso Principe , quantunque d'uno stesso metallo , solito farsi ne' confini d'uno Stato , quando in uno non è dato corso alle monete dell'altro . La regola di esso è l'intrinfeco valore , o sia la quantità del metallo delle due monete ; senza di che l'uno Stato potrebbe talvolta asciugare tutta la moneta dell'altro . Questi cambj sono detti naturali , o puri , e talvolta anche minuri .

Ma più frequentemente è detta cambio la permutazione del danaro presente coll' affente , o sia ,, una cessione d' un credito , che un uomo

*Cambio mercantile.*

fa

„ fa ad un altro , mediante un foglio detto lettera di cambio „ . Sicchè il vero cambio mercantile suppone tre persone ; un debitore , un creditore , ed uno a cui è ceduto il credito . Quando delle tre persone non ve n' è di reali altro che due , il cambio diventa finto ; e si fa o per esprimere un debito con lettera di cambio per godere delle prerogative , che a queste carte obbligatorie ha concesute la legge ; o si fa per nascondere un mutuo con usura , ed allora si dice cambio secco .

*Spiegazione della natura del cambio .*

Ritornando ora a discorrere sopra il vero cambio , primieramente è chiaro non potersi dar cambio senza credito : dunque quel luogo , ove sono molte e grosse offerte di lettere , conviene che sia creditore degli altri . A voler poi conoscere i principj e le cause donde viene la spessa mutazione del prezzo del cambio , o sia di quel soprappiù apparente aggiunto al peso eguale de' due metalli presente , o lontano ( e che è detto anche assolutamente *Cambio* ) , basta medicare sulla natura del cambio , e subito saranno manifeste . Il cambio è l'acquisto d'una somma di danaro in parte lontana evitando il trasportarvelo ; e si ottiene con farselo cedere da chi ve lo aveva , il che si dice *girare* . Dunque tutto quel , che si paga a chi trae , di più dell' equivalente peso di metallo , non ha da superare il prezzo del trasporto unito al prezzo di tutti i gradi di rischio , a' quali è sottoposto il metallo trasportato , e non la cambiale . Ecco adunque l' ultimo limite del prezzo de' cambj , oltre al quale

le non possono stabilmente e per lungo tempo stare , quando anche talvolta in un movimento improvviso l'avessero trapassato. Il termine giusto è quando col peso del buon metallo , che è nelle varie monete si regola , ed è detto *cambio alla pari*. Discende di sotto al pari alle volte per quelle ragioni stesse , per cui una mercanzia avvilisce . Il prezzo vile è prodotto dalla folla de' venditori , e della premura di vendere . Così quando in un luogo sono molti i crediti de' mercanti , i quali abbiano premura di riavere il danaro , divenendo la cessione del credito più vantaggiosa a chi la fa , che a chi la riceve , e sborsa il danaro contante , divengono le condizioni di utile a chi cambia , di perdita a chi trae. Dunque il cambio favorevole a' banchieri nasce da povertà , e decadenza d'uno Stato; e per contrario quanto egli è più basso , tanto maggiori hanno ad esser i crediti d' un paese co' suoi concittadini : e questi crediti non potendo nascere se non da robe vendutevi , tanto si dimostra maggiore l' estrazione . E quindi è che il Principe non ha da curare che si profitti ne' cambj ; sì perchè lo Stato intiero non vi guadagna , nè vi perde , come quelli ch' escono dalla mano d'un suddito per entrare in quella d' un altro suddito ; sì perchè la loro bassezza se duole a' negozianti non ha da rincreocere a chi ama la prosperità d' uno Stato. E perciò quelli scrittori , che vi fanno molto strepito d'intorno , si dimostrano più affezionati al traffico , stata forse la loro arte , che al bene de' concittadini. E veramente i giudizj , che  
con

con tanta venerazione si ascoltano dagli uomini denarosi dati sulla moneta, sono simili a que' d'un uomo, a cui per avere nelle vaste paterne possessioni gran numero di piante, e d'alberi fruttiferi, si proponeffero a risolvere le dispute, e i sentimenti sulla nutrizione delle piante, e sulla loro interna struttura.

*Qual utilità si possa ritrarre dall'avvertire alle mutazioni del cambio.*

Ma se non è degno de' pensieri del Sovrano il cambio in quanto causa di grandi cose, lo è pur troppo come effetto, e segno de' più grandi accidenti; potendosi giustamente considerare come il polso del corpo civile delle società. Ma per tastarlo bene gli conviene aver due avvertenze; l'uno di guardar sempre la totalità de' cambj del suo regno; l'altra di ricercare se per insensibili scoli ed aperture entra, od esca il danaro effettivo senza passare per lo giro de' Banchi. Quando uno Stato ha cambj alti con tutte le piazze mercantili è male; ma s'ei l'ha basso con una sola, s'ha poi da vedere come gli abbia questa colle altre tutte. Così chi nella piazza di Napoli non avvertisse al commercio, che noi abbiamo colla Sicilia, ed al denaro che di là viene, forse s'ingannerebbe nel giudizio del nostro presente Stato. In secondo luogo è cosa frequente, che un paese con tutta l'altezza sterminata de' cambj, non s'impoverisca. Così avveniva a noi quando il cambio con Roma era di 22. ducati più del 130. che era il pari. Pareva dover noi restar presto esausti d'ogni moneta, e pure non si vedeva seguir tal effetto. N'era la cagione, l'essere tra le provincie degli Abruzzi, e lo Stato  
Ec-

**Ecclesiastico un grandissimo traffico, tantocchè siccome le campagne Romane dagli Abruzzesi sono lavorate, così si può dire, che Roma in gran parte sia dagli Abruzzi nutrita. Ogni contadino adunque, che ritornava nel Regno conduceva seco qualche zecchino risparmiato; e così senza lettere di cambio, e senza che il rigurgito apparisse in su i Banchi, e nella piazza, il Regno si ristorava, e nella fiera di Foggia, ch'è quasi il nostro cuore, rientrava il danaro afforbito, a riconfortarlo.**

Voglio quì terminare di dire del cambio, <sup>Dell'agio, e sua natura.</sup> parendomi, che l'internarmivi più a dimostrare ogni sua circostanza non sia conforme all' istituto mio, che non riguarda l' istruzione degli uomini dediti a mercantare. Dirò del pari brevemente dell'*Agio*, il quale è „ quella disparità, ch'è tra una „ moneta e l'altra per causa di prezzo d'affezione, „. Così la moneta di Banco di Venezia essendo più necessaria del contante al traffico, e per la sicurezza stimata più, è valutata con un agio, che la rende più cara del contante. Chiamasi agio anche la differenza tra il contante, e le carte obbligatorie, che hanno il loro prezzo intrinseco diminuito dal timore di vicino fallimento, o di riduzioni. Questo era il traffico fatto in Francia su' biglietti discreditati, e che si fa da per tutto, ovunque corre moneta non buona e discreditata, insieme colla buona, e ciascuno brama l'una, e ricusa l'altra, e con sua perdita se ne disfa.

*Conclusione dell' Opera .*

**C**onsiderando io meco stesso d' avere in parte adempiuto il mio dovere , scrivendo di materia utile al genere umano , sento tanta letizia nell' animo , che qualunque sia per essere l' evento dell' Opera , dal solo averla fatta mi stimo abbastanza remunerato . E certamente se non è più tempo d' adorare la patria , egli è sempre tempo d' amarla , di difenderla , di venerarla . Mi duole però e mi affligge , che mentre i Regni di Napoli , e di Sicilia risorgono , e si sollevano colla presenza del proprio Sovrano , il restante d' Italia manchi sensibilmente di giorno in giorno , e declini . Della quale declinazione , siccome sono molti i segni , così io credo il maggiore essere l' infinito discorso , e l' innumerabile quantità di riforme , di miglioramenti , di leggi , e d' istituzioni sul governo , sul traffico , e sopra tutti gli ordini dello stato civile fatti da per tutto , ed a gara intrapresi . Perchè negli uomini vecchi le grandi idee , ed il continuo affannato movimento nascendo da interna angoscia , e guastamento degli organi , sono sempre indizio di vicina irreparabile morte . Perciò non mi pare poterfi più sostenere il detto del nostro antico Poeta ;

*Che l' antico valore*

*Negl' Italici cuor non è ancor morto ;*

ma dubito , che finalmente , data si pace , non s' abbia a cominciare a dire , che

*Italia è vecchia , e alla Barbarie inclina .*

*Finisce il Libro V. ed ultimo della Moneta .*

Per-



**P**erdoneranno gli uomini indulgenti, e i miei amici a quel naturale intinto d'amor proprio, che è in me, come è in tutti, che qui in luogo delle mendicate approvazioni, ed eloggi onde si fanno accompagnare i nuovi libri, io ne inferisca uno stato a me stesso lungo tempo ignoto, che ricevette quell'opera nel suo nascere, e che solo mi vale più di moltissimi. Convien sapere, che essendomi da me ardentemente desiderato dedicar questo libro, allorchè lo composi, al Re Carlo tra noi gloriosamente Regnante, e malgrado ciò, volendo ad ogni coito nascondermi, convenne chiedere permesso al Sovrano, che la dedica fosse a nome dello stampatore Raimondi, il quale domandò nel tempo stesso il Privilegio solito a concedersi ai libri nuovi per evitar le ristampe. Parve singolare, ed ardita la prima richiesta, onde chiestone dal Sovrano il parere al Marchese Nicola Fraggianni Delegato della Regia Giurisdizione se doveva accettarsi sì fatta dedica, fu da esso in una rappresentanza dato sentimento favorevole alla richiesta, e dato giudizio dell'opera in un tempo, in cui ed eragli interamente ignoto l'autore, e non poteva alle mille indovinare, o immaginarsi, che fosse quello stesso giovanetto Galiani, che spessissimo egli vedea in sua casa. Questa rappresentanza restata ignota, ed occulta nell'archivio di quella Delegazione, mi fu indicata solo pochi anni fa dalla cortesia del custode di esso Signor D. Giuseppe Carulli, degno oggetto di stima, e degno allievo di quel sempre ricordervole, e sempre compianto magistrato. La rappresentanza dice così.

*Per umiliar fondatamente a V. M. il mio debil parere su la opera delle Monete, che lo stampator Raimondi chiede imprimere, e dedicare alla M. V., io a tenore del Sovrano suo comandamento, non mi son contentato dell'ingiunto estratto formato per ordine del Cappellan Maggiore da un Professore della Università degli Studj, ma ho voluto istruirmene, quantunque non ancora finito di stamparsi. L'ho scorso con molto mio piacere: e credo, che lo stesso accaderà a chiunque ama il metodo, la precisione, la delicatezza nelle idee, la chiarezza, e la eleganza nella dizione. La materia delle monete, che ne fa l'oggetto, ha esercitata la penna di molti autori forestieri. Ma io ardisco di dire, che niuno vi ha sparso tanto lume quanto il nostro anonimo. Almeno tra' nostri scrittori nazionali egli è il solo, che fin qui abbia toccato il segno, trattando non solamente la storia di questo argomento, ma, ciocchè più importa, la pratica, e la pratica tut-*

da adattata alle nostre particolari monete. Con la chiarezza di queste sue utilissime istruzioni, corroborate anche qualche volta dai calcoli dell'Arithmetica politica, e, quel che è più, dalla esperienza, ha renduto egli facile ciò che sin ora è stato difficilissimo, cioè di regolare tra noi la circolazione delle specie sì nostrali, che forestiere, l'aumento e diminuzione delle medesime, il maggiore, e minor interesse, e tutto il di più che riguarda l'utile corso delle monete, e l'esercizio moderato della nostra Zecca.

L'Opera in somma è piena di saldi principj, e di sensatissime massime nel suo ordine. E quantunque la materia delle monete sia secca, e spinosa, in maniera, che passa per la Metafisica della Politica; pure il nostro autore ha saputo così variarla, ed arricchirla anche di opportune digressioni, e di esempi, senza uscir mai dal suo proposito, che le ha tolta l'aria di ributtante, e l'ha renduta fruttifera insieme, e piacevole. E quando non fosse ornata di tanti utili fregj, servirebbe almeno come un saggio, e come un apertura, e stimolo ad altri nobili ingegni, de' quali abbonda la nazione, da esercitare i loro talenti in questo argomento di somma importanza per lo Stato.

Certamente che in questo genere non si è pubblicato finora in Napoli un trattato sì compiuto. Farà egli per conseguenza onore alla Patria, e darà luogo agli stranieri d'invidiare il nuovo grado di dignità a cui è sorto tra noi l'Imperio delle lettere sotto un Augusto Mecenate, che impiega le sue gloriose cure in dar vigore alle scienze, e alle belle arti.

Crederci dunque, che V. M., non altrimenti comandando, potesse servirsi di permetterne la impressione, e di onorarla anche di portare l'Augusto suo nome nel frontispizio, quando non isdegnasse di riceverne la dedicatoria dallo stampatore; poichè l'Autore per sua modestia si tiene tuttavia nascosto.

E come la rarità, e squisitezza dell'Opera invoglierà gli altri stampatori, avidi del guadagno, a farne una nuova edizione: perciò per preservare il degno Autore dal danno, che verrebbe a patirne, potrebbe la clemenza di V. M. concedere allo stampatore la grazia della privativa di dieci anni, fissando bensì il prezzo di ciascun esemplare a carlini dieci. Il Signore, &c. Napoli il dì 16. Agosto 1751. — Nicola Fraggianni.

Il Re si uniformò alla soprascritta consulta con dispaccio de' 28. Agosto diretto alla Real Camera di S. Chiara.



# N O T E.

**E'** Facile accorgerfi nella lettura di questo libro, che fu mio proponimento di citar per nome il meno che mi fosse possibile quegli scrittori, ai quali mi farei opposto; parendomi, che i sentimenti, e non i nomi delle persone siano da combatterfi da chi tiene contraria opinione. Inoltre prevedi, che quando si farebbe risaputo, che io era l' autore, moltissimi si farebbero scandalizzati a veder un giovanetto mancar di riverenza a qualche nome venerato; e senza pesar più oltre le ragioni, avrebbero subito concluso, che io non potessi dir bene: tanto è proclive la nostra natura a cercar le cause di persuaderfi di fuori sempre dalla ragion intrinseca delle cose. Ora, che non son più giovane, e che ( come dicea il Correggio ) *sono pittore anche io*, non temerò di dire, che tra molti scrittori, che ebbi in mira allora di biasimare per avere sconciamente, e male scritto sulla moneta, e che malgrado ciò si trovavan citati quasi avessero autorità, si direbbe particolarmente il mio pensiero a Bernardo Davanzati, e all' Abate di Saint Pierre. Il Davanzati scrisse nel principio del secolo passato una Lezione Accademica sulle monete in basso volgar Fiorentino ( che è senza dubbio di tutti i dialetti Italiani il più disgustoso, verificandovisi il noto assioma, che *corruptio optimi est pessima* ) ed è impressa nel tomo IV. delle Prose Fiorentine. Non migliori dello stile sono i suoi insegnamenti. L' Abate di Saint Pierre Ireneo da Castel scrisse pure sulla moneta, avendo avuto soltanto in mira i successi del famoso sistema del Law. Erano le sue opere, di cui si fece una compiuta edizione in Olanda nel 1743. di fresco giunte in Italia, e

B b b

state-

I.  
Alla p. 2.  
del Proemio al ver-  
so penultimo.

statevi accolte con entusiasmo per la stima dell' autore, che fu certamente d'animo quanto possa mai dirsi onesto, e virtuoso. Ma la mente di rado ha corrispondenza col cuore, come ce ne dà esempio tra gli altri Niccolò Macchiavelli. La stima de' suoi scritti è ora sbassata al suo giusto livello. Il Cardinal di Fleuri gli chiamava *les reveries d'un homme de bien*, e tali infatti sono.



II.  
 Alla p. 3.  
 dello stesso  
 Proemio al  
 vers. 8.

I Trattati di Gio: Locke in Inglese *sull'interesse del danaro, e sulla moneta* sono anteriori di tempo al *Saggio del commercio* del Sig. Melun, ma furon da me nominati in secondo luogo, perchè gli stimo da meno. Non erano nel 1750., anno, in cui pubblicai quest' opera stati pubblicati tradotti in alcuna altra lingua, ma furono poco di poi impressi in Italiano in Firenze nel 1751. da' dotti uomini, e miei amici Sig. Gio: Francesco Pagnini, e Sig. Angelo Tavanti in due tomi in 4 per Andrea Bonducci. I traduttori Fiorentini vi aggiunsero note, riflessioni, commentarj, rischiarazioni. Inoltre slogarono, e smossero tutto il testo per poterlo così divider in capi, e sezioni, e dar qualche ordine alle materie. Malgrado tanta fatica, l' opera è restata orribilmente oscura. Io, che per mio studio della lingua Inglese avea nell' anno 1744. fatta questa traduzione, mi svogliai di rilimarla, e pubblicarla, appunto perchè mi era avvisto del disgusto, che recava ai lettori quel disordine, e quella continuità senza rifatto, come l' avea composta l' autore. Oltracciò non addottando io molti principj, e molti sentimenti di lui, vidi, che farei stato obbligato a lunghe note, e confutazioni, in vece delle quali mi parve meglio impiegato il tempo a far quest' opera, che contenesse solo i miei pensieri.

Allu-

Allude questa frase alla privazione d'ogni soccorso e d'ogni consiglio altrui, a cui mi era volontariamente condannato per custodire il segreto. E qui voglio avvertire una volta per tutte, che per meglio nascondermi, mi parve conveniente fingere quasicchè l'autore del libro fosse uomo grave, di matura età, combattuto, e stancato dall' avversa fortuna, e giunto al tedio d' un mondo troppo ben conosciuto; e valsemi tanto questa finzione, ed innocente maliziuola, che niuna cosa giovò più a far applaudire al libro, e a non lasciar indovinar l'autore. Senza questo avviso non s' intenderebbe la ragione di alcune frasi sparse nel libro, e principalmente di quella, ch'è alla fine del Capo IV. del secondo Libro pag. 157., che punto non mi si conveniva allora, e Dio non voglia, ch'abbia mai a convenire al tenore del breve resto di mia vita.

III.

Alla p. 2.  
alla fine  
dell' Intro-  
duzione del  
Libro I.

Contengono questi pochi periodi il brevissimo ristretto d' un Libro, sul quale fin dal mio diciottesimo anno, io mi era affaticato; ma che essendo superiore alle quasi puerili forze restò non compito. Doveva essere il suo titolo *Dell' antichissima Storia delle Navigazioni nel Mediterraneo*: materia infinitamente trattata e discorsa, ma non mai in tutto per quella via, ch' io pensava tentar di calcare. Abbandonando i sistemi delle allegorie così fisiche, come morali, o chimiche, o astronomiche, che si vogliono ravvisare nell' antica mitologia, e storia Greca, e che, fuori di pochissime, sono tutte sforzi, e scherzi d' ingegno lussureggiante; nè fidandomi troppo alla mal sicura scorta dell' etimologie, io m' appigliava alle indicazioni, che mi davano le singolari rassomiglianze tralla storia de' viaggi moderni dal Colombo, e da Vasco di Gama in quà nelle terre nuove, e le storie Greche antichissime. Persuaso io, che tutta la storia altro non è, che una ripetizione di con-

IV.

Alla p. 9.  
al verso 4.  
e seguenti.

B b b 2

simili

simili avvenimenti , credetti ravvisare moltissime verità storiche , o fisiche laddove si crede essere più capricciosa e mendace la Greca mitologia . Ne darò qui alcuni pochi esempj. Il serpente , che avvolgendo uccise Laomedonte e i figli , non è punto favoloso : è quel serpentaccio , che ancor trovasi nell' Isole della Sonda , e nell' interiore dell' Africa , che col r avvolgersi intorno a quegli animali che sorprende , gli schiaccia , e ne fa poi suo pascolo . L' animale , che spaventò i cavalli d' Ippolito era un leone marino , altrimenti detto vacca marina , o *lamentino* , frequentissimo a venire a terra dovunque gli uomini moltiplicati non ne lo han spaventato . Le Sirene sono quegli uccelli aquatici detti *pinguim* , che abbondano ora sulla costa Magellanica , che di lontano rassomigliano a donne nude fuor d'acqua . Le Stinfalidi , e le Arpie sono altri uccelli aquatici , e voraci , che nidificano sugli scogli deserti in tanta copia , che gli rendono quasi inaccessibili all' uomo . Aveano i nostri mari allora le balene , e i mostri marini : avean le terre i Cannibali , e forse i gran Patagoni : avean tigri , leoni , serpenti . L' uomo bianco ( il conquistatore della natura ) gli fugò , gli distrusse ; e quando non se ne videro più nelle nostre regioni , il racconto dello stato antico parve apocriso e favoloso . Ma le facili sovversioni , e le frequenti traslazioni delle nascenti colonie sono consimili nell' antica mitologia , e nella moderna storia de' viaggi . Lo studio , e le osservazioni per assicurarsi dell' aria , e della terra salubre nel fondarle in suolo ignoto , furono l' origine dell' aruspicina , e degli augurj Etruschi . Le guerre cogli indigeni selvaggi , ed il traffico contemporaneamente con essi fatto , rassomigliano nell' una storia , e nell' altra . La preferenza data all' isolette le più meschine per fondarvi le colonie , evitando la terra ferma più soggetta alle sorprese di gente selvaggia , e brutale , ma che non avea navi , è simile del pari nella storia antichissima de' Fenici , ed in quella d' America . L' ambrosia , e il nettare sono i cibi dolci , e le bevande spiritose recate a' selvaggi Europei , che ne divengono golosissimi , e che

le

le chiamano cibo , e bevanda degl' Iddii , perchè Dii chiamavano quel popolo più culto d' Oriente venuto , che gli civilizzò , e gli conquistò . Orfeo è un missionario , che viene d' Egitto a dar le prime idee d' un culto religioso a' selvaggi , e vi perde la vita . Mi arresto qui . Lo sviluppo , e la dimostrazione di quel , che accenno è materia troppo più , che d' una semplice nota . Chi sa , ch' io non finisca un giorno questo libro . Confesserò ingenuamente ; che non era esso ripieno di molte cose , che fusero in tutto nuove , e non dette da altri , ma il riunirle in una veduta sola , e formarne quasi un sistema d' una storia la più verisimile , e la più semplice , e purgata da' trasporti , e da' voli della fantasia degli eruditi , era forse cosa utile , e nuova .



A dimostrar , che ai tempi della guerra Trojana era già la voce ecatombe passata a dinotar anche i sacrificij d' agnelli , e di capre , sembrami qui bastante il rapportar due passi d' Omero . Al Libro I. dell' Iliade V.  
Alla p. 10.  
vers. 17.  
*vers. 65.*

Εἶτ' ἀρ' οὖν εὐκωλῆς ἐπιμεµφεται εἶτ' ἑκατοµβῆς  
Αἶκεν πως ἀρνῶν κνίσσης αἰγῶν τε τέλειων  
Βελεται ἀντίαστας ἡµῖν ἀπο λοιγὸν ἀµύναι

*Se mai [ Giove ] di voto [ non adempiuto ] ci accusa o di ecatombe ; sicchè di agnelli l' odoroso grasso e di scelte capre gradendo voglia da noi la peste respingere . E nello stesso libro narrando la restituzione di Crifeide al suo padre , e i sacrificij d' Ecatombe fatti da' Greci in espiazione , dice :*

Ἐρδον δ' Ἀπολλωνι τελεσσας ἑκατοµβας  
Ταυρων ἢ δ' αἰγῶν παρα Διὶ ἄλος ἀτριγετοιο .

*Sacrificavano ad Apollo ecatombe di scelti tori , e di capre sul lido del mar sonante . Che poi non fosse il*  
nu-

numero degli animali sacrificati nell'ecatombe più di uno solo, è facile dimostrarlo da altri versi del Poeta, dalla piccolezza della nave d'Ulisse, su cui fu imbarcata una ecatombe, e da molti altri argomenti raecolti da me in una dissertazione sullo *Stato della moneta ai tempi della guerra Trojana per quanto ritraesi dal Poema di Omero*, letta nell'Accademia degli Emuli nel 1748., che non ha mai vista la luce del pubblico, essendomi sempre parso un lavoro soverchio giovanile. La conservo tralle mie carte fregiata d'una postilla, che degnò farvi di sua mano l'immortale Mazzocchi, e per questo solo mi è cara.



VI. *Alla p. 49. al vers. 16.* La popolazione del Regno in quel tempo si credeva generalmente essere di due milioni quattrocentomila anime al più; ma Bartolommeo Intieri la calcolava a tre milioni duecentomila almeno, e non s'ingannò. Perciò io calcolai allora il consumo del grano a 15. milioni di tumoli nel nostro popolo gran mangiatore di pane, e di pasta, e poco carnivoro. Presso altre Nazioni si può calcolare a tre tumoli e mezzo per anno a testa, e non più, sebbene si creda universalmente, che sia assai maggiore. E' andata di poi sempre crescendo la popolazione del Regno, sicchè oggi oltrepassa i quattro milioni e mezzo, ed il consumo del grano ascende a più di 20. milioni di tumoli. Ma siccome è cresciuta anche alquanto la coltivazione, così ha potuto esistere ancora qualche sovrabbondanza di grano, non solo negli anni ubertosissimi, ma anche in quegli di mediocre fertilità. E' però minore, che prima non era, e quindi i pronti incarimenti ad ogni piccola facilitazione di tratte; quindi le frequenti allarme, ed il più facile monopolio, e la trepidazione or giusta, or simulata. Tanto è vero, che il grano è gran capo di commercio solo per le nazioni misere, e spopolate. Nè siavi chi m'opponga, che la coltivazione attuale si è non già un poco, ma di molto, e molto



to accresciuta, come è visibile, in gran parte del Regno, perchè io intendo qui parlare non della generale coltivazione, ma solo di quella che riguarda il grano. Or se si rifletterà, che il maggior progresso della coltivazione tra noi ha consistito nell'aggiungere a' campi, che già prima si feminavano, ciocchè noi diciamo *arbusto*, si comprenderà, che quantunque ora un campo ha maggior valuta di prodotti, come quello, che unitamente dà oltre al grano, il vino, e le legna mediante l'*arbusto*, produce però meno grano di prima. Similmente la piantazione de' gelfi immensamente cresciuta, gli oliveti, il canape, e da oggi innanzi il tabacco, sono tutte coltivazioni, che ristringono quella del grano. Perciò credo non a torto aver detto, che solo *alquanto* è cresciuta quella del grano. Potrebbe è vero il suolo del Regno di Napoli darne assai maggior prodotto, che oggi non dà, se si mettesse a piena coltura le parti piane, e marittime di esso ridotte in gran parte ad infelici, e palustri pascoli. Ma di questo non è da incolpare nè l'infingardaggine de' popoli, nè la trascuraggine del governo, come gli sciocchi fanno ciarlando, e i galoppanti viaggiatori, per parer occhiuti osservatori, stampano. La colpa è d'una infelice antichissima legislazione, che ha ridotte queste terre o a non poter appartenere a' privati rendendole demaniali; o a non poterli chiudere, custodire, e ben coltivare per esservi introdotti certi dritti, che furono già di sollievo ai poveri. Il governo ha temuto ora far legge, che parebbe violar i diritti antichissimi de' cittadini. Gloriosa timidità. Tocca al savio disporre gli animi colla persuasione, e *preparare vias Domini*. La legge ha da venir dopo la persuasione, e la conoscenza, che abbia il popolo del suo maggior vantaggio; e questo disinganno esige lungo tempo, e talvolta di più e più generazioni.



Fino all'anno 1750., tempo in cui fu scritto questo libro, il prezzo del grano nelle provincie negli anni

VII.

Alla p. 50.  
at vers. 6.

ni felici era di sotto ai dieci carlini ; e caro si diceva se giungeva a 13. carlini . Ora i prezzi sono di gran lunga mutati , ed è il prezzo tra i 12. e i 14. carlini negli anni ubertosi , tra 17. e i 19. nelle sterilità regolari . La straordinarissima sterilità del 1763. dette la mossa a questa considerabile alterazione .



VIII. Tutto ciò, che in questo Capo, e ne' seguenti si dice sulla moneta immaginaria, o sia di conto, è diretto a confutare l'Opera di Carlo Broggia, nella quale sommanente si esaltava la moneta di conto, e si proponeva introdurla tra noi, quasicchè il nostro ducato, con cui sempre numeriamo, non fosse anche esso in oggi una moneta immaginaria, giacchè niuna se ne batte di questo valore.



IX. Esiste ancora ne' registri della Cancelleria del Re Carlo I. all'anno 1274. *lett. 13. fol. 2.* il diploma, con cui si assegna sulla Dogana di Napoli questo soldo a Fra Tommaso d'Aquino rapportato nel dotto libro della *Storia dello Studio di Napoli di Gian Giuseppe Orilia* impresso nel 1753. *al t. 1. pag. 142.* Ma qui mi conviene far avvertire, che se io valutai quell'oncia d'oro data per soldo a S. Tommaso come corrispondente a sei ducati, ciò fu per riunire in una espressione sola, e far comprendere prontamente tutte le variazioni, che il valore della moneta ha fatte tra noi da quel tempo in quà. Il solo peso dell'oncia non si è mutato. Tutto il resto ha cambiato. Il ducato era moneta d'oro valente la sesta parte dell'oncia. Ora non è più tale, ed è appena la terza parte dell'antico. Cosicchè equivale alla diciottesima parte dell'oncia. La proporzione trall'argento e l'oro è mutata a segno che laddove era allora poco più del 10. all'uno, ora è del 15. ad 1. Infine la maggior copia, e quindi l'avvilimento de'  
me-

metalli preziosi è stata tanta dopo la scoperta dell' America, che, secondo le ricerche, che io ho potuto farne, la quantità dell' oro si è triplicata, quella dell' argento si è quadruplicata tra noi. Perciò il soldo di S. Tommaso fu da me ragguagliato a sessanta ducati il mese attuali, o poco meno. Nè arrechi meraviglia un così grosso salario, e neppur credasi essere stato straordinario e concesso solo alla di lui somma e singolare dottrina, poichè noi abbiamo dagli stessi Registri, che in quel tempo a Giovanni di Casa Miczola (villaggio dell' Isola d' Ischia) Professor di Medicina davansi venti once l' anno, e venticinque al Professor di Dritto Canonico. Ma erano in que' tempi i maestri delle scienze in altissimo pregio, e per la rarità loro erano con larghissime mercedi condotti, ed invitati anche talvolta da' lontani paesi.

Sicchè concludendo dico, che la già detta di sopra mi pare esser oggi l'equivalenza morale tralla moneta attuale, e le once d'oro de'tempi di Carlo I., che nel Capitolo *ad hoc* si prefiggono per misurare la gravezza della pena de'furti, determinandosi, che un furto di sotto all' augustale sia punito colla fustigazione, e sfratto dalla provincia; trall' augustale, e l' oncia coll' amputazion della mano; dall' oncia in su colla morte. Coloro che sonosi ora impegnati nell' indagamento di questa proporzione, ricerca trascurata, e non riflessuta da tutti gli antichi Giuristi commentatori, e glossatori della Legge, accolgano con amichevole animo l' indicazione, ch' io qui vengo a dar loro, che secondo me dovrebbe quell' oncia valutarfi oggidì per 54., e forse anche per 60. ducati, e l' augustale per la quarta parte della suddetta somma. Sia almeno la mia opinione oggetto e scopo delle loro dotte ricerche per confermarla, o per combatterla, e confutarla.



Questo mio pensiero sul modo da tenerfi per trovar un valor fisso, ed universale, sembrò oscuro a X.  
Pag. 104.  
verso 11.  
Ccc si dà

moltissimi lettori, e lo era infatti anche in me, come dal tenore del mio dire si comprende: nè io avrei detto *forse si troverà*, se già lo avessi trovato. Solo mi pareva allora veder quasi un barlume, ed una via, che sull' uomo stesso, e sulle sue relazioni verso gli altri uomini fosse da trovarsi questo valor fisso. Sempre ho ripensato poi a sciogliere il problema. Ho conosciuto, che il regolarli sul prezzo degli schiavi (come allora mi parve poterli fare) non soddisfa. Miglior guida farebbe il salario del soldato, ma neppure è guida sicura; perchè sono essi stati variamente trattati, e stimati secondo i varj secoli, e le varie nazioni. Inoltre quel che imbarazza il calcolo è, che nè a' soldati, nè a' faticatori di qualunque arte, o mestiere, quel che si dà, si dà tutto in moneta: sicchè pare, che s'abbia da far così. Ridurre prima a valuta di danaro tutto quel tanto, che un uomo ha di bisogno per vivere: cercare indi quello stato infimo, e più disagiato, a cui può ridursi un povero vivendo sicchè non muoja. Questa somma ridotta a questo termine, farà il valor fisso costante, che darà l'idea delle proporzioni di ricchezza, e dello stato della moneta in ogni secolo, ed in ogni nazione; perchè esprime la proporzione, che un uomo fisico, cioè spogliato d'ogni valor morale, e calcolato quasi come un bruto di quelli, ai quali non dia valore la bellezza, o l'intelletto (come ne' cavalli, e ne' cani da caccia) ma semplicemente come un animal da soma, ha al resto della società. Questa ragion di valuta è manifesto, che abbia ad esser sempre costante, e sempre lo sia stata in tutti i tempi, e in tutti i luoghi. Per spiegarmi più chiaramente: in Napoli io calcolo, che al dì d'oggi un uomo con sua donna, e senza figli, se quanto han di bisogno e ricevono si valutasse tutto in danaro, non possono vivere con meno di otto ducati al mese; nella Marca d'Ancona lo possono forse con cinque scudi Romani; in Parigi non lo potrebbero con meno di settanta lire; nè in Londra con meno di cento scellini. Dico dunque, che otto ducati in Napoli nel 1780. equivalgono

a cin-

a cinque scudi nella Marca d'Ancona, a settanta lire in Parigi, a cento scellini in Londra. Questa è l'equivalenza morale, la quale siccome varierà moltissimo ne' nomi, e ne' numeri delle monete ad ogni minima vicenda di tempo, e di luogo, così sempre in se medesima farà costante. L'equivalenza numeraria per contrario, che si regola sul solo peso del metallo, sembra immutabile, perchè farà sempre certo, che cinque tari correnti Napoletani pesino quanto quattro lire e tre soldi di Francia, ma farà sempre variante l'equivalenza ad ogni minima varietà di ricchezza o di povertà di luogo, e di felicità o di calamità di annata. Il saper le proporzioni numerarie giova ai soli mercanti a regolare i cambj: ma la proporzione morale era la sola, che giovava agli storici, ed ai legislatori: e questa è stata negletta a segno, che solo da pochi anni in quà, si è cominciato dagli eruditi a farne qualche ricerca.

Io credo adunque, che senza cercar la valuta d' un genere solo, ancorchè creduto di prima necessità, perchè niuno ve n'è, che sia di costante necessità, convenga cercar quello della massa, e dell' insieme di tutti i primi bisogni d'un uomo, valuta assai meno variabile. Ma la maniera di ridurre a calcolo tutto l'assoluto preciso bisogno dell' uomo, e valutarlo a denaro è cosa più difficile, ed intrigata, che dapprima non pare; ed io penso, che moltissimi si maraviglieranno d' avere io detto, che la totalità de' bisogni d'un uomo con donna in Napoli non possa oggidì valutarfi di sotto agli otto ducati al mese, credendo essi, che con molto meno si viva, ai quali, senza correre a condannarmi prego soltanto d' avvertire, che io devo ridurre in danaro, e porre in calcolo anche la probabilità di qualunque soccorso i poveri ritraggono dalla carità pubblica, e dalla privata, e da tutti i fortuiti profitti. E che questo calcolo non si scosti molto dal vero si conferma da quanto in quest' Opera si dice al Capo I. del libro IV. alla pag. 277.

Mi basti aver qui indicato un poco più chiaramente,

Ccc 2

384  
mente, e dopo più matura meditazione questo mio pen-  
siero. Sia cura d'altri il perfezionarlo, o il confutarlo.

---

XI. Giuliano Pafsaro setajuolo, uomo di niuna coltura  
*Alla pag. di lettere, ma di somma ingenuità, la cui Cronica cu-  
117. vers. riosissima, che giunge fino all' anno 1524. per nostra  
11. e seg. trascuragine rimane ancora manuscritta, è il solo scrit-  
tore tra i finora letti da me, che faccia menzione della  
calamità del buon mercato de' viveri, e l' abbia come  
si conveniva deplorata. Ma veramente siccome dalla  
scoperta dell' Indie in quà il solo Regno di Napoli è  
stato quello, che provò la massima tralle disavventure  
d' una Nazione, cioè la perdita de' proprj Sovrani, av-  
venne, che mentre per l' aumento de' metalli tutta l'Eu-  
ropa si lagnava dell' incarimento de' viveri, soli noi pro-  
vammo la penuria della moneta, e quindi l' avvilimen-  
d' ogni genere. Trascriverò qui le parole stesse di que-  
sto cronista nel suo natò dialetto tratte dal Codice, che  
ne conserva l' illustre mio amico l' Avvocato Fiscale  
della Camera Signor D. Ferdinando de Leon: *In questo  
anno 1509. O' 1510. in lo Regno de Napoli fò una  
tanta abbondanzia de grassa, come fò de grano, carne,  
O' vino, O' oglio, O' amendole, O' onne cosa, che  
non se ne trovava denaro nullo, O' questo lo causava  
la gran povertate, che era in detto Regno, perchè lo  
Riame era stimolato da multi pagamenti novamente  
imposti per li Offiziali del Signor Re Cattolico. Pen-  
sate, che in le Marine de Puglia valeva cinque docati  
lo carro dello grano, O' non se ne trovava denaro  
nullo, O' ancora in la Casa della Farina de Napoli,  
valeva la Cossina della farina, che sono quattro to-  
mola ad sette, O' ad otto carlini la Cossina: O' in  
mezzo lo Mercato de Napoli, lo porco, che pesava  
no cantaro, l' avive a dudici carline, O' non se ne  
trovava prezzo nullo, de manera, che chi vendeva,  
se ne stava male contento.**

Della proporzione, che avea il carlino di quel  
tempo

tempo all'attuale veggasi la nota suffeguente.

Coloro, che avidamente agognano oggi tra noi le basse assise, e le basse voci, e in esse credono consistere la felicità d'un popolo, meditino su questo luogo, e decidano se sia desiderabile, che noi tornassimo allo stato dell'anno 1510.



A dimostrar questo così considerabile incarimento de' viveri, o per meglio dire avvilimento de' metalli preziosi seguito da tre secoli in quà e prodotto non meno dalla maggior copia de' metalli, che dagli alzamenti della moneta in varj tempi fatti, io potrei addurre infinite pruove, e potrei anche rimandare il lettore alle diligenti fatiche di alcuni dotti uomini di straniere nazioni, che si sono dopo la prima pubblicazione di questo libro applicati alla ricerca di sì fatte vicende nelle loro nazioni. Ma sarà più piacevole ai miei lettori l'indicarne quì alcuna. Nella *Prattica della Mercatura di Gio: Antonio da Uzzano Fiorentino*, scritta nel 1442. pubblicata nel 1765. dal Signor Pagnini nel tomo terzo del suo *Trattato della Decima, Mercatura, e Moneta de' Fiorentini* al Capo 53. si dice, che negli anni di comunale ricolta compravanfi in grosso in Puglia cento *salme*, o *sia ottocento tomboli* [ noi pronunziamo tumoli ] di grano per 25. o 27. , e fino a trenta once, ed a minuto vendevafi per un carlino il tombolo, o circa. Così si legge nell'opera stampata; ma è troppo chiaro che o nel manuscritto, sul quale è fatta l'edizione vi è errore, o travidde l'editore, e lesse *carlino* quella voce, che diceva *tarino*. Certo è, che sempre il carlino tra noi è stato la sessantesima parte dell'oncia, ed il tarino ha sempre valute due carlini. Or non combinerebbe ciò che l'Uzzano dice in prima, che la salma di 800. tumoli valesse tralle 25. e le 30. once, e quel che se gli fa dire, che il tumolo valesse un carlino, giacchè 800. carlini fanno non più di 13. once, e  $\frac{1}{3}$ : ma leggendofi *tarini* combina benissimo col termine medio

XII.  
Alla pag.  
120. al  
verso 12.

dio tralle 25. e le trenta once. Di quanto peso d'argento fosse poi il carlino in quel tempo, lo abbiamo con esattezza dalla *Relazione delle diverse qualità di monete costrutte nella Regia Zecca di Napoli cominciando dal 1442. fino al 1629.* distesa per ordine del Collaterale, e conservataci, e pubblicata ne' suoi *Discorsi sopra le monete del Regno di Napoli* da Gio: Donato Turbolo Maestro della Zecca. In essa si legge nell'anno 1442. regnante in questo Regno il Serenissimo Alfonso I. d' Aragona nella Regia Zecca si battevano monete de' carlini di lega antica de' carlini istituita a tempo del Serenissimo Re Carlo I. d' Angiò, dal cui nome si chiamò detta moneta carlino, e la zecca pagava la libra dell' argento di essi ducati 8. 3. 5. e mezzo, e ogni carlino pesava trappesti quattro ed acino uno e mezzo, e si spendeva per grana dieci. I carlini, che furono battuti sotto Carlo II. e Filippo V., e che oggi corrono, pesarono trappesti due ed acini sei, e la lega è alquanto migliore di quell' antica, sicchè disprezzando le minuzie può dirsi, che il carlino di Alfonso valesse quanto diciotto grana attuali, ed il tarino valea per conseguenza quanto trentasei grana, le quali moltiplicate per quattro fanno quattordici carlini, e mezzo, che in punto è nelle spiagge della Puglia il prezzo del grano negli anni di comunale ricolta. Dallo stesso Gio: Antonio da Uzzano si ha che due botti e mezza di vino di Maddaloni della misura di 24. cogna a botte si solevano pagare 30. carlini: vale a dire, che si vendeva ogni botte per tanto peso d' argento quanto incirca ne entra oggi in 22. carlini correnti, i quali moltiplicati per quattro danno circa ducati nove, prezzo regolare oggi de' vini di quella qualità. Ma di questo secondo calcolo non sono così sicuro, come del primo, giacchè siccome è certo non essersi mutata la misura del tumolo da Alfonso in quà, così è dubbio di qual misura di botte intendesse l' Uzzano, essendo varia ne' varj luoghi del Regno, ed essendosi potuta alterare d'altra in quà, non essendo fissata per legge di zecca: e la cogna ( corruzione della Latina voce *congium* ) è

pal-



passata ad essere soltanto misura degli olj in alcune provincie .

Da un documento de' prezzi del grano d' una comunale raccolta passo ad una della massima carestia . Giuliano Passaro nella sua cronica manoscritta ( citata di sopra nella nota XI. ) all' anno 1496. lasciò notato ciò , che siegue : *In questo tempo esse una grandissima carestia in Napoli, dove che lo tumolo de lo grano vale nove carlini, e dieci lo tumolo de la farina, & questo esse per lo grandissimo male tempo de pioggia che foro, che durao tre mesi, & in Napole non potette venire per mare, ne etiam per terra, grassa. Pensate che non fò lo simile mai, ma come volse nostro Signore Dio, in termine di tre mesi lo male tempo mancai, dove per questo incominzai ad venire grassa in Napole.* Nove carlini di quel tempo corrispondono nel peso a circa sedici correnti, i quali quadruplicati danno il prezzo di circa ducati sei e mezzo il tumolo; prezzo così strabocchevole, che appena la memorabile carestia del 1764. ne fornì nel Regno qualche esempio. Ma questa narrata dal Passaro fu originata da accidentali cagioni che la resero particolare alla sola città, e di assai più breve durata.

Devesi far suffequire a questa notizia l'altra lasciataci dallo stesso Passaro de' prezzi vili, che nella somma abbondanza si ebbero nel 1510. ( da me rapportata nella nota XI. ), ma si conviene avvertire, che già nel suddetto anno l'immensa quantità di metalli preziosi trasportata dalla scoperta America, e circolante in Europa avea mutato di molto il prezzo delle merci, e perciò il darli un tumolo di farina in Napoli per meno di due carlini di quegli battuti dagli Aragonesi, e il venderli trentasei tumoli di grano nelle marine di Puglia per cinquanta carlini era un avvilito tale da produrre la rovina de' coltivatori, come in fatti seguì.

E che la calamità della somma penuria di denaro, e quindi dell'avvilimento de' prezzi delle merci continuasse ad affliggere il Regno ce ne dà documento il vederli, che un secolo dopo, cioè nell'anno 1547. abbiamo una  
let-

lettera di Monsignor Onorato Fascitelli (che dal dotto e diligente Sig. Vincenzo Meola è stata inserita tralle altre memorie di questo letterato) scritta da Torre Maggiore la Vigilia di Natale a Meser Giambattista Poisevini, in cui gli dice: *Io mi ritrovo in Puglia a far mercatanzia de' grani de' miei beneficiuoli, e acciocchè V.S. abbia chè ridere ne ho vendute molte centinaja ad 8. grana e mezzo il tumolo.* In quel tempo i carlini di dieci grana eran di un ottavo meno pesanti di quelli, che si battevano a tempo degli Aragonesi, giacchè sappiamo dalla sopracitata relazione della nostra zecca, che nell'anno 1542. si erano cominciati a battere del peso di trappesi tre acini 10. e mezzo. Il carlino adunque del tempo in cui vendè il grano il Fascitelli valeva in circa sedici grana correnti: ed il prezzo a cui lo vendè corrisponderebbe in peso di metallo a circa 14. grana attuali, le quali se fossero moltiplicate per quattro darebbero il prezzo di cinque carlini e mezzo, che sarebbe un prezzo infimo, e da far ridere, a cui in una somma abbondanza di raccolta, e divieto d'estrazione, potrebbero sbafsare in oggi i grani in Puglia. E pure ritraesi da altri documenti, che la differenza de' prezzi da quell'anno al dì d'oggi non è più che del triplo onde è, che il Fascitelli non venne a vendere il suo grano più che se oggi si vendesse meno di cinque carlini: tanto il Regno erasi sommamente dissanguato, ed impoverito di moneta, dacchè erasi trovato convertito in infelice provincia della Spagna.

E che veramente dal 1547. a noi i prezzi sianfi soltanto triplicati mi pare, che ad evidenza si scorga da un altro documento, che la diligenza dello stesso Sig. Meola (della cui amicizia singolarmente mi pregio) mi ha fatto dissotterrare. E' questo una cronichetta manuscritta autografa d' un D. Geronimo de Spenis prete d' una principale, e ricca famiglia di Fratta Maggiore, il quale fu curioso di scrivere nel suo natio Napoletano linguaggio alcuni avvenimenti notabili della Città nostra dal 1543. fino al 1550., e in mezzo ad essi inserì anche qualche fatto suo privato; tra' quali il maggiore  
a pa-

a parer suo era stato la prima messa , che cantò , e il pranzo pubblico , che dette per questa occasione a tutto il villaggio ( residuo del costume antico dell'*epulum populo datum* ) e della colletta di offerte fattegli secondo il costume in fomigliante funzione . Ci ha così tramandata la notizia de' prezzi di tutto quel , che fu comprato per lo banchetto . Tutto il racconto è così curioso , e ci conserva tante memorie di antichi costumi oggi disufati , che io non so trattenermi dal riportarlo fedelmente per intero , ancorchè non tutto faccia al mio proposito : *Die primo mensis Augusti anni 1546. in Fratta de Domenica, che io Donno Hieronimo cantai la prima Messa dentro la Ecclesia de Santo Sossio a lo altare magiore con molti e diversi cantori preyti , & seculari ; dove foro delle persune molte de più , & diversi lochi , Città , Terre , & Casali , & maxime de Neapoli , Marigliano , Aversa , Jugliano , Marano , Chiayano , Panecucolo , Santantamo , Casandrino , Grummo , Casapozana , Orte , Pumigliano de Atella , Crispino , Frattapiccola , Cardito , Pumigliano ad Arcula , Santo Pietro ad Parterno , Casoria , Secondigliano , Arzano , Caserta , Capoderise , & tutta Fratta integra . Dove fò fatta una grandissima , ed indomerabilissima festa con più diverse vidanne , & vivere , cc. più , & diversi instrumenti musici , archi triumphali , torrioni , galere , & altri artificii de foco .*

*La quale festa fò fatta a la casa , & cortiglia de Agnello , & Gabriele de Spenis , & perchè lo Jovedì precedente in detta casa de Agnello morse , & trapasò da questa vita presente una sua nepote nomine Menechella de Spenis , che fu maritata con Santillo de Carello , la morte de la quale , me fò danno più de vinte scuti , perchè tutti quelli de casa tanto mascoli , como femine stavano mali contenti de la morte di essa Menechella , & ogni cosa andò a sacco , & arroya . La quale Menechella era stata più de sci mise malata mo more , adesso more , finalmente invitati tutti , & comperate vacche , porcelle , & tutte altre cose , che non se posseva sperlongare più , fo de necessario cantare la*

D d d

Messa ,

Messa, & fare detta festa, a là quale festa fatta per me nce spise da circa ottanta ducati, & dessi non ndefice sexanta, dove nce perdie più de vinte scuti, & de più me foro arrobati misale, tovaglie, stoyavocche, piatti de creta, & de ligno, pignate, arciola, scotelle, carrafe, gotti, le porcelle sane sane, & tutte altre cose, che se possero arrobare.

Siegue indi la nota de' generi; e de' loro prezzi spesi per lo pranzo dato, ed è la seguente.

In primis per sei Jenche bellissime . . . . .	35. 0. 0
Per porcelle piccole, & grande . . . . .	5. 2. 10
Per quaranta papari 25. comparati, & li altri di casa, dico . . . . .	2. 2. 17
Per undici anatre . . . . .	0. 2. 15
Per sexanta pollastri . . . . .	2. 1. 5
Per quattrocento ova . . . . .	1. 0. 0
Per uno presutto, & verrinia . . . . .	0. 3. 6
Per otto pecze de caso cellese rotula 36. & cinque rotula de casocavallo, & gabella . . . . .	2. 0. 5
Per ottanta rotula de vermicelli . . . . .	1. 4. 6
Per diece rotula de rise . . . . .	0. 4. 0
Per tanta spezie, & zuccaro . . . . .	2. 0. 0
Per tanta frutti tra percoca, nuce, persiche, & pera dico . . . . .	1. 1. 10
Per melluni mostrati de Ponte ad felice . . . . .	0. 4. 0
Per tanta llumencellucce . . . . .	0. 1. 10
Per provole de due sorte . . . . .	0. 1. 0
Per trenta uno rotula de lardo . . . . .	1. 2. 15

---

58. 1. 19

A chiunque abbia pratica de' prezzi attuali de' veri farà facile calcolare, che quegli di questa nota sono poco più della terza parte de' correnti, tolto quello del riso, il quale è per contrario maggiore dell'attuale. Nè io penso doverfi tutto attribuire a scarsezza di raccolta, che ve ne fosse stata in quell'anno, ma credo esserne la cagione la poca cultura, che si faceva di esso.

Concludendo adunque il discorso vedesi quanto sia vero, che riunite insieme la mutazion del valore delle

mo-

391

monete, e la mutata quantità de' metalli preziosi, cioè che dicevasi un carlino ai tempi di Alfonso I. equivale a sette carlini d'oggi.

---

Da questo mio sentimento sulla forma, e regola da tenerli per continuare a monetare tra noi il rame, non ho ragione di ritrattarmi; anzi gli avvenimenti seguiti di poi m'incoraggiscono a confirmarlo. Voglio perciò tramandare alla posterità questo, che io passo a dire, giacchè da niun istorico farà forse narrato, e conviene alla gloria de' buoni Principi, che la storia sia la depositaria non solo degli errori, e degli abbagli in politica, che sono per debolezza dell'umana natura frequenti, ma de' pentimenti, e delle ritrattazioni, che sono non meno gloriose, che rarissime. Nel 1755. fu indotto il Re a risolvere di batter nuova moneta di rame, non di maggior peso, che di sette carati il grano. L'antica era stata battuta quale di dodici, e quale di dieci carati il grano. La ragionevole resistenza, che la Deputazione della Città, ed i più saggi Magistrati fecero allora a così pernicioso consiglio, fu voluta tacciare di poco rispettosa. Ma non tardò quel giusto, e saggio Re ad accorgersi dell'errore, e fu sospesa in tutto la monetazione del rame, nè mai più vi si pensò. Scorsi più di venti anni, alcuni progettanti credendo forse essersi cancellati dalla memoria degli uomini i fatti occorsi allora, hanno tornato a mettere in campo il progetto di battere la nuova moneta di rame, dandogli l'intrinfeco di sette trappesi a grano; ed offerendo con ciò il profitto al Principe di due, e fino di sei ducati per cantajo.

Non è stata minore la resistenza, che lo zelo degli Eletti della Città, e Magistrati gli han fatta, e la giustizia, e l'avvedutezza del Sovrano lungi dall'irritarsene, questa volta l'ha altamente applaudita. Ma non deve tacerli esser nel popolo tanta l'ignoranza della materia della moneta, che moltissimi sono persuasi, che

XIII.  
*Alla pag.*  
137. *al*  
*vers.* 17.

in non accettare somiglianti progetti il Sovrano abbia sacrificato un suo profitto al bene de' suoi vassalli; quando la cosa è intieramente al roverscio. Col diminuire il valor intrinseco delle monete (come io ho dimostrato in tutto il Libro III.) si diminuiscono in fatti, benchè non in voci, le rendite del Sovrano, che esigge, si alleggeriscono i dazj del popolo, che paga. Sicchè con diminuire del terzo il valore intrinseco del rame, avrebbe tra pochi anni il Re per lo piccolissimo, e dispreggevole profitto di poche migliaia di ducati, perduto in realtà la rendita di un milione, e mezzo di ducati annui, non già perchè non avrebbe esatto la stessa somma di ducati, che ora riceve, ma perchè incarendosi ogni cosa, con questa tal somma non avrebbe potuto fornire agli stessi bisogni dello Stato. Ora mi si domanderà come sia avvenuto, che il popolo si opponesse all'alleggerimento de' suoi dazj? Ciò se sembra dapprima maraviglioso, è facile a spiegare. Sà il popolo, che se al Sovrano si diminuiscon le rendite, è forzato ad impor nuovi dazj per ripienarle. E quanta scossa dia all'intero Stato ogni nuovo dazio, non è di bisogno, che quì si dica.



XIV.  
Alla pag.  
143. vers.  
15.

La moneta d'argento, che si batteva in Napoli fin dal nuovo zeccamento fatto dal Marchese del Carpio, era di undici once di puro a libra. Su questo piede si è battuta fino al 1735., quando cominciandosi a battere le nuove monete coll'impronto del Sebeto giacente a vista del Vesuvio, e la leggenda *De Socio Princeps* si battertero di once dieci, e sterlini 18., due sterlini meno delle once 11., sebbene avesse il Re con suo Dispaccio ordinato, che si battesse la moneta dello stesso peso, e lega dell'antica, mutando solo il conio.

A' 6. Ottobre 1747. essendosi andato a far i soliti saggi, e trovata la moneta di once dieci, e sterlini 18., si protestò la Deputazione, e non volle far la Liberata alle monete coniate. Si fece rappresentanza al Re sotto

to il dì 7. Ottobre con esporgli, che oltre al danno de' sudditi per tal mutazione, vi era quello, che secondo l'antico appaldo per la formazione della nuova moneta di grana 14. a libbra, verrebbe l'appaldatore a guadagnare altre 13. grana a libbra per l'importo de' due sterlini, che mancano, senza profitto della Reale Azienda.

Con dispaccio degli 11. Ottobre 1747. fu terminata dal Re la quistione con ordinare, che la moneta si fabbricasse *del mismo peso, y valor de la que corre, y se cutto en los años 1735. y 1736. majormente por averse en todas partes aumentado el valor de la plata.* Fu saggia la risoluzione; giacchè l'esperimento di tanti anni ha comprovato l'equilibrio della nostra moneta d'argento coll'oro, e col rame. Dico di più, che è tanto di poi incarito l'argento, che da alcuni anni in quà si è cessato di batterne, non trovandosi appaldatore, che possa intraprenderlo senza discapito, e danno. Ma è così abbondante tra noi la moneta d'argento, che niun incomodo ci arrecherà se scorreranno ancora molti altri anni senza coniarfene.



Siccome ho avvertito di sopra per non lasciar indovinar l'autor del libro, mi piacque usar ogni arte a farlo credere lavoro d'uomo di avanzata età. Perciò detti, come già da me composto un altro libro sull' *Arte tutta del governo*, perchè sarebbe parso in fatti impossibile, che un giovane di ventun'anni ne avesse fatti già due. L'inganno riuscì. Non era però tutta menfogna. Siccome sono gli animi giovanili proclivi alle intraprese di gran lunga maggiori di quelle loro forze, che mal fanno misurare, aveva io veramente imaginato scriver su tutta la Scienza Politica, e molte parti ne avea o sbozzate, o ammanite. Il meno imperfetto fu trasportato in questo Libro, e messovi in forma di digressioni, come son quelle su'dazi, sul lusso, ed altre. Della legislazione de' grani ho poi scritto in

XV.  
 Alla pag.  
 155. e pag.  
 157. al  
 vers. 12.

al-

altro tempo, e in altro linguaggio. Qualche altra cosa rimane tralle mie carte: ma l'Opera tutta non è mai da me stata fatta. Me ne ritrasse l'immensità del lavoro, i pericoli della verità, il rossore delle adulazioni, il tormento delle reticenze: ma soprattutto me ne svogliò il detto d'un uomo grandissimo, che occupando la più sublime dignità, un giorno tediato dagli affari, ed aprendosi a me, mi disse: *credimi, Ferdinando, gli uomini non vogliono, nè meritano esser governati*. Queste parole, che dopo tanti anni ancor mi risuonano nella mente, sebbene non mi persuasero, m'hanno però sempre lasciato turbato.



XVI. Col Bando pubblicato a' 27. Novembre 1749. fu dichiarato dal Sovrano il peso, e la bontà delle tre nuove monete d'oro. *Alla pag. 144. al verso 25.* Quella valutata ducati sei, e che si volle denominare *Oncia*, fu dichiarato pesar trappesti nove, ed acini diciassette, e mezzo. Quella di ducati quattro, che si volle chiamar *Doppia*, pesa trappesti sei, ed acini undici, e tre quarti. In fine quella di ducati due, che dovea chiamarsi *Zecchino* Napoletano pesa trappesti tre, ed acini cinque, ed un quarto. La bontà di tutte queste monete è la medesima, ed è di carati ventuno, e tre quarti.

Quasi nel tempo istesso furono ammesse a libera circolazione nel Regno le monete d'oro Siciliane, chiamate *onze*, valutandole per trenta carlini. La loro bontà, secondo il saggio fattone dalla Deputazione il dì 30. Gennajo 1750., è parimente di carati 21. e  $\frac{3}{4}$ . Il peso di trappesti 4. e acini 19.

Da quel tempo in poi sono venute in grandissima copia le onze d'oro Siciliane a noi, e quantunque fin dal 1758. abbia quella Zecca cessato di coniare, sono ancora abbondantissime nel Regno. Delle monete d'oro battute nella nostra Zecca non è minore l'abbondanza, essendosene dacchè si cominciò a battere fino a tutto l'anno 1773. coniate per lo valore di 15'591'168., e dal



dal principio dell' anno 1774. fino agli 11. Giugno 1778.  
altri 4<sup>0</sup>58<sup>0</sup>80. ducati.

Con tanta abbondanza d' oro non abbiám avuto più bisogno dell' oro straniero, che infatti è scomparso intieramente da noi, anzi è avvenuto, che qualche poco del nostro oro ha cominciato a circolare ne' paesi a noi vicini, e nel Levante Ottomanno. Ho con piacere rapportata questa notizia estratta fedelmente da' Registri della zecca, perchè niuna più sicura pruova poteva io dare quanto questa della cresciuta opulenza, e felicità del Regno di Napoli.

Dell' argento se n' è coniato tra noi dal 1747. fino al 1773. per la somma di ducati 4<sup>0</sup>609<sup>8</sup>28. , poi si è cessato dal più coniare, ma ha cominciato a circolare in maggior copia l' argento coniato in Sicilia, che prima dell' anno 1750. non avea libero corso, e legale accettazione.

Queste sono le mutazioni avvenute nella moneta de' ricchi metalli da' trenta anni in quà; ma la facile circolazione, e il giusto equilibrio tra essi è restata sempre l' istessa, e forma una delle maggiori, e più splendide glorie del Governo.



Ecco le parole del Melun : *La suite a dementi* XVII.  
*tout ce rapport, & fait connaître ou l'insuffisance grossiere, ou la mauvaise foi du Rapporteur (Poulain); peut être l'une & l'autre. Cependant il avoit de la reputation, & c'étoit a lui, que le Ministre renvojoit les memoires sur les Monnojes, dont son avis faisoit la decision. Les meilleurs esprits ont bien de la peine a n' être point la dupe de ces reputations excroquées. Le legislateur le sera necessairement lui même, s' il n' examine scrupuleusement les personnes, dont il se sert. Un maintien grave, & imposant, un manège tout jours enveloppé de mystere, l' adroit étalage de quelques connoissances superficielles, l' art facile d' échaper par un silence dedaigneux aux génies penetrans,*  
*des*

Alta pag.  
164. al  
verso 15.

*des proneurs interessés, souvent encore plus ignorants, dont la voie est combrée, des richesses, des dignités bien ou mal acquises par une heureuse cupidité; tout cela met sur la scène des personages trop tard démasqués pour le bonheur de l'état.*



XVIII. La storia della nostra Zecca, o sia la narrazione delle variazioni della valuta della moneta nel Regno di Napoli da' tempi di Federico II. finora, giacchè di quelle, che precedettero l'epoca di questo gran Principe o mancano le memorie, o solo ne traspare il disordine, la sporchezza, e l'abuso, farebbe stata materia degna di trovare tra noi qualche scrittore, se l'amore della Patria ci accendesse gli animi, o per meglio dire, se chi lo nutriva, avesse mai incontrato o applauso ne' suoi concittadini, o incoraggiamento in chi reggeva. L'intraprenderla io con quella scrupolosa esattezza di calcoli, e di ragguagli, che si conviene alla materia, oltreacchè farebbe opera lunga, e che oltrepasserebbe assai i confini di una nota, forse (se io non m'inganno nel giudicare del gusto de' miei concittadini) stancherebbe più, che non arrecherebbe istruzione, o diletto a' miei lettori. Ingrosso adunque, e disprezzando ogni minuto conteggio nascente o dalle piccole alterazioni nel peso, o nella lega, o finalmente dalla insensibile, ma sempre progressiva alterazione di proporzione, che è stata tra l'oro, e l'argento, vengo a dire, che la moneta d'oro chiamata dal Popolo *Agostaro*, cioè augustale di Federico II. fu coniata del peso della quinta parte d'un'oncia. Dodici *carlini* (nome d'una moneta d'argento cominciata a battere da Carlo I. d'Angiò) equivalevano all'augustale, sicchè un'oncia d'oro valeva 60. carlini. L'oncia non fu mai moneta, ma soltanto peso, che non si è variato. Due carlini equivalevano ad un *tarino*, ma la Zecca non batteva moneta più grossa del carlino, i quali restati sotto le stirpi degli Angioini con piccolissime alterazioni di peso, sotto Alfonso Pri-

Primo degli Aragonesi furono fissati al peso di quattro trappesi ed un acino e mezzo . Così restarono fino al 1510. , che sotto Ferdinando il Cattolico furono mancati di un acino ; e quindi continuatamente a misura , che la proporzione tra l' oro , e l' argento andava variandosi , andarono diminuendosi ; ed è stata tanta la diminuzione nel peso loro , e la diversa valutazione prodotta dagli alzamenti fatti in tutta la moneta d'argento alla fine del passato secolo , che i carlini sono ridotti ad essere quasi la metà degli antichi . Intanto siccome la proporzione dell' argento all' oro , che prima della scoperta dell'America , e del più facile commercio coll' Indie , era quasi di uno a 11. , è saltata ad essere di 1. a 15. , è avvenuto, che l' augustale , che nel coniarfi valse 12. di que' carlini , corrisponde ora a 42. in circa de' correnti . Lo scudo moneta antica Angioina , che successe all' augustale , fu sempre moneta d' oro purissimo pesante cinque trappesi o sia il sesto d' un' oncia , e nel coniarfi fu fatto del valore di 10. carlini , ma nel principio del decimosesto secolo già valeva undici carlini , ed andarono indi aumentando di prezzo fino a tredici , senza mutarsi di peso e di bontà sinoacchè si cessò dal coniarne d' oro nel 1582. Fu cominciato nel 1596. a batterne d' argento del peso di un oncia , trappesi tre ed acini undici , ma dalla sfrenatezza de' tosatori furono tosto guasti e distrutti . Si battertero quasi con egual forte indi a poco i mezzi ducati detti *cianfroni* , ed in maggior abbondanza seguirono a coniare carlini , e tarì : questi sbassandosi sempre più , si giunse finalmente all'anno 1684. , in cui il Marchese del Carpio risolvette battere i ducati , o sia scudi , non più d' oro , ma in grosse monete d' argento . Gli battè del peso d' un oncia un trappeso ( ch' è la trentesima parte dell' oncia ) e quindici acini con lega di un duodecimo . Questa moneta ha ancora corso tra noi , ma è divenuta rarissima , e solo sono comuni le sue suddivisioni , principalmente i tarì , e i carlini di essa , che oggi valgono 26. e 13. grana . Tutte queste nel 1688. furono alzate d' un 10. per 100. ; ed indi nel 1691.

E e e

d' un

d' un altro 22. per 100. . In tutto d' un 32. per 100. Ma i tarì, ed i carlini furono alzati solo del 30. per 100., per evitare la minutissima frazione. I ducati con le loro suddivisioni, che il Conte di Santo Stefano avea battuti si trovarono col suddetto alzamento del 1691. alzati del 20. per 100., e così divennero pezzi di 12. carlini, ed i carlini suddivisioni di essi divennero dodici grana. Da quel tempo in poi la moneta di dodici carlini ha continuato ad essere la nostra maggior moneta d' argento, nè si è battuta moneta equivalente a dieci carlini, o sia ducato, salvo pochissimi battuti sotto Carlo VI. che per essersi fatti di soverchia bontà, sono stati dagli orefici liquefatti, e sono spariti. In tanto siegue a tenerfi il conto in carlini, tarì, e ducati; e talvolta si tiene in once (moneta intieramente ideale, e fatta equivalente a sei ducati attuali) tarì, e grana.

Delle monete di *billon*, o sia di argento, e rame ne abbiamo avute da Guglielmo I. Normanno fino al 1622. . Sotto glí Svevi, e sotto la seconda razza Angioina furono copiosissime, e sempre indivisibili compagne delle epoche delle maggiori nostre calamità. Ecco una idea data all' ingrosso delle vicende della moneta tra noi, dalla quale si scorge, che avendo conservato fermo il peso dell' oncia d' oro, e fermi soltanto i nomi di ducati, e di carlini, e mutata l' intrinseca valuta, si è venuto in quattro secoli a fare un alzamento più del duplo rispetto all' argento, e del triplo rispetto all' oro. Cosicchè l' oncia d' oro valutata da Carlo I. sei ducati oggi ne vale diciotto, ed anche più se l' oro è purissimo, e l' oncia d' argento, che equivaleva a sette carlini di Carlo I. oggi equivale a tredici, e qualche grano dippiù. E questo è rispetto al peso, e al valore relativo tra i due metalli nobili: rispetto poi alla mutazione tral valore de' metalli, e quello de' viveri, e di ogni altra mercanzia parmi averne discorso abbastanza nella nota XII.

Quanto

Quanto in questo Capitolo si dice sulla inutilità, e sul danno da temersi dalla moneta di *billon* è parimente diretto a confutare le opinioni del Broggia, che avea proposto il ristabilirsi tra noi sì fatta moneta. Ebbe il governo la saviezza di abborrir da sì fatto consiglio. In Roma fu abbracciato, e l'evento ha comprovato quanto sia stato poco salutare. Sotto il Pontificato di Clemente XII. si battertero sì fatte monete colla lusinga, che restassero nello Stato vedendosi, che i Giulj, e i Paoli antichi sparivano. Ma queste vecchie monete non sparivano, perchè si liquefacevano; ma passavano nella Toscana, del che la ragione era, che avendo le monete d'oro, e di buon argento Pontificie e Toscane libera accettazione in ambedue gli Stati, avean però i Zecchini Fiorentini e i Romani diversa valutazione rispetto all'argento ne' due suddetti dominj. Quindi metteva conto portar oro da Toscana in Roma, ed argento da Roma in Toscana.

XIX.  
Alla pag.  
173. al  
verso 11.  
e seg.

Abbiamo tralle nostre leggi il Capitolo *Perpensa deliberatione* di Roberto, nel quale si proibisce con rigore l'estrazione de' carlini d'argento dal Regno: ma non si vieta però ai negozianti esteri il portar via seco loro la moneta d'argento ritratta dalla vendita delle merci portate a noi. Di sì fatto stabilimento, che a prima vista appare sommamente ridicolo, ed assurdo, e che da niuno degli ignoranti glossatori è stato rischiarato, la ragione dovette essere uno sbaglio; che commise in materia di moneta il suddetto Principe. Il carlino da lui battuto (come ce ne ha mostrato uno il Marchese Giambatista Pedicini gentiluomo Beneventano, che accoppia una non ordinaria coltura di spirito ad una singolar cortesia) pesa quattro trappesi, e dieci acini, laddove quei de' due Carli suoi predecessori, non pesano più di quattro trappesi, e cinque acini. Essen-

XX.  
Alla pag.  
176. al  
vers. 18.

do adunque questa moneta migliore, e più forte, avvenne ciocché doveva naturalmente avvenire, cioè l'esser portata via dagli stranieri, che lasciavano monete cattive in cambio di essa. Perciò intese il Sovrano vietar questo solo cambio, e non già quello delle merci col danaro. Ma il rimedio creduto dare con siffatto divieto fu assai mal immaginato, e restò inefficace. E pur tanta era l'infelicità de' secoli, che quel Principe ebbe fama di favio. Gli altri non ne sapevano più di lui.



XXI.  
*Alla pag.*  
*187. al*  
*vers. 15.*

Mi ripugna il cuore dal tacere, che la *negligenza* ufata da alcuni Magistrati provinciali sul giusto e ben calcolato prezzo delle voci de' grani, degli olj, delle fete, e di altri generi ha fatto, e fa danno grandissimo al nostro commercio dandogli la scossa maggiore, e più perniciofa, che abbia da gran tempo ricevuta. E' bisognato ricorrere a' metodi nuovi; far riveder da' Tribunali maggiori le valutazioni delle voci; farle riformare; perder tempo; far processi e lite; sono nate incertezze e quistioni legali nel senso de' contratti; controversie tra la voce fatta, e la voce riformata; dubbiezza di quando, e quale sia la pubblicata. Quindi mala fede, nuove malizie, contrasti tra commettenti, e i loro commessi, incaglio, e ruina. Evvi chi in tanto pericolo ha creduto men male abolir per sempre in tutto le voci. Questo consiglio farebbe stato precipitoso in quel tempo, in cui fu scritto il presente libro: farà utile allor quando l'opulenza delle Provincie, e la ricchezza de' coltivatori sarà giunta a segno da liberargli dalla necessità d'un contratto, che in sostanza altro non è, che una vendita di frutto immaturo con anticipazione di denaro, a cui si dà lucro d'interesse incerto.

Io seguitai allora la generale opinione di tutti gli antiquarj , niuno eccettuatone , che riguardano le monete foderate come lavoro di particolari falsatori . Il gusto , e la passione , che ho sempre avuta per lo studio delle monete , mi ha fatto poi nascer nell' animo una opinione che le monete foderate siano state tutte battute anche esse dalla pubblica autorità , ed abbian tenuto luogo di monete di due metalli , o sia di *billon* . Cosicchè le monete d' argento consolari , ed imperiali quando sono tutte d' argento , eran denarj , o quinarj ; le foderate erano i sesterzj . Non posso restringere nel breve spazio d' una nota gli argomenti , che mi muovono a pensar così ; dovendo anzi esser soggetto d' una lunga dissertazione , che nulla avrebbe che fare coll' oggetto del presente libro . Solo quì dirò esser rimarchevole , che ovunque si battettero monete foderate , non vi furono monete di *billon* , e allora cominciano le monete di *billon* imperiali sotto Gallieno , quando finiscono le foderate . Avvertirò inoltre non esser vero , ciò che in questo Libro ho detto seguendo le opinioni altrui , che si sbafsò il rilievo de' conj per riparar alla frode delle monete foderate . Il gusto di batter le monete poco alte di rilievo si osserva cominciato in Roma , mentre era ancor Repubblica , e nelle medaglie etrusche di Capua , e di qualche convicino luogo , ed osservasi del pari usato nelle monete d' argento , e in quelle di rame ; ed appunto tralle consolari , che sono di poco alto rilievo , s' incontra il maggior numero di foderate , mentre nelle rilevatissime monete , e assai più grosse d' argento di Sicilia , d' Atene , e d' altri luoghi , non s' incontra niuna moneta foderata , come niuna se n' è trovata mai d' oro foderata . Grandissimo argomento , che ciò non provenisse da' falsatori .

Nè è minore argomento il vederli per cinque secoli e più nella sola Repubblica Romana , e nelle Colonie Italo-Greche copia grandissima di monete foderate , senza che nè gli Storici parlino di esse , come d' una calamità , nè s' incontrino leggi fatte per ripararla .

Mon-

XXII.  
Alla pag.  
201. al  
vers. 4.

XXIII. Monsignor Diego Vidania Spagnuolo uomo di fa-  
*dila pag.* no giudizio, di coraggiosissimo animo, e di vasta let-  
*201. al* teratura, esercitò con gloria la carica di Cappellan  
*vers. 23.* Maggiore tra noi finchè nel 1733. avendo oltrepassata  
 l'età centenaria, se ne dismise poco prima di morire  
 cedendola a Monsignor Galiani Arcivescovo di Ta-  
 ranto mio zio. Il Vidania avea per lunghissimi anni  
 prima di passare a Napoli esercitata in Spagna la ca-  
 rica d'Inquisitore. Confessava ingenuamente al suo Se-  
 gretario D. Giacomo Taccone, che in tanti e tanti  
 anni, di quante inquisizioni sulle stregonerie, sortilegi,  
 incantesimi, apparizioni avea fatte egli, o i suoi com-  
 pagni, o ne' registri di quel Tribunale, esisteva memo-  
 ria di altre più antiche fattesi, in niuna mai si era  
 imbattuto, che non si fosse alla fine scoperta essere o  
 impostura, o volontaria illusione. Solo tra tanta vani-  
 tà di cose erasi imbattuto in due segreti chimici di al-  
 tissima importanza. L'uno era quello d'una pasta, la  
 quale cingendola ad un ferro anche della grandezza di  
 quei, che fogliono usarsi ne' cancelli de' carcerati, e  
 premendola indi, e ritenendola sotto il calor della ma-  
 no, nello spazio di cinque, o sei ore ammolliva il  
 ferro a segno che si poteva torcere, e piegare meglio  
 che se si fosse fatto infocare; e ciò senza, che così  
 potenti droghe nuocessero alla salute dell'uomo, che  
 le teneva chiuse dentro la mano. Riflettendo egli d'ef-  
 sere tutta la sicurezza della vita, e de' beni d'ogni uo-  
 mo consegnata al ferro, e su questo metallo unicamen-  
 te riposarsi, risolvè seppellir nell'oblio così terribile se-  
 greto, nè volle mai comunicarne a veruno la compo-  
 sizione. L'altro segreto consisteva in questa pasta, che  
 io descrivo. Di esso fu men rigido custode, e comu-  
 nicollo al Taccone, il quale mi mostrò una moneta  
 d'un grosso scudo di Spagna, dal quale, osservandolo  
 anche con diligenza, nulla pareva che mancasse, e nes-  
 sun tratto della impressione compariva smussato; e pu-  
 se se gli vedeva accanto la sottilissima foglia d'argento,  
 che



che coll' applicazione della pasta, se n' era staccata, la quale, solo scandagliandola col peso, si sarebbe scoperto mancare alla moneta. Fu D. Giacomo Taccone uomo di probità non inferiore alla dottrina, e al buon senso. Morì nel 1761. Paroco della Real Chiesa del Castel Nuovo. Da lui, che fu mio amicissimo, mi fu fatto tutto il precedente racconto, e volle anch' egli con egual virtù nascondere ad ognuno, finchè visse, e lasciar perdere quest' altro pericoloso segreto; e mi lusingo, che sia infatti restato ignotissimo, giacchè in tutto il corso della mia vita, non ne ho inteso mai più da altri favellare.



Avvertasi che se fu da me asserito in questa pagina, che non più d' un milione, e mezzo di ducati in rame circolassero nel Regno nell' anno 1750., io lo feci perchè come nella susseguente pag. 277., ben chiaramente spiegai, mi premeva, per non fallarne la conseguenza, tenermi di sotto assai del vero. Veggo con piacere ora, che nello scorso anno da' Credenzieri di Città assistenti alla Zecca fu asserito al Sovrano, che ve ne fosse fino alla somma di tre milioni, e trecento mila ducati. Come abbiano essi calcolato con esattezza questo, che asseriscono, non mi è noto. Comprendo bene, che potevano con facilità (in virtù della loro carica, e della libertà, che hanno di poter consultar i registri, e gli archivj loro) saper fino all' ultima esattezza quanta in varj tempi se ne sia battuta; ma quanta poi ne sia la distrutta, dispersa, andata via, non si può se non per congetture sapere. Ad ogni modo io credo, che sia più vera la quantità asserita da' Credenzieri, che quella da me, di sotto al vero per non sbagliare, presuppotta. Lo stesso posso dire della quantità dell' argento, e dell' oro circolante tra noi. Inoltre come nella nota XVI. ho di sopra avvertito è sommamente, e quasi dal doppio cresciuta la quantità dell' oro, e dell' argento nel Regno, ed io non dubiterei asserire, che

XXIV.

Alla pag.  
275. ab  
vers.

vi

vi siano attualmente più di otto milioni di ducati d'argento, e più di venti milioni d'oro.



XXV. Sarà facile ai Lettori ravvisare in questa breve sentenza, non dico il germe, ma anzi l'ultima analisi, e la conclusione di quanto fu da me a lungo difeso, e disputato venti anni dopo in que' *Dialogues sur le Commerce des bleds* pubblicati in Parigi nel 1769., che ebbero tante lodi, e tante confutazioni, e forse del pari ambedue poco meritate. Abbagliò dunque l'illustre mio amico l'Abate Morellet, allorchè in una delle confutazioni da lui scritta, credè scorgere contraddizione tra questo mio libro della Moneta, e quello, e convincermi così, applicando al commercio d'esportazione quanto io generalmente, e sempre ho detto in favore della libertà. Mai non è stata mia opinione, che si dovesse assolutamente vietare, o frastornare il commercio d'esportazione de' grani. Ho solo detto, e sieguo a dirlo, doverli sospirare, e desiderare quel momento, in cui per la cresciuta popolazione, e non per lo divieto d'inopportune leggi, una Nazione non è più in istato di farlo, ed aggiungo doverli dal Principe piuttosto sacrificare questo commercio all'aumento della popolazione, che non questa a quello. A sì felice stato già mi pare il Regno di Puglia pervenuto, o ben poco manca. La Sicilia può, e deve continuare la sua libera esportazione, finchè non ritorni a quella stupenda popolazione, che sotto i Dionigi, e gli Jeroni ebbe, e che non ha mai di poi ricuperata.



XXVI. Il Regno se fusse deserto d'abitatori non valerebbe nulla. Vale adunque in ragion degli abitatori, che ha. Sono questi in oggi circa 4'500'000. Valuto il consumo d'ogni individuo tra uomini, e bambini in termine medio a 48. ducati l'anno ragguagliando il più

più caro vivere della Capitale col più vile delle Provincie. Valuto l'interesse del denaro a più del 4 e  $\frac{1}{2}$  per 100. raggugliando la Capitale, ov'è di sotto questo limite, colle Provincie dove il denaro è tral cinque ed il 6. per 100., ed anche talor dippiù quando è stranissimo. Sicchè la valuta in capitale d'ogni individuo è di mille ducati, ed il Regno viene a valere quattromila cinquecento milioni. Il frutto di questo capitale è (alla ragion di sopra accennata) duecento sedici milioni, e questa è la valuta annua di tutti i prodotti mobili, e degli stabili del Regno. Ma quasi la metà di questa somma non ha bisogno d'esser rappresentata col contante, venendo consumata dagli stessi proprietari, o data in baratto, ed in luogo di contante. Rimangono adunque da circa cento venti milioni, che hanno da rappresentarsi con moneta; e siccome è sicuro essere la quantità della moneta nostra attuale in circa di trenta milioni, vede ognuno, che col solo girar raggugliatamente quattro o cinque volte in un anno, basta a muover il tutto. Ed ecco perchè il Regno nostro apparisce abbondante d'ogni classe di monete. Ognuno mi concederà, che io mi sono apposto sempre di sotto, non mai di sopra al vero. Sicchè non si troverà, che io abbia dato un eccedente valore ad ogni uomo del Regno valutandolo come un capitale di 1200. ducati. Se malgrado questo, che ho detto io sembrerò soverchio oscuro a taluno, egli è perchè lo spazio d'una nota non mi concede d'esser diffuso; e se io volessi esserlo, farei quel libro, che non ho voglia, nè ragione di fare.



Faceva questo discorso allusione alle ricerche dal Signor D. Bartolommeo Intieri non inutilmente fatte in molti anni per ritrovare una miglior maniera di trebbiare il grano nella Puglia, dove la scarfezza degli abitatori, e la grandezza delle ricolte non fa trovar gente bastante a batterlo con bastoni. Varie macchine furono

XXVII.

Alla pag.

301. ab

vers. 9.

F ff

da

da lui ingegnosamente immaginate per risparmiare in tutto l'uso delle giumente; ma in pratica riuscivano di difficile esecuzione. Finalmente si fissò in una, la quale non toglieva interamente il bisogno delle giumente, ma ne diminuiva ad esse la mortale fatica; e questa cominciata ad usarsi dal Sig. D. Filippo Celentano gentiluomo di Manfredonia, ebbe felice successo. Ma la morte di lui, e quella dell'Intieri indi a poco seguita, la nostra incuria, e naturale pigrizia, la durezza de' cervelli de' contadini difficilissimi a smuoversi dal sempre ufato, han fatta andare in disuso questa pratica immaginata dall'Intieri a segno, che io credo far cosa utile alla posterità il conservarne la memoria. Forse non sono lontani tempi più industriosi, ne' quali ne tornerà l'uso.

Voleva l'Intieri, che quando è già l'aja tutta coperta de' covoni (che noi diciamo *gregne*), in vece di farvi entrar subito le cavalle a trebbiarli, vi si facesse passar sopra in giro per due, o tre ore una macchina di legno simile in tutto a quella, che nell'architettura militare è chiamata *Cavallo di Frisia*, se non che le aste di legno erano più lunghe, e molto più sottili. Veniva questa tirata lentamente da un bue, e serviva a far la prima ricalzatura de' fasci, o fian covoni de' grani, togliendo alle giumente la maggiore delle fatiche, quale è quella di entrar dentro alle spighe intere, dove affondano fino alla pancia, e non giugnendo a trovar il duro del terreno sotto l'unghia, nuotano quasi full'aja del grano. Ma trovando l'aja mediante il giro fattovi dalla suddetta macchina, già sbassata assai, ed eguagliata, con brevissima carriera se ne sbrigavano. Così risparmiando le prime ore della mattina, nelle quali stan più umidi gli steli, e son perciò più difficili a romperli, avendo maggior riposo, e più tempo da pascolare le giumente soffrivano meno, e bastandone un minor numero, non era forzoso far entrar nell'aja anche le gravide, o le di fresco partorite, e lattanti, con tanta distruzione de' polledri, che proviene nelle gravide dagli aborti, nelle lattanti dal latte riscaldato, e mal

e mal sano, che poi danno ai loro allievi.

Veramente questa nostra Prammatica fu dettata più da ragioni politiche, che da misure economiche per lo bene dello Stato. Era questo Regno nell'anno precedente passato sotto la dominazione Alemanna colla conquista fattane dal Conte di Martinitz. Si voleva obbligare il Pontefice a dar l' Investitura: ma siccome ardeva ancora la guerra universale, il Papa più saggio Pontefice, che ardito Profeta, non sapendone preveder l'esito, temporeggiava. Si volle scuoterlo, spaventarlo, minacciarlo. Si attaccarono varie brighe giurisdizionali, e si fece questa Prammatica, che fu una specie di dichiarazione di guerra a quel Principe, a cui non si conviene far guerra. Ma a me pare, che ad ogni modo non fu decente far una legge impossibile ad eseguirsi; e fattala, non è stato bene il non rivocarla in tutto. Sarà questa legge, finchè si sosterrà, sempre causa, che il cambio tra Roma, e Napoli si scosterà dal naturale più, che non converrebbe: ed il cambio, in cui sia gran distanza dal *pavi*, anche quando è vantaggioso ai nostri mercanti, non torna mai in bene universale dello Stato.

XXVIII.  
Alla pag.  
308. al  
vers. 8.

Verso i principj del secolo XVII. quando le piaghe del Regno di Napoli cominciate un secolo innanzi, e lentamente cresciute sempre, giunsero ad incurdelirsi, divenne grandissima la confusione, e il disordine nelle monete, e ne' cambj. Questa, che dovea unicamente riguardarsi come effetto de' mali, per cagion de' quali si travasava tutta la nostra moneta in altri dominj, fu riguardata dagli ignoranti della scienza politica ed economica (ignoranza in cui vivevano anche gli uomini in quel tempo più gravi, e più celebrati) come causa di essi, e cercata medicare con moltissimi regolamenti e Prammatiche tutte erronee, che in vece

XXIX.  
Alla pag.  
313. al  
vers. 8.

di ripararlo, accrebbero il male. Sarebbe opera degna di persona amante di questi nobili studj il raccogliere, e di nuovo con rischiaramenti, e note pubblicare gli scritti allora comparfi su queste materie, de' quali oggi è interamente perduta la memoria; ed io ho ben più volte pensato di farlo, se avessi avuto ozio bastante; e tanto più volentieri l'avrei intrapreso, quantocchè siccome niuna cosa è più atta a rallegrar gli animi umani quanto la memoria delle calamità passate, così scorgendosi da questi scritti quale fusse il duro e miserabile stato del Regno allora, crescerebbe il consuolo, e il giubilo dello stato presente. Ma giacchè lo spazio di una nota non mi concede di più diffusamente ragionarne, voglio almeno indicare i titoli di questi Scrittori, affinchè in altri si accenda la voglia di tornargli a pubblicare.

Il più considerabile di essi fu Giovan Donato Turbolo Maestro della zecca di Napoli, il quale nel 1616. presso Tarquinio Longo pubblicò un *Discorso della differenza, e inegualità delle monete del Regno di Napoli colle altre monete di potentari convicini, e della causa della penuria di essa, con l'espedito dell'aggiustamento ed abbondanza sì delle monete di Regno, come di forastiere per beneficio pubblico*, e dedicollo al Marchese di S. Giuliano Luogotenente della Camera. Lo stesso nel 1623. pubblicò un altro breve discorso indirizzato al Vicerè col titolo *Massime necessarie sopra le quali si deve fondare le risoluzioni, ed ordini per la provvisione alli disordini correnti di monete, cambj, e banchi, accio li negozj, e contrattazioni s'incaminano alla lor giusta, conveniente, et ordinaria regola*. Finalmente nel 1629. pubblicò un volumetto in quarto contenente un *Discorso sopra le monete del Regno di Napoli per la renovazione della lega di esse monete ordinata, et eseguita nell'anno 1622., e degli effetti da quella proceduti: e se il cambio alto per estera regno sia d'utile, o danno de' Regnicoli*. Suffieguono a questo discorso tre Relazioni la prima delle diverse qualità di monete nostre battute dall'anno 1442. fino

fino al 1628. La seconda della quantità, qualità, e valore dalle monete d'oro, e d'argento liberate nella zecca dall'anno 1599. fino al 1628. La terza delle monete d'oro nostre liberate dal 1538. fino al 1628., ed il ragguaglio di esse colle monete d'oro d'altri Potentati. Termina il libro con quattro discorsi, due dati in luce nell'anno 1618. ad istanza dell'Avvocato Fiscale Fabio Capece Galeota per la rivocazione della prammatica pubblicata in quell'anno, che ordinò il pagamento de' cambj in moneta forestiera, due altri pubblicati nel 1619. e 1620., e dedicati alla Giunta de' banchi e della zecca, riguardanti anche la materia delle monete. Di queste opere non solo non si trova fatta menzione dal Toppi, e dal Nicodemi, ma anzi non è a me noto ove esistano altri esemplari oltre a quello, ch'io possiedo. Fu il Turbolo oscurissimo nel suo stile, e trattò la materia più da Maestro di zecca, che da filosofo legislatore; ma non lasciò d'inculcare molte verità, che o non si vollero intendere, o furono disadattamente, e quasi a rovescio messe in pratica, e forse non per imperizia, ma perchè i veri mali nascendo da cause allora impossibili a medicare, si cercava occultargli agli occhi della moltitudine.

Avea scritto sulla stessa materia del disordine delle monete, e de' cambj poco innanzi al Turbolo Marcantonio de Santis; ma a me non è riuscito incontrare l'opera di costui per quante ricerche ne abbia fatte; e mi sarebbe ignota, se non la trovassi indicata da chi lo confutò. Fu costui il Dottor Antonio Serra Cosentino, il quale nel 1613. presso Lazzaro Scorrigio pubblicò un *Breve trattato delle cause, che possono far abbondare li regni d'oro, e d'argento dove non sono miniere; coll'applicazione al Regno di Napoli, diviso in tre parti.* Chiunque leggerà questo trattato resterà sicuramente sorpreso ed ammirato in vedere quanto in un secolo di totale ignoranza della scienza economica, avesse il suo autore chiare e giuste le idee della materia, di cui scrisse, e quanto sanamente giudicasse delle cause de' nostri mali, e de' soli rimedj efficaci. Altro non ritiene dell'

in-

infelicità del suo secolo, fuorchè lo stile secco, sterile, oscuro, e in tutto simile agli scolastici, e a' confluenti, e repetenti legisti, usando molte divisioni, e suddivisioni, distinzioni, articoli, paragrafi, che allungano talvolta tediosamente il discorso. Malgrado questo difetto io non dubiterò di collocarlo nel grado del primo, e più antico scrittore della scienza politico-economica, e di concedere alla Calabria anche questo finora ignoto vanto d'esserne stata la produttrice. Ma tale è il nostro fato, che non possiamo rammentar una gloria senza incontrarvi accanto qualche ragion d'arrossire. Quest'uomo, che io ardisco comparare al Melun de' Francesi, e in questa parte al Locke degli Inglesi, ma che gli supera ambedue per aver vissuto tanto tempo prima, ed in un secolo di tenebre e di errori nella scienza economica; quest'uomo di così perspicace intelletto, di così sano giudizio, fu dispregiato mentre visse, ed è rimasto dopo morto dimenticato una col libro suo. Niuno l'ha mai citato: e forse il solo esemplare, che ne possedeva Bartolommeo Intieri, e a me donollo, se n'è salvato dall'oblio. Ma v'è di peggio. Dedicò il Serra il suo trattato al Conte di Lemos, e lo scrive *dalle carceri della Vicaria*. Qual maraviglia, che le cose della moneta andassero a precipizio, quando un Antonio Serra languiva in carcere, e un Marcantonio de Santis era carico di ricchezze, ed era l'oracolo del Collaterale! Chè poi avvenisse al Serra mi è ignoto. Certo è, che niun consiglio suo fu abbracciato, verificandosi in lui un proverbio grazioso e sensato del nostro volgo, che dice tre esser le cose non pregiate in questo mondo *la forza d'un facchino, la bellezza d'una meretrice, il consiglio d'un uomo meschino*.

Merita infine, che io faccia motto d'uno Scrittore, che quantunque straniero scrisse su' mali della nostra moneta. Fu questi il *Licentiado D. Luis Enriques de Fonseca*, che era stato amministratore e tesoriere delle Rendite Reali in Malaga. Di là passato in questo Regno stampò qui nel 1681. per Salvator Castaldo nella sua  
lin-



lingua un brevissimo *Tratado y discurso sobre la moneda de el Reyno de Napoles, su estado, y origen de sus daños, y el remedio para su consumo*, ed a questo Trattato va unito un altro *Discurso en orden a que la Moneda de Vellon se disponga a modo de uso, por el qual sea mejor para los commercios, que la moneda de plata*. Questo libro mi sarebbe stato ignoto se la cortesia del Signor Marchese di Sarno, che lo possiede nella sua vasta e sceltissima libreria, non me lo avesse indicato. Contiene qualche notizia utile alla storia della nostra moneta; ma più mi ha servito a scoprire, che una gran parte de' pensieri, e de' progetti del Broggia per introdurre tra noi la moneta di *billon* eran tolti da questo Scrittore da lui non citato.



Quantunque tutti gli scrittori, anzi posso dire tutti gli uomini, che vissero in que' tempi s'accorgessero dell' errore preso dal Law nell' aver creata una sterminata quantità di biglietti, che furono la ruina della sua Banca, e poco mancò, che non lo fossero della Francia istessa; io non ho trovato finora scrittore veruno, che dica quali fossero le cause dell'abbaglio di questo ingegno grandissimo, e molto meno chi dica quale dovea essere la prefissa quantità de' biglietti di banco da crearsi per non errare. Voglio adunque io dirne brevemente qui la mia opinione, restringendola per quanto potrò ne' confini di una nota. Il Controlleur Law dovea non dimenticare mai, che l'oggetto solo, a cui si diriggeva la Banca da lui stabilita era stato quello di ristorare quel Regno, e farvi rientrar tutta la moneta, che le calamità delle guerre ne avean fatta uscire, e così riparare a quel languore, in cui le manufature ed il commercio eran caduti dal trovarsi lo Stato in certo modo dissanguato. Or dunque a scioglier il problema di quante azioni dovea essere il fondo della Banca era facile la via. Dovea calcolarsi (e non era difficile) quanta era stata la moneta della Francia nel

XXX.

Alla pag.  
354. al  
verso 15.

1698. epoca della maggiore auge sua. Supponiamola di cinquecento milioni di lire. Calcolarsi indi quanta ne potesse esser uscita. Supponiamone trecento milioni. Dunque la Banca, che con biglietti, vale a dir moneta di carta, s' impegna a far comparir come esistente la moneta uscita, bastava che fosse di trecento milioni di lire; giacchè avvenendo, che col riposo della pace, colle industrie, ed il commercio rinvigorito ritornasse l' antica quantità di moneta, questa avrebbe servito ad estinguere i biglietti. Ma perchè non solo poteva negli anni di prosperità rientrar la travasata quantità di moneta, ma ben anche accrescersi, ed oltrepassare quella, che era vi nel 1698., poteva il Law con sicurezza estendere il numero de' biglietti fino a quattrocento milioni. Quindici anni di pace doveano essere bastanti al pieno rifloro. In questo tempo dovea adunque operarfi il rimborso di tutti i biglietti, e la loro conversione in moneta effettiva, cominciandola a venti milioni l'anno, ed accrescendola successivamente. In simil guisa mai non si farebbero discreditati i biglietti, perchè la prospettiva e la certezza di potersi una carta tra breve tempo convertir in moneta, ne assicura sempre l'accettazione, ed il corso. Dopo i quindici anni dovea trovarfi abolita in tutto la Banca: e se alcuno credesse, che venga render perpetue e durevoli sì fatte Banche, avverta, che il continuare ad applicar medicine ad un corpo già guarito è pessimo consiglio. Il Law abbagliò in questo, che egli credette potersi co' biglietti estinguer tutti i debiti dello Stato, e quindi ne credè a proporzione della massa di tutto il debito della Corona di Francia: errore gravissimo, e non perdonabile a sì grand' uomo, perchè una cosa non ha che fare nulla coll' altra; perchè non è nè utile, nè eseguibile l' estinguere tutti i debiti dello Stato; perchè in fine quando ciò si potesse, la giustizia richiede, che si faccia con moneta reale, e non con l' impostura d' una carta, che non rappresenta nulla di effettivo esistente, e nulla di probabile nell' avvenire.

L' odio

L'odio del Presidente di Montesquieu verso ogni governo assoluto trapare in tutti i suoi scritti; sebene egli abbia cercato mascherarlo mutando senso alle voci più usitate, e chiamando monarchia un governo misto, e quasi repubblicano, quale egli voleva che fosse, ma non qual'era la Francia, e dando i nomi di dispotismo, e di tirannia alle attuali monarchie. Moltiplica contro le monarchie le imputazioni quanto può, e ne tace i pregi. Confonde le colpe de' Regnanti col vizio intrinseco delle forme monarchiche, e da caso particolare sempre vuol trarre massima generale. Invasati dal suo spirito altri Parlamentarj hanno condotto in pochi anni quell'antico, e necessario corpo alla totale ruina; e così il libro *Dello Spirito delle Leggi* ha causato quel maggior danno, che potesse alla Francia, al bene della quale pareva scritto, e destinato. Tanto è vero, che chi scrive delle arti del governo, ha da parlare delle cose, come esse sono, non come egli vorrebbe, che fossero.

XXXI.  
Alla pag.  
339.v.17.

Era questi l'avvocato D. Carlo Franchi, morto poi nel Dicembre del 1769. con fama d'esser stato tra noi il più illustre avvocato dell'età sua. Fu in vero uomo di bellissimo ingegno, dotato di facondia naturale nel dire, e nello scrivere: ornato di varia, e scelta erudizione, e per compirne l'elogio, seppe di legge quanto basta, sicchè potette conservar la mente non turbata dalle sofisticherie e stracchiature, e chiare le idee del giusto, e dell'ingiusto, *habuitque quod est difficillimum, in juris sapientia modum*. Pubblicò egli nel 1747. due allegazioni in difesa di Gaspare Starace Cassiere del Banco dello Spirito Santo accusato di grossa frode nel peso degli zecchini, ed in queste discorse a lungo delle monete, e de' nostri Banchi.

XXXII.  
Alla pag.  
341. al  
vers. 26.

G g g

Delle

XXXIII. Delle cause grandi d'intoppo, per cui dopo un rapido cominciamento si è visto forzosamente rallentarsi tra noi il corso del progresso, e del ristoramento dell'agricoltura, ne furono in questo libro da me indicate due, cioè il disequilibrio del peso, che cade sulle Provincie in confronto di quello, che è messo sulla Capitale, e l'impossibilità di mettere a piena cultura un immensa quantità di terreni o demaniali, o feudali imbarazzati da' dritti, e servitù comunali. Non voglio terminare queste note senz'aver detta la terza delle cause maggiori. In quella giovane età, in cui composi questo libro, non la ravvisava io ancora. Il tempo e l'esperienza me l'han fatta conoscere, e non voglio tacerla anche a rischio di non poterla a moltissimi persuadere. Io conto tralle maggiori cause di danno il Sistema della dogana di Foggia: sistema, che al volgo sembra sacro e prezioso, perchè rende quattrocentomila ducati al Re: al saggio sembra assurdo appunto perchè vede raccogliersi solo quattrocentomila ducati da una estensione di suolo, che ne potrebbe dar due milioni; abitarfi da centomila persone una provincia, che ne potrebbe alimentare, e far ricche e felici trecentomila; preferirsi le terre incolte alle colte; l'alimento delle bestie a quello dell'uomo; la vita errante alla fissa; le pagliaje alle case; le ingiurie delle stagioni al coperto delle stalle, e tenerfi infine un genere d'industria campestre, che non ha esempio d'altro somigliante nella culta Europa, ne ha solo nella deserta Africa, e nella barbara Tartaria.

XXXIV. Quando io pubblicai questi miei pensieri sulla giustizia, e sull'ingiustizia del frutto del denaro, m'aspettavo incontrar grandi opposizioni, e censure dalla parte de' moralisti di qualche partito, e per contrario lodi ed approvazioni da quei, che tenessero la mia opinione; ma con mia meraviglia niuna lode, e niun rimpro-

provero me ne avvenne: onde conobbi, che a voler piacere agli Scolastici non solo conviene unirsi ad essi ne' sentimenti, ma conviene usare ancora la stessa spezie di argomenti, e tratti dagli stessi fonti, che essi usano: è perciò qualunque verità delle scuole, che da taluno sarà dimostrata col calcolo mattematico gli offusca, gli nausea, e fa loro dispiacere. Io però credo aver (checcchè gli Scolastici siano per dirne) data quì l'equazione generale della giustizia di tutt' i contratti, che si riduce sempre a questo, che qualunque cosa fa variar la ragione del comodo relativamente a noi, deve far variare la somma della cosa equivalente, che in cambio ci si ha da dare.



Alludono queste parole al libro del Broggia già più volte citato, a quello del Marchese Belloni sul commercio, e ad altri non pochi scritti da persone dedite alla mercatura, i quali tutti ragionavano del profitto del cambio, come di cosa importantissima allo Stato: opinione sciocca, e degna solo di uomini, che vorrebbero impegnar lo sforzo de' Sovrani nelle loro piccole speculazioni, e meschini profitti. Il guadagno sul cambio, che quattro o cinque case di negozianti in tutto un gran Regno fanno, benchè per essi sia una considerabile ricchezza, è un nulla rispetto allo Stato, al quale tornerebbe più conto incoraggiare la più meschina tralle manifatture, ed aver l'esportazione delle spille, per esempio, e de' sacchi di tela grossa, che tutt' i cambi meglio specolati. Solo importa al governo osservar lo stato del cambio per arguire lo stato della sanità politica d' un corpo misto, che dal cambio, come dal polso ne' corpi umani, è sempre fedelmente indicato.

XXXV.  
Alla pag.  
368. al  
vers. 7.

Riccardo da S. Germano nella sua Cronica rapporta, che nel Dicembre dell'anno 1231. furono battuti gli augustali d'oro nelle zecche di Brindisi, e di Messina, e al susseguente anno rapporta, che fu dato loro il valore della quarta parte d'un oncia. Così poi han ripetuto gli Scrittori noltri, come l'Affitto comentando la Costituzione *Quicumque mulierem*, il Summonte, il Vergara, e infine tutti. Nella stessa opinione era io, allorchè fu stampata la nota IX. Ma natomi qualche dubbio nell'animo, ho voluto scandagliare esattamente il peso d'un augustale, giacchè molti ne esistono ne' musei de' curiosi, e molti mi sono imbattuto a vederne ritrovati sotterra. Per l'esame ho prescelto uno di perfetta conservazione, che nel suo dovizioso museo possiede Monsignor Calefati Vescovo di Potenza uomo di scelta dottrina, di virtuoso animo, di dolci costumi, e mio singolare amico; ed ho trovato, che questa moneta pesa per appunto sei trappesi, o sia la quinta parte d'un oncia: ha pochissima lega, ma essendo lega d'argento, e non di rame, ne rende l'oro pallido, e scolorito. Da questo scandaglio mi sono indotto a credere esservi errore nella Cronica di Riccardo; e tanto più me ne persuado, quantocchè è noto esserne scorrettissimo, e forse anche viziato il Testo a segno, che anche nella data dell'anno si legge l'anno 1222. laddove si avrebbe a leggere 1232. Il testo scorretto di Riccardo ha indotto tutti gli altri in errore. L'Affitto vi aggiunse un anacronismo, dicendo essere stato valutato l'augustale quindici carlini, non badando, che i carlini cominciarono a battersi verso il 1266. Le monete d'argento di Federico II. chiamavansi tarini, voce portata a noi dalla Sicilia, e che ancora ci resta. Intanto non ho dubitato di correggere l'errore nella nota XVIII., e dire, che l'augustale era la quinta parte dell'oncia, non parendomi possibile, che l'Imperador Federico avesse voluto dare ad esso un valor estrinseco così esorbitante e valutarlo per la quarta, allorchè non pesava più della quinta parte dell'oncia; nè, se l'avesse fatto, farebbesi per lungo tempo potuta sostenere contro all'evidenza una sì falsa valutazione.

I L F I N E.

0  
1  
2  
3  
4  
5  
6  
7  
8  
9  
A  
B  
C  
D  
E  
F  
G  
H  
I  
J  
K  
L  
M  
N  
O  
P  
Q  
R  
S  
T  
U  
V  
W  
X  
Y  
Z











